



Accademia Roveretana degli Agiati

Memorie

1

Dal Leone all'Aquila

Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I

a cura di Marcello Bonazza e Silvana Seidel Menchi

Accademia Roveretana degli Agiati

edizioni **osiride**

© 2012 Accademia Roveretana degli Agiati
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 43 66 63 - fax +39 0464 48 76 72
www.agiati.org segreteria@agiati.org

© 2012 Edizioni Osiride [304]
Via Pasqui 10, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 42 23 72 - fax +39 0464 48 98 54
www.osiride.it osiride@osiride.it

ISBN: 978-88-7498-194-6

Copertina, impaginazione e stampa:
Osiride - Rovereto

Tutti i diritti sono riservati. Non è concessa nessuna duplicazione di quanto pubblicato se non con permesso scritto degli Editori.

Memorie
della Accademia Roveretana degli Agiati
nuova serie, 1

Dal Leone all'Aquila

Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I

Atti del Convegno
Rovereto, 14-15 maggio 2010

a cura di Marcello Bonazza e Silvana Seidel Menchi

Pubblicazione realizzata
con il patrocinio di:



Comune di Rovereto



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Rovereto n. 36 del 7.7.1956

INTRODUZIONE

*[...] sempre, ancorché uno sia fortissimo in su gli eserciti,
ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia.*

N. Machiavelli, *Il principe*, III

Il presente volume ospita gli atti dell'omonimo convegno celebratosi a Rovereto, presso la sede dell'Accademia Roveretana degli Agiati, nei giorni 14 e 15 maggio 2010: convegno che ha rappresentato l'apice di una serie di iniziative celebrative di un anniversario particolarmente significativo per la storia della città di Rovereto e dell'intero Trentino meridionale (o meglio, per utilizzare terminologie meno anacronistiche, dell'intera Vallagarina veneziana, poi Tirolo italiano).

La ricorrenza è evidentemente quella del cinquecentesimo anniversario della battaglia di Agnadello, caduto nel maggio 2009 e significativo tanto nella generale storia europea quanto in numerose sue diramazioni locali. Partendo da questo presupposto, gli Agiati hanno ritenuto di sfruttare l'occasione per sollecitare le ricerche di storia del territorio e per legarle, al contempo, sia al contesto generale sia ai più attuali filoni della ricerca storiografica sulle Guerre d'Italia. A questo scopo ha posto in essere, tra 2009 e 2010 (data, quest'ultima, nella quale cadeva l'anniversario della promulgazione dei privilegi massimilianeï di Rovereto, comunemente considerati, dalla tradizione locale, l'atto di battesimo della città), una serie di iniziative caratterizzate da un duplice, e complementare, approccio.

Da una parte, in un'ottica più legata alla storia del territorio, si è cercato di porre l'accento sul significato dei fatti legati ad Agnadello all'interno degli equilibri locali, delle prospettive geopolitiche, della coscienza delle generazioni successive. A questo scopo, nel maggio 2009, tre affollate conferenze pubbliche si sono misurate con la lettura muni-

cialista delle vicende del 1509 fornita dalla storiografia roveretana del tardo Settecento (Gian Paolo Romagnani), con l'esaltazione del «destino marciano» (leggi «italiano») nella letteratura irredentista del primo Novecento (Fabrizio Ramera), con la rilettura in senso autonomista e filotirolese della conquista massimiliana proposta da Valentino Chiocchetti e dal movimento dell'ASAR all'indomani della seconda guerra mondiale (Lorenzo Baratter).

Alcune ragioni delle ambiguità e delle reticenze nella ricezione e nell'interpretazione del passaggio di Rovereto e del Trentino meridionale «dal leone (marciano) all'aquila (asburgica)» potranno essere colte nei contributi di questo volume specificamente dedicati ai territori trentini: Mauro Grazioli su Riva, Tenno e Alto Garda, Alessandro Paris sui «Quattro Vicariati» di Ala, Avio, Brentonico e Mori, Marcello Bonazza su Rovereto e la sua Pretura raccontano anche storie di fedeltà divise, di prospettive in bilico, di gelosa salvaguardia dell'esistente (leggi: degli interessi consolidati) di fronte al trauma di un repentino, e inatteso, passaggio di sovranità.

Tuttavia – ed ecco il secondo, necessario approccio – le declinazioni e manifestazioni locali del passaggio di sovranità non possono essere correttamente comprese se non all'interno di uno sguardo più ampio e di sistema, al quale esse stesse possano apportare qualche contributo di conoscenza e riflessione. Da qui l'esigenza di inquadrarle all'interno di un confronto dedicato esplicitamente, e con uno sguardo «dal basso», al tema del rapporto fra territori e passaggi di sovranità (o, con terminologia più generica e onnicomprensiva, cambi di regime).

Mentre infatti il tema dell'epopea massimiliana e della sua produzione e rappresentazione alle estreme propaggini meridionali dell'Impero sembrava degnamente affrontato nel convegno organizzato a Trento nel 2008 dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche ⁽¹⁾, restava scoperta la questione complementare ma non meno incalzante della risposta dei territori e delle comunità all'irrompere di una nuova sovranità e di un nuovo sistema, o almeno riferimento, di governo.

Si tratta di un tema e di un approccio non inediti, come mostrano diversi convegni e pubblicazioni recenti, in parte anch'essi legati ai di-

⁽¹⁾ Lia DE FINIS (ed.), *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, Atti del convegno, Trento, 9 maggio 2008, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2008. Lo stesso anno appariva l'importante studio di Larry SILVER, *Marketing Maximilian. The visual ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton, N.J.-Woodstock, Princeton University press, 2008, che ha a sua volta costituito un riferimento per la progettazione del convegno.

versi anniversari delle guerre d'Italia ⁽²⁾. In questo panorama, la specifica declinazione che il convegno di Rovereto ha cercato di imprimere all'argomento poggia su tre vertici ideali: quello prepolitico e giuridico della legittimazione del nuovo regime agli occhi (ma soprattutto nella coscienza morale) dei nuovi sudditi; quello sociale ed economico dell'articolazione delle società locali in fazioni, gruppi di interesse o spazi di appartenenza; infine quello simbolico della comunicazione politica, non tanto nel senso della propaganda dall'alto, quanto in quello della ricezione dei messaggi propagandistici e della produzione di significanti interna alle stesse comunità locali. Il tutto in una prospettiva storica non troppo evenemenziale, ma proiettata sul medio periodo e sulla comparazione, nella consapevolezza che non è tanto «durante» le operazioni militari, ma all'indomani delle stesse (un «indomani» di durata variabile) che si esplica interamente il processo del passaggio di regime.

È evidente che ciascuno degli ambiti tematici indicati è destinato a intrecciarsi in profondità con gli altri, sia sul piano teoretico, sia soprattutto nella pratica concreta della ricerca e della stesura di un saggio. Tuttavia, il lettore potrà riconoscere nella ripartizione interna del volume un'ideale ripresa delle tre linee di indagine e delle loro implicazioni locali.

Diego Quagliani – senza aggirare l'inevitabile riferimento a Machiavelli ma prediligendo i più robusti fondamenti risalenti a Bartolo e alla tradizione giuridica – introduce la questione fondamentale della legittimità e legittimazione di un (nuovo) dominio, quello del «iustus dominus», come antitesi del tiranno, votato a una rapida giuridicizzazione del proprio potere nelle diverse fasi della ritualizzazione del passaggio di sovranità, della comunicazione, della gestione della resistenza, della composizione dei conflitti fazionari.

Temi ripresi e calati nella realtà storica delle guerre d'Italia e delle campagne massimiliane da Letizia Arcangeli e Klaus Brandstätter, la cui specifica attenzione è rivolta, in modi diversi, alla legittimazione dal basso delle città lombarde – divise tra Luigi XII e i suoi avversari – e

⁽²⁾ Limitandoci alle occorrenze più vicine geograficamente e cronologicamente, ricordiamo almeno: Gian Mario ANSELMi, Angela DE BENEDICTIS (edd.), *Città in guerra: esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle «guerre d'Italia»*, Bologna, Minerva, 2008; Giuseppe GULLINO (ed.), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509 (nel V centenario della battaglia di Agnadello)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2011; Christoph HAIDACHER, Richard SCHÖBER (edd.), *Von Wittelsbach zu Habsburg. Maximilian I. und der Übergang der Gerichte Kufstein, Rattenberg und Kitzbühel von Bayern an Tirol 1504-2004*, Akten des Symposiums des Tiroler Landesarchivs, Innsbruck, 15.-16. Oktober 2004, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2005.

delle giurisdizioni acquisite ai domini asburgici e tirolesi tra XV e XVI secolo. Due saggi diversi ma di forte attitudine comparativa, dai quali ben emergono concetti-base come il prezioso valore euristico dei momenti di conflitto e la gradualità del cambio di regime, da leggere come processo più che come evento. Infatti – suggeriscono Arcangeli e Brandstätter – è soprattutto dopo, quando la polvere dello scontro si è depositata e l'eccitazione dell'emergenza ha lasciato il campo a nuovi spazi di trattativa, che emerge la vera posta in gioco, riconoscibile nella varietà e flessibilità dei capitoli di dedizione, nel complesso trapasso tra governo militare e governo civile, nel riposizionamento delle città rispetto ai territori, nella reazione di sostrato della precedente architettura amministrativa e di rappresentanza, nella complessa dialettica tra i diversi livelli di organizzazione della società e dei poteri locali (dagli ottimati e dalle magistrature all'ampia base del «popolo», passando per corpi intermedi a loro volta sollecitati dalle tensioni fazionarie); per non parlare del fondamentale ruolo giocato, sul medio periodo, dal grado di integrazione economica e culturale tra possedimenti originari e nuove acquisizioni.

Parametri interpretativi simili sono applicati anche da Gian Maria Varanini al caso delle città di Terraferma, osservate comparativamente, ma con un accento tutt'affatto particolare sugli spazi di inazione e di opportunismo, sulle zone grigie di attendismo che pure – se non principalmente – accompagnano i momenti di incertezza politica e di cambio di regime, lasciando però – com'è ovvio – tracce ben più labili di sé nella documentazione.

I saggi di Silvana Seidel Menchi e Massimo Rospocher spostano più decisamente il tiro sul tema della comunicazione politica inerente ai passaggi di sovranità e sugli spazi simbolici della trasmissione, ricezione e rielaborazione dal basso dei messaggi prodotti dai vecchi e dai nuovi poteri e schieramenti. Nel primo contributo il focus verte sulle abilità comunicative e manipolatrici di Massimiliano I e della sua corte, non limitate a forme di comunicazione sofisticata ma pur sempre esplicita, bensì estese anche agli spazi della coscienza e dell'immaginario. Nel contributo di Rospocher l'attenzione si sposta verso il basso, in particolare verso le dinamiche sociali della comunicazione politica nella Venezia sotto minaccia franco-papale, con una sensibilità particolare all'oralità, alla voce e alla capacità d'attenzione di quel «popolo» che anche in questo si conferma agonista non secondario sulla scena di un (possibile) cambio di regime.

Cecilia Nubola propone uno sguardo in controluce rispetto a quello dei contributi precedenti e successivi. Concentrandosi sul territorio

trentino – il medesimo considerato, nelle sue vicende primocinquecentesche, dagli ultimi tre saggi – ma spostando cronologicamente l'indagine su un altro momento di transizione di potente valore euristico (le invasioni napoleoniche), ottiene un effetto di straniamento che risulta particolarmente efficace per intravedere sia linee di continuità, che confermano una certa sistemicità del fenomeno del passaggio di sovranità (per esempio in relazione al nesso tra fedeltà del territorio e legittimazione del nuovo regime), sia linee di frattura, rivelate per esempio dalla semantica, che meglio evidenziano alcune peculiarità dello stato patrimoniale protomoderno rispetto alla più matura statualità d'epoca napoleonica.

Le vicende narrate negli ultimi tre saggi ambiscono così a essere a un tempo dei concreti *case-studies* offerti alla riflessione generale sui temi segnalati, come anche un arricchimento della conoscenza e comprensione dei passaggi di sovranità verificatisi dopo Agnadello nel Trentino meridionale. Con la consapevolezza, a quest'ultimo proposito, che molto resta ancora da fare – anche a dispetto della conclamata carenza documentaria che sembra aver colpito gli archivi trentini in relazione ai primi due decenni del Cinquecento.

m.b. - s.s.m.

DIEGO QUAGLIONI

«QUANDO SUPERVENIT IUSTUS DOMINUS»

Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica
(tra Bartolo e Machiavelli)

Ricordando Alessandro Fontana

Perugia, una mattina degli ultimi di ottobre del 1344. Nell'aula dove si tiene la lezione ordinaria sul *Codex* (le letture ordinarie si svolgono *de mane*) un giurista poco più che trentenne, destinato ad una fama universale come grande maestro degli studi civilistici ed esponente di un metodo e di uno stile che da lui prenderanno il nome di "Bartolismo", legge ai suoi studenti il titolo *De sacrosanctis ecclesiis* (*Cod.*, 1, 2 [5]) e si sofferma ad interpretare una delle costituzioni più difficili di quel titolo, la *lex* che inizia con la parola *Decernimus* ⁽¹⁾.

Il giovane giurista non ha l'aspetto fisico di chi s'impone per prestantza in un'aula universitaria o di tribunale: è piccolo di statura, gob-

⁽¹⁾ Quel che segue non vuole essere un saggio di storia istituzionale, né pretende in alcun modo di aggiungere qualcosa alla conoscenza della biografia di Bartolo da Sassoferrato. Sulla storia dell'Università di Perugia e della sua stretta relazione con la vita politica della città in età intermedia, con l'ampia *Storia dell'Università di Perugia* di Giuseppe ERMINI, Firenze, Olschki, 1971, ora si veda il documentato e bibliograficamente aggiornato libro di Erika BELLINI, *L'Università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XII-XVI)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2007 (in particolare, per la norma che dispone che le lezioni ordinarie si tengano «de mane», cfr. gli *Ordinamenta Studii* negli *Statuti del Comune e del Popolo* del 1366, pp. 47-55: 50). Per tutti i dati biografici qui contenuti cfr. Francesco CALASSO, *Bartolo da Sassoferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 640-662 (e dello stesso CALASSO vedasi la voce *Bartolismo*, in *Enciclopedia del diritto*, V, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 71-74); cfr. inoltre Ferdinando TREGGIARI, *Le ossa di Bartolo. Contributo alla storia della tradizione giuridica perugina*, Perugia, Deputazione per la storia patria dell'Umbria, 2009.

betto, non si può dire che sia la distinzione in persona ⁽²⁾. Come molti altri di quei giuristi e giudici marchigiani che di lì a poco il suo coetaneo Giovanni Boccaccio metterà alla berlina nelle sue novelle ⁽³⁾, viene dal contado piceno questo Bartolo da Sassoferrato, è nato in una *villa* di nome Venatura: «He came from a poor family», scrive il suo biografo più recente ⁽⁴⁾, sempre che non abbia avuto natali illegittimi, come qualcuno dei suoi tardi epigoni arriverà ad insinuare. Professore forestiero, in ottemperanza ad una norma degli ordinamenti del 1306, da poco ribadita negli statuti volgari del 1342 che segnano una svolta antimagnatizia nell'assetto politico cittadino ⁽⁵⁾, a Perugia Bartolo è arrivato da poco, dopo il primo insegnamento a Pisa. Nel 1343 tiene il suo primo corso perugino sul *Digestum Vetus*, con una condotta che lascia intendere che i priori confidano nella sua capacità di consulente negli affari pubblici così come nella sua maestria di docente *in legibus*. Lo accompagna una solida fama di pratico, di dottrinario *multum inhaerens practicae*: ha svolto con successo l'ufficio di giudice penale come assessore del podestà in città di non secondaria importanza, come Todi e Cagli, o addirittura di grande e illustre prestigio, come Pisa, e ha già al suo attivo una breve ma intensa carriera di consulente, e dunque una notevole produzione di pareri legali, molti dei quali dati su richiesta d'ufficio in casi giudiziari particolarmente complessi ⁽⁶⁾. Del resto ha avuto maestri di grande nome: ha studiato a Bologna con Iacopo Bottrigari e Raniero Arsendi, e prima ancora ha formato il suo intelletto frequentando a Perugia, a soli quattordici anni, le lezioni del sommo Cino da Pistoia, dal quale ha ereditato, insieme al metodo dialettico, anche una pericolosa tendenza a rivalutare le idee e le dottrine dell'esule fiorentino Dante Alighieri, la cui memoria, a pochi anni dalla sua morte in odore di eresia, era ancora oggetto di un culto quasi

⁽²⁾ Cfr. Orazio CONDORELLI, «... Homo parve stature et coloris turgidi et gibbosus». *Bartolo da Sassoferrato nell'anonima descrizione del ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, VIII.D.77*, in "Rivista internazionale di diritto comune", 6 (1995), pp. 357-364.

⁽³⁾ Alludo ovviamente alla novella quinta dell'ottava giornata: *Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione* (Giovanni BOCCACCIO, *Decameron*, a cura e con introduzione di Mario MARTI, note di Elena CEVA VALLA, Milano, Rizzoli, 1974, II, pp. 536-539).

⁽⁴⁾ Peter WEIMAR, *Bartolus of Sassoferrato*, in *The Oxford International Encyclopedia of Legal History*, Oxford, Oxford University Press, 2009, I, pp. 280-281.

⁽⁵⁾ Cfr. BELLINI, *L'Università a Perugia*, cit., pp. XVI-XVIII e XXXVII-XXXVIII.

⁽⁶⁾ I suoi *consilia* saranno raccolti insieme alle *quaestiones* e ai *tractatus* nel vol. X delle sue opere, che l'attivissima tipografia giuridica cinquecentesca diffonderà senza troppo badare all'autenticità dei testi raccolti.

nicodemitico ⁽⁷⁾. Si parla di lui come di un dottissimo e profondissimo giurista, e la sua prima *quaestio* disputata a Perugia, sopra un tema di diritto statuario di grande attualità e delicatezza, ha attirato su di lui molta attenzione.

Ce n'è abbastanza perché anche quella mattina l'interesse dell'uditorio sia molto alto. Anche il titolo che il giurista si appresta a commentare dalla cattedra è un titolo di grande importanza e gravità, poiché vi sono depositati i principi della distinzione tra la giurisdizione secolare e l'ecclesiastica e vi trovano il loro fondamento le *libertates Ecclesiae*, i privilegi e le libertà di una Chiesa della quale l'imperatore bizantino pretende di essere il supremo legislatore. (La *l. Decernimus* è una costituzione dell'imperatore Zenone, vecchia di quasi nove secoli essendo stata emanata nel 477, che con solenne tanto quanto inutile disposizione ordina che siano *antiquata et vacuata funditus*, cioè tenute per nulle e prive di ogni effetto sul piano del diritto tutte le "novità" riguardanti l'ambito ecclesiastico, poste in essere «tempore tyrannidis», cioè nella vacanza di fatto del potere imperiale causata dalle invasioni vandaliche) ⁽⁸⁾.

Naturalmente né al maestro perugino né ai suoi studenti importa alcunché di "storicizzare" il testo della costituzione, che invece è letta, insieme alla sua glossa, per ricavarne un principio generale valido per i tempi presenti: il principio della nullità radicale ed automatica (*ipso iure*) di tutti quegli atti giuridici le cui conseguenze si producono in forza dell'autorità che li emana (e che nel caso della tirannide, cioè di un regime illegittimo, cadono con esso al sopravvenire del *iustus dominus*, del signore legittimo, o di un nuovo regime che si sostituisce al precedente denunciato come illegittimo). Oggi si direbbe che il testo normativo che

⁽⁷⁾ Cfr. Fulvio CROSARA, *Dante e Bartolo da Sassoferrato. Politica e diritto nel Trecento italiano*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, Milano, Giuffrè, 1962, II, pp. 105-198.

⁽⁸⁾ C. 1, 2, 16, pr. (*Codex Iustinianus* recognovit Paulus Krueger, in *Corpus Iuris Civilis*: II, Berolini, Apud Weidmannos, 1892³, p. 14): «Decernimus, ut antiquatis ac infirmatis funditus, quae contra ipsum orthodoxae religionis deum quodammodo facta sunt, in integrum restituantur universa et ad suum ordinem revocentur, quae ante profectionem nostrae mansuetudinis de orthodoxae religionis fide et sanctissimarum ecclesiarum et martyriorum statu firmiter obtinebant: his, quae contra haec tempore tyrannidis innovata sunt tam contra venerabiles ecclesias [...], quam ceteras, quae per diversas provincias collocatae sunt [...], penitus antiquandis, ut cassatis et rescissis, quae per huiusmodi sceleratas iussiones aut pragmaticas sanctiones aut constitutiones impias sive formas subsecuta sunt, quae a divinae recordationis retro principibus ante nostrum imperium et deinceps a nostra mansuetudine indulta vel constituta sunt super sanctis ecclesiis et martyriis et religiosis episcopis clericis aut monachis, inviolata servantur».

il giovane giurista si apprestava a munire della sua interpretazione era di strettissima attualità, in un ambiente attento e sensibile ai grandi temi spirituali di quegli anni di crisi delle relazioni tra la Santa Sede e l'Impero: cominciata con la sfortunata impresa di Enrico VII, la crisi era giunta ormai ad un punto di non ritorno, con la guerra aperta tra fazioni nella lontananza del papa, ormai stabilmente residente in Avignone, e dello stesso imperatore, disconosciuto dalla Chiesa e combattuto dai suoi avversari anche in Germania ⁽⁹⁾. E la *lectura* di Bartolo, così come la riporta la superstita tradizione manoscritta e a stampa, è breve e solenne. Richiama innanzi tutto come luogo parallelo la *l. Omni innovatione*, precedentemente commentata; quindi ricalca il testo della *lex* (un testo dalla severa, terribile precisione, dove balza subito agli occhi quell'*omnia facta*, che non sembra lasciare alcun dubbio circa la radicalità del provvedimento, e quell'altra formula, *tempore tyrannidis*, che accomuna in una medesima condizione di nullità tutti gli atti della pubblica amministrazione in tempo di tirannide); sembra inoltre non dire nulla di più di quel che dice la Glossa apposta ai suoi margini, anzi ad essa rinvia esplicitamente con un asciutto *notatur*, ma contemporaneamente, con un ispirato "Dio lo sa quando giunge il signore giusto", apre un largo squarcio sulle attese di tutta un'epoca ⁽¹⁰⁾:

Decernimus. Istam legem habuistis in l. omni nouatione supra e[odem titulo] cassatis omnibus factis tempore tyrannidis priuilegia ecclesiarum in omni suo robore perseuerent. h[oc] d[icit]. No[tatur] de verbo funditus. No[ta] quod omnia facta tempore tyrannidis, superveniente iusto domino debent cassari, et irritari. quod no[tatur]. Sed Deus scit, quando superuenit iustus dominus, etc.

Ultimi di ottobre del 1344, si è detto. Lo attesta una breve nota di mano anonima, in un manoscritto della *Lectura Codicis* oggi a Parigi (il cod. 1434 della Bibliothèque Mazarine, che alla c. 68r ha la data del 24 di quel mese, precisando che il 1344 è l'anno in cui Bartolo «legit Codi-

⁽⁹⁾ Cfr. Diego QUAGLIONI, *Papato avignonese e problemi politici*, in Diego QUAGLIONI (ed.), *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, Milano, Edizioni San Paolo, 1994 («Storia della Chiesa», XI), pp. 311-363.

⁽¹⁰⁾ Bartoli a SAXOFERRATO *In primam Codicis partem commentaria, in l. Decernimus, C. De sacrosanctis ecclesiis* (Cod., 1, 2 [5], 16 [15]), Augustae Taurinorum, Apud hæredes Nicolai Beuilaquæ, 1577, fol. 21vA; il commento alla *l. Omni innovatione* (Cod., 1, 2 [5], 6) si legge al fol. 13rB: «Omni innouatione. No[ta] ex hac l. et perpetuo tene menti quod quando est aliquid dubij circa ea quae spiritualia sunt, debet determinari per episcopum: ibi, ut si quid dubietatis, quod no[tatur] bene. Et sic ea quae sunt spiritualia debent determinari per iudicem ecclesiasticum».

cem ordinarie») ⁽¹¹⁾. Se le cose stanno così, non è improbabile che fra gli studenti che seguono quella lezione ci sia anche il giovane Baldo degli Ubaldi, rampollo di buona famiglia perugina allora appena diciassettenne, e che pertanto alla memoria personale e non solo alla trasmissione manoscritta della *Lectura* si debba il ricordo cui molti anni più tardi, forse dalla cattedra fiorentina, egli accenna nel commentare a sua volta la medesima *l. Decernimus*. Scrive infatti Baldo sul calco del commento bartoliano ⁽¹²⁾:

Cassatis omnibus factis tempore tyrannidis, privilegia ecclesiarum in omnibus in suo robore perseverent, hoc dicit [...]. Nota quod omnia facta tempore tyrannidis, adveniente iusto dominio, debent cassari. Bartolus dixit quod nescit quando veniet istud tempus iusti domini, et prophetizavit.

Di quale “profezia” si trattasse, non era e non è difficile intendere. Con quel suo ispirato «sed Deus scit quando supervenit iustus dominus» Bartolo non poteva riferirsi che alla lunga *vacatio Imperii* e alla ormai insanabile condizione di illegittimità di Ludovico di Baviera, anatemizzato come *hostis Dei et Ecclesiae* e la cui deposizione ad opera degli stessi principi tedeschi, con la conseguente elezione a re dei Romani del *iustus dominus* Carlo IV di Lussemburgo-Boemia, doveva accadere in breve, l’11 luglio del 1346 ⁽¹³⁾. E se dicesse il vero un’altra annotazione, che molti anni fa trovai a margine della *Lectura Codicis* bartoliana in un manoscritto perugino (il cod. E 49 della Biblioteca Augusta), Bartolo potrebbe aver commentato il testo della *l. Decernimus* proprio nel 1346, «de mense decenbris», all’indomani della elezione di Carlo IV, che finché egli visse fu il “suo” imperatore, a gloria del

⁽¹¹⁾ CALASSO, *Bartolo da Sassoferrato*, cit., p. 649, ricorda l’annotazione marginale alla *repetitio* in *l. Habeat unusquisque* (Cod., 1, 2 [5], 1), a c. 68r del cod. 1434 (449) della Bibliothèque Mazarine di Parigi: «in civitate Perusii anno Domini MCCCXLIII, die XXIII octobris, anno quo legit Codicem ordinarie»; cfr. Diego QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il “De tyranno” di Bartolo da Sassoferrato. Con l’edizione critica dei trattati “De Guelphis et Gebellinis”, “De regimine civitatis” e “De tyranno”*, Firenze, Olschki, 1983 («Il pensiero politico. Biblioteca», 11), p. 15 e nota 1.

⁽¹²⁾ Diego QUAGLIONI, *Un “tractatus de tyranno”: il commento di Baldo degli Ubaldi (1327?-1400) alla lex Decernimus, C. De sacrosanctis ecclesiis* (C. 1, 2, 16), in «Il pensiero politico», XIII (1980), pp. 64-83, qui a p. 78.

⁽¹³⁾ Cfr. Diego QUAGLIONI, «*Fidelitas habet duas habenas*». *Il fondamento dell’obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in Giorgio CHITTOLINI, Anthony MOLHO, Pierangelo SCHIERA (edd.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 381-396.

quale egli giunse a munire di glossa (poi divenuta glossa ordinaria) le costituzioni pisane dell'avo di Carlo, Enrico VII ⁽¹⁴⁾.

Se si accettasse la data del dicembre 1346, la "profezia" bartoliana sarebbe una profezia *ex post*. Nell'uno e nell'altro caso, nel commento al Codice va posta la prima e lontana origine del trattato sulla tirannide, che Bartolo portò a compimento verso la fine della sua vita, intorno al 1357, due anni dopo l'incoronazione di Carlo IV, così come va posta l'origine remota del trattato sui regimi cittadini e sui loro cambiamenti, che appartiene allo stesso torno di anni e che ancora una volta tocca il tema scottante della tirannide, del "mal governo" ⁽¹⁵⁾. Benché elaborato in aderenza alla tradizione teologico-politica, il trattato tecnicizza la nozione della tirannide, tipizzando i modi dell'acquisto illegittimo del potere e ricercando i rimedi giuridici contro di essi. La tirannide è regime antigiuridico per definizione e il tiranno è, secondo la formula di Gregorio Magno che Bartolo provvede a munire di glosse, chiunque «non iure principatur», sia nella dimensione universalistica del potere, sia in quella particolare ⁽¹⁶⁾:

'Proprie tyrannus' etc.: sicut enim rex seu imperator Romanorum proprie est verus et iustus rex et universalis, ita si quis illum locum vult iniuste tenere proprie appellatur tyrannus. Et de tali tyranno habemus C. de sacrosanctis ecclesiis, l. decernimus [C. 1, 2, 16] et l. omni novatione [C. 1, 2, 6], et ibi nota.

Allegando la Glossa accursiana alla *l. Decernimus*, che afferma la nullità *ipso iure*, cioè automatica degli atti tirannici ⁽¹⁷⁾, e i canoni graziani in cui si parla di *potestas tyrannica* con espressa assimilazione della tirannide alla *dignitas male acquisita*, condizione che fa sì «quod etiam si ex post facto bene regat tyrannus est» ⁽¹⁸⁾, Bartolo insegna che

⁽¹⁴⁾ Le glosse furono diffuse, manoscritte e a stampa, anche come *Tractatus super constitutione Ad reprimendum* e *Tractatus super constitutione Qui sint rebelles*.

⁽¹⁵⁾ Cfr. ora l'ampia rivisitazione del tema in Rosa Maria DESSÌ, *Il bene comune nella comunicazione verbale e visiva. Indagini sugli affreschi del "Buon Governo"*, in *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso Medioevo*. Atti del XLVIII Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2011), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012, pp. 89-130.

⁽¹⁶⁾ Bartolo DA SASSOFERRATO, *Tractatus de tyranno*, q. II, ed. in QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., pp. 177-178.

⁽¹⁷⁾ Glo. «funditus»: «idest ipso iure» (*Codicis D. Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores*, Lugduni, 1575, col. 38).

⁽¹⁸⁾ Bartolo DA SASSOFERRATO, *Tractatus de tyranno*, q. VI, cit., p. 187, dove sono allegati i celebri canoni *principatus* e *neque enim*, che sono alla base della distinzione fra tirannide *ex defectu tituli* e tirannide *ex parte exercitii*: «Et simpliciter dico, quod si

giungere al potere *non iure*, o usare *non iure* del potere, significa violare non solo le forme positive del diritto stesso, ma i suoi limiti costituiti da principi giuridici indisponibili, sia che si tratti della potestà dell'imperatore, sia che si tratti di quella del giudice-reggitore della città. La deviazione dal diritto avviene sia in forma palese, sia in forma occulta. Conformemente ai principi depositati nei due *corpora iuris*, le deviazioni palesi sono di due tipi, *ex defectu tituli* ed *ex parte exercitii*, vale a dire per difetto di titolo giuridico e per abuso di un legittimo titolo giuridico; ma l'*ordo iuris* può pervertirsi anche in modo "tacito e occulto", sia quando si eserciti un potere di fatto senza essere investiti di alcun potere di diritto (tiranno *propter defectum tituli*), sia quando si eserciti il potere sotto il velame di una carica alla quale nessun potere è congiunto (tiranno *propter titulum*).

È dunque nel *De tyranno* che il principio enunciato a commento della *l. Decernimus* trova la sua più compiuta esplicazione e declinazione, in una serie di questioni che si dipanano scolasticamente. Delle dodici questioni in cui si articola il trattato, quattro sono dedicate al problema della nullità degli atti giuridici in tempo di tirannide, e di esse la più lunga e complessa, la settima, affronta la materia delicatissima della nullità degli atti giuridici posti in essere durante la tirannide manifesta *ex defectu tituli*. Avvertendo che la questione è assai articolata, Bartolo comincia dagli atti di governo, e benché introduca il suo discorso con un *constat*, che indica l'esistenza di una dottrina uniforme, tredici anni dopo il suo esordio perugino è ancora all'interpretazione della *l. Decernimus* che si chiede soccorso. Scrive perciò il giurista ⁽¹⁹⁾:

Constat quod ea que fiunt per ipsos tyrannos, tanquam iurisdictionem habentes, sunt ipso iure nulla, ut C. de sacrosanctis ecclesiis, l. decernimus, ubi textus dicit: 'vacuatis funditus', et glossa exponit: 'Idest ipso iure'. Et bene, quod enim dicit 'funditus', quasi dicat: a fundamento sunt nulla et sic nullo tempore valuerunt. Idem de hiis que fiunt ab officialibus positus per ipsos tyrannos, eadem ratione; et est expressum extra, de scismaticis, c. i. [c. 1, X, v, 8], et viii., q. i., c. ordinationes [c. 5, C. IX, q. i].

Sed dubitandum est de hiis que fiunt in civitate ubi talis tyrannus est, ab aliis officialibus quos ipsa civitas sibi elegit patiente tyranno. Et videtur quod non valeant per dictam l. decernimus, ubi dicitur nullum esse ipso iure quod factum est tempore tyrannidis. Non enim dicit solum de factis a

facto rumore vel seditione illicite quis eligitur, tyrannus manifestus est ex defectu tituli: casus expressus est i., q. i., c. principatus [c. 25, C. I, q. i], et xiii., q. iii., c. neque enim [c. 9, C. XIV, q. v], ubi dicitur quod etiam si ex post facto bene regat tyrannus est».

⁽¹⁹⁾ *Ibid.*, q. VII, cit., p. 188-189

tyranno, sed de factis tempore tyrannidis, et hoc suadet ratio. Nullus enim acus fit in civitate libere quando est ibi tyrannus, et sic videtur factus ab ipso tyranno: pro hoc extra, de prescriptionibus, c. cum vobis [c. 12, X, II, 26], ubi dicitur quod tempore scismatis non currit prescriptio, ex quo innuit quod tempore scismatis non possit agi, alias prescriptio curreret. Sed tempus tyranni potest dici tempus scismatis. Scindit enim tyrannus se et separat se a communione universalis imperii: quod patet, quia incidit in legem Iuliam maiestatis [...].

In contrarium, quia in dicta l. decernimus non dicitur quod sint nulla, nisi que facta sunt contra ecclesias, ergo alia videntur remanere valida. Preterea, insurgeret iniquitas: si enim in civitate duravit tyrannides longo tempore, dicemusne omnia celebrata et acta in curia esse nulla? Durum videtur.

Alla ricerca di una soluzione equitativa al fine di temperare la durezza di una norma che impone indistintamente la nullità di ogni atto della pubblica amministrazione, Bartolo introduce una serie di sottili distinzioni. Per quel che riguarda i processi, quelli celebrati contro i fuorusciti (*extrinseci*) sono dichiarati nulli *ipso iure* ai sensi della clementina *Pastoralis cura* (c. 2, *Clem.*, II, 11), che riconosce che nessuno può essere obbligato a comparire davanti al giudice che gli sia notoriamente ostile o in luogo notoriamente nemico; i processi celebrati contro gli *intrinseci*, i “cittadini di dentro”, sono invece validi, ma solo se si può provare che si sarebbero svolti in eguale maniera, indipendentemente dalla presenza del tiranno. Egualmente nulle *ipso iure* sono le concessioni della città o le obbligazioni contratte dalla città con lo stesso tiranno, perché così come non ha valore la promessa fatta dal recluso al suo carceriere, non ha valore il contratto che obblighi il popolo verso un tiranno che lo tiene «captivatum et quodammodo carceratum» ⁽²⁰⁾. Tali obbligazioni sarebbero nulle anche in base alle norme che disciplinano i contratti dei giudici come privati: se infatti non è valida la donazione fatta al *iustus iudex*, a maggiore ragione non sarà valida la donazione fatta al tiranno *iniuste iudicans*. Lo stesso può dirsi dei contratti celebrati tra il tiranno ed i singoli a lui soggetti, e nulle sono anche le obbligazioni contratte da tale tiranno a nome della città, quand’anche fossero ad essa favorevoli («in favorem civitatis tyrannizate») ⁽²¹⁾.

Il complesso schema della trattatistica giuridica trecentesca, nata in un periodo dalla incerta vita costituzionale, caratterizzata da un continuo giustapporsi di poteri di fatto a poteri di diritto, si complica ulte-

⁽²⁰⁾ *Ibid.*, p. 191.

⁽²¹⁾ *Ibid.*, p. 192.

riormente, nel pensiero di Bartolo, con la “scoperta”, del tutto inedita nella letteratura del tempo, della tirannide occulta («velata et tacita»), cioè quella esercitata sotto il rispetto delle forme costituzionali. Essa può essere *propter titulum*, qualora sia esercitata «sulla base apparente delle regole costituzionali, ma con la sostanziale alterazione di queste sia per la durata della carica (quando, per esempio, un podestà rimanga nel suo ufficio oltre il periodo stabilito dallo statuto comunale), sia per la violazione dei suoi limiti (quando, per esempio, un podestà si arroghi di fare *statuta* al posto del parlamento)»⁽²²⁾; ovvero *propter defectum tituli*, «quando taluno, sulla base di una carica alla quale nessun potere è congiunto, viene in tanta potenza, da costringere il governo a fare quello ch’egli vuole»⁽²³⁾. Infine, una particolare forma di tirannide occulta è quella di chi nel governo della città attua un regime di discriminazione nei confronti di una parte soltanto dei soggetti. Ciò è possibile perché in realtà non accade quasi mai che un governo miri totalmente ed esclusivamente al bene comune. Bartolo avverte⁽²⁴⁾:

Sicut raro reperitur unus homo sanus per omnia, quin in corpore aliquid patiat defectus; ita raro reperitur aliquod regimen in quo simpliciter ad bonum publicum attendatur et in quo aliquid tyrannidis non sit. Magis enim esset divinum quam humanum, si illi qui principantur nullo modo commodum proprium, sed communem utilitatem respicerent.

* * *

Con buona pace dei lettori che nelle generazioni successive, a cominciare da Baldo, l’antico allievo perugino, giudicheranno “verboso” il trattato sulla tirannide⁽²⁵⁾, il pensiero di Bartolo fa da ponte fra Medioevo e modernità, fra la tendenza della pubblicistica medievale a trattare i problemi del cambio di regime come problemi di stretta legittimità nell’acquisto e nella perdita del *dominium*, e quella della letteratura politica della modernità a dilatare la visione “realistica” delle forme del potere⁽²⁶⁾. La circolazione delle opere di Bartolo, soprattutto tra Quat-

⁽²²⁾ Francesco CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medioevale*, Milano, Giuffrè, 1965², p. 263.

⁽²³⁾ *Ibidem*.

⁽²⁴⁾ Bartolo DA SASSOFERRATO, *Tractatus de tyranno*, q. XII, cit., p. 212.

⁽²⁵⁾ «Bartolus fecit de hoc quendam tractatum valde verbosum. Sed ego breviter loquar»: QUAGLIONI, *Un “tractatus de tyranno”*, cit., p. 79.

⁽²⁶⁾ Una intelligente riproposizione della “attualità” di Bartolo è in Jeremy WALDRON, *How Politics Are Haunted by the Past*, in «The New York Review of Books», 21 Febbraio 2013, con riferimento al manuale (peraltro assai convenzionale e dipenden-

tro e Cinquecento, nutre a lungo il linguaggio della politica moderna (si pensi al Savonarola del *Trattato sul reggimento di Firenze*, o al volgarizzamento dei testi bartoliani nel *Dialogo della pratica della ragione* di un “giurista mancato” come Francesco Sansovino, all’inizio degli anni ’40 del Cinquecento, e ai molti echi presenti in Guicciardini e in Machiavelli, e di conseguenza in tutta la maggiore letteratura politica del secolo) ⁽²⁷⁾.

Nella tradizione occidentale la lingua del potere e della obbligazione politica si forma e si insedia sul terreno giuridico ⁽²⁸⁾. È la dottrina giuridica a fornire il linguaggio al pensiero politico. Naturalmente il giurista risolve in termini giuridici i problemi dell’acquisto e dell’esercizio del potere, traendo, da giurista, «conseguenze politiche dal sistema delle idee giuridiche che era propriamente il campo del suo operare» ⁽²⁹⁾. E altrettanto naturalmente ogni sua costruzione teorica sulla natura e sui poteri degli organismi politici si fonda in primo luogo su una giustificazione etico-giuridica che soddisfaccia la giustizia come «premessa fondamentale di ogni azione e modo di essere concernente le relazioni umane» ⁽³⁰⁾. Ma al linguaggio e al metodo dei giuristi la modernità deve, in parte, anche un’inclinazione verso l’apprezzamento della situazione di fatto e del compromesso pratico, che agli epigoni della vecchia *querelle* sul cosiddetto realismo politico rinascimentale è apparsa spesso come un machiavellismo «prima di Machiavelli» ⁽³¹⁾.

Al ripensamento delle categorie del diritto comune pubblico, nell’età di Massimiliano I, Machiavelli dà certo un formidabile impulso, che coincide con un’emergente dimensione politica, «non più conteni-

te da una letteratura quasi esclusivamente anglosassone) di Alan RYAN, *On Politics. A History of Political Thought from Herodotus to the Present*, Liveright, Allen Lane, 2012.

⁽²⁷⁾ Per Savonarola, Machiavelli e Guicciardini in relazione alla tradizione giuridica dell’età intermedia cfr. Diego QUAGLIONI, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, Il Mulino, 2011. Il caso del Sansovino è ampiamente illustrato da Luca SARTORELLO, *Le due repubbliche. Bartolo e Machiavelli in un dialogo inedito di Francesco Sansovino. Con l’edizione del Dialogo della pratica della ragione. Introduzione di Diego QUAGLIONI e Franco TODESCAN*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010 («Politeia. Scienza e Pensiero», 46).

⁽²⁸⁾ Pierangelo SCHIERA, *Assolutismo*, in *Dizionario di politica* diretto da Norberto BOBBIO, Nicola MATTEUCCI, Gianfranco PASQUINO, Torino, Utet, 1983², p. 58.

⁽²⁹⁾ Bruno PARADISI, *Il pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali* diretta da Luigi FIRPO, II, *Ebraismo e Cristianesimo. Il Medioevo*, 2, Torino, Utet, 1983, pp. 211-366; poi in *Id.*, *Studi sul Medioevo giuridico*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1987, I, pp. 263-433, qui a p. 263.

⁽³⁰⁾ *Ibid.*, p. 264.

⁽³¹⁾ Esemplare il volumetto di Gabriele ZANELLA, *Machiavelli prima di Machiavelli*, [Ferrara], Bovolenta, 1985.

bile nei recinti della giurisprudenza tradizionale»⁽³²⁾. Intendere compiutamente Machiavelli e la sua parenetica paradossale, dedicata in primo luogo al “principato nuovo”, nel quale soprattutto «consistono le difficoltà», com'è detto subito all'inizio del capitolo III del *Principe*, è impossibile fuori da una comparazione col lessico della cultura giuridica, alla quale il pensiero del Segretario fiorentino va affiancato per apprezzarne sia le novità “rivoluzionarie”, sia gli elementi di continuità con la tradizione. Gli elementi rivoluzionari sono quelli di cui una letteratura ripetitiva si è compiaciuta nell'immaginare un Machiavelli dedito ad un realismo assoluto, «initiateur d'une science aseptisée de la politique»⁽³³⁾, e appartengono esattamente a quella dimensione paradossale del pensiero machiavelliano (una sorta di parenetica isocratea rovesciata), specialmente in quei terribili capitoli VI-VIII del *Principe*, costellati tutti di «grandissimi esempi»⁽³⁴⁾:

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi, e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi. Perché, camminando gli uomini sempre per le vie battute da altri e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere né alla virtù di quegli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quegli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el luogo dove desegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sí alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si truova a mantenergli più o meno difficoltà secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perché questo evento, di diventare di

⁽³²⁾ Riccardo FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli, 1994, p. 22.

⁽³³⁾ Così, in polemica con quella vulgata, Cesare VASOLI, *Machiavel inventeur de la raison d'Etat?*, in *Raison et déraison d'Etat. Théoriciens et théories de la raison d'Etat aux XVIe et XVIIe siècles*. Sous la direction de Yves Charles Zarka, Paris, PUF, 1994, pp. 43-66, qui p. 66. Cfr. Riccardo FUBINI, *Politica e morale in Machiavelli. Una questione esaurita?*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*. Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997), Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 117-143, qui p. 119. Sull'esito caricaturale di una riduzione al minimo del debito di Machiavelli verso la cultura di cui egli si era nutrito, si vedano ancora, nella medesima miscellanea, Cesare VASOLI, *Machiavelli e la filosofia degli antichi*, pp. 37-62; e Gian Carlo GARFAGNINI, *Machiavelli e la filosofia medievale*, pp. 63-80.

⁽³⁴⁾ *Il Principe*, Cap. VI, in Niccolò MACHIAVELLI, *Opere*, I, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, pp. 130-131.

privato principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighino in parte molte difficoltà; nondimanco, colui che è stato meno in su la fortuna si è mantenuto più.

E ancora, poco più oltre, «circa il diventare principe per virtù o per fortuna», a proposito di Francesco Sforza e del Valentino ⁽³⁵⁾:

Coloro e' quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventono, ma con assai si mantengono; e non hanno alcuna difficoltà fra via, perché vi volano: ma tutte le difficoltà nascono quando e' sono posti. E questi tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua sicurtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperadori che di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio.

Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime e instabili, e non sanno e non possono tenere quello grado: non sanno, perché s'e' non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo vissuto sempre in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perché non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Di poi gli stati che vengono subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga, – se già quelli tali, come è detto, che si de repente sono diventati principi non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli facciano poi.

E infine, nel fin troppo noto capitolo su coloro che sono giunti al potere col delitto, «per sceleria» ⁽³⁶⁾, in base agli esempi di Agatocle e di Oliverotto da Fermo:

Ma perché di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indreto, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche. Questi sono quando o per qualche via scelerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con el favore degli altri sua cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo si mosterrà con dua esempi, uno antiquo, l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte; perché io iudico ch'e' bastino a chi fussi necessitato imitargli.

⁽³⁵⁾ *Ibid.*, Cap. VII, pp. 133-134.

⁽³⁶⁾ *Ibid.*, Cap. VIII, p. 139.

Tali elementi sono stati così fortemente sottolineati da oscurare quasi completamente ogni tratto del *Principe* che si richiami a motivi reperibili distintamente nella tradizione ⁽³⁷⁾, non esclusa la tradizione di diritto comune. Basti citare a tale proposito il capitolo XII del *Principe* ⁽³⁸⁾:

Noi abbiamo detto di sopra come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che ruini. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme; e perché e' non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indietro el ragionare delle legge e parlerò delle arme.

Si tratta, come ho altrove dimostrato, del motivo giustiniano-giustiziano-armi, così come si può leggere nelle Istituzioni, nella costituzione proemiale *Imperatoriam maiestatem* ⁽³⁹⁾. Naturalmente le formule dei libri legali nel pensiero di Machiavelli assumono il senso di una regola necessitante, come appare in quella magnifica preterizione della *Cagione dell'ordinanza*, lo scritto del 1506 sulla milizia: «Io lascerò stare indreto el disputare se li era bene o no ordinare lo stato vostro alle armi: perché ognuno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice uomini che comandano, cominciandosi dal primo grado e descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustitia et armi» ⁽⁴⁰⁾. È la *maiestas*, la sovranità, secondo il paradigma giustiniano *armis decorata e legibus armata*.

Non si vorrà con ciò arruolare Machiavelli fra i giuristi di tradizione romanistica, ma solo rilevare il debito che egli ha con quella tradizione nella formazione di un nuovo linguaggio della politica. Diciamo che Machiavelli ha prestato ascolto al linguaggio della tradizione giuridica come esperienza scientifica dei rimedi della patologia sociale e politica. Il proemio del libro I dei *Discorsi* invita infatti all'imitazione della *scientia civilis*, del «diritto dei dottori» con il quale si pone rimedio alle controversie civili (le «differenzie che intra i cittadini civilmente nascano») ⁽⁴¹⁾:

⁽³⁷⁾ Un diverso esempio è costituito dall'originale ricerca di Maria Cristina FIGORILLI, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*. Premessa di Giulio FERONI, Napoli, Liguori, 2006.

⁽³⁸⁾ *Il Principe*, Cap. XII, in MACHIAVELLI, *Opere*, I, cit., p. 150.

⁽³⁹⁾ Cfr. QUAGLIONI, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, cit., pp. 57-76.

⁽⁴⁰⁾ *La cagione dell'ordinanza, dove la si truovi et quel che bisogna fare*, in MACHIAVELLI, *Opere*, I, cit., pp. 26-31: 26. Se ne veda il commento del Curatore, ivi, pp. 774-778.

⁽⁴¹⁾ *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in MACHIAVELLI, *Opere*, I, cit., Libro Primo, [Proemio], 2, p. 198 (ovviamente il corsivo è mio).

E tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali li uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli iudizii o a quelli remedii che dagli antichi sono stati iudicati o ordinati: perché *le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antiqui iureconsulti, le quali, ridutte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti iudicare insegnano*. Né ancora la medicina è altro che esperienze fatte dagli antiqui medici, sopra le quali fondano e' medici presenti e' loro iudizii. Nondimanco, nello ordinare le repubbliche, nel mantenere li stati, nel governare e' regni, nello ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e' sudditi, nello accrescere l'imperio, non si truova principe né repubblica che agli esempli delli antiqui ricorra.

Le *leggi civili* sono la “ragione scritta”, il diritto comune ⁽⁴²⁾. Machiavelli allude al suo deposito giurisprudenziale e sapienziale raccolto nei cinquanta libri di «sentenze date dagli antiqui iureconsulti», al Digesto, dove quelle *sententiae*, i *responsa prudentum*, si trovano «ridutte in ordine», disposte in libri, titoli e leggi ⁽⁴³⁾. In quegli *esempli* sta la forza normativa dell'esperienza, e in primo luogo dell'esperienza dell'*ordinare le repubbliche*, del *mantenere li stati*, del *governare e' regni*, dell'*ordinare la milizia e amministrare la guerra*, del *iudicare e' sudditi* e, infine, dell'*accrescere l'imperio*. Si tratta di una scienza dei mutamenti politici, di una scienza dei “cambi di regime”. Machiavelli modella la sua scienza sull'*exemplum* della «riappropriazione e rimeditazione, sotto la ‘protezione’ dei testi romani, di tutto un ordine giuridico» ⁽⁴⁴⁾. La sua scienza, né più né meno della scienza che insegna a giudicare «a' presenti nostri iureconsulti», è *interpretatio* di un ordine, di una normatività riconoscibile nell'esperienza.

Dalla *sapientia civilis sive politica* di Bartolo alla politica “moderna”

⁽⁴²⁾ La nota apposta all'eccellente traduzione francese di Alessandro Fontana e Xavier Tabet (*Discours sur la première décade de Tite-Live* par MACHIAVEL. Traduction d'Alessandro FONTANA et Xavier TABET. Préface d'Alessandro FONTANA, Paris, Gallimard, 2004, p. 50) ha recepito la sostanza di quanto da tempo sono venuto discorrendo con gli amici Curatori: «Allusion aux codes et aux recueils de lois d'Ulpian et de Justinien, lus et commentés depuis le XIIe siècle à Bologne à partir de ce qu'on appelle la réception du droit romain».

⁽⁴³⁾ La Glossa di Accursio alle Istituzioni definisce la *sententia* «firma, et indubitata responsio»; mentre l'*opinio* è solo «cum dubitatione responsio» (glo. «sententiae» e glo. «opiniones», *tit. de iure naturali, gentium et civili, §. responsa prudentium* [J. 1, 2, § 8], in *Institutionum* Dn. Iustiniani Sacratiss. Principis Libri Quatuor cit., col. 19). Ritengo si debba sottolineare l'opzione machiavelliana per le sole *sententiae*, i responsi (in senso tecnico) “fermi e indubitati”, che costituiscono le *rationes deciden-* anche nel giudizio politico.

⁽⁴⁴⁾ La formula è coniata, sia pure in altro contesto, da Paolo GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 15.

del Machiavelli non c'è uno iato incolmabile, come dimostra, alla fine del suo secolo, il rinnovamento in chiave “sistematica” della scienza del diritto pubblico, che passa insieme per un recupero dei materiali per le sue costruzioni nel vasto deposito della tradizione giuspubblicistica medievale e per una meditazione della lezione machiavelliana. La *République* di Bodin è con fin troppa evidenza costruita sul calco della dottrina dei giuristi medievali, sulla lingua della giurisprudenza di diritto comune, ma anche – e nonostante tutte le prese di distanze – dal pensiero di Machiavelli ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Diego QUAGLIONI, *Tra bartolismo e machiavellismo. Storiografia e politica dell'Umanesimo fiorentino nella «République» di Jean Bodin*, in «Archivio Storico Italiano», CL (1992), pp. 1143-1159 (contributo presentato al *meeting* della *Renaissance Society of America* a Durham, N.C., nell'aprile del 1991). Lo riecheggia, senza citarlo, anche il titolo dell'infelice “giornata di studi” (2002) tradottasi poi nel libello *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, uscito a stampa nel 2007. Vedi a questo proposito Adriano PROSPERI, *Machiavelli e la tirannia. Note sui «Discorsi»*, in «Quaderni di storia», XXXVI (2010), n. 71, pp. 5-28.

LETIZIA ARCANGELI

CAMBIAMENTI DI DOMINIO NELLO STATO DI MILANO DURANTE LE PRIME GUERRE D'ITALIA (1495-1516)

Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi (*)

1. PREMESSA

Le *guerre horrende d'Italia* sono spesso ricordate nella storiografia politico-istituzionale sullo stato di Milano come epilogo di una narrazione che ha come tema dominante l'ascesa dello stato regionale con l'inevitabile corteo delle vittime condannate alla scomparsa o all'anacronismo, *remake* di storie giuste al loro tempo e ormai fuori stagione, canto del cigno di attori che, apparentemente poco aggiornati sulla crisi dei legami personali, tornavano a indossare i vecchi panni del particolarismo signorile o parasignorile, a mobilitare seguiti di *homines* e di partigiani ⁽¹⁾ obli-

(*) Sono grata a Marcello Bonazza e a Silvana Seidel Menchi per aver messo i cambiamenti di dominio al centro di una riflessione collettiva e per avermi dato lo stimolo a ripensare nel loro insieme ai miei vari studi su questo periodo; e ringrazio Marco Gentile per l'attenzione, i suggerimenti, la pazienza, il tempo e la lettura; Federico Del Tredici per la lettura e le segnalazioni. Non ho effettuato aggiornamenti bibliografici dopo la data della prima consegna del saggio (dicembre 2011).

(¹) Due esempi a caso: da Volpedo, «covo guelfo» per dirla con l'autore (Italo CAMMARATA, *La città lacerata: una lettura politica della storia tortonese dal libero Comune alla dominazione spagnola (1305-1535)*, Voghera, EDO Edizioni Oltrepò, 2008, p. 235), l'invio ducale scrive «trovai nel paese li villani indiuolati che gridavano "Bernabò! Bernabò!"» (dove Bernabò è un marchese Malaspina); e quei villani riuscirono a resistere per dieci ore; puniti «con la distruzione delle mura, in via ufficiale; in via ufficiosa i ghibellini di Monleale bruciano il paese». Piacenza nei capitoli sporti a Leone X nel 1513 chiese che si vietasse ai feudatari o «habentes dominium in agro placentino» di impedire che gli *incole* della giurisdizione venissero chiamati in tempo di guerra da

terando momentaneamente la propria ormai scontata figura di cortigiani di un principe regionale e l'ineluttabile futuro destino di patrizi cittadini. In conseguenza, lo spazio concesso ai circa quattro decenni di queste guerre nelle storie di città del ducato pubblicate a partire dagli anni '80 del secolo scorso e sensibili a questi orientamenti storiografici risulta, quando non del tutto inesistente ⁽²⁾, alquanto sproporzionato alla durata; un gramo capitolo, mentre il secolo e mezzo spagnolo è ritenuto degno di volumi dedicati, anche in questo caso con un netto predominio della *pax hispanica* sulle guerre seicentesche ⁽³⁾. Società e sistemi politici vengono insomma studiati di preferenza quando sono in stato di riposo e non sotto la pressione di un fattore avvertito come esogeno, congiunturale e accidentale, e pertanto irrilevante per conoscerne le strutture, vale a dire la guerra, che così è consegnata agli specialisti di storia militare o diplomatica o ai cultori dell'*événementiel* puro ⁽⁴⁾.

1.1. La guerra come opportunità analitica

Il «valore euristico» in nome del quale si era tentato di legittimare le ricerche su questo periodo ⁽⁵⁾ viene ormai riconosciuto più in generale

governatore e anziani «ad tutelam civitatis» (Archivio di stato di Piacenza – d'ora innanzi ASPc – *Lettere di Governo*, L, f. 65v-69v, *Capitula Leonis*, 1513 luglio 22). Un caso particolare di potenzialità di seguito armato coincidente con l'agnazione è quella attribuita dal domenicano Isidoro Isolani ai milanesi Visconti: «potentissimi sunt, atque eo in numero crevere, qui exercitum copiosum constituere possint, quovis pedite, ac equite ex alto Vicecomitum sanguine progenito» (Isidoro ISOLANI, *Gestorum ac laudum Urbis mediolanensis totius Galliae cisalpinæ metropolis epitoma* [1518]).

⁽²⁾ È il caso della *Storia di Parma* in corso di pubblicazione, in cui dai due volumi su Parma medievale si passa senza transizione al volume sul ducato farnesiano (<http://www.storiadiparma.it/piano-dell'opera>); e di fatto, per quanto attiene agli aspetti sociali e istituzionali, della *Storia di Pavia*, dove pure il secondo tomo del terzo volume (*Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*) è dedicato interamente a *La battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 nella storia, nella letteratura e nell'arte. Università e cultura*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia, 1990. Promette bene invece il piano della *Storia di Como* i cui primi volumi sono usciti a partire dal 2002, che tra medioevo ed età moderna inserisce un volume sul Rinascimento; equilibrata appare anche la trattazione nella *Storia di Piacenza* (1997).

⁽³⁾ Si veda ad esempio Giorgio POLITI (ed.), *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2006.

⁽⁴⁾ Si vedano da ultimo i due ponderosi tomi di Stefano MESCHINI (*La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII*, Milano, FrancoAngeli, 2006), del resto utilissimi. All'estremo opposto Guido ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, di ambito italiano e non lombardo, economico-demografico e non sociopolitico.

⁽⁵⁾ Ann Katherine ISAACS, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in Giorgio CHITTOLINI, Anthony MOLHO, Pierangelo SCHIERA (edd.), *Origini*

ai momenti di conflitto ⁽⁶⁾: e proprio per lo stato visconteo-sforzesco recenti studi hanno messo in luce come, al di sotto della (relativa) stabilità, linee di frattura e conflitti costituiscano (e non soltanto nei non infrequenti momenti di più o meno acuta crisi del governo milanese), evenienze ricorrenti nella vita politica delle società locali, nelle quali è più facile che nei periodi di quiete percepire l'influenza di gentiluomini e fazioni, perdurante e operativa a dispetto delle pur innegabili trasformazioni istituzionali che nel corso del XV secolo ne avevano ridefinito le posizioni, senza però intaccarne la capacità di «organizzare in profondità la società lombarda» ⁽⁷⁾. Le guerre d'Italia mostrano che questo mutamento fu meno profondo e irreversibile di quanto da molte parti si ritiene ⁽⁸⁾. Malgrado i lutti e le rovine registrati dai cronisti ed elencati dai cantastorie nelle tante versioni del *Paternoster dei lombardi*; malgrado l'aumento vertiginoso del peso economico, politico e umano del "militare" in senso stretto, insomma, almeno fino agli anni Venti esse offrono anche a molteplici attori (aristocrazia territoriale, *homines*, fazioni, popolari, comunità rurali e cittadine) uno spazio per l'azione politica più aperto di quello concesso dalla tarda età ludoviciana, gravitante su corte e mecenatismo; uno spazio in cui sono possibili tanto la competizione di individui e di gruppi per la supremazia locale, quanto anche l'elaborazione e il confronto di proposte politiche che ridefiniscano le relazioni tra governanti e governati, la struttura dei reggimenti locali, le prerogative dei ceti ⁽⁹⁾. Se è vero che per

dello Stato. *Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 113-131, qui p. 130 (nel volume peraltro «la guerra è largamente assente»: Gian Maria VARANINI, *Le politiche del dominio. Spunti comparativi*, in Andrea ZORZI, William J. CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti (San Miniato, 7-8 giugno 1996)*, Pisa, Pacini, 2002, pp. 241-251, qui p. 247).

⁽⁶⁾ «In una parola, "conviene sempre partire dai periodi di conflitto spiegato. Si impara meglio"». (Marco GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2009, p. 16; la citazione interna da Gigi CORAZZOL, *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, Mestre, StoriAmestre, 2006, p. 133).

⁽⁷⁾ Marco GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in Marco GENTILE, Pierre SAVY (edd.), *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2009, pp. 125-155, qui p. 137.

⁽⁸⁾ Rinvio ai condivisibili rilievi sulle ricostruzioni unilineari dell'evoluzione dello stato visconteo-sforzesco di Massimo DELLA MISERICORDIA, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in «Archivio storico lombardo», CXXXIV-CXXXV (1998-1999), pp. 601-647 (in part. pp. 634-637).

⁽⁹⁾ Insomma, «finché c'è guerra c'è speranza» (Marco GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, p. 169).

durare un'ideologia pur dominante e condivisa deve essere nuovamente assunta ad ogni generazione ⁽¹⁰⁾, questo mi pare valga anche per le opzioni operative dei vari segmenti della società politica, che ridefiniscono e riscoprono le proprie potenzialità alla luce del mutare dei rapporti di forza: ad esempio, nell'instabilità politica dei primi decenni del Cinquecento, ricchezza di legami personali e controllo del territorio costituiscono buone carte, mentre sembra diminuire il ruolo politico della grande finanza che aveva contraddistinto l'ultimo decennio del dominio sforzesco e che tornerà alla ribalta dopo la fine delle guerre ⁽¹¹⁾ (che per lo stato di Milano si possono considerare concluse nel 1529, quando la vittoria di Carlo V segna l'inizio di un'egemonia che non tollera e non teme rivali sul territorio, ma che può mantenersi soltanto mediante un costante afflusso di denaro). Indubbiamente il periodo delle guerre è un periodo di crisi delle istituzioni, statali e locali. Le città sono meno che mai in grado di sostenere un ruolo di «capitali territoriali» ⁽¹²⁾, nel senso che non decidono necessariamente le sorti del proprio contado: castelli, borghi, e soprattutto terre separate ⁽¹³⁾, assediati dagli eserciti o meno, fanno dedizione, si arrendono o resistono senza consultarle ⁽¹⁴⁾, e

⁽¹⁰⁾ Henry HELLER, *Iron and blood: civil wars in sixteenth-century France*, Montreal, McGill-Queen's University press, 1991, p. 9.

⁽¹¹⁾ Per lo stato di Milano cfr. Federico CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971; i saggi di Luca Ceriotti, Guido Guerzoni, Giuseppe De Luca, Elena Garcia Guerra in Marcello FANTONI (ed.), *Carlo V e l'Italia*, Roma, Bulzoni, 2000; Letizia ARCANGELI, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in Giorgio CHITTOLINI (ed.), *Storia di Cremona. Il Quattrocento: Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2008, pp. 40-63.

⁽¹²⁾ L'espressione è di Giorgio CHITTOLINI, *Città e stati regionali* in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, p. 29.

⁽¹³⁾ Ad esempio Giorgio CHITTOLINI, *Centri minori del territorio: "terre separate", piccole città*, in Id. (ed.), *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, cit., pp. 64-79, qui pp. 77-79.

⁽¹⁴⁾ Per tutto il territorio cremonese nell'aprile 1509: Marino SANUTO, *I diarii*, a cura di Rinaldo FULIN et al., 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1902 (rist. an.: Bologna, Forni, 1969) (d'ora innanzi SANUTO), VIII, coll. 111, 129 e 147 (per i luoghi fortificati). Per alcuni centri del Lodigiano nel 1500 (anche sino a luglio) Marzia DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento. Il governo della città di Lodi dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in Matteo SCHIANCHI (ed.), *Lodi*, Estado de Milan. *L'amministrazione della città di Lodi 1491-1706*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2010, pp. 13-101, qui p. 85 nota 265; CAMMARATA, *La città lacerata*, cit., p. 231 (1500 e 1513). Neppure sul piano della politica alta, ovvero degli accordi diplomatici, il blocco città-contado è inscindibile; per altri periodi Andrea GAMBERINI, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2009, p. 40; Giorgio CHITTOLINI, *Models of Government «from Below» in Fifteenth-Century Lombardy. The «Capitoli di dedizione» to Francesco Sforza, 1447-1450*, in Wim BLOCKMANS, André HOLENSTEIN, Jon MATHIEU (edd), *Empowering Interactions. Political cultures and the Emer-*

non sempre per forza maggiore: spesso risultano determinanti le scelte dei loro signori ⁽¹⁵⁾ o, dove questi mancano, gli esiti del conflitto fazione-fazione, o più ancora la territorializzazione delle fazioni ⁽¹⁶⁾. Questa crisi sul piano della realtà effettuale non comporta ovviamente il venir meno delle tradizionali aspirazioni cittadine al controllo del contado espresse nei capitoli presentati via via ai principi che si succedono al governo; nei quali si trovano anzi sogni di piena autonomia politico-amministrativa e finanziaria quali non si esprimevano più al tempo degli Sforza: richieste di entrate, e del diritto di nominare podestà e altri ufficiali ⁽¹⁷⁾; nel caso di Pavia anche rivendicazione del proprio remoto passato di

gence of the State in Europe 1300-1900, Ashgate, Farnham/Burlington, 2009, pp. 51-63; e per simili accordi con alcune importanti parentele GENTILE, *Aristocrazia signorile*, cit., pp. 138-142.

⁽¹⁵⁾ Per Godiasco e per i possessi del guelfo Bernabò Malaspina: CAMMARATA, *La città lacerata*, cit., pp. 231-234. Le terre pavese e piacentine già dei Dal Verme, da loro riprese ad ogni ritorno degli Sforza, di regola resistono molto oltre la fine della guerra: nel 1500 solo alla fine di settembre (cinque mesi dopo la cattura di Ludovico il Moro) fu espugnata Bobbio e Romagnese si arrese a patti (SANUDO, III, 820, 880, 30 settembre 1500 e ss.). Al seguito dei Dal Verme gli uomini di Castelsangiovanni «bellum et guerram fecerunt» alla città di Piacenza, in quel momento francese, «faciendo robarias seu bottina et presonerios» (sentenza citata in Cristoforo POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 12 voll., Piacenza, per Filippo Giacomazzi, 1757-1766, repr. Piacenza, circa 1976, v. VIII – d'ora innanzi POGGIALI – p. 148). Sempre per i Dal Verme, Rocca d'Olgisio resistette un anno e mezzo dopo la sconfitta sforzesca del 1515 (*ibid.*, pp. 280-281). In controtendenza Voghera nel febbraio 1500 aveva procrastinato il più possibile il giuramento di fedeltà ai Dal Verme e al Moro (Enrico ROVEDA, *Un generale francese al governo di un feudo lombardo: Ligny e Voghera*, in Letizia ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII: ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, 1499-1512*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 107-140, qui pp. 123-125); inoltre Letizia ARCANGELI, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003, p. 349.

⁽¹⁶⁾ Particolarmente in diocesi di Como: Giulio C. ZIMOLO, *La navigazione nel comasco dalle origini ai nostri giorni*, Como, Camera di commercio industria e agricoltura, 1962, per le dedizioni ai francesi di Torno, Menaggio, Bellano, Varenna, Lecco nel 1499. Per Torno irriducibilmente guelfa e francese: Annalia Francisci Muralti iure utroque doctoris, patricii comensis, a Petro Aloisio Donino nunc primum edita et exposita, Milano 1861, pp. 70-71, 192, 198. Secondo POGGIALI, p. 287, nel 1519 obbedivano ai francesi signori di Piacenza solamente i castelli guelfi, e non quelli ghibellini della montagna.

⁽¹⁷⁾ Capitoli di Lodi 20 ottobre 1499, pubblicati in *I duca Sforza e la città di Lodi*, II, in «Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi», 1889, pp. 105-115, qui pp. 107-111; capitolo VII, pp. 108-109. Per Pavia si veda più ampiamente Letizia ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde nelle guerre di Luigi XII (1499-1515)*, in Gian Mario ANSELMi, Angela DE BENEDICTIS (edd.), *Città in guerra: esperienze e riflessioni nel primo '500*, Bologna nelle guerre d'Italia, Bologna, Minerva, 2008, pp. 135-152, qui pp. 142-143.

città regia, «caput totius Italie», e di una totale indipendenza dalle magistrature centrali, considerate veicolo di servitù ai milanesi. Neppure la *Weltanschauung* esclusivamente cittadina di Pavia comporta un corrispettivo ripiegamento nelle aspirazioni di Milano, i cui gruppi dirigenti, nel 1499 e nel 1512, perseguono, e non solo come manifestazione di desiderio ma anche con quel tanto di pressione che riescono ad esercitare, la conservazione dell'unità dello stato, anche se non è detto che sempre pensino, come nel 1499, a farsi Dominante e non invece semplicemente a conservarsi nel ruolo di capitale ⁽¹⁸⁾. In questa seconda prospettiva l'unità del territorio può benissimo incarnarsi nel principe e interessare altri, oltre ai gruppi dirigenti: secondo i cronisti tutta la città esulta nel 1509 per il ritorno, dopo Agnadello, alla grande Lombardia con Bergamo e Brescia. È tuttavia possibile che nel 1515, dopo anni di fiscalità pesante, questa aspirazione venisse meno nei ceti medi; questi stessi ceti, però, cercano nel 1514 e nel 1515 di coordinarsi con le altre città dello stato nell'opposizione alle taglie straordinarie ⁽¹⁹⁾.

1.2. *Stati deboli, stati forti: pregiudizi storiografici*

L'approccio storiografico alla crisi dello stato sforzesco (e più in generale alla crisi della libertà d'Italia) è pur sempre riconducibile a una decisa avversione all'idea che caso e cause esogene possano avere avuto un ruolo determinante nel cambiamento ⁽²⁰⁾. Si insiste quindi sulla debolezza interna della costruzione statale sforzesca, la cui crisi è vista come fatto strutturale e non come congiunturale esito di uno scontro

⁽¹⁸⁾ Giorgio CHITTOLINI, *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in Janice SHELL, Liana CASTELFRANCHI (edd.), *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, Milano, Cisalpino, 1993, pp. 19-35 (tradotto col titolo *Milan in the face of Italian wars [1494-95]*, in David ABULAFIA (ed.), *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 391-404, e ripubblicato col titolo *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento* in Giorgio CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale [secoli XIV-XVII]*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 167-180, qui pp. 174-175.

⁽¹⁹⁾ Letizia ARCANGELI, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 104 (2004), pp. 225-266, qui pp. 265-266.

⁽²⁰⁾ Ma sulla crescente attenzione per l'incrocio eventi-strutture cfr. DELLA MISERICORDIA, *La Lombardia composita*, cit., pp. 631-633, con particolare e ampio riferimento ai lavori di Francesco Somaini, anche sullo stato visconteo-sforzesco (Francesco Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe GALASSO, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, Utet, 1998, pp. 681-825).

tra ineguali ⁽²¹⁾, aggravato, è vero, dagli innegabili errori di Ludovico il Moro (impreparazione militare, politica di spesa e di *patronage*, *deficit* di legittimità dinastica) ⁽²²⁾. Di debolezza si parla persino per la Francia nel milanese, adducendo come autorità Machiavelli ⁽²³⁾; il quale però non diagnostica debolezze strutturali, ma solo evitabili “errori” di Luigi XII, ovvero problemi scaturiti in realtà dalle dinamiche proprie dei cambiamenti di dominio in un contesto di grande instabilità internazionale. Secondo il segretario fiorentino l’unica possibilità per un principe nuovo, e diverso per costumi e lingua, di metter radici in uno stato di nuovo acquisto consisterebbe in una politica di forza, cui si oppone la necessità di mantenere l’iniziale consenso dei nuovi sudditi, o almeno dei propri partigiani. Il rimedio prescritto, in ossequio al modello romano, consiste nel colonizzare il paese conquistato, soluzione ritenuta meno costosa, in termini di consenso delle popolazioni locali, di un’armata di occupazione, in quanto colpirebbe direttamente “soltanto” gli espropriati, ovvero, nell’ottimismo della volontà dell’autore del *Principe*, i “pochi” proprietari di case e terre ⁽²⁴⁾. Per la verità l’alternarsi al possesso di terre, feudi e, almeno in parte, uffici ⁽²⁵⁾ di partigiani sforzeschi e di partigiani francesi, in uno con l’alternarsi dei principi, suggerisce che proprio la resistenza alla “colonizzazione” è uno degli elementi di forza e durata nel tempo dei due schieramenti, che trovano ciascuno nel principe di propria scelta il garante di uno specifico assetto proprietario. L’ottimismo volontaristico di Machiavelli non fu condiviso da Seyssel, più direttamente immerso nell’esperienza della conquista del milanese e chiaramente in difficoltà nell’individuare una *police* capace di creare consenso malgrado le frizioni suscitate dagli eserciti di occu-

⁽²¹⁾ Notevole eccezione, Michael Knapton, di formazione culturale estranea ai tormenti etico-politici italiani, è apertamente scettico sulla «primarily qualitative weakness» degli stati regionali italiani, anche rispetto alla Francia, e sottolinea invece la disparità di dimensioni territoriali tra stati regionali italiani e monarchie d’oltralpe: Michael KNAPTON, *City wealth and state wealth in Northeast Italy, 14th-17th Centuries*, in Neithard BULST, Jean-Philippe GENET (edd.), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l’état moderne (XII.-XVIII siècles)*, Paris, CNRS, 1988, pp. 183-209, qui pp. 185-186.

⁽²²⁾ Franca LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell’età di Ludovico il Moro*, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 585-632; Letizia ARCANGELI, *Ludovico tiranno?* in EAD., *Gentiluomini*, cit., pp. 123-148.

⁽²³⁾ CHITTOLINI, *La crisi dello stato milanese*, cit., pp. 170-171.

⁽²⁴⁾ *Il principe*, III (Niccolò MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Sergio BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1971³, pp. 17-20).

⁽²⁵⁾ Letizia ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell’età di Luigi XII*, in EAD. (ed.), *Milano e Luigi XII*, cit., pp. 255-339; MESCHINI, *La Francia*, cit.

pazione; e malgrado l'impossibilità di uscire dal circolo vizioso in cui finiva ogni tentativo di soluzione politica al problema rappresentato dalle fazioni locali: sia il *patronage* inteso a guadagnare la indispensabile mediazione dei gentiluomini, sia le politiche di equidistanza inevitabilmente offendevano almeno uno dei partiti ⁽²⁶⁾. Machiavelli riteneva di aver trovato una soluzione politica; Seyssel in ultima analisi ci rinunciava, e non aveva torto: in effetti l'unica conquista coronata da successo e radicamento, quella asburgica, poté avvalersi della totale mancanza di alternative plausibili dopo la vittoria sulla lega di Cognac; con la quale veniva meno l'instabilità del potere centrale che aveva caratterizzato il periodo precedente restituendo forza politica alle società locali.

Quanto alla debolezza strutturale dello stato milanese, questa è certo innegabile in termini per così dire assoluti, per la «pallida statualità» ⁽²⁷⁾ degli stati del Rinascimento, ma non, mi sembra, in termini comparativi rispetto ad altri stati italiani, come quello fiorentino ⁽²⁸⁾, che andò in pezzi sotto una pressione militare molto minore; allo stato di Milano qualcosa di simile accadde nel 1500, quando il confronto militare tra i due aspiranti al titolo ducale apparve meno sbilanciato che nel 1499. In complesso, però, le città che guerra e diplomazia separarono per periodi più o meno lunghi dal milanese, lungi dall'accogliere con entusiasmo il loro nuovo destino (come probabilmente avrebbe fatto al loro posto Pavia) manifestarono qualche forma di resistenza: Cremona non si rassegnò facilmente a divenire veneziana, e, sul piano del discorso, allora e in seguito dichiarò, anche a chi ne richiedeva la dedizione, che la sua obbedienza e fedeltà erano dovute allo stato di Milano, e solo subordinatamente a chi ne fosse divenuto signore; Parma e Piacenza passarono non senza resistenze alla Chiesa nel 1512 e approfittarono della sede vacante del 1513 per tornare a Milano. In nessuno di questi casi poté esercitarsi liberamente un'opzione geopolitica, ma è significativo che

⁽²⁶⁾ Claude DE SEYSEL, *La monarchie de France*, a cura di Jacques POUJOL, Paris 1961, pp. 208-221; cfr. anche Letizia ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigeveno e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)*, in EAD., *Gentiluomini*, cit., pp. 3-70, qui pp. 15, 24-25 e 45-46.

⁽²⁷⁾ La fortuna dell'espressione (credo ripresa da un saggio di Giorgio CRACCO, *Famiglie potenti e comuni cittadini della Marca nei secoli XII-XIV*, in *Il Dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza, Atti del 1° Convegno tenutosi a Vittorio Veneto nel novembre 1985*, Vittorio Veneto, Centro vittorinese di ricerche storiche, 1988, pp. 13-22, qui p. 19) è legata all'intervento di Gian Maria Varanini nella discussione al seminario in ZORZI, CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., p. 251. Sul tema è di rigore il rinvio almeno a Giorgio CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in CHITTOLINI, MOLHO, SCHIERA (edd.), *Origini dello Stato*, cit., pp. 553-589.

accanto alla forza maggiore si esprimesse, a sostegno o a contrasto, una fazione favorevole al mantenimento del legame con Milano: evidentemente spezzarlo non era, quanto meno, un desiderio generale e dominante ⁽²⁹⁾. D'altra parte mi pare si possa dire che lo stato che conobbe una pressione militare comparabile o superiore al milanese e che ciò malgrado riuscì a riprendersi, la repubblica di Venezia, era, tra i maggiori stati regionali italiani, quello in cui più modesta era stata nel XV secolo l'«intensificazione» dell'azione di governo» ⁽³⁰⁾, sia in termini di integrazione delle periferie o di riduzione dei privilegi cittadini che in termini di centralizzazione dell'amministrazione della giustizia e del prelievo fiscale ⁽³¹⁾; quasi che in regime di «pallida statualità» la forza

⁽²⁸⁾ Sulle diffuse valutazioni di maggiore innovatività ed efficienza e di meno «pallida statualità» dello stato fiorentino cfr. ad esempio Giorgio CHITTOLINI, *Considerazioni conclusive*, in ZORZI, CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 591-604, qui pp. 597 e 601-603; e soprattutto l'intervento di Riccardo Fubini (*ibid.*, pp. 553-556); cfr. anche Luca MANNORI, 'Effetto domino'. *Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in Mario ASCHERI, Alessandra CONTINI (edd.), *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000)*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90, qui p. 70, e Samuel K. COHN Jr., *Creating the Florentine State: peasants and rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University press, 1999, p. 271 e n. Tuttavia si viene affermando la tesi del carattere «comunale» e municipale della politica territoriale della Repubblica fiorentina: cfr. i saggi di Andrea Zorzi e Giuseppe Petralia in ZORZI, CONNELL (edd.), *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., ripresi da Gian Maria VARANINI (*Spunti*, cit., p. 244); cfr. anche, più sfumato, Lorenzo TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 196-197. Di entrambe le tesi tiene conto Isabella LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 102-103.

⁽²⁹⁾ ARCANGELI, *La città*, cit.; EAD., *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV - inizio XVI secolo)*, in EAD., *Gentiluomini*, cit., pp. 365-419, qui p. 397; DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 40-41 e n. (p. 83); Daniele ANDREOZZI, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza, TipLeCo, 1997, pp. 143-144; secondo Umberto BENASSI, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma, Battei, 1899-1906, rist. anast. Bologna 1971, II, pp. 56-57, nel 1513 la città si limitò a cedere alla forza; tuttavia nella pace tra le squadre del luglio 1513 (ivi, pp. 240-244) si fa un chiaro riferimento ai duri scontri di fazione che accompagnarono questo mutamento; che a Piacenza avvenne per iniziativa dei locali gentiluomini ghibellini, e non per forza secondo POGGIALI (p. 228). Quanto alle resistenze del giugno 1512, BENASSI, *Storia*, cit., II, pp. 1-15.

⁽³⁰⁾ Gian Maria VARANINI, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in «Atti e memorie dell'Ateneo Veneto», CXCVII (2010), pp. 13-63, in particolare pp. 56-58, citazione a p. 62.

⁽³¹⁾ Tra i numerosi interventi dell'autore sul tema si veda almeno Michael KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in Gaetano COZZI, Michael KNAPTON (edd.), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet,

dello stato «consista [...] non tanto nella volontà di un esercizio diretto e largo di funzioni di governo quanto, piuttosto, nella capacità di coordinamento e di mediazione fra la grande varietà di forze politiche e dei [...] diversi livelli di potere» ⁽³²⁾. Peraltro, innegabilmente, l'elemento decisivo nella riscossa di Venezia non fu il suo stato-dominio, con le manifestazioni di lealismo popolare e contadino, ma la sua economia mercantile, con le corrispettive entrate fiscali indipendenti dal prelievo sui sudditi, e la sua classe dirigente: ampio patriziato, che è insieme ceto sociale e classe politica ⁽³³⁾, totalmente identificato nella dominante, verso gentiluomini milanesi «usi a servire» che trovano un punto di riferimento nelle fazioni, non nella dinastia, nella loro città o nel bene comune.

I gentiluomini milanesi, e in grazia loro le fazioni, sono dunque al centro dei quadri tracciati da Bognetti e quarant'anni dopo da Chittolini. Entrambi insistono sulla debolezza dei legami che gli Sforza avevano istituito con l'aristocrazia originaria ⁽³⁴⁾, «signorile» secondo Bo-

1986, pp. 273-353; Id., *City wealth*, cit., p. 201; Id., *Il sistema fiscale nello stato di terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali*, in AA.VV., *Venezia e la terraferma. Economia e società*, Bergamo, Comune di Bergamo. Assessorato alla cultura, 1989, pp. 9-30. Per la salvaguardia della giurisdizione cittadina in area veneta Gaetano COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)* in Id., *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 217-318, qui pp. 275, 280-286; Massimo DELLA MISERICORDIA, "Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti". Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo), in Cecilia NUBOLA, Andreas WÜRLER (edd.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 147-215, qui pp. 151-153, e in particolare i numerosi saggi di Gian Maria Varanini ivi citati.

⁽³²⁾ CHITTOLINI, *Considerazioni*, cit., p. 596.

⁽³³⁾ L'eguaglianza patrizia restava viva malgrado le tensioni autoritarie e oligarchiche interne al patriziato: Gaetano COZZI, *La giustizia e la politica nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)* in Id., *Repubblica di Venezia*, cit., p. 81-216.

⁽³⁴⁾ Questa appare anche la valutazione complessiva di SOMAINI, *Processi costitutivi*, cit., pp. 700-705, dove attribuisce all'aristocrazia milanese origine «mercantile e/o burocratico-funzionariale»: p. 702; la presenza di elementi signorili-feudali è invece evidenziata da GENTILE, *Aristocrazia signorile*, cit. p. 132, e da Federico DEL TREDICI, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in Andrea GAMBERINI, Isabella LAZZARINI (edd.), *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University press, 2012, pp. 156-176, qui a pp. 167-168, di cui ho potuto prendere visione quando era in corso di stampa grazie alla cortesia dell'autore. Un nuovo importante contributo sull'aristocrazia milanese (su cui mi permetto di rinviare anche ad ARCANGELI, *Gentiluomini* cit.), e in particolare per il gruppo di magnati ghibellini, in molti lavori di Edoardo ROSSETTI, in particolare *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in Letizia PELLEGRINI, Gian Maria VARANINI (edd.), *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, in «Quaderni di storia religiosa», 2011, pp. 101-164, qui a pp. 108-120 e 144-154.

gnetti ⁽³⁵⁾; questa debolezza avrebbe «finito per persuadere ciascuna famiglia che essa aveva, se mai, un sol obbligo e una sola convenienza: quella di rimaner fedele alla particolare sua tradizione, cioè a quella *rete delle solidarietà*, rispettivamente o guelfe o ghibelline, che avevan rappresentato, da secoli, la più vera salvaguardia per ciascuna di quelle schiatte» ⁽³⁶⁾. Giorgio Chittolini ha insistito sulla nuova vitalità di «strutture di aggregazione intorno a parrocchie, vicinie, porte, collegi professionali, corporazioni, deputati dei luoghi pii», tuttavia anche la sua analisi ha preso le mosse, e in maniera alquanto valutativa, dalla vitalità dei grandi casati finalizzata non al bene della città o dello stato ma al vantaggio personale o a quello della propria fazione ⁽³⁷⁾; entrambi gli autori però han finito indirettamente per riconoscere loro una visione politica complessiva analizzando i capitoli presentati a Luigi XII dal governo provvisorio, nel quale predominavano appunto i gentiluomini.

Sia le intuizioni di Bognetti che la pluralità di attori evidenziata da Chittolini a partire dalle cronache, dalle preziose ricerche del Pélissier ⁽³⁸⁾ e dalla bibliografia locale allora disponibile, trovano conferma nelle ricerche di quest'ultimo decennio su alcune città dello stato (Milano, Cre-

⁽³⁵⁾ «La fazione aveva intera la sua importanza nei luoghi dove quei nobili tenevano la propria base economica e dove trovavano, nei pericoli, il rifugio più sicuro: cioè nel proprio castello, fra i propri contadini, armati *da sempre* al servizio del signore [...] Dal regime visconteo a quello sforzesco, dal medioevo al rinascimento [...] le cronache locali continuano a segnare con nome di guelfo oppure di ghibellino il feudatario, il maggiorenne, il semplice nobile che rappresentano per così dire la classe dirigente in ogni angolo del ducato [...] Sebbene in queste lotte rurali tra le fazioni anche il contadino divenga, al seguito del proprietario, un combattente, il fenomeno – va sottolineato – si appoggia pur sempre a una tradizione signorile»: Giampiero BOGNETTI, *Aspetti politici, sociali e istituzionali della prima dominazione straniera*, in *Storia di Milano*, VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1957, pp. 2-80, qui p. 2.

⁽³⁶⁾ *Ibid.* E continua: «Bastano [...] i sintomi ancor latenti di una crisi politica generale perché tutti quei nobili si raggruppino appunto sotto la vecchia insegna delle due fazioni e dian man forte nel resistere o nel collaborare con un esercito invasore».

⁽³⁷⁾ Giorgio CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in Jean-Marie CAUCHIES, Giorgio CHITTOLINI (edd.), *Milan et les Etats bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance*, Bâle, Centre Européen d'Études Bourguignonnes, 1988, pp. 21-34 (e in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 31-44); *Id.*, *La crisi dello stato milanese*, cit., p. 173.

⁽³⁸⁾ Mi limito a citare le due più importanti: Léon G. PÉLISSIER (ed.), *Documents pour l'histoire de la domination française dans le milanais (1499-1513)*, Toulouse, Edouard Privat, 1891; *Id.*, *Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498 - 23 juillet 1500)*, 2 voll., Paris, Thorin et fils, 1897

mona, Lodi, Parma, Piacenza, Tortona), e su alcuni momenti (1499-1500) ⁽³⁹⁾, ricerche che inviterebbero a un nuovo bilancio; io mi limiterò qui a utilizzarle per riflettere sulle dinamiche legate ai cambiamenti di dominio in senso stretto.

1.3. *Cambiamenti di dominio: un'esperienza generazionale*

Anche limitandoci al periodo coincidente col regno di Massimiliano d'Asburgo, ed escludendo dall'osservazione il terzo decennio del Cinquecento, i cambiamenti di dominio che interessarono in tutto o in parte lo stato di Milano furono piuttosto numerosi:

- 1495, guerra della lega italica contro Carlo VIII. Novara si dà a Luigi d'Orléans, pretendente al trono ducale; circolano voci di altre ribellioni possibili a Pavia ⁽⁴⁰⁾, Tortona ⁽⁴¹⁾, Alessandria ⁽⁴²⁾ e Parma, mentre a Milano la popolazione si oppone tumultuando al nuovo duca la cui fresca investitura imperiale ha pesanti ricadute nell'aumento del prelievo fiscale ⁽⁴³⁾.

⁽³⁹⁾ ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII*, cit.; Giancarlo ANDENNA, *Novara dagli Sforza alla Francia. Dimensioni internazionali e problemi quotidiani*, in Sergio MONFERRINI (ed.), *Una terra tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia. L'Età Moderna (secoli XV-XVIII)*, Novara, Provincia di Novara. Assessorato alla Cultura, 2003, pp. 105-152; Stefano MESCHINI, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2004; Letizia ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia*, in Marco GENTILE (ed.), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2005, pp. 391-472; EAD., *Note*, cit.; su Milano, Parma e Piacenza molti dei saggi raccolti in ARCANGELI, *Gentiluomini*, cit.; EAD., *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in Letizia ARCANGELI, Marco GENTILE (edd.), *Le signorie dei Rossi di Parma (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Firenze University press, 2007, pp. 231-306; su Milano EAD., *Esperimenti*, cit., EAD., *Milano*, cit.; EAD., *Alle origini del consiglio dei Sessanta decurioni: ceti e rappresentanza a Milano tra Massimiliano Sforza e Francesco I di Valois (maggio 1515-luglio 1516)*, in Stefano LEVATI, Marco MERIGGI (edd.), *Con la ragione e col cuore: studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 33-75; su Parma, EAD., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in Giancarla PERITI (ed.), *Emilia e Marche nel Rinascimento: l'identità visiva della periferia*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2005, pp. 89-118; su Cremona EAD., *La città*, cit.; su Tortona CAMMARATA, *La città*, cit.; su Lodi DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit.

⁽⁴⁰⁾ Philippe DE COMMynes, *Mémoires*, éd. par Joel BLANCHARD, Paris, Droz, 2001, p. 468.

⁽⁴¹⁾ Italo CAMMARATA, *Carlo VIII a Tortona. 1495*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», CIV (1995), pp. 167-180; Id. *La città*, cit., pp. 206-207.

⁽⁴²⁾ Archivio di Stato di Milano – d'ora innanzi ASMi –, *Sforzesco*, 1147, 1495 giugno 30.

⁽⁴³⁾ ARCANGELI, *Ludovico tiranno?*, cit., p. 124. Per l'elenco che segue, oltre ai già

- 1499, agosto settembre: a seguito della vittoriosa spedizione di Luigi XII, alleato con Venezia, contro Ludovico il Moro, che lascia Milano, si ha la spartizione dello stato sforzesco tra francesi e veneziani, con capitolazioni separate delle città.
- 1500, spedizione di Ludovico il Moro sostenuto da Massimiliano I d'Asburgo per riprendere lo stato. Alcune città (Como, Milano, Parma, Bobbio) insorgono in suo favore, in altre (Lodi, Tortona) si susseguono colpi di mano ghibellini per il Moro e guelfi per i francesi o i veneziani, altre temporeggiano (Piacenza), altre ancora (Alessandria, Novara) restano francesi (o, nel caso di Cremona, veneziane) o vengono occupate militarmente da uno degli eserciti e diventano centro di operazioni militari (Novara). Poco più di due mesi dopo Ludovico viene sconfitto e catturato, e tutto lo stato torna ai francesi, con aree di resistenza che sussistono a lungo.
- 1509, dopo Agnadello, Cremona minacciata dai francesi e non adeguatamente difesa dalla Serenissima ritorna milanese.
- 1512, dopo la vittoria sanguinosa a Ravenna l'esercito francese si sfalda e poi si ritira; la Lega Santa intima e ottiene la resa alle città dello stato di Milano, che viene in pratica spartito tra Sforza, papa e svizzeri.
- 1513, febbraio, sede vacante: Parma e Piacenza ritornano al duca di Milano, che qualche settimana dopo le restituisce al nuovo pontefice.
- 1513, fine maggio: i francesi che da tempo preparavano una spedizione di riconquista tornano in Lombardia. Alcune città si danno spontaneamente, ma dopo la vittoria della Riotta i collegati reinseggiano gli Sforza, che riprendono il controllo di tutto lo stato, salvo le città divenute pontificie.
- 1515, settembre: all'approssimarsi dell'esercito francese ci sono città che capitolano alla prima intimazione e città che resistono (Milano, Cremona). Secondo un cronista lodigiano tra 25 agosto e 10 settembre (dunque prima della vittoria di Francesco I a Marignano) Lodi «se mutò de stato quattro volte, zoé de duchesco in franzese et franzese in duchesco, pure alla fine restò franzese; in el qual tempo et mutatio fu amazato più de 50 persone citadine et fu Lode sachomannato tre volte»⁽⁴⁴⁾. Alla fine tutto, comprese Parma e Piacenza, ritorna ai francesi.

citati Pélissier, Boggetti e Meschini (*La Francia*, cit.), anche Gino FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in *Storia di Milano*, VIII, cit., pp. 85-333.

⁽⁴⁴⁾ Cronaca citata in Giovanni AGNELLI, *Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna per il possesso del ducato di Milano (1494-1535)*, in «Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi», 1906, pp. 9-40, 69-88, 105-136, qui p. 105.

- 1516, la guerra continua: nel marzo gli imperiali sperano invano di prendere Milano o Cremona ⁽⁴⁵⁾, difese dai francesi, per “trattati” o insurrezioni della parte ghibellina; altrove si hanno effimeri colpi di mano dopo un successo militare asburgico: Lodi è presa a nome dell'imperatore dal capo della fazione ghibellina, Ludovico Vistarini esule al seguito dell'esercito imperiale, che fa strazio delle case dei guelfi ⁽⁴⁶⁾.

In sostanza si trattò di due cicli di forte instabilità politico-militare, 1499-1500 e 1512-1516; in meno di un quarto di secolo le città cambiarono sovrano almeno otto volte; per non parlare delle quasi città, delle terre murate e no, e dei castelli, specialmente nell'area sottoposta alla pressione degli svizzeri, anche quando la guerra tra le grandi potenze tace (Bellinzona e Locarno 1500-1501 e 1510-11, Varese e Como 1510; o persino Milano, 1511); e senza contare le intimidazioni di resa respinte, che non danno luogo a mutamenti, ma comunque attivano problematiche analoghe.

Le dinamiche dei cambiamenti di dominio sono ovviamente diverse a seconda della struttura economico-sociale e politica delle città e a seconda che si tratti di forza maggiore o di scelta (Novara 1495; tutte le città salvo quelle occupate militarmente nel febbraio 1500, nel maggio 1513, nell'agosto-settembre 1515). Anche quando non resta che prendere atto dell'esito della guerra, vi è spazio per mediazioni e negoziati, generali e principi nuovi non possono affidarsi alla pura forza, hanno bisogno di crearsi un consenso: lo stato nuovo che stanno per costruire sarà sempre uno stato del Rinascimento, fondato sulla collaborazione tra governanti e governati, tra principi, élites urbane e aristocratiche, comunità; con l'importante differenza di una più netta separazione del “militare” professionale dalla società locale ⁽⁴⁷⁾. Il passaggio di dominio è talvolta gestito dai consigli ordinari e talvolta da magistrature straordinarie, governi provvisori di pochi giorni o di poche ore, col contrappunto di una piazza talvolta tumultuosa e comunque vigile e attiva,

⁽⁴⁵⁾ Domenico BORDIGALLO, *Cronicha a principio mundi ad annum 1529*, in Biblioteca Statale di Cremona, Ms. Gov. 264 (sec. XVI); f.233 r 26/3/1516.

⁽⁴⁶⁾ DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 51 e 93n.

⁽⁴⁷⁾ Sulla compenetrazione di “militare” e società tardomedievale: Philippe CONTAMINE, *La guerre au Moyen Âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1986², pp. 481-482; Giorgio CHITTOLINI, *Il “militare” tra tardo medioevo e prima età moderna*, in Claudio DONATI, Bernard R. KROENER (edd.), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 53-102, qui pp. 53-83.

pronta al confronto in grandi assemblee, animata dalle fazioni e dalle clientele aristocratiche ma anche dalle solidarietà corporative di artigiani e popolo minuto. Con un ritorno di «protagonismo comunale»⁽⁴⁸⁾ le *respublicae* cittadine inglobate nello stato regionale riprendono momentaneamente il diritto di disporre di sé, il diritto di pace e guerra ceduto un tempo a un signore, per riconfermarne i discendenti o per accettarne un altro: si ritorna per un attimo a un'investitura dal basso che conferisce legittimità a un potere affermatosi con la forza⁽⁴⁹⁾. Escluse di fatto dalla possibilità di trattare sono solo le città occupate da eserciti: solo una dedizione almeno formalmente libera consente la stipulazione di patti, ma capitoli possono comunque essere presentati in forma di supplica. Parallelamente alle trattative che riguardano «la terra» si svolgono, con esiti spesso divergenti, le trattative coi presidi militari che, ritiratisi nel «castello», resistono più a lungo, talvolta (i presidi francesi nel 1500 e nel 1512-1513) finché le sorti della guerra ritornano favorevoli, mentre piuttosto frequenti sono le rese con patti molto vantaggiosi (vere e proprie vendite) di comandanti italiani; eccezionale è il caso di Pavia dove nel febbraio 1500 il popolo insorto in favore del Moro riesce a impadronirsi di cittadella e castello⁽⁵⁰⁾.

Quella del cambiamento di dominio è destinata dunque, nei primi decenni del Cinquecento, a diventare un'evenienza frequente con cui i ceti dirigenti devono misurarsi; ma all'inizio del periodo, è un'esperienza nuova. Nel 1499 nei *gubernatores status Mediolani* confluiscono – come nel governo provvisorio formatosi alla morte di Filippo Maria Visconti – membri delle magistrature centrali dello stato sforzesco, provenienti da carriere politico-militari o da professioni giuridiche; sono

⁽⁴⁸⁾ Antonio MENNITI IPPOLITO, *La «fedeltà» vicentina e Venezia. La dedizione del 1404*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, Vicenza, Neri Pozza, 1989, pp. 29-43, qui p. 30. Di dedizioni come «cerimonie politiche» scrive VARANINI, *La Terraferma veneta*, cit., p. 26.

⁽⁴⁹⁾ Ciò non impedisce al principe nuovo (Luigi XII) di ricercare appena possibile l'investitura imperiale. A distanza di un secolo e mezzo le dedizioni lombarde del primo Cinquecento si possono descrivere nei termini usati per le città venete di fine Trecento da Francesco ERCOLE, *Dal comune al principato: saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 91, 93-94. Per un confronto con le dedizioni delle città della Lombardia veneziana e delle città venete cfr. ora Gian Maria VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in Giuseppe GULLINO (ed.), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 2011, pp. 115-161, in particolare da p. 124.

⁽⁵⁰⁾ Carlo MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, 2 voll., Napoli-Milano-Pisa, Ulrico Hoepli, 1883, I, p. 557.

uomini che appartengono a generazioni diverse, alcuni diventati adulti a ridosso della complessa vicenda della repubblica ambrosiana, altri, anche men che trentenni, la cui unica esperienza politica doveva essere consistita nella pedissequa acclamazione del colpo di stato dinastico di Ludovico il Moro alla morte del nipote (1494).

2. LA GRAMMATICA DELLE DEDIZIONI

Per molti di loro dunque il sapere con cui si accostano al problema rappresentato da un passaggio di dominio è un sapere teorico, *de auditu* o derivato da una eventuale formazione giuridica; e ciò vale anche per la più vasta area sociale che partecipa a suo modo al processo di formazione delle decisioni, i colleghi professionali, le corporazioni, la piazza. Via via che l'esperienza del cambiamento di dominio diventa abituale ⁽⁵¹⁾, i gruppi dirigenti sembrano sempre più propensi a presentare le loro scelte non come liberi atti di volontà ma come necessaria conseguenza di un complesso di norme che consentono di sciogliere alcuni nodi: la rappresentanza politica (chi ha l'autorità di decidere?), il diritto – e l'obbligo – di resistenza o di resa.

2.1. Diritto di resistenza, diritto di resa

Nel formulare i loro ultimatum (che non necessariamente implicano l'effettiva presenza di un esercito sotto le mura della città) principi e capi degli eserciti aggressori fanno riferimento a due diversi diritti, lo *ius ad bellum*, in questo caso la legittimità dei titoli di chi richiede la resa (e che non potrebbe che considerare *iniuria* un rifiuto e trovarsi pertanto nella necessità di vendicarlo) ⁽⁵²⁾ e lo *ius in bello* che prevede il saccheggio dei centri murati che rifiutano la capitolazione. Ma d'altra parte una dedizione ingiustificata viola l'obbligo di resistere per il principe in carica; obbligo che cessa, per comune consenso, qualora, e solo qualora, questi non sia in grado di assistere, ovvero di tenere il territorio ⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ Tale almeno è l'impressione che si ricava da una fonte analitica come la citata cronaca del Bordigallo, che peraltro tace sul 1499.

⁽⁵²⁾ Eloquenti esempi di queste teorie in Jean BOUCHET, *Le panégyric du chevalier sans reproche: ou, Mémoires de La Tremoille in Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France, depuis le règne de Philippe-Auguste, jusqu'au commencement du dix-septième siècle*, a cura di Claude Bernard PETITOT, vol. 14, Paris, Foucault, 1826, pp. 439-440.

⁽⁵³⁾ Cfr. ad esempio Jean GLENISSON, Victor DEODATO DA SILVA, *La pratique et le*

In alcuni casi (settembre 1499, giugno 1512) è il principe, in persona o mediante i suoi rappresentanti, a riconoscere la propria incapacità di difesa, e ad autorizzare formalmente le città a disporre liberamente di sé, magari impartendo direttive sul da farsi, come fece Ludovico il Moro a fine agosto 1499 incassando (non senza lamenti) la decisione del «consejo de Milan» di darsi ai francesi ⁽⁵⁴⁾, incaricando alcuni gentiluomini milanesi (due guelfi e due ghibellini) di gestire la transizione, e raccomandando ai sudditi di darsi ai francesi e non ai veneziani ⁽⁵⁵⁾. Bernardino Corio, che nelle ultime pagine della sua storia piange apertamente le sorti dell'«infelicissimo principe», lo fa parlare ai comaschi come un principe ideale, conscio di questi obblighi: «dunque vi persuado che ne la mia partita servate il mio consiglio quale ho dato a Milanesi, che non vogliano recalcitrare contra lo impeto francese, ma essergli obsequenti a suoi mandati. Bene vi prego che a la mia ritornata mi servate la fede, a ciò venendo possa intrare non como inimico ma come vostro primo e vero signore» ⁽⁵⁶⁾. Può invece darsi il caso di governatori che rifiutino di riconoscere questo stato di necessità, e siano semplicemente messi in fuga dal tumulto della piazza (popolo o fazioni) ⁽⁵⁷⁾. Quando invece le

rituel de la reddition au XIV^e et XV^e siècle, in Jean Pierre REVERSEAU (ed.), *Jeanne d'Arc, une époque, un rayonnement*, Paris, Editions du Centre National de la recherche scientifique, 1982, pp. 113-122, qui p. 120. Il diritto a non resistere in caso di incapacità di difesa da parte del principe è esplicitamente sancito nei patti di dedizione di Vicenza del 1404, citati in VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta*, cit., pp. 132-133.

⁽⁵⁴⁾ SANUDO, II, 1256, 1499 settembre 2, da Crema. La notifica viene fatta da due Trivulzio e da due Visconti (due guelfi e due ghibellini, dunque), che non mancano di fargli rilevare che proprio lui era venuto meno per primo all'obbligo di difendere i sudditi («signor, tu è stà il primo: dove è i figlioli e i danari e le zente da difendersi?»).

⁽⁵⁵⁾ Per il 1499: Bernardino CORIO, *Storia di Milano*, a cura di Anna MORISI GUERRA, 2 voll., Torino, Utet, 1978 (d'ora innanzi CORIO), pp. 1622-1623; Francesco MURALTO, *Annalia Francisci Muralti Patricii Comensis*, Milano, Daelli, 1861, p. 63; DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 41; ma cfr. nota precedente, e altri simili dispaaci in Sanudo. Per il 1512: Giovanni Andrea PRATO, *Storia*, in *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo*, in «Archivio storico italiano», III (1842) (d'ora innanzi PRATO), pp. 298-299; Bernardino ARLUNO, *De bello veneto libri sex*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, a cura di Johannes G. GRAEVIUS, vol. V, pt. IV, Lugduni Batavorum 1722, col. 198; per Como: MESCHINI, *La Francia*, cit., p. 1044. Particolarmente eloquente sull'atteggiamento francese in questo frangente la lettera di Ottaviano Pallavicino al comune di Parma, 14 giugno 1512 (pubblicata in BENASSI, *Storia*, cit., II, *Appendice* pp. 297-298).

⁽⁵⁶⁾ CORIO, pp. 1626-1627. Sostanzialmente concordante il discorso ricostruito su Benedetto Giovio da Felice SCOLARI, *Como e la fuga di Ludovico il Moro (1499). Una interessante pergamena*, in «Periodico della società storica comense», 28 (1931), pp. 154-160, qui p.157.

⁽⁵⁷⁾ Ad esempio ARCANGELI, *La città*, cit., p. 56. Per il problema visto dalla parte

sorti della guerra sono indecise, città, fortezze e centri murati si trovano costantemente tra due fuochi, intimidazioni di resa pena il sacco, condanne per infedeltà e ribellione per chi ha aperto le porte troppo facilmente. Il sacco sistematico, bandito in nome del diritto militare, è altra cosa rispetto agli occasionali saccheggi di soldati ammutinati che le cronache registrano con frequenza sospetta; quello che Cremona, conscia di essersi spontaneamente data ai francesi, temeva nel 1513 dal restaurato duca Sforza era un sacco «ad exemplum Brixie», come quello, cioè, recentemente inflitto dai francesi alla città di Brescia rea di essersi sollevata a favore dei veneziani ⁽⁵⁸⁾. Ma nel periodo che qui si considera, questa esperienza è risparmiata alle città dello stato di Milano che hanno resistito all'intimazione di arrendersi, il che costituisce anche motivo di tensione tra militari stranieri e principi, per i quali le ragioni del governo prevalgono sul diritto militare ⁽⁵⁹⁾. Non ci sono punizioni feroci delle città, e la stessa *amende honorable* (di cui i milanesi non sembrano percepire pienamente il significato di punizione simbolica) ⁽⁶⁰⁾ applicata alla capitale nell'aprile 1500 non viene riproposta nel 1515 ⁽⁶¹⁾.

del governatore, Francesco GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro 14, cap. 10 (assedio di Parma 1521).

⁽⁵⁸⁾ BORDIGALLO, *Chronica*, cit., f. 195 r.

⁽⁵⁹⁾ Vi insiste Ambrogio DA PAULLO (*Cronaca milanese dal 1476 al 1515 di maestro Ambrogio da Paullo*, a cura di Antonio CERUTI, in «Miscellanea di storia italiana», XIII (1874), pp. 93-378: d'ora innanzi PAULLO), pp. 136, 139: cfr. Marco GENTILE, *La clemenza obbligata: potere politico e città ribelli in Lombardia fra Trecento e Quattrocento*, in Patrick GILLI, Jean Pierre GUILHEMBET (edd.), *Le châtimement des villes dans les espaces méditerranéens (Antiquité, Moyen âge, Époque moderne)*, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 305-313, qui p. 313.

⁽⁶⁰⁾ Letizia ARCANGELI, *Città punite tra riforme istituzionali e repressione: casi italiani del Cinque e Seicento*, in GILLI, GUILHEMBET (edd.), *Le châtimement des villes*, cit., pp. 315-337, qui p. 319.

⁽⁶¹⁾ A Milano, secondo il segretario del cancelliere du Prat, la composizione con la città, che paga una taglia «per la ribellione fatta», e dà ostaggi, è trattata dal luogotenente regio, non vi sono cerimonie di ammenda benché il re stesso, che vi ha fatto entrata trionfale, sia lì presente: PRATO, p. 347; Jean BARILLON, *Journal de Jean Barillon, secrétaire du chancelier Duprat, 1515-1521*, éd. par Pierre DE VASSIÈRE, Paris, Société de l'Histoire de France, 1897, p. 162 (dove risulta però che ammende per la ribellione furono imposte dal connestabile di Borbone); *Cronica milanese di Gianmarco Burigozzo merzaro, dal 1500 al 1544*, in *Cronache milanesi*, cit., pp. 421-552 (d'ora innanzi BURIGOZZO), qui p. 429. Del resto cronisti e diplomatici avevano dato per certo che il re avesse concesso il perdono all'ambasceria milanese inviata dopo (e non prima) la battaglia decisiva di Marignano (*ibid.*, p. 428; Archivio di Stato di Mantova – d'ora innanzi ASMn – *Archivio Gonzaga*, 1640, 1515 settembre 18). A Cremona la taglia venne imposta non come punizione ma come risarcimento delle spese sostenute per liberare la città dai tiranni, e i cremonesi non esitarono a intraprendere un classico mercanteggiamento (Bordigallo, *Chronica*, cit., 225v-226 r, 1 novembre 1515 e ss).

2.2. «*Qui sint rebelles*»: obbedienza e fedeltà

Anche sul piano giuridico di punizione si poteva parlare però solo in caso di ribellione: una fattispecie non facile da provare. Le norme invocate sono ovviamente molteplici e contraddittorie. Vi è una definizione di fedeltà che ricorre in diversi contesti, e anche con diverse sfumature. La ribellione si ha solo verso un principe di cui si è effettivamente sudditi, vale a dire verso il principe che è in possesso del territorio: fedeltà e obbedienza sono frutti del possesso, proprio come i frutti della terra appartengono a chi la possiede e non a chi la pretende magari in forza di indiscutibili titoli di legittimità⁽⁶²⁾. Dunque fedeltà significa obbedienza a qualsivoglia principe governi un territorio, è quindi rivolta alla carica e non alla persona. È una definizione frequentemente usata dai sudditi: i milanesi, richiesti di dedizione dal re di Francia prima di Marignano, potevano rispondere alquanto lapalissianamente «che chi sarà signore de la campagna sarà patrone de Milano»; e Cremona poteva vantare la propria incrollabile fedeltà «a quello signor et principato che li celi *per tempora* ne hanno concesso»⁽⁶³⁾. Qui, grazie a una fonte insolitamente ricca come la cronaca del Bordigallo, è possibile cogliere un progressivo affinamento di queste formulazioni: nelle risposte della città agli araldi prende via via maggiore consistenza un argomento, già presente nel 1499, che diventerà centrale nel settembre 1515: la fedeltà della città non è dovuta al principe, ma allo stato di Milano, o a Milano *tout court*, ovvero a colui, chiunque fosse, che ne divenisse padrone⁽⁶⁴⁾. Argomenti certo pretestuosi, utili per temporeggiare, che però testimoniano un'elaborazione del problema che tende a porre la questione della fedeltà su un piano territoriale ed oggettivo, sempre più marcatamente impersonale.

Se le collettività abbracciarono quasi sempre la tesi "territoriale", esse non mancarono tuttavia di accrescere i propri poteri di negoziazione invocando altri legami e altri obblighi, personali: i legami contratti

⁽⁶²⁾ Cfr. ad esempio Egidio Bossi, *Tractatus varii*, Lugduni, apud haeredes Iacobi Iunctae, 1562, tit. *de crimine laesae maiestatis*, 82, f. 247, che sviluppa la sua argomentazione a partire da un caso verificatosi durante un assedio di Milano. Ricco di citazioni su questi temi tratte anche da giuristi del primo Cinquecento Alberico GENTILI, *Il diritto di guerra (De iure belli libri III)*, Milano, Giuffrè, 2008; v. anche il passo di Morone, relativo ai soli ghibellini, citato in ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit., p. 43.

⁽⁶³⁾ ASMn, *Archivio Gonzaga*, 1641, 1515 settembre 3, Cremona; ASMi, *Sforzesco* 1163, 4 settembre 1499, i *gubernatores* del comune e del popolo di Cremona ai *gubernatores status Mediolani*.

⁽⁶⁴⁾ ARCANGELI, *La città*, cit., pp. 49 e 53.

col giuramento di fedeltà. Accettare un nuovo principe e obbedirgli non significava infatti automaticamente giurargli fedeltà. Questa cerimonia era distinta e molto più impegnativa, comportando un'attiva cooperazione in positivo (*consilium et auxilium*) e in negativo (non complottare e rivelare pericoli e congiure); il legame che creava, morale e non solo politico, era più controverso di quello "oggettivo", territoriale: se gli abitanti originari di un territorio dovevano essere considerati sudditi di chi ne entrasse in possesso, e tenuti ad obbedirgli senza resistere, almeno secondo i giuristi di parte principesca⁽⁶⁵⁾, il giuramento di fedeltà, invece, non era valido se prestato per timore e non per amore, se il principe risultava tiranno⁽⁶⁶⁾, o vincitore di un *bellum iniustum*; persisteva inoltre la convinzione che tale giuramento comportasse reciprocità di obblighi: la regola «frangenti fides fides frangitur» veniva citata dai giuristi lombardi a proposito dei rapporti tra Luigi XII e i suoi nuovi sudditi⁽⁶⁷⁾. A differenza degli obblighi di sudditanza, gli effetti del giuramento di fedeltà non cessavano automaticamente quando il principe perdeva il possesso dello stato: a Milano nel 1499 si sostenne che solo una

⁽⁶⁵⁾ Mario SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, Milano, Giuffrè, 1974; Jane BLACK, *Absolutism in Renaissance Milan: Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza, 1329-1535*, Oxford, Oxford University press, 2009. Ma sulle teorizzazioni del diritto di resistenza cfr. i numerosi saggi di Angela DE BENEDICTIS, a cominciare da *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. ad esempio BARILLON, *Journal*, cit., p. 152 («car serment que n'est de faire n'est de tenir»), e per quanto segue *Decretali* libro secondo, tit. *de iureiurando*.

⁽⁶⁷⁾ MURALTO, *Annalia Francisci Muralti*, cit., p. 65. Cfr. anche ad esempio, ma rovesciato, a proposito dei rapporti tra Firenze e Luigi XII, Jean d'AUTON, *Chroniques de Louis XII*, a cura di René DE MAULDE LA CLAVIÈRE, Paris, Société de l'Histoire de France, 1889-1895, 4 voll., vol. IV, p. 298: «car le droit veust que a celui qui fault promesse que promesse luy soit faillye». (Come ulteriore esempio dell'ampia circolazione di questa regola si può ricordare la dissertazione settecentesca di Friedrich Ulrich PESTEL, Friedrich Wilhelm PESTEL, *Fides frangenti fides frangatur eidem*, oggetto di un recente reprint (Charleston SC, Nabu Public Domain Reprints, [2011], pp. 19-20). Permaneva l'idea della reciprocità degli impegni: a Milano nel 1499 le parrocchie nominavano procuratori «ad capitulandum et ad iurandam fidelitatem Regi [...] duci Mediolani», che quelle riunioni aveva autorizzato. Se «la réflexion sur la *plenitudo potestatis* a mis progressivement en crise la théorie contractualiste de l'engagement en faveur d'une conception non conditionnée, hiérarchique, du serment» (Armand JAMME, *Le serment au pape. Rites de soumission et ordre politique dans les terres de l'Église (XIIIe-XIVe siècles)*, in Françoise LAURENT (ed.), *Serment, promesse et engagement: rituels et modalités au Moyen Âge*, Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée, 2008, pp. 317-331), si dovrebbe concludere che la discussione era nella Lombardia di fine XV secolo ancora aperta, o quanto meno che «il est moins certain [...] que les sujets aient toujours partagé cet angle d'analyse» (ivi). Cfr. anche ARCANGELI, *Milano*, cit., pp. 232-235.

dispensa dell'autorità ecclesiastica dal precedente giuramento a Ludovico il Moro avrebbe consentito ai cittadini di giurare a Luigi XII ⁽⁶⁸⁾; anche a Piacenza nel 1513 la città tentò di ricusare il giuramento alla Chiesa dicendosi legata da quello prestato al duca; e nel 1500 anche dopo la partenza degli ufficiali e soldati francesi si era considerata obbligata a tener fede al proprio giuramento a Luigi XII, rifiutandosi allo Sforza ⁽⁶⁹⁾. Dello stesso avviso furono due tra i maggiori giuristi lombardi del tempo, Filippo Decio e Andrea Alciato: i quali sostennero che a ragione alcuni milanesi nel 1500, al ritorno di Ludovico il Moro, avevano combattuto per i francesi, in quanto tutta la cittadinanza era legata alla Francia da un giuramento di fedeltà ⁽⁷⁰⁾.

Il giuramento istituiva dunque un legame personale e non territoriale tra principe e sudditi; non vi si fece ricorso soltanto alla presa di possesso, ma anche in momenti diversi, per rafforzare la coesione e il legame col principe: a Como nel maggio 1513, dopo che l'esercito francese aveva varcato il confine occidentale dello stato, l'esecutivo decise di far giurare la fedeltà al duca, pur temendo «scandali», vale a dire l'aperta e magari violenta opposizione del partito contrario ⁽⁷¹⁾. Tuttavia poco più di due anni dopo, in un'analoga situazione di pericolo, ufficiali ducali e *sapientes provisionum* ritennero necessario ricorrere a un diverso tipo di giuramento, il giuramento dell'unione («de essendo uniti et de stando [...] omnes concorditer ad omne bonum et malum ipsius communis reipublice [...] et de essendo fideles ex.mo dd. ill. principi Mediolani»), diretto in primo luogo ad impegnare reciprocamente i cittadini di entrambe le fazioni ⁽⁷²⁾ ad agire per la propria *respublica* e a tener fede al duca di Milano.

⁽⁶⁸⁾ ARCANGELI, *Esperimenti*, cit., p. 282 n. Nel 1526 si sostenne anche che il giuramento di fedeltà all'impero diventava possibile solo dopo stipulata la pace tra Carlo V e Francesco I cui si era giurato nel 1515 (EAD., *Milano*, cit., p. 233 e n.).

⁽⁶⁹⁾ Francesco Malatesti al marchese di Mantova, 1500 febbraio 27 (PÉLISSIER, *Louis XII*, cit., vol. II, p. 274); per quanto precede, ASPc, *Provvisioni* 29, 1513 maggio 12.

⁽⁷⁰⁾ *Consilia* citati in GENTILI, *Il diritto di guerra*, cit., p. 349 e n.

⁽⁷¹⁾ Archivio di Stato di Como – d'ora innanzi ASCo –, *Volumi* 8, p. 104, 1513 maggio 29.

⁽⁷²⁾ Che di fazioni si trattasse risulta chiaramente dal discorso, che precede la delibera, di uno dei *sapientes*, tutto centrato sui danni della discordia e sulla necessità della concordia «ad conservationem reipublicae»; e dal divieto di provocare gli avversari con grida ed epiteti di scherno («nemo audeat nominare nec dicere erga aliquam personam 'zuchorean', quod sit ex zuchoreanis»: tale grido probabilmente entrò in uso dal 1513, dopo la manifestazione di esultanza del popolo milanese per la sconfitta francese alla Riotta causa di «fegato marzo» – curabile appunto con la cicoria – per i partigiani di Francia, raccontata in PAULLO, pp. 233-234): ASCo, *Volumi* 7, 1515 agosto 17; due settimane dopo, il 4 settembre, gli svizzeri invitano le autorità cittadine a

2.3. *Consigli cittadini e governi provvisori*

Quale che ne sia la genesi politica, su cui torneremo, a firmare una dedizione o a rifiutarla è sempre una istituzione, la comunità; e la dottrina sosteneva che la comunità in quanto tale non poteva essere punita se non erano state seguite tutte le procedure e i rituali richiesti per le convocazioni ufficiali ⁽⁷³⁾; il che era particolarmente difficile nelle città in cui la legalità dei consigli prevedeva la rappresentanza istituzionalizzata e paritetica di tutte le fazioni, che dovevano quindi accettare insieme tutte le decisioni politiche ⁽⁷⁴⁾. Bastava allora il gioco delle assenze per dimostrare che la responsabilità ricadeva su settori particolari della popolazione (ceti o fazioni) e non sulla *universitas*.

Pacifiche o violente, le fazioni, e anche i movimenti spontanei del popolo, hanno almeno un vantaggio: precostituiscono per la città che, nell'alternanza di principi che si pretendono legittimi e di pretesi tiranni, ha sostenuto l'“intruso” ⁽⁷⁵⁾, argomenti da far valere per evitare l'eventuale punizione collettiva. Che poi la dottrina si trasformasse in prassi resta da vedere. Certo è che questioni di rappresentanza e argomenti utilizzati nelle risposte impegnarono a fondo coloro che agivano in nome della comunità. Anziani e deputati straordinari abitualmente chiamavano in causa il consiglio generale; ma poteva capitare che nei momenti di pericolo la città si svuotasse e le decisioni venissero prese da volenterosi autoconvocati, egualmente definiti come “consiglio generale”, come avvenne a Cremona nel giugno 1512 ⁽⁷⁶⁾. A Piacenza la partecipazione popolare (senza ordine o nella forma di rappresentanze dei “paratici” anche minori) ai consigli organizzati per squadre, o addirittura l'abbandono del consiglio generale per assemblee cui intervengono accanto agli

punire chi si scopra « malefactor rebellis [...] etiam si essent ex primatibus et potentioribus huius civitatis ». Il giuramento « de unione » richiesto ai presenti e a « quamplures ex nobilioribus » fu prestato in due diversi giorni da circa 200 persone, più di metà presentatesi alla seconda citazione.

⁽⁷³⁾ Giovanni CHIODI, “*Delinquere ut universi*”. *Scienza giuridica e responsabilità penale delle Universitates tra XII e XIII secolo*, in *Studi di storia del diritto*, III, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 91-199; Diego QUAGLIONI, “*Universi consentire non possunt*”. *La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in Cecilia NUBOLA, Andreas WÜRGLER (edd.), *Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 409-425; Patrick GILLI, *Châtier la ville ou châtier ses dirigeants: la punibilité des corps politiques d'après l'action pontificale en Italie au début du XIIIe siècle*, in GILLI, GUILHEMBET (edd.), *Le châtiment des villes*, cit., pp. 187-199, qui p. 195 e n.

⁽⁷⁴⁾ ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie*, cit.

⁽⁷⁵⁾ Per questo uso del termine ad esempio BOSSI, *Tractatus varii*, cit., f. 590.

⁽⁷⁶⁾ BORDIGALLO, *Chronica*, cit., f. 187, 7 giugno 1512.

anziani «magnifici, nobiles et cives» nonché «alia populi multitudo», o addirittura «quasi tota universitas Placentie» è la regola nei cambiamenti di dominio, nel 1500 come nel 1512 e nel 1513 ⁽⁷⁷⁾: una terza via rispetto alle aspirazioni di una parte della popolazione ad assumere come principio organizzatore del governo cittadino le circoscrizioni territoriali e i rapporti di vicinato anziché quelli di fazione (i cinque quartieri, anziché le quattro squadre) ⁽⁷⁸⁾.

A Milano la questione della rappresentanza è molto complessa. Come in altre capitali non vi è un consiglio cittadino stabile; il vicario di provvisione e i dodici deputati che lo coadiuvavano, nominati dal principe fino al giugno 1515, proprio per questo motivo non potevano essere considerati espressione della città e comunque non si arrogarono quasi mai funzioni rappresentative; il consiglio dei 900 esisteva sulla carta, ma era ormai, non meno del parlamento inglese ai suoi albori, piuttosto un evento che un'istituzione: all'inizio del XVI secolo sembra essersene persa la memoria; la sua convocazione nella crisi del 1512 venne giudicata da alcuni un inconsueto ritorno a un'antica tradizione ⁽⁷⁹⁾. Gli esponenti di maggior rilievo della società politica cittadina trovavano nelle alte magistrature statali e nella corte, peraltro largamente aperte ai non milanesi, un ambito di azione politica che però veniva condotta in nome e nell'interesse del duca, non della città; di fatto, tuttavia, proprio di qui escono i governi provvisori che inizialmente gestiscono le crisi costituzionali, nel 1447 come nel 1499. Questa evanescenza istituzionale della città consentì nel giugno 1512 un prolungato temporeggiamento, con la designazione (o ratifica) di un governo provvisorio mediante consigli di parrocchia e di porta, e successivamente con la convocazione del consiglio dei 900; procedure che non erano state seguite nel 1499, quando il governo provvisorio venne designato, non saprei dire in che ordine, dal duca uscente ⁽⁸⁰⁾ e da una numerosa assemblea ⁽⁸¹⁾, e si completò per autocooptazione, e consigli di parrocchia e di porta vennero convocati

⁽⁷⁷⁾ ARCANGELI, *Aggregazioni*, cit., pp. 399-400; ASPc, *Comune*, Provvigioni 29, 1512 giugno 17 (da cui la citazione nel testo); *ibid.*, 1513 marzo 8 per la partecipazione dei paratici, incluso quello dei cimatori.

⁽⁷⁸⁾ ANDREOZZI, *Piacenza*, cit., p. 140.

⁽⁷⁹⁾ ARLUNO, *De bello veneto*, cit. col 204; invece PRATO, p. 235, attribuisce al consiglio dei 900 il giuramento di fedeltà dell'ottobre 1499, ma non vi sono riferimenti nella documentazione notarile disponibile. Cfr. ARCANGELI, *Milano*, cit.

⁽⁸⁰⁾ Così CORIO, p. 1622 (il duca designa quattro capi che cooptano gli altri) e informazione da Milano trasmessa da Caravaggio in SANUDO II 1304, secondo la quale il duca designa 17 che ne cooptano 13.

⁽⁸¹⁾ SANUDO II 1214, relazione di Giovanni Antonio Ruota inviata da Francesco Bernardino Visconti.

successivamente, al fine di concordare i capitoli da sottoporre alla placitazione regia e di costituire procuratori per il giuramento di fedeltà ⁽⁸²⁾.

Gli obiettivi di questi governi provvisori nei casi di dedizioni per forza maggiore sono dunque evitare la punizione della città, mantenere l'ordine pubblico e patteggiare la dedizione: le divisioni della cittadinanza si fanno sentire, più che al momento della dedizione, in questa seconda fase, e si configurano come divisioni cetuali. Nel 1499 a Milano, Cremona e Pavia le questioni di rappresentanza sono finalizzate a un temporeggiamento prudenziale che non è inteso ad evitare di compromettersi troppo rapidamente con una dedizione ma, piuttosto, alla necessità di realizzare un'unità nelle richieste tra diversi segmenti della società, che in questi frangenti è tutta "politica", in quanto attivamente partecipe, nelle varie forme dei consigli e dei tumulti. Il «very terrain of politics» ⁽⁸³⁾ non era in quei momenti monopolio delle *élites*: le scelte che i cambiamenti di dominio mettevano all'ordine del giorno in materia di sovranità, di fiscalità o di rappresentanza coinvolsero a vario titolo tutti gli strati della popolazione, e non certo o non sempre senza conflitti anche violenti. Questa partecipazione ampia portò dunque a innovazioni in materia di rappresentanza, quasi sempre eccezionali e temporanee; solo talvolta seguite da vere e proprie riforme istituzionali (Parma 1499; Parma e Piacenza 1513).

3. GENTILUOMINI, FAZIONI E POPOLO TRA ISTITUZIONI E "PIAZZA"

Gentiluomini, fazioni e popolari agiscono nelle istituzioni e fuori di esse, secondo regole precise o in maniera informale: sono, potremmo dire, segmenti della società politica "di lotta e di governo". A Milano i gentiluomini nel 1499 e nel 1512 assumono la guida dei governi provvisori, hanno quindi un chiaro ruolo istituzionale e una visione politica ampia, di respiro statale; i gentiluomini delle province agiscono piuttosto in maniera informale, utilizzando i legami personali con gli *homines* dei propri feudi e coi *partesani* delle fazioni di cui sono capi e la propria

⁽⁸²⁾ ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit.; EAD., *Esperimenti di governo*, cit.; EAD., *Milano*, cit. A presentare capitoli furono, secondo Muralto (*Annalia*, cit., p. 65) tutti gli *oppida* pervenuti ai francesi, e le città (unica non nominata Parma). Sono attualmente noti capitoli di Milano, Cremona, Pavia e Lodi, e richieste di Parma (citati *supra* e ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie*, cit.).

⁽⁸³⁾ John M. NAJEMY, *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in Anthony MOLHO, Julia EMLIN, Kurt RAAFLAUB (edd.), *City States in classical Antiquity and Medieval Italy*, Stuttgart, Steiner, 1991, pp. 269-288, qui p. 271.

influenza politica sulle città per deciderne il destino e per determinarne le scelte ⁽⁸⁴⁾. In virtù di queste loro potenzialità e della conseguente capacità di agire come mediatori di consenso e come strumenti di controllo del territorio sono candidati d'elezione a godere del *patronage* principesco, peraltro assai più selettivo in questo periodo per la concorrenza degli oltremontani nei feudi e nelle cariche civili e militari. Ne risultano così accentuati il peso politico-militare dei gentiluomini e la distanza tra principali e partesani, la verticalità delle fazioni e la loro necessità come tramite di comunicazione tra sudditi e principe.

3.1. *Gentiluomini e fazioni* ⁽⁸⁵⁾

In questi decenni tornano dunque ad avere grande rilievo ed evidenza le «metafazioni» dei guelfi e dei ghibellini, mentre le fazioni come partiti locali istituzionalizzati perdono qualche posizione ⁽⁸⁶⁾. Sul piano istituzionale vale la pena di notare che non solo dove i consigli cittadini sono costituiti da paritetiche rappresentanze fazionarie, ma anche a Milano, Pavia e Como, se si vuole conferire credibilità a un'ambasceria la si compone di guelfi e ghibellini in parti eguali ⁽⁸⁷⁾. È emblematico il caso di Piacenza nel 1512: la regola prende il sopravvento sugli orientamenti politici, e per fare atto di dedizione a Giulio II partono insieme, ostensibilmente, guelfi e ghibellini, anche se questi ultimi tramano coi ghibellini di Parma per bloccarvi l'ambasceria ⁽⁸⁸⁾. Questa composizione paritetica di ambascerie e deputazioni straordinarie è la traccia più evidente del sistema *bipartisan* proprio dello stato regionale in tempo di

⁽⁸⁴⁾ Per quanto carente la documentazione specifica, il verificarsi dei tumulti documenta che in questi casi le fazioni superano la prova della violenza, al contrario di quanto accade alla clientela Poggi nell'assai diverso contesto lucchese (Renaud VIL-LARD, *La fidélité aux factions à l'épreuve de la mobilisation violente. L'exemple du tumulte des Poggi à Lucques* (1522), in «Mélanges de l'École française de Rome», 118/2 (2006), pp. 227-242).

⁽⁸⁵⁾ Accenno qui brevemente a temi che ho più ampiamente sviluppato altrove (Letizia ARCANGELI, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in EAD., *Gentiluomini* cit., pp. 71-121, e EAD., *Appunti*, cit.).

⁽⁸⁶⁾ Mi riferisco alla riforma di qualche anno precedente del consiglio di Lodi (1492: DE LUCA, *Dal Quattrocento al Cinquecento*, cit., pp. 32-40) e a quella del consiglio di Parma (ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit.). Per la distinzione tra metafazioni e partiti locali rinvio ai due saggi di Marco GENTILE in ID. (ed.), *Guelfi e ghibellini*, cit., e al suo *Fazioni al governo*, cit.

⁽⁸⁷⁾ Non è sempre così: ad esempio le deputazioni istituite da Ludovico il Moro tra 1499 e 1500 sono in stragrande maggioranza di ghibellini, ma vi è sempre qualche guelfo.

⁽⁸⁸⁾ BENASSI, *Storia*, cit., II, p. 12.

pace, che prevede la convivenza delle fazioni (il che non esclude la prevalenza *de facto* di una delle due): sistema che viene riproposto anche in questi primi decenni del Cinquecento, sia da Luigi XII che dagli Sforza. Perfino il guelfo Gian Giacomo Trivulzio, nominato luogotenente regio, tenta di accreditarsi come *super partes* – ad esempio reclutando ghibellini nella sua compagnia –, ma senza riuscirci per l'ostilità programmatica dei ghibellini milanesi sino allora largamente prevalenti per numero e favore ⁽⁸⁹⁾. Questa politica almeno formalmente *bipartisan* si esprime con il coinvolgimento nella sfera di governo di membri di entrambi i partiti, e in particolare di gentiluomini sia guelfi che ghibellini.

Come in età sforzesca, l'insieme "fazione" non è compatto e politicamente omogeneo: la scelta politica dei più stretti collaboratori del principe in carica (che spesso seguono anche nelle sue fughe e nei suoi ritorni) e dei loro seguaci può essere diametralmente opposta all'orientamento tradizionale della fazione, che si trova così divisa – fatto del resto non nuovo – ⁽⁹⁰⁾ tra fautori e oppositori di diverse opzioni geopolitiche, senza però che questo comporti il venir meno del senso di una comune appartenenza e di una comune identità ⁽⁹¹⁾, in cui si ritrovano, al di là delle differenze politiche, di ceto e di forme di militanza, fuoriusciti e collaborazionisti, "homini da bene" e "cappellacci", uomini d'azione anche violenta – come il cremonese Niccolò Varolo, poco meno che un bandito (in senso odierno) ghibellino, a capo della resistenza filosforzesca della città nel settembre 1515 – e stimati professionisti come i giuristi Gian Francesco Marliani e Gerolamo Morone, le cui lettere datate all'anno 1500 costituiscono un'efficace rappresentazione dei lega-

⁽⁸⁹⁾ La storiografia anche recente accetta acriticamente la tesi della faziosità del Trivulzio sostenuta nei loro scritti dai ghibellini Morone e Arluno, non senza la finalità pratica di addossargli la responsabilità della rivolta di Milano nel gennaio 1500: MESCHINI, *La Francia*, cit., p. 87. Per la verità Meschini fa precedere il suo giudizio dall'analisi delle nomine effettuate nel 1499, ma dà per guelfi tutti coloro che sono accettati al Trivulzio e per ghibellini gli altri, senza tener conto delle tradizioni familiari (cfr. pp. 77 e 86). Per le nomine di ghibellini fatte dal Trivulzio: ARCANGELI, *Esperimenti*, cit., p. 269; EAD., *Appunti*, cit., p. 454.

⁽⁹⁰⁾ GENTILE, *Fazioni al governo*, cit. Analisi delle correnti in cui si dividono i ghibellini milanesi e delle rivalità per la *leadership* tra diversi membri del casato Visconti in PÉLISSIER (ed.), *Documents*, cit., n. 29, pp. 100-106, e nella *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo, 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di Arnaldo SEGARIZZI, 11 voll., Bari, Laterza, 1912-16, qui vol. II, pp. 3-29 (repr.: Bari, Laterza, 1976).

⁽⁹¹⁾ Come nota per gli Orsini Christine SHAW, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV. to Clement VII. Barons and factions in the papal states*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2007, p. 166.

mi tra un ghibellino filofrancese e i suoi compagni di parte filosforzeschi⁽⁹²⁾.

Nel 1499 guelfi e ghibellini agiscono uniti; in una certa misura lo stesso accade anche nel giugno 1512, dopo la ritirata degli eserciti francesi. Mancano in quei momenti reali alternative; così è anche dopo le sconfitte sforzesche dell'aprile 1500 e del settembre 1515, ma allora i ghibellini non possono che fuggire o affidarsi all'intercessione della fazione guelfa; di soli guelfi sono composte le ambascerie al sovrano vincitore. A Piacenza nel febbraio-marzo 1500 la città, divisa tra chi vorrebbe darsi al Moro e chi gli è ostile, si regge per quasi due mesi a repubblica neutrale grazie all'intesa fra le quattro squadre di consiglio, che si impegnano a non mutare di stato se non per decisione unanime⁽⁹³⁾. Nei cambiamenti di dominio hanno dunque un ruolo le fazioni nel loro versante in senso lato istituzionale; ma questo non impedisce (e specialmente quando i rapporti di forza restano incerti e possono essere decisi localmente) che esse, anche contemporaneamente, agiscano in tutt'altra maniera, attraverso "trattati" intesi a provocare sollevazioni e attraverso veri e propri confronti militari, che in ambiti non direttamente interessati dalla presenza di eserciti professionali possono anche risultare determinanti per il possesso del territorio. Tale fu il caso, ad esempio, di Milano a fine gennaio 1500, dove «tra tutti loro gibelini et soi adherenti, neli quali sono anche qualchi boni gelfi, in uno sono de corno addunariano da X in XII milla boni homini armati da paladini insieme, ultra la università popolare che seria per loro; et [...] tale li è d'essi che ne ha 600 in casa, in ponto come san Zorzo; et se sonno forniti di artellarie con le belle carrette fornite di tutto punto»⁽⁹⁴⁾; che non fossero vanterie lo si vide pochi giorni dopo, quando Trivulzio e francesi dovettero abbandonare la città. A Milano la mobilitazione dei ghibellini è contigua

⁽⁹²⁾ ARCANGELI, *Appunti*, cit., pp. 451-452. La conflittualità intrafazione richiama in parte le dinamiche interne ai partiti politici contemporanei tra «partito degli eletti» e partito «privato» più aderente al *cleavage* storico (utilizzo la voce di Stefano BARTOLINI, *Partiti politici e sistemi di partito*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996) e nel nostro caso comprendente anche i fuoriusciti; per i cui conflitti con i rimasti in patria: MESCHINI, *La Francia*, cit., pp. 1076-1077; ARCANGELI, *Alle origini*, cit., pp. 42-43, 45-46.

⁽⁹³⁾ ARCANGELI, *Aggregazioni*, cit., pp. 399-400; analogo al giuramento di unione di Como, per cui *supra*.

⁽⁹⁴⁾ Archivio di Stato di Modena – d'ora innanzi ASMo –, *Ambasciatori Milano*, 17, 1500 gennaio 27 (l'ambasciatore riferisce le parole di due aristocratici milanesi e ghibellini). Ancora una volta «il potenziale militare delle grandi famiglie milanesi» (Nadia COVINI, «La bilancia dritta». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 263) si mostrava intatto.

ma distinta da quella del popolo, il cui primo atto politico consiste nel «serrare le botteghe» ⁽⁹⁵⁾. In città più piccole, con un'economia meno accentuatamente manifatturiera, come Lodi o Tortona o Alessandria, quando vi è luogo a scelta, l'adesione all'uno o all'altro principe viene sempre disputata e decisa attraverso il confronto violento tra le fazioni ⁽⁹⁶⁾: le istituzioni comunitative sono allora egemonizzate dalla parte vincente sulla piazza, mentre la parte perdente va ad ingrossare le file dei fuoriusciti ed è attiva localmente, provocando la frantumazione del territorio provinciale in comunità aderenti a diversi sovrani e determinando la moltiplicazione dei fronti di guerra. Le azioni dei *partesani* appaiono talvolta più efficaci di quelle degli eserciti ⁽⁹⁷⁾, o almeno complementari al conflitto militare; le cronache tuttavia tendono a costruirne il racconto secondo una logica vendicatoria, in cui le opposte fazioni si combattono strumentalizzando a questo scopo gli stessi eserciti professionali: salvo essere annientate entrambe – come avvenne a Tortona nel 1500 – dai soldati che avevano chiamato in aiuto, in cerca di bottino ⁽⁹⁸⁾.

Capi riconosciuti delle fazioni sono, si diceva, i gentiluomini: solo raramente (come accade a Cremona per il già ricordato Niccolò Varolo) la *leadership* è esercitata da altri soggetti. A Milano anche i maggiori finanziari – Antonio Landriani, Bergonzio Botta – si fanno protagonisti nello spazio urbano sia sul piano suntuuario – con banchetti e feste che traboccano nelle strade – che su quello militare, reclutando uomini e alloggiandoli nei loro palazzi. Tuttavia il solo potere del denaro non riesce a innalzarli a capi di una fazione. A candidare i gentiluomini a questa supremazia sono indubbiamente le tradizioni familiari e la sovrabbondanza di legami personali, parentali, signorili, clientelari e appunto fazionari, che alimentano l'elevato potenziale militare di cui si è dato sopra qualche esempio. Ne aggiungerò un altro: nella crisi seguita alla ribellione di Novara del 1495, il commissario di Lodi, che era appunto un Tornielli novarese, di casato implicato nella ribellione, lasciò il suo posto, e il consiglio cittadino respinse l'invito del duca ad organizzare le guardie. Si fece allora avanti (per soddisfare «il debito suo») uno dei gentiluomini a capo dei ghibellini locali, Bassiano di Costanzo

⁽⁹⁵⁾ ASMo, *Ambasciatori Milano*, 17, 1500 gennaio 30.

⁽⁹⁶⁾ DE LUCA, *Tra Quattrocento e Cinquecento*, cit.; CAMMARATA, *La città*, cit.

⁽⁹⁷⁾ «Tutto mostra che le rebellion de' parziali fanno più effetto che la forza de' nemici», scriveva Goro Gheri al cardinal Giulio de' Medici nell'agosto 1515 (*Lettere di monsignor Goro Gheri*, in «Archivio Storico Italiano», Appendice tomo VI, Firenze 1848, p. 119, citate in FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi*, cit., p. 179).

⁽⁹⁸⁾ PRATO, p. 241; ARCANGELI, *Appunti* cit., p. 423. Esempolari le vicende di Lodi ricostruite da DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit.

Vistarini, profferendo al castellano vettovaglie, denari e uomini per munire il castello, e naturalmente «insino al proprio sangue» come già i suoi maggiori; sostituendosi, insomma, alla città «come interlocutore e referente principale del principe» ⁽⁹⁹⁾.

3.2. *Il ritorno del popolo*

Accanto agli attori istituzionali, accanto ai gentiluomini e alle fazioni, compare anche il popolo.

Nella dinamica specifica dei cambiamenti di dominio è questo “popolo” che ha un ruolo di primo piano. Destinatario di varie forme di comunicazione politica e di propaganda (voci, arringhe, prediche, filastrocche di cantastorie, profezie, prodigi) il popolo passa all’azione all’approssimarsi di un esercito, con una mobilitazione apparentemente spontanea («la terra è levata», «la terra saltò in arme», «il popolo è in armi») accompagnata da clamori ad esaltazione di uno dei principi in conflitto («duca duca», «Moro Moro», «Franza, Franza», «Marco Marco»). La mobilitazione anticipa decisioni istituzionali della città, e prelude all’esautoramento di ufficiali o addirittura di principi che non hanno più la forza di difendersi e di “assistere” la città nella difesa, ma che non sembrano disposti a riconoscerlo e a liberare i sudditi da un obbligo di resistenza che li pone a rischio di rappresaglie. Non che un’ostinata resistenza dei rappresentanti del governo in carica sia la regola: di solito basta il profilarsi appunto di un “rumore” per determinare la consegna delle chiavi della terra, e la partenza, o almeno la ritirata dentro la fortezza, dei rappresentanti del principe.

Certo espressioni sintetiche come quelle qui ricordate non permettono di capire di chi concretamente si tratti. “Popolo”, è ben noto, è un termine polisemico ⁽¹⁰⁰⁾, designa sia l’intera popolazione che segmenti

⁽⁹⁹⁾ Per comodità cito questo (tolto da un saggio dal titolo *Principati italiani e principati tedeschi nel Quattrocento: qualche spunto comparativo*, consultabile all’indirizzo www.dssds.unimi.it/dipartimento/.../articolo%20su%20principati.doc) tra i numerosissimi passi in cui Giorgio CHITTOLINI ha definito il ruolo delle città nello stato regionale. Un analogo ruolo rivestivano però i feudatari secondo il parere del consiglio segreto sforzesco che appunto li considerava più rilevanti delle città (ASMi, *Sforzesco*, 885, 1468 luglio 12). Su questa interpretazione di questo importante documento cfr. GENTILE, *Aristocrazia signorile* cit., pp. 125-126, e anche Letizia ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra “autonomia signorile” e corte principesca: i Pallavicini*, in GENTILE, SAVY (edd.), *Noblesse* cit., pp. 29-100, qui p. 95. La lettera del Vistarini citata nel testo si trova in ASMi, *Sforzesco* 1634, 1495 giugno 13. Sulla *leadership* di Bassiano: DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 34-35.

⁽¹⁰⁰⁾ Sul termine popolo: Aurora SAVELLI, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici*

cetuali non ben definiti; "terra" è una personificazione della comunità che mi sembra priva della sfumatura istituzionale di "città", e può anch'essa riferirsi ad attori concreti assai diversi: ceti popolari (e quali), fazioni, seguiti di grandi aristocratici, o tutta la popolazione diretta dalle magistrature municipali.

Soltanto in due città dello stato di Milano, Alessandria e Tortona, esisteva ancora un "popolo" a livello istituzionale, rappresentato nei consigli. Per il resto solamente la conoscenza dell'identità sociale e ideologica del narratore e dei fini delle azioni attribuite a questi soggetti permette di formulare ipotesi su chi, di volta in volta, sia designato con questo nome. Ad esempio le rappresentazioni della popolazione milanese si articolano secondo una scala che va dalla plebe ai «menori», «popolo minuto», «artexani, arteschi», «mercadanti», cittadini e magnati. Il «corpo de Milano» consiste per un ambasciatore ferrarese in «artefici et merchadanti»⁽¹⁰¹⁾; per un mercante di un certo livello, poiché il suo raggio di attività si estende a Venezia e altri luoghi esterni al ducato di Milano, il «merzaro» Gian Marco Burigozzo, «veri homeni di Milano» sono soltanto «cittadini e mercadanti»⁽¹⁰²⁾, esclusi i magnati, esclusi quelli che lui chiama «li minori», che sembrerebbero dunque comprendere gli «artefici». I mercanti del Burigozzo sono, o sono anche, imprenditori che gestiscono botteghe, gli stessi considerati talvolta persino «plebe» dal cronista patrizio Giovanni Andrea Prato, assai meno netto nel prendere le distanze dai magnati, come fa però amaramente nel 1515: quando, quasi tutti, lasciano cadere l'invito «se egli con il populo unire si voleano» nel movimento di resistenza alla taglia, «dimo-

e note storiografiche, in «Laboratoire italien», I (2001), n. 1: *Le peuple: formation d'un sujet politique*, a cura di Sandro LANDI, Ilaria TADDEI, pp. 9-24; inoltre in particolare i saggi di Giorgio Chittolini, Gianfranco Borrelli, Claudio Donati in Aurora SAVELLI, Gerard DELILLE (edd.), *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, in «Ricerche storiche», XXXII (2002), nn. 2-3. Non rinuncio nelle righe che seguono a esemplificare, con dovizia forse eccessiva, l'ambiguità del lessico sociale in uso in quegli anni a Milano, o per meglio dire generalmente: si veda ad esempio Samuel K. COHN Jr., *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425. Italy, France and Flanders*, Cambridge MA-London, Harvard University press, 2006, pp. 9-13, 76 e nota p. 251.

⁽¹⁰¹⁾ ASMo, *Ambasciatori Milano*, 15, 1499 agosto 14, Beltrame Cistabili al duca di Ferrara.

⁽¹⁰²⁾ BURIGOZZO, p. 423: «no landed people», insomma, con l'espressione usata per gruppi analoghi da John M. NAJEMY, *Politics, Class and Patronage in twentieth century Italian Renaissance Historiography*, in Allen J. GRIECO, Michael ROCKE, Fiorella GIOFFREDI SUPERBI (edd.), *The italian Renaissance in the Twentieth century. Acts of an international conference, Florence, Villa i Tatti, June 9-11, 1999*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 119-136.

strandò le loro volontà, le quali tanto dei pubblici mali sentono, quanto alle loro private cose si appartiene». I due termini estremi, plebe e magnati, sono tendenzialmente fuori dal concetto di popolo ⁽¹⁰³⁾ e, a seconda di come si sia definita la plebe, può trattarsi di una fetta cospicua della popolazione: nel 1492, durante le trattative per il matrimonio tra il duca Gian Galeazzo e Isabella di Aragona, gli inviati del Re di Napoli avevano contato dentro la città («intra urbis ambitum») 18.300 case senza botteghe e 14.600 botteghe ⁽¹⁰⁴⁾; quasi trent'anni dopo un ambasciatore estense stimava che i soli mercanti «da seta e da panno» dessero lavoro a 40.000 persone, quasi metà della popolazione milanese secondo le stime correnti ⁽¹⁰⁵⁾, liquidati come «li minori» o «gente minuda de vil essere» dal Burigozzo, o come plebe dal Prato. E le ambiguità non riguardano soltanto i ceti designati come popolo. Un anonimo cronista, di cui non è difficile intuire le propensioni politiche, ricostruiva così le dinamiche scatenate a Piacenza dalla notizia del ritorno del Moro a fine gennaio 1500: «stulti placentini, non omnes, sed aliqui habentes venenatam viperam in corde, spoliaverunt domum d. Alexandri [Trivulzio] gubernatoris et domum potestatis», prendendosela con le case giacché i due avevano avuto, a mala pena, il tempo di rifugiarsi nel castello. Qualche giorno dopo il «populus, qui erat in armis» riuscì a impedire il tentativo di un «civis placentinus amicus viperæ» arrampicatosi, «quo demone nescio ductus», sulla torre dell'orologio per cancellare le insegne del re di Francia che vi erano «depicta in auro»; e lo uccise ⁽¹⁰⁶⁾. Qui dunque due diverse azioni politiche, entrambe violente e illegali, vengono attribuite l'una a una massa connotata positivamente dal punto di vista politico e rappresentata come totalità; l'altra (dello stesso segno di

⁽¹⁰³⁾ Fuori dal popolo come «fuori dal comune» rurale erano *nobiles* e abitanti non stabili (Federico DEL TREDICI, *Dalle persone ai luoghi. Alcune osservazioni attorno alla geografia delle pievi milanesi tra Quattro e Cinquecento*, in «Quaderni storici», 1/2012, pp. 47-76, qui pp. 58 e sgg. Ringrazio l'autore che mi ha cortesemente consentito di vedere il saggio prima della pubblicazione.

⁽¹⁰⁴⁾ Come riferiva l'Isolani, *Gestorum*, cit.; dati che non contrastano con quanto si conosce sulla popolazione e sulla struttura produttiva milanese, caratterizzata da botteghe medio-piccole di artigiani e di «mercanti imprenditori», importatori di materie prime e esportatori di prodotto finito (Patrizia MAINONI, *Lo stato milanese dei Visconti e degli Sforza*, in *Storia della società italiana*, vol. VIII, *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano, Teti, 1988, pp. 169-203, particolarmente pp. 180-190; Maria Paola ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 25).

⁽¹⁰⁵⁾ Citato in BENASSI, *Storia*, cit., III, p. 84 nota.

⁽¹⁰⁶⁾ Cronaca Ardizzoni citata in POGGIALI, p. 149.

quella cui, per lo stesso luogo e gli stessi giorni, una fonte meno analitica si riferisce proprio con le canoniche parole «la terra era in arme gridando Moro»⁽¹⁰⁷⁾ a una massa di cui non si condividono gli orientamenti, e presentata come frazione, e somma di individui faziosi: popolo (nel senso di totalità della comunità), terra e città sono insomma termini legittimanti.

In tutto questo periodo la popolazione urbana non è di regola una popolazione disarmata: quando nel 1502 i rettori veneziani decisero, dopo un grave tumulto, di disarmare i cremonesi (lasciandogli solo coltelli e pugnali) vennero consegnate ben 7220 armi tra offesa (schiopeti) e difesa (panciere)⁽¹⁰⁸⁾. Jean d'Auton rimase colpito dall'entità e dalla drammaticità del disarmo della popolazione genovese dopo la rivolta delle cappette⁽¹⁰⁹⁾. Alla potenzialità militare della popolazione residente può aggiungersi quella dei comitatini: in tempo di guerra non è insolito che i grandi aristocratici chiamino in città i loro uomini come massa di manovra, come è documentato per Milano nel 1499 e nel 1500: una capacità di mobilitazione su cui faceva conto lo stesso principe⁽¹¹⁰⁾. Ancora nell'età di Ludovico il Moro le aggregazioni più usuali sono le «code dei gentiluomini», fatte di parenti, vicini, mercenari, «amici» e partigiani (guelfi o ghibellini)⁽¹¹¹⁾. Secondo il Corio, il reggimento del Moro nell'agosto 1499 dipendeva assai più che dalle sue forze, dal seguito e dall'influenza del suo ministro delle finanze, Antonio Landriani, «generale prefecto de tutto lo erario ducale» e in conseguenza ricchissimo e, a quanto si scrive in quel periodo, odiatissimo, insieme agli altri «de' denari»⁽¹¹²⁾. E tuttavia «costui vivente, per la auctoritate havea entro la cità, non senza seditione civile il principe sarebbe stato expulso»⁽¹¹³⁾.

Ma non c'erano solo mobilitazioni informali. Chiunque avesse denaro per pagarla poteva crearsi una compagnia: così avrebbe proceduto, secondo il Corio, Simone Arrigoni, che per aggredire Antonio Lan-

⁽¹⁰⁷⁾ SANUDO, III, 100, 1500 febbraio 3, da Cremona.

⁽¹⁰⁸⁾ SANUDO, IV, 633, 1503 gennaio 29, relazione del capitano Domenico Bollani. Le armi furono restituite nel 1509, nella speranza che i cittadini difendessero la città per la Signoria (SANUDO, VIII, 93-94, 1509 aprile 15). In generale per la diffusione di armi tra le popolazioni europee tardomedievali CHITTOLINI, *Il "militare"*, cit., pp. 80-83.

⁽¹⁰⁹⁾ D'AUTON, *Chroniques*, cit., IV, pp. 242-243.

⁽¹¹⁰⁾ Ad esempio POGGIALI, p. 135 (anno 1513).

⁽¹¹¹⁾ Massimo DELLA MISERICORDIA, *La coda dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nella montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in GENTILE (ed.), *Guelfi e ghibellini*, cit., pp. 275-389; GENTILE, *Fazioni al governo* cit.

⁽¹¹²⁾ LEVEROTTI, *La crisi*, cit., p. 602.

⁽¹¹³⁾ CORIO, p. 1621

driani si avvalse di «xii a cavallo e de leve armatura e li quali di sua pecunia haveva instructi», ostensibilmente e non in segreto, giacché pare ne avesse fatto pubblicamente la mostra ⁽¹¹⁴⁾.

Nei momenti di emergenza i rappresentanti del principe facevano ricorso alla popolazione per difendere le mura: una pratica non troppo dissimile da quella delle «guardie» cui erano tenuti (se non la commutavano in denaro) gli abitanti dei castelli. Mobilitazioni “pubbliche” su base territoriale (le circoscrizioni parrocchiali) e indette dal principe sono eccezionali all’inizio del periodo: lo dice la procedura seguita da Ludovico il Moro il 19 agosto 1499, quando la situazione era grave ma non ancora disperata: «dimandare fece alchuni cittadini e diedeli imposizione di explorare per ciaschuna porta e parrocchia de Milano tutti quegli che potessino portare arme». Si partiva da zero, insomma; questa «esplorazione» fu, nel ricordo di uno degli incaricati, Bernardino Corio, una vera e propria ricerca di consenso, un tentativo non di imporre obbedienza ma di «persuadere ciascuno che volesse stare a puonto in ciascuno bisogno del suo signore, e non mancho per la propria salute», visto il pericolo e la necessità ⁽¹¹⁵⁾.

Ci sarebbe stato, insomma, di che puntare alle armi proprie, e in effetti in alcuni momenti, e con sempre maggior convinzione a partire dal 1515, non si mancò non solo di organizzare milizie civiche a scopo difensivo ⁽¹¹⁶⁾, ma addirittura di mandarle al campo (Milano, aprile 1500) ⁽¹¹⁷⁾. Anche a Cremona i governanti (soprattutto, ma non solo, quelli sforzeschi) non temono di chiamare il popolo alle armi, di solito organizzandolo in compagnie su base parrocchiale o di quartiere, comandate da capitani cittadini. Più spesso lo fanno le autorità municipali, che organizzano la difesa, anche assoldando truppe mercenarie, a volte solo per ottenere di capitolare a patti (1513), altre volte proprio in difesa del principe “naturale” (1515) ⁽¹¹⁸⁾. Esperimenti di milizia civica non mancano anche in altre città provinciali, dove però è più facile trovare riferi-

⁽¹¹⁴⁾ *Ibid.* Molte altre versioni dell’uccisione del Landriani in SANUDO, II.

⁽¹¹⁵⁾ CORIO, p. 1619. Secondo i diplomatici fiorentini tre giorni dopo la descrizione risultava fatta «da potersene valere a un bisogno per la terra e per fuori» (Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Carteggio, Responsive*, 12, 1499 agosto 24). BOGNETTI, *Aspetti*, cit., p. 10.

⁽¹¹⁶⁾ Ad esempio ASCo, *Volumi*, 7, 387, 1511 ottobre 18: il governatore francese nell’imminenza dell’arrivo di nemici ordina la «descriptio per quascumque parochias civitatis hominum ad armorum portationem pro digne patria tuenda».

⁽¹¹⁷⁾ Come è noto questo corpo di 10.000 uomini, guidato da Francesco Bernardino Visconti, non raggiunse il teatro delle operazioni, a causa della sconfitta di Novara.

⁽¹¹⁸⁾ ARCANGELI, *La città*, cit.

menti alle fazioni come polo di concentramento di forze armate anche provenienti dal contado; comunque è tutt'altro che raro che il compito di custodire le mura ("le guardie") sia affidato alla popolazione: a Parma nel 1521 fu questa, organizzata militarmente, a sostenere un assalto delle forze francesi ⁽¹¹⁹⁾.

Sempre per questo "popolo", indefinito contenitore di umori e passioni, il cambiamento di dominio può rappresentare un'opportunità di resa dei conti, vendette e giudizi sul regime che finisce o su quello che comincia, e sui loro sostenitori.

Ci sono anzitutto le violenze contro singole persone. Capitale e città provinciali seguono modelli diversi. In provincia, lo schema narrativo più usualmente adottato dai cronisti è quello della violenza tra fazioni; si rimane dunque entro un orizzonte di conflittualità locale, municipale, che però trae forza e armi dai legami sovralocali dei partiti; solo in quanto i principi in contesa si identifichino chiaramente come capi di uno dei partiti le si possono attribuire fini "di stato" ⁽¹²⁰⁾. Non così, o non sempre così, a Milano: dove sono oggetto di violenze, nel 1499, i favoriti ducali, e nel 1500 quelli che sono considerati i principali responsabili della caduta di Ludovico il Moro, indipendentemente dalle loro tradizioni fazionarie: i Trivulzio, Bernardino da Corte, Simone Arrigoni ⁽¹²¹⁾, o meglio i loro palazzi. Nel 1513, invece, Antonio Maria Pallavicino, filofrancese e ghibellino, evita di stretta misura il linciaggio dei comaschi fedeli a Massimiliano Sforza, e poi della «plebe» milanese; a Milano, dopo la vittoria sforzesca, è l'intero gruppo dei consiglieri, che si erano accordati coi francesi, che corre lo stesso rischio, al grido di «duca duca» ⁽¹²²⁾. Queste vendette di massa erano temute e previste: Gerolamo Morone, collaboratore del regime francese, nel giugno 1512 lamentava che l'inopinata partenza dei rappresentanti del re aveva messo a rischio la sua vita; ma in quell'occasione le violenze paventate non si verificarono grazie all'opera del gruppo dirigente, che includeva par-

⁽¹¹⁹⁾ GUICCIARDINI, passo citato a nota 56.

⁽¹²⁰⁾ Come invece ad esempio per Lodi nel 1513: PAULLO, p. 224.

⁽¹²¹⁾ Per il 1499 CORIO, p. 1623; secondo Ambrogio da Paullo vengono presi di mira i palazzi di coloro che hanno seguito il Moro in Germania (PAULLO, p. 122); Prato accusa dei saccheggi contro i filosforzeschi le «stolte armi plebee» (PRATO, p. 222). Per il febbraio 1500 PRATO pp. 239-240. Secondo FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi*, cit., p. 148, nel giugno 1506 furono attaccati alcuni sostenitori del regime francese, grandi mercanti o maestri delle entrate.

⁽¹²²⁾ PAULLO pp. 216, 223-224. Il cronista racconta con simpatia queste violenze, mentre biasima quelle compiute da un gentiluomo partigiano sforzesco con il suo seguito (PAULLO, p. 225). Meno simpatetico Prato, che dà un elenco dei filofrancesi «saccomannati» dalla «plebe» (PRATO, p. 316).

te dell'*establishment* precedente, forte del merito di aver ottenuto dalle autorità francesi in partenza l'autorizzazione per la città a disporre di sé, senza macchia di infedeltà ⁽¹²³⁾.

Chi concretamente si è mosso in questi casi? Gli uomini di azione di un partito politico, oppure una "plebe" violenta? Più facile dare un volto al "popolo" che si esprime in materia fiscale o di rappresentanza, nel quale, come negli altri ceti, il cambiamento di dominio stimola la progettualità politica e le speranze di mutamento. Allo stato delle attuali conoscenze non sappiamo se aspirazioni di questo genere trovassero spazio nei consigli di Alessandria e di Tortona in cui popolari e nobili avevano rappresentanze distinte. Di sicuro rimangono tracce della pressione popolare nel processo di elaborazione dei capitoli del 1499 a Milano, Pavia e Cremona: pressione che si esercita in vari modi che vanno da assemblee autoconvocate a tumulti più o meno violenti, che sono i soli ad aver lasciato tracce consistenti nelle cronache e nei carteggi. Il "popolo" può anche reagire al cambiamento di dominio con modi e finalità di ceto; questo accade soprattutto nel 1499, quando è possibile sperare nell'esportazione di qua dalle Alpi di un favoloso mondo nuovo esente da dazi.

Più che i termini usati per definire gli attori sono insomma gli obiettivi dei movimenti a darci qualche indizio di quale tipo di popolo si tratti. Nel 1499 alla partenza del Moro seguono reazioni violente ostili al vecchio regime: a Pavia il primo settembre, subito dopo l'arrivo di un araldo del Trivulzio «dopo il desinare *alcuni della città* andarno al palazzo, ruppero gli uschi e le banche et tribunali del maleficio e della referendaria e portarono le scritture in piazza grande et in mezzo al palazzo e le abbruciarono; poi andarono alle gabelle grandi presso il Ticino e le saccheggiarono e niuno quasi dela *plebe* che non avesse preso del sale» ⁽¹²⁴⁾. Qualcosa di molto simile avviene a Milano ⁽¹²⁵⁾,

⁽¹²³⁾ *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*, a cura di Domenico PROMIS, Giuseppe MÜLLER, in *Miscellanea di storia italiana*, II, Torino, Stamperia Reale, 1863, pp. 168-169; MESCHINI, *La Francia*, cit., pp. 1035-1038.

⁽¹²⁴⁾ Biblioteca Universitaria di Pavia, Gerolamo Bossi, *Memorie civili di Pavia*, ms. ticinesi 179, f. 238. Queste memorie sono posteriori di almeno un secolo agli avvenimenti: l'autore, dottore in legge, nacque nel 1588.

⁽¹²⁵⁾ Secondo Ambrogio da Paullo, che data al 4 settembre un attacco de «li populi» alle «gabelle del sale» e ai dazieri (PAULLO, p. 123), e al 10 settembre un nuovo attacco che si estende ai libri del maleficio e alla corte dell'arengo e a tutte le sedi delle magistrature fiscali e di giustizia (PAULLO, p. 125). Per Prato invece episodi di questo genere avvennero dopo l'entrata del re, in ottobre (PRATO, p. 234). A Milano la gabella del sale viene attaccata anche nel febbraio 1500 (PRATO p. 240).

Lodi ⁽¹²⁶⁾ e poi a Piacenza nei giorni successivi ⁽¹²⁷⁾; ma qui un cronista, ghibellino, ne attribuisce la responsabilità non al popolo/plebe in genere, ma alla fazione guelfa ⁽¹²⁸⁾. A Parma, nel cambiamento di dominio, «il popolo [...] saltò in arme», non autonomamente però, ma guidato da un *civis*, e si diresse contro il magazzino del sale ⁽¹²⁹⁾. Tensioni di questo genere dovevano esistere in tutte le città, ma non in tutte si manifestarono nel momento stesso della partenza del principe: Milano e Cremona conobbero tumulti successivi; così anche Parma, con rivendicazioni non ristrette al solo aspetto fiscale, ma estese a questioni di rappresentanza, che consentono di riconoscere negli attori non un'indistinta plebe ma il popolo minuto degli «artifices» ⁽¹³⁰⁾. Anche a Milano, prima dell'apice dei tumulti, al popolo mobilitato contro i dazi viene offerta una forma di rappresentanza, la partecipazione alle assemblee di parrocchia convocate per elaborare i capitoli da presentare al re: e in qualche parrocchia popolare i «minori» riescono a far sentire la propria voce, a vincolare i procuratori eletti ⁽¹³¹⁾.

In complesso non credo si possano ricondurre i movimenti violenti che accompagnarono nella Lombardia del 1499-1500 la caduta del principe (Sforza o re di Francia) alla categoria di saccheggi rituali (tra l'altro non sembra che nei successivi cambiamenti del 1512 e del 1515 si sia verificato qualcosa di simile); mi sembra invece che si sia trattato di chiare espressioni di opposizione al passato e di aspirazioni a un cambiamento

⁽¹²⁶⁾ PAULLO, p. 125, che però data la dedizione di Lodi dopo l'8 settembre, il che fa parte delle molte imprecisioni cronologiche della sua cronaca, specie per il settembre 1499, mese in cui l'autore si trovava ad Asti (p. 124). A Lodi invece ci sono tracce di un movimento rurale rivolto contro la grande proprietà milanese: ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno, Lodi*, b. 1168, 1499 settembre 6.

⁽¹²⁷⁾ ASPc, *Comune, Provvigioni*, r. 26, ff. 7-8v, 1499 settembre 16.

⁽¹²⁸⁾ *Aggiunte al Guarino* citate in POGGIALI, p. 146: «sachezaverunt salinam et laceraverunt omnes libros, et abstulerunt totum salem et banchos et ositas et fenestras»; precedono altre violenze: «robabant, faciebant presones armigeros ducales qui ibant ad domos suas, feriebant in platea homines».

⁽¹²⁹⁾ Leone SMAGLIATI, *Cronaca Parmense (1494-1518)*, a cura di Sergio DI NOTO, Parma, Deputazione di storia patria per le province parmensi, 1970, p. 54: il sale non viene saccheggiato ma si impone un prezzo ridotto.

⁽¹³⁰⁾ Per Milano cfr. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio*, cit., pp. 16-17, 50; EAD., *Esperimenti*, cit., pp. 275-283. Per Cremona EAD., *La città*, cit., p. 51 e la lettera di Pietro Strozzi al marchese di Mantova, 11 settembre 1499, in Carlo BONETTI, *Cremona durante le guerre di predominio straniero (1499-1526)*, Cremona, R. Deputazione di storia patria, 1939, p. 18; le concessioni che immediatamente seguono da parte veneziana rendono chiaro che il movimento è popolare e artigiano. Per Como, Giuseppe ROVELLI, *Storia di Como*, vol. III/1, Como, Ostinelli, 1802, p. 375; per Parma, ARCANGELI, *Tra Milano e Roma*, cit.

⁽¹³¹⁾ Analogamente nell'aprile 1500: ARCANGELI, *Esperimenti*, cit., pp. 279-287.

per il futuro. Il 1499, insomma, ci dice che il popolo (popolo minuto e plebe) identificava il regime sforzesco con un regime fiscale oppressivo, reificato in alcuni edifici e scritture che sono i primi oggetti della sua violenza ⁽¹³²⁾. Stando alle cronache milanesi, una simile violenza verso i simboli e gli strumenti del prelievo fiscale non si verificò più nei successivi movimenti che coinvolsero il popolo, anche quando si trattava di fiscalità; tema peraltro di cui non possono sfuggire i risvolti costituzionali, come è evidente quando le fonti permettono di seguire almeno in parte lo sviluppo dei movimenti antifiscali, che non appaiono più, allora, ridicibili a forme di incontrollata violenza.

A muoversi per questioni fiscali non sono soltanto la plebe o il popolo minuto. Nel giugno 1515, a Milano, quando le insistenti voci relative ai preparativi francesi di riconquista già evocavano la possibilità di un prossimo cambiamento di dominio, all'annuncio di un nuovo e pesante taglione per finanziare la difesa dello stato, «*non se poté contenire il popolo già extenuato a congregarse e forse con qualche poco rumore o tumulto, non però prendendo arme insolite a portarsi in tempo de pace, né concitandose contro il duca o gli svizzeri, ma solo lassando li propri exercitii e accorrendo al divino aiuto*»; «successive uniti de un bon volere esausti» decisero che non volevano e non potevano pagare ⁽¹³³⁾; decisione i cui aspetti “costituzionali” sono esplicitati da un altro cronista: «perché queste taglie erano sì continue che, non essendoli contradetto, diverrebbe tale uso un abito necessario» ⁽¹³⁴⁾. La sequenza qui descritta è quella abituale nelle mobilitazioni popolari (e non “plebee”), che iniziano appunto con la chiusura delle botteghe e proseguono con processioni e assemblee; la mancanza di grida sediziose e di armi non lecite in tempo di pace, che il cronista sottolinea puntigliosamente, esclude che si tratti di ribellione. Il movimento viene colto all'avvio e non (come nelle narrazioni dei fatti del 1499) nel punto d'arrivo violento (che nell'occasione consistette in un tumulto e uno scontro con gli svizzeri). Movimento di massa anch'esso, quello del giugno 1515 differisce profondamente da quello del settembre 1499. Allora la rivolta era stata diretta contro i dazi, nel 1515 contro un taglione che coronava un triennio di prestiti forzosi e imposizioni che ricadevano su altri ceti, in sostanza ceti abbienti non privilegiati, *cives et mercatores*, proprietari terrieri e padroni di bottega piuttosto che salariati. Per il mercante Gian

⁽¹³²⁾ Un recente contributo sul tema, letto anche, ma non esclusivamente, in chiave di saccheggi rituali, in Matteo PROVASI, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma, Viella, 2011, specialmente p. 28.

⁽¹³³⁾ PAULLO, pp. 262-263.

⁽¹³⁴⁾ PRATO, p. 328.

Marco Burigozzo a reagire sono «li abitatori milanexi»: «se levorno in comune tutti li homeni milanexi, così quelli che avevano a pagare, quanto anchora quelli che non», ma poi alla processione partecipano soltanto «li veri homeni, zoè non li magnati né ancora li menori, ma tutti cittadini e mercadanti» cui si aggiungono in una successiva riunione «li dottori» ⁽¹³⁵⁾. Il cronista “patrizio” Giovanni Andrea Prato non è altrettanto analitico: se la menzione del tentativo di mediazione (fallito) dei deputati dei luoghi pii, che in quel momento erano l’unica espressione in qualche modo istituzionale della città ⁽¹³⁶⁾ (giacché, come si è detto, i deputati alla provvisione erano allora di nomina ducale) non lascia dubbi sulla *leadership* dei ceti medi, questi vengono da lui identificati con la totalità: «la città [...] tutta se attristò e per quatro giorni si stette che sopra di ciò cosa alcuna non si concluse» ⁽¹³⁷⁾; a fare «unione e consigli» sono per lui i «cittadini», il «popolo milanese» che si riunisce in assemblea e invia ambasciatori agli svizzeri. Per una volta Prato considera in sintonia ceti medi e «plebe» (ovvero, par di capire dall’accento che segue, padroni di botteghe che alla risposta negativa degli svizzeri decidono di «serrare le botteghe, cessando da ogni impresa, et aspectare el fine, con promessa de aiutarsi l’un l’altro»), tanto da farne una cosa sola: «tumultuante città», «fluctuante città» e, di nuovo, «popolo milanese» ⁽¹³⁸⁾. Con parole diverse, e ignorando i «menori», Prato si riferisce agli stessi ceti ricordati da Burigozzo, e, come si è già notato, rimarca anche con parole amare l’estraneità dei magnati. L’ultima annotazione di Ambrogio da Paullo è dell’8 luglio 1515, e non riguarda i moti milanesi, di cui egli ha descritto soltanto le prime battute. È molto significativo il silenzio degli altri due cronisti sui mesi successivi, sulle tensioni cetuali interne al movimento in cui questa unità d’azione si rompe per lasciare il posto agli usuali conflitti in materia fiscale di cui restano sintetiche tracce nei carteggi diplomatici: al moto a cui entrambi molto probabilmente aderirono vollero conferire, con le parole e coi silenzi, il pregio dell’unità.

⁽¹³⁵⁾ BURIGOZZO, p. 425.

⁽¹³⁶⁾ ARCANGELI, *Milano* cit., pp. 247, 252-253. Cfr. ora Marco BASCAPÈ, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle Guerre d’Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in Alberto ROCCA, Paola VISMARA (edd.), *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2012, pp. 321-366, di cui ho potuto prendere visione prima della pubblicazione grazie alla cortesia dell’autore.

⁽¹³⁷⁾ PRATO, p. 328.

⁽¹³⁸⁾ PRATO, pp. 330-331.

Oltre che nei movimenti antifiscali il popolo minuto è protagonista in altre occasioni. Questi primi decenni di guerra segnano anche un'esperienza del "militare" che grava specialmente sui settori meno privilegiati della popolazione, che non sono però vittime incapaci di reagire. Nel giugno 1513, dopo la sconfitta francese, quella che Giovanni Andrea Prato definiva «la gente plebea» di Milano cominciò a «fremire» contro i soldati che avevano presidiato la corte dell'arengo «et meno de due ore forno egli qua et là per le contrade come pecore [...] occisi» (p. 316). Si tratta di una violenza contro i soldati che in questo caso ha una forte componente politica, ma che si verifica spesso, anche al di fuori dei cambiamenti di dominio: ad esempio a Cremona il popolo della città e i «villici» del contado si mobilitano spesso, a volte con successo, prendendo le armi al suono delle campane o alle grida di aiuto delle vittime delle violenze dei soldati, fossero questi gli «amici», di stanza in città, o i «nemici» che si approvvigionavano con scorrerie nel territorio e nella città stessa. Non si tratta ancora, qui, di reazioni politicamente connotate, comparabili a quelle di contadini e popolari «marcheschi» in area veneta ⁽¹³⁹⁾. A Milano invece dopo l'iniziale adesione antisforzesca al cambiamento si viene formando e consolidando un lealismo «duchesco» del popolo minuto che resterà stabile fino alla conclusione delle guerre.

Mentre nelle città provinciali i movimenti di massa con finalità politiche vengono in genere ascritti dai cronisti alle fazioni, nella grande Milano delle 14600 botteghe le fazioni sono presenti e attive, ma il popolo sembra sviluppare orientamenti distinti: partecipe, nel settembre 1499, delle fiduciose aspettative verso il re di Francia, deluso, almeno negli strati inferiori, dalla modestia degli sgravi fiscali, e decisamente ostile dopo la violenta repressione della propria protesta, almeno dal gennaio 1500 diventa filosforzesco; si distingue, allora, tra fazioni (che quindi interesserebbero soltanto la nobiltà) e «università popolare», politicamente vicina ai ghibellini. Con l'esperienza dei francesi ⁽¹⁴⁰⁾ si consolidano identità, interessi e appartenenze comuni; e gli orientamenti politici della popolazione più esposta e meno garantita, il popolo minu-

⁽¹³⁹⁾ BORDIGALLO, *Chronica*, cit., *passim*.

⁽¹⁴⁰⁾ PAULLO, p. 124: «uno minimo pedoccioso ragazzo francese havea ardire de dire villania ad uno gentilhomio et batterlo et volerlo cazare fora de casa». Meno coloriti ma analoghi nella sostanza i giudizi di Seyssel e Machiavelli ricordati sopra. Per il più disciplinato impatto del «militare» in età sforzesca Nadia COVINI, «*Alle spese di Zoan villano*»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco, in «Nuova rivista storica», LXXVI (1992), pp. 1-56.

to, si fanno più marcati e meno inclini ai compromessi e alle negoziazioni di quanto non siano non solo i gentiluomini ma anche i “patrizi”. Nel maggio 1513, a differenza di quasi tutti i gentiluomini, anche ghibellini, che avevano «conzato il fatto suo col re de Franza» ⁽¹⁴¹⁾, il popolo subisce malvolentieri la dedizione ai francesi, e dopo la vittoria degli sforzeschi passa, come si è visto sopra, all'azione: nel racconto di Ambrogio da Paullo l'esercito nemico riceve più danni dai «villani» che dai soldati; in città gli «artexani» assalgono i soldati francesi lasciati a presidiarla: «gran parte furno amazati et con sassi et con altre arme taiati a pezi con gran rumore»; i consiglieri che avevano dato la città ai francesi si salvano con la fuga, mentre il popolo, e in particolare «tutti li arteschi» acclamano il principe vittorioso, con provocazioni e grida di scherno a sfregio degli sconfitti ⁽¹⁴²⁾. Ma anche a Pavia, nelle stesse circostanze, «trecento guasconi caddero sotto i pugnali della plebe forsennata» ⁽¹⁴³⁾. Questi orientamenti della «plebe» o del «popolo minuto» si ripresentano a Milano nel settembre 1515, con la resistenza armata all'ingresso del Trivulzio ⁽¹⁴⁴⁾, in netto contrasto con la prontezza ad accordarsi coi francesi dei 24 deputati al governo (molto probabilmente autoconvocati ed espressione dello stesso ceto medio che nel luglio di quell'anno aveva concluso accordi con Massimiliano Sforza) ⁽¹⁴⁵⁾. Il ceto medio prendeva le distanze: un cronista patrizio annotava sarcasticamente che il duca (cui in realtà dava qualche speranza un ulteriore accordo con gli svizzeri) ⁽¹⁴⁶⁾ aveva deciso di «provare se con la forza del populo minuto potea cacciare il re di Franza» ⁽¹⁴⁷⁾. Si ha dunque un cambiamento della politica ducale: sgravi fiscali relativi ai prelievi più impopolari (sale e

⁽¹⁴¹⁾ PAULLO, p. 214.

⁽¹⁴²⁾ Ivi, pp. 233-234 (e *supra* per il resoconto del Prato). Si agitano mazzi di cicoria (cfr. nota 72). ASMi, *Sforzesco*, 1418, 1513 giugno 8, Niccolò Croce «servitor sine fraude» invita il duca a mostrare gratitudine al popolo che lo ha favorito.

⁽¹⁴³⁾ MAGENTA, *I Visconti*, cit., vol. I, p. 607.

⁽¹⁴⁴⁾ Le narrazioni cronachistiche differiscono sensibilmente sia quanto alla spontaneità del moto (afferмата dal Prato che colloca in un secondo momento l'intervento del duca; che invece avrebbe preso l'iniziativa chiamando alle armi col suono della campana a martello secondo BURIGOZZO, p. 426), sia quanto all'identità sociale dei protagonisti, «borghesani [di un borgo di porta Ticinese] et altri assai del populo» per Prato, terra in arme, 20.000 «persone da pede, ma solo [...] gente menuda, de vil essere» per Burigozzo, «populus» o «cives» per ARLUNO, *De bello veneto*, cit., col. 262 b.

⁽¹⁴⁵⁾ ARCANGELI, *Alle origini*, cit., pp. 60-61.

⁽¹⁴⁶⁾ SANUDO, XXI, 42, 1515 settembre 4; all'arrivo a Milano di 13500 svizzeri «questa terra se levò, non avendo rispetto alla dedition fata per li oratori, cridando “duca duca”».

⁽¹⁴⁷⁾ PRATO, pp. 336-339, citazioni a pp. 337 e 339. L'azione del popolo è invece presentata positivamente da Bernardino ARLUNO, *De bello veneto*, cit., coll. 261-262.

macina) ⁽¹⁴⁸⁾; delegittimazione, con divieto di riunirsi «unde si tracta di cosa sullo stato o la guerra» del gruppo di ceto medio (i già ricordati 24, i dodici di provvisione, da pochi mesi eletti dagli «agentes nomine civitatis» e non più dal duca, i deputati dei luoghi pii, ogni consorzio o *universitas*) che si era fatto parte attiva almeno dal giugno 1515, prendendo la guida dei tumulti e negoziando col duca concessioni onerose in diversi campi, non escluso quello della rappresentanza ⁽¹⁴⁹⁾, e che solo una settimana prima era stato autorizzato a riunirsi per discutere «in concernentibus pacificum statum et beneficium civitatis Mediolani» ⁽¹⁵⁰⁾; destituzione dei 24 insediatisi a fine agosto e confermati dal duca ⁽¹⁵¹⁾, e elezione di altri 24 a partire dalle assemblee di parrocchia, invitate a «ellegere persone idonee et non solo affectionate ala patria et populo ma anche che siano affectionate et fideli ad noi et stato nostro» ⁽¹⁵²⁾. Al popolo vennero allora consegnate (o per lo meno promesse) le chiavi della città, e si organizzarono le guardie. Il tutto fu coronato, secondo Prato, da un regime di terrore in cui i «bravi de populo» agli ordini di un luogotenente ducale denunciavano e taglieggiavano i cittadini, entrando di forza nelle loro case alla ricerca di prove di complicità coi nemici ⁽¹⁵³⁾; mentre Burigozzo descrive ammirato le mostre delle porte che si susseguono nella prima settimana di settembre sulla piazza del castello: per la sola Porta Orientale, circa 2000 persone «con gran ordine», cavalli e bandiere e fanteria; accanto alla milizia delle porte una corporazione, gli «armorari, quali erano pochi ma ben in ordine, et de homini et de armi». «Gran cosa la concordanza de tutta questa generazione, perché de queste compagnie non se impazava gentilhommo nessuno» ⁽¹⁵⁴⁾. Pare non fossero soltanto mostre: secondo informazioni giunte a Venezia che riconducevano il movimento sotto il segno delle fazioni «la terra è sublevata e si tien per il duca, né gelphi pol far alcuna demonstratione per esser soperchiati da gibellini i quali escono fora a scaramuzar con li nostri e la terra ubedisce le cride fa far il duca in ca-

⁽¹⁴⁸⁾ ASMi, *Registri dell'ufficio degli statuti (Panigarola)*, 13, 1515 settembre 3.

⁽¹⁴⁹⁾ ARCANGELI, *Alle origini*, cit.

⁽¹⁵⁰⁾ ASMi, *Notarile*, 5882, 1515 agosto 26.

⁽¹⁵¹⁾ Scelti probabilmente senza seguire le procedure ormai entrate nell'uso di convocazioni delle parrocchie: *ibid.*, e documenti allegati.

⁽¹⁵²⁾ Lettera ducale allegata a varie convocazioni di parrocchia, ad esempio ASMi, *Notarile* 6785, 1515 settembre 5, santa Maria della Porta.

⁽¹⁵³⁾ PRATO, pp. 338-339; ASMi, *Registri dell'Ufficio degli Statuti (Panigarola)* 13, 1515 settembre 3, grida «de consignandis rebellibus» entrati in città per prendere viveri, in parte con «spalla de alcuni de la citade».

⁽¹⁵⁴⁾ BURIGOZZO, pp. 426-427.

stello»⁽¹⁵⁵⁾. Con fonti meno ricche, anche per Cremona nel 1515 è documentato un analogo impegno filosforzesco del popolo in armi; anche se in questo caso è più accentuata la coloritura ghibellina di queste mobilitazioni⁽¹⁵⁶⁾.

L'ostilità del popolo, e non soltanto del popolo di Milano, ai francesi diventa un dato evidente di cui essi stessi tengono conto nelle loro decisioni tattiche: nel consiglio di guerra tenuto dopo la battaglia di Marignano la scelta di assediare il castello in cui si erano asserragliati gli ultimi sforzeschi e il duca prevalse sulla proposta di inseguire gli svizzeri, per il timore di trovarsi contro, a sostegno di quell'esercito in ritirata, una lega di contadini e città del ducato, sui cui sentimenti, malgrado le fazioni, non ci si poteva fare alcuna illusione⁽¹⁵⁷⁾. Nel 1516 il capitano di giustizia dovette impedire ai soldati francesi di entrare nella capitale per timore che si sbandassero e venissero uccisi dal popolo milanese⁽¹⁵⁸⁾. Svanite le illusioni del 1499, per i ceti subalterni, e solo per loro, era l'ora del patriottismo e del lealismo verso un principe naturale, che si sarebbero pienamente dispiegati nel decennio successivo.

4. RIASSUMENDO

Nel 1499 il diffuso malcontento per il crescente prelievo fiscale e per l'arbitrio di un principe che sempre più puntava su corte e finanziari unì precariamente le popolazioni cittadine e rurali in gratuite speranze nel mutamento di sovrano; poi, almeno fino agli anni '20, queste affrontarono i cambiamenti di dominio quasi sempre politicamente divise tra chi sosteneva il sovrano in carica e chi sperava che fosse rovesciato, ed era pronto ad agire in questo senso; soltanto dopo circa un ventennio parve realizzarsi una sorta di unità, risultato di un inasprimento delle imposizioni del centro e della pressione militare, aggravata dalle differenze culturali che opponevano italiani e oltremontani, tale da unificare tutti nel desiderio di un principe "naturale" e nell'opposizione agli eserciti, e da indurre gli stessi governanti stranieri a rinunciare ad

⁽¹⁵⁵⁾ SANUDO, XXI, 51, 1515 settembre 8.

⁽¹⁵⁶⁾ ARCANGELI, *La città*, cit.

⁽¹⁵⁷⁾ BARILLON, *Journal*, cit., p. 151.

⁽¹⁵⁸⁾ PRATO, p. 351: quando l'imperatore è alle porte di Milano il consiglio dei capitani francesi delibera di resistere, anche per le insistenze dei guelfi milanesi che non vogliono dover abbandonare la patria e si fortificano in città, ma evidentemente sanno di avere il popolo nemico; vietano di suonare le campane e impongono il coprifuoco.

ogni forma di mediazione, anche quella dei gentiluomini e della fazione favorevoli, e a fare ricorso alla pura forza: un fatto posteriore al periodo che qui consideriamo, in cui invece, malgrado il crescente e opprimente peso del “militare”, rimaneva aperto lo spazio per la politica ⁽¹⁵⁹⁾.

Pur nell'accresciuta instabilità del potere centrale permangono in questo periodo le caratteristiche dello stato regionale del XV secolo: uno stato “dualista” o meglio plurale, fondato sulla collaborazione principe, *élites*, gentiluomini, comunità, fazioni. Resta anche uguale la dinamica principe-fazioni, con un principe che agisce come capo di una parte nel momento in cui prende il potere, e poi avvia una politica almeno formalmente *super partes*, che consente la convivenza di entrambe le fazioni all'interno dello stato. Cambia, invece, il peso del prelievo centrale e del “militare”, in termini di numero, (in)disciplina e nazionalità dei soldati, che a partire dalle prime spedizioni francesi sono, ben più di prima, nettamente individuati rispetto al resto della popolazione, che però non può dirsi ancora puramente “civile” nel senso di totalmente estranea alle armi e ai combattimenti.

Quando si affaccia un principe nuovo (la Francia, Venezia a Cremona, la Chiesa a Parma e Piacenza) aspettative locali e tentativi di costruire consenso danno luogo a qualche cambiamento di regime oltre che di dominio, con riforme dei reggimenti cittadini, tanto in conseguenza di precise richieste di ceti o gruppi, o di mobilitazione anche tumultuosa del popolo (Milano e Parma 1499-1500), quanto per iniziativa dei principi, come parte di un disegno politico complessivo sul quale le nuove potenze contano per conquistarsi il consenso: giustizia imparziale e mediazione della grande aristocrazia i francesi, “libertà ecclesiastica”, ovvero sgravi fiscali e autonomia cittadina, i pontifici. Attraverso le riforme dei reggimenti cittadini i nuovi governi cercano di costruirsi basi nuove di consenso e propri fedeli mediante una diversa selezione del ceto dirigente. A Milano e a Parma, cedendo a preoccupazioni di ordine pubblico, i francesi danno spazio ai popolari; vi è qualche indizio di appoggio veneziano a rivendicazioni del ceto mercantile cremone: gli interventi del primo ciclo di cambiamenti di dominio sembrerebbero dunque contrastare le tendenze oligarchiche della seconda metà del Quattrocento, e riflettono la notevole partecipazione del popolo a quei momenti. Nel ciclo successivo invece gli interventi dei pontifici nelle province, già milanesi, di nuovo acquisto, Parma e Piacenza, non

⁽¹⁵⁹⁾ ARCANGELI, *Milano*, cit.; EAD., *La città*, cit.; DE LUCA, *Tra Quattro e Cinquecento*, cit.

perseguono uno stesso obiettivo. A Parma (dopo l'apertura al popolo fatta dai francesi) sono i primi passi verso una chiusura oligarchica, che con diverse battute d'arresto potrà considerarsi completamente attuata solo dopo l'istituzione dei ducati farnesiani. A Piacenza invece si va nel senso di garantire una quota di rappresentanza ai popolari, pur rimanendo in pieno all'interno dell'idioma delle fazioni: il che potrebbe significare che la vivacità mostrata dal popolo nei cambiamenti di dominio viene disciplinata sottoponendone i rappresentanti al controllo dei capitani. Continua infatti anche su questo piano la tensione tra modelli di rappresentanza su base politica (le fazioni in consiglio) e modelli di rappresentanza cetuale (a Parma la già ricordata riforma che apre agli artigiani comporta la cancellazione, definitiva, della formale strutturazione per fazioni del consiglio cittadino); e come nel XV secolo si tratta di una tensione, non di un'evoluzione unilineare e irreversibile: oltre alla divergente politica pontificia a Parma e a Piacenza, a Lodi, dove Ludovico il Moro aveva rotto i privilegi delle due famiglie capofazione, Massimiliano Sforza li ristabilisce, restituendo ai capi delle due case il diritto di nomina dei consiglieri, e nel 1517 Francesco I li abolisce nuovamente ⁽¹⁶⁰⁾.

Risulta più facile ai principi gestire le richieste in materia di rappresentanza che quelle dei vari settori della popolazione in materia fiscale, assai più marcatamente confliggenti tra di loro e con le necessità di stati in guerra. La generale sollevazione della plebe e del popolo minuto del 1499 non portò all'abolizione dei dazi e al richiesto spostamento del prelievo fiscale ordinario sull'imposta diretta; ma probabilmente valse ad evitare che si scaricasse sui dazi l'imposizione straordinaria, secondo la pratica che era stata sistematicamente seguita in età sforzesca ⁽¹⁶¹⁾.

Come in età sforzesca, le popolazioni cittadine e rurali non sono di regola disarmate, salvo provvedimenti eccezionali; e agiscono militarmente in varie forme: alla spicciolata come soldati reclutati da capitani o condottieri, divisi in gruppi in forza di legami personali, come coda di gentiluomini o come militanti di fazioni; in massa, specialmente per autodifesa o rivalsa contro gli abusi dei militari; in maniera più istituzionale, come comunità, adempiendo all'obbligo delle guardie; infine, limita-

⁽¹⁶⁰⁾ *Ibid.*, p. 51; l'intervento di Francesco I potrebbe essere in accordo con la politica di ostilità alle fazioni da lui ostentata, ma potrebbe anche essere un modo di indebolire specificamente i capi della fazione ghibellina, i Vistarini, che con la loro potenza e influenza avevano messo in seria difficoltà il dominio francese ancora nel 1516.

⁽¹⁶¹⁾ LEVEROTTI, *La crisi*, cit.; ARCANGELI, *Esperimenti*, cit.

tamente alle popolazioni urbane, o ad alcune di esse ⁽¹⁶²⁾, disciplinati in vere e proprie compagnie di milizia civica per la difesa e talvolta anche per l'offesa, organizzate su base territoriale (parrocchie o contrade, e porte), per ordine delle autorità municipali o dei rappresentanti del principe. Anche in questo ritorno alla milizia, che prende consistenza soprattutto a partire dal 1515 e che ha precedenti quattrocenteschi negli anni della Repubblica Ambrosiana, si può individuare un elemento di discontinuità con l'età sforzesca ⁽¹⁶³⁾. La milizia ha particolare rilievo nelle città maggiori dove il popolo costituisce una massa numericamente importante e socialmente molto articolata; è un elemento di unità, coesione e concordia che di fatto propone, almeno formalmente, un'alternativa alla militanza per fazioni. Formalmente, dico, perché se a volte la collaborazione militare della popolazione viene data a qualunque principe governi e trae forza ideale dalla necessità di difendere la patria cittadina dagli eserciti assediati, altre volte ha una marcata coloritura politica, filosforzesca o ghibellina ⁽¹⁶⁴⁾, e può anche essere socialmente connotata: a Milano nel 1515 si tratta di popolo minuto, capace (come nota con meraviglia un cronista) di brillanti parate pur senza la guida dei gentiluomini.

Le popolazioni, dunque, non prendono passivamente atto delle sorti della guerra, e quanto più esse sono incerte tanto più attivi sono i vari segmenti della società politica in senso ampio, gentiluomini, fazioni, popolo. Questa attività coinvolge sia il piano istituzionale che quello politico-militare, dal cerimoniale delle dedizioni a vere e proprie azioni militari; e particolarmente su questo piano i gentiluomini coi loro seguiti armati e le fazioni hanno un peso non certo decisivo per la guerra nel suo complesso, ma assai rilevante sul piano locale; un peso che ne fa gli interlocutori privilegiati dei principi. In questo si può vedere un elemento di discontinuità con l'età ludoviciana, età dell'oro, assai più che non per chi fondava il suo potere sui legami personali, per i finanzieri, che torneranno ad essere la risorsa strategica per eccellenza quando Milano entrerà a far parte del vasto impero di Carlo V.

L'attività politico-militare di fazioni e gentiluomini mette in crisi la città come capitale territoriale, e la sua stessa unità, risuscitando il fuo-

⁽¹⁶²⁾ Almeno Milano, Cremona, Como, Piacenza (ARCANGELI, *Aggregazioni* cit., p. 406).

⁽¹⁶³⁾ Per l'abbandono della milizia nelle città italiane: CHITTOLINI, *Il "militare"*, cit., pp. 76-77.

⁽¹⁶⁴⁾ A Cremona a capo della milizia del settembre 1515 c'è il feroce capo ghibellino Niccolò Varolo.

riuscitismo dei perdenti, che però non deriva mai da un bando della parte in quanto tale, ma dall'autoesclusione o dal bando di singoli individui.

Questa crisi della città ha almeno un risvolto positivo: difficilmente, al loro rientro, i principi espulsi possono formalmente accusarla di ribellione, giacché non è possibile imputare la responsabilità dell'azione all'*universitas*, ma invece si debbono chiamare in causa solo dei gruppi (le fazioni) o degli individui. I ceti dirigenti cittadini, e particolarmente i giuristi, affinano progressivamente la tecnica con cui affrontare il momento del cambiamento di dominio. Si richiedono forme più ampie di rappresentanza e si elaborano argomentazioni più sottili per guadagnare tempo. Peraltro concetti quale principe naturale (da un lato) e all'opposto fedeltà dovuta allo stato di Milano, quale che sia il suo principe non restano sul piano delle mere argomentazioni, ma hanno riscontri nei comportamenti della popolazione, o di alcuni suoi settori. Come notava Fubini una decina di anni fa, lo stato di Milano del 1499 era in fondo più coeso di quello del 1402 o del 1447 ⁽¹⁶⁵⁾; e pur con le amputazioni a favore degli svizzeri e della Chiesa e con la frammentazione territoriale conseguente alle lotte politiche cui si è accennato pare che lo rimanesse anche dopo il primo ventennio di guerre. Se le aspirazioni a fare di Milano una dominante che si possono cogliere nei capitoli elaborati nel 1499 da un governo provvisorio composto principalmente da gentiluomini sembrano un puro episodio, di certo per Milano il sentimento di essere la capitale di uno stato rimase forte e diffuso: i governi provvisori si impegnarono sempre per difendere l'integrità territoriale dello stato, il regime francese raggiunse il massimo di popolarità con le conquiste successive ad Agnadello, i ceti medi in rivolta nel giugno 1515 pensarono subito a cercare la solidarietà delle altre città dello stato ⁽¹⁶⁶⁾; anche Parma e Piacenza, malgrado le condizioni assai privilegiate fatte loro da Giulio II, in sede vacante si affrettarono a ritornare sotto Milano. Guerra, pressione fiscale elevata e fazioni sovralocali funzionarono, ancora una volta, non solo come motivi di crisi ma anche come fattori di coesione, come stimolo alla crescita di identità "patriottiche" e di senso di appartenenza. A Milano il popolo minuto passa dalla rivolta antisfascalica del 1499 alla lotta a sostegno del duca Sforza del settembre 1515;

⁽¹⁶⁵⁾ Riccardo FUBINI, *Milano tra Francia ed Impero. Situazione interna, dipendenze estere (secoli XIV-XVI)*, in ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII*, cit. ora in Riccardo FUBINI, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Firenze, Edifir, 2009, pp. 107-110; DEL TREDICI, *Lombardy*, cit., p. 175.

⁽¹⁶⁶⁾ PRATO, p. 329.

in parallelo cessa di vedere nei francesi dei salvatori-giustizieri e li percepisce come il nemico comune; un sentimento che sembra condiviso da popoli e contadini delle province, che pure paiono ancora dominate dai conflitti di fazione; una sorta di «negative association» con la dinastia sforzesca ⁽¹⁶⁷⁾ che non coinvolge ancora i ceti medi, il cui complessivo realismo (fatta eccezione per alcuni segmenti filosforzeschi) ⁽¹⁶⁸⁾ trova adeguata espressione nel discorso che Scipione Vegio attribuisce al futuro primo vicario di provvisione eletto dai cittadini: «se le cose volgono a guerra, prendano le armi quelli a cui conviene [...] noi staremo a guardare e saremo del vincitore, se non calpesterà gli antichi diritti della nostra città» ⁽¹⁶⁹⁾.

Per riprendere il paragone con Venezia che si accennava all'inizio, anche nel ducato milanese emerge un certo lealismo di contadini e popolo minuto, pur nell'evidenza che essi erano spinti più dall'odio ai francesi che da amore agli Sforza. Certamente, come osservano Bognetti e Chittolini, i gentiluomini milanesi non identificarono fino in fondo la propria libertà ed autonomia nell'essere soggetti a un principe naturale;

⁽¹⁶⁷⁾ Per una recente ripresa del pensiero di Schmitt, Ioannis D. EVRIGENIS, *Fear of Enemies and collective Action*, Cambridge, Cambridge University press, 2008.

⁽¹⁶⁸⁾ La repressione del 1500 fu limitata agli «auteurs de la rebellion»; pertanto le liste dei banditi e confiscati del 1500 (PÉLISSIER (ed.), *Documents*, cit., pp. 39-54, 360-362), che per Milano contengono quasi esclusivamente nomi di gentiluomini, non possono dirci abbastanza sulla composizione cetuale del partito sforzesco. Invece nel 1515 tra i 72 iscritti nel registro dei *banniti* (ASMi, *Registri dell'ufficio degli statuti. Panigarola* 13, 1515 novembre 16) compaiono molti cognomi non immediatamente riconoscibili. Compresi nell'indulto richiesto dagli svizzeri per 161 «nobiles status Mediolani» filosforzeschi, recatisi in Svizzera a trattare un ulteriore soccorso per Massimiliano o fuggiti dopo la sconfitta sono anche, tra numerosi gentiluomini milanesi e provinciali, una quindicina di cognomi di semplici nobili, notai e mercanti (ASMi, *Notarile* 5429, 1515 ottobre 8); in gran parte compresi tra questi 161 gli 81 nomi di ribelli graziati in ASMi, *Notarile*, 6658, novembre 1516 (ringrazio Enrico Roveda per questa segnalazione), quasi totalmente coincidenti coi 78 a stampa in Biblioteca Trivulziana (segnato Triv. 1130.20, 1516 novembre 3). La grande maggioranza però rimane magnatizia: oltre agli Sforza milanesi, alcune famiglie provinciali (almeno Sforza di Borgonuovo, Balbiani, Pallavicini di Cortemaggiore, Dal Verme, Rusca, Torelli, Vistarini di Lodi; Beccaria, Eustachi e Lonati di Pavia; Lanzavecchia, Feruffini e Colli di Alessandria; Guidoboni di Tortona), cortigiani e favoriti, e tra i milanesi più di un Bossi, Gallarati, Lampugnani, del Maino, Marliani sino ai più numerosi Pusterla, Crivelli, Landriani, e Visconti, nonché veterani della ribellione, come Gerolamo Carcano (1500 e 1515).

⁽¹⁶⁹⁾ «At si res ad bellicam partem spectarit, sumant hi arma quibus convenit [...] nos vero in arena spectabimus, et cui sors palmam donarit, si vetera urbis nostrae iura non spreverit, erimus»: *Scipionis Vegii protophisici ac senatoris mediolanensis Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio ab anno domini 1515 usque ad annum 1522*, in *Bibliotheca Historica Italica*, vol. I, pp. 1-48, p. 4.

ma neppure si ritirarono nelle proprie terre come proprietari assenteisti: se perseguirono il proprio *particulare*, questo consisteva ancora per molti di loro nel rivendicare un ruolo politico o militare, cui potevano candidarsi grazie ai loro seguiti e ai loro legami personali. Nei momenti di cambiamento di dominio le città continuarono a fare riferimento a loro, seguendoli come capifazione o eleggendoli nelle deputazioni straordinarie e nei governi provvisori; e come membri dei governi provvisori milanesi del 1499 e del 1512 essi non si rassegnarono mai alle perdite territoriali inflitte dalla guerra all'*imperium mediolanense*. Grazie alle loro divisioni interne riuscirono a salvaguardare in certa misura, oltre che se stessi, il territorio dello stato e le sue tradizioni politiche e culturali; certo soltanto alcuni (non pochi) di loro si impegnarono in opposizioni e resistenze quando ormai la speranza era perduta. Dieci anni dopo, nel terzo decennio del Cinquecento, la nota dominante che gli osservatori ritenevano di poter cogliere negli orientamenti della popolazione milanese sarebbe stata il realismo: «gentilhomeni milanesi [...] sono boni italiani et ducheschi, ma sono persone che si sano intertenir secondo li tempi et conservar le loro facultà» ⁽¹⁷⁰⁾; «tutti, dal maggiore al minore» erano dolenti per l'impotenza del duca ma più ancora restii ad «exponersi al periculo con la robba con la vita et con l'honore» anche se «indubitatamente tutto il populo minuto è affectionato al duca et la maior parte de li grandi» ⁽¹⁷¹⁾.

⁽¹⁷⁰⁾ SANUDO, XL, 840, 1525 febbraio 18.

⁽¹⁷¹⁾ ASMn, 1655, 1525 novembre 1 e 10, lettere di Giacomo Cappi.

KLAUS BRANDSTÄTTER

CAMBIAMENTI DI SIGNORIA: LEGITTIMAZIONE E CONSEGUENZE

Esempi dal Tirolo e dall'Austria anteriore
nel tardo Medioevo (*)

1. I CAMBIAMENTI DI SIGNORIA NELL'INTERPRETAZIONE STORIOGRAFICA

I sudditi degli stati tardomedievali erano costretti a misurarsi spesso con l'evenienza di un cambio di signoria. Anche prescindendo dalla casistica dei passaggi di signoria di padre in figlio, e interpretando il concetto in senso stretto, si trattava comunque di un fenomeno presente e frequente. Anche le ripetute dazioni in pegno di territori, a volte riscattati solo dopo diversi decenni, si presentavano di per sé agli occhi degli abitanti come cambiamenti di signoria, per quanto limitati nel tempo; le stesse città, grazie alla loro forza finanziaria, riuscirono spesso a entrare in possesso di simili pegni. In particolare nel tardo Medioevo si verificarono innumerevoli casi di cambiamento territoriale, esito di passaggi ereditari, cessioni, dazioni in pegno o confronti militari, che portarono in tutti i casi i sudditi a doversi confrontare con una nuova autorità. Inoltre, pezzi di principati vennero ceduti in dote nell'ambito delle politiche dinastiche, mentre le divisioni delle linee familiari portarono a complesse frammentazioni territoriali. Sarà solo il rafforzamento degli organismi cetuali durante la prima età moderna a costituire un primo contrappeso rispetto a questo fenomeno. Se si guarda poi ai principati ecclesiastici, che anche solo sul piano quantitativo superavano di gran lunga il numero dei principati secolari, il cambio dinastico costituiva per loro la normalità ⁽¹⁾.

(*) Traduzione di Marcello Bonazza.

⁽¹⁾ Cfr. per es. Kurt ANDERMANN, *Die geistlichen Staaten am Ende des Alten Reiches*, in «Historische Zeitschrift», 271 (2000), pp. 593-619.

Dato questo stato di cose, è comprensibile come il tema del passaggio di signoria – anche inteso in senso stretto – abbia impegnato in misura crescente la storiografia di lingua tedesca già a partire dal XIX secolo ⁽²⁾. Questo interesse ha riguardato sia gli studi di storia dell'Impero (*Reichsgeschichte*), soprattutto in relazione alla natura elettiva dell'Impero stesso ⁽³⁾, sia a maggior ragione gli studi di storia dei territori (*Landesgeschichte*): non poche narrazioni di carattere manualistico utilizzano proprio l'avvento di una nuova dinastia come cesura, anche redazionale, per l'inizio di un nuovo capitolo. D'altronde, com'è noto, «il cambio di signoria è da lungo tempo riconosciuto come categoria della ricerca storica» ⁽⁴⁾, per quanto sia da considerare che manchiamo ancora di confronti sistematici e di approfondimenti comparativi. Lo si coglie osservando che il concetto di *Herrschaftswechsel* trova ben scarso utilizzo nei titoli dei contributi scientifici ⁽⁵⁾, e che il maggiore impegno della ricerca si è indirizzato semmai alla dissoluzione dell'antico regime signorile e alla relativa transizione d'inizio Ottocento; così Reinhard Stauber ha potuto per esempio constatare, nelle vicende del territorio trentino tra 1796 e 1814, la successione di ben dodici regimi con relative amministrazioni ⁽⁶⁾, mentre Werner Blessing ha coniato la formula della «Umbruchkrise» per connotare l'intero fenomeno ⁽⁷⁾.

⁽²⁾ Sulla categoria di “signoria” (*Herrschaft*) si vedano almeno i fondamentali Peter MORAW, *Herrschaft im Mittelalter*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, III, Stuttgart, Klett-Cotta, 1982, pp. 5-13; Dietmar WILLOWEIT, *Herrschaft als wissenschaftliche Kategorie*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München-Zürich, Artemis, 1989, col. 2177 ss.

⁽³⁾ In tempi recenti si è per esempio dedicata particolare attenzione ai cambi di dinastia imperiale degli anni 751, 911 e 919: si vedano Matthias BECHER, Jörg JARNUT (edd.), *Der Dynastiewechsel von 751: Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung*, Münster, Scriptorium, 2004; Matthias BECHER, *Von den Karolingern zu den Ottonen. Die Königserhebungen von 911 und 919 als Marksteine des Dynastiewechsels im Ostfrankenreich*, in Hans-Werner GOETZ (ed.), *Konrad I. Auf dem Weg zum „Deutschen Reich“?*, Bochum, Winkler, 2006, pp. 245-264.

⁽⁴⁾ «Der Herrschaftswechsel als Forschungskategorie ist längst erkannt worden»: Katrin KÖHLER, *Einleitung*, in Hartwin BRANDT, Katrin KÖHLER, Ulrike SIEWERT (edd.), *Genealogisches Bewusstsein als Legitimation. Inter- und intragenerationelle Auseinandersetzungen sowie die Bedeutung von Verwandtschaft bei Amtswechseln*, Bamberg, University of Bamberg Press, 2009, pp. 11-13, qui p. 12.

⁽⁵⁾ Segnalo almeno Jörg HILLMANN, *Herrschaftswechsel im Bistum Ratzeburg. 1554, 1648 und 1701*, in Eckardt OPITZ (ed.), *Herrscherwechsel im Herzogtum Lauenburg*, Mölln, Lauenburgische Akademie für Wissenschaft und Kultur, 1998, pp. 61-80.

⁽⁶⁾ Reinhard STAUBER, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen. Administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2001, p. 30.

⁽⁷⁾ Werner K. BLESSING, *Umbruchkrise und “Verstörung”. Die “Napoleonische”*

Solo in epoca relativamente recente le ricerche dedicate alla comunicazione politica e simbolica, alle strategie di legittimazione, ai simboli e ai rituali hanno offerto risultati degni d'attenzione anche in relazione al fenomeno del cambio di signoria. Va menzionata innanzitutto Helga Schnabel-Schüle, che nell'ambito del progetto di ricerca su «Fremdheit und Armut. Wandel von Inklusions- und Exklusionsformen von der Antike bis zur Gegenwart» presso l'Università di Treviri, ha guidato il gruppo di ricerca su «Fremde Herrscher – fremdes Volk. Inklusions- und Exklusionsfiguren bei Herrschaftswechseln in Europa von der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts bis zur zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts»⁽⁸⁾: il progetto, conclusosi a fine 2012, si è occupato di fasi storiche durante le quali il cambio di signoria è stato praticato, per così dire, in grande stile.

Se già in Max Weber era di centrale importanza il tema del rapporto tra cambio di signoria e legittimazione, in relazione alla natura carismatica, tradizionale o razionale del potere⁽⁹⁾, Helga Schnabel-Schüle fa un passo avanti nell'indagine sulla natura graduale e progressiva della presa di potere all'interno di un territorio: dalla presa di possesso militare e poi civile alla pubblicazione dei relativi editti e proclami, dal giuramento delle elite locali all'acquisizione degli archivi e dei sigilli⁽¹⁰⁾, fino allo scambio di simboli del potere e della signoria e infine alla prestazione dell'omaggio.

Da ciò dipendono ulteriori interrogativi circa le conseguenze del cambio di signoria sulla popolazione, circa i comportamenti e le reazioni, circa le interazioni tra antiche e nuove elite⁽¹¹⁾.

Erschütterung und ihre sozialpsychologische Bedeutung (Bayern als Beispiel), in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 42 (1979), pp. 75-106.

⁽⁸⁾ «Dinasta straniero – popolo estraneo. Esempi di inclusione e di esclusione in occasione dei cambiamenti di signoria in Europa tra secondo Settecento e primo Ottocento»: il progetto è visibile in dettaglio su www.sfb600.uni-trier.de.

⁽⁹⁾ Max WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie. Studienausgabe*, Tübingen, Mohr, J.C.B., 1972⁵, pp. 122-130; Id., *Die drei reinen Typen der legitimen Herrschaft*, in Max WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hg. von Johannes WINCKELMANN (UTB für Wissenschaft = Uni-Taschenbücher 1492), Tübingen, Mohr, J.C.B., 1988⁷, pp. 475-488.

⁽¹⁰⁾ Atto questo che consente la cancellazione della memoria amministrativa della passata signoria e la concomitante conservazione della nuova. Sul tema si veda in generale Helga SCHNABEL-SCHÜLE, *Herrschaftswechsel - zum Potential einer Forschungskategorie*, in Helga SCHNABEL-SCHÜLE, Andreas GESTRICH (edd.), *Fremde Herrscher - fremdes Volk. Inklusions- und Exklusionsfiguren bei Herrschaftswechseln in Europa* (Inklusion / Exklusion. Studien zu Fremdheit und Armut von der Antike bis zur Gegenwart 1), Frankfurt a.M., Lang, Peter, GmbH, 2006, pp. 5-20, qui p. 17.

⁽¹¹⁾ *Ibid.*, pp. 6-8 e 18.

2. CAMBI DI SIGNORIA NEL TIROLO E NELL'AUSTRIA ANTERIORE DURANTE IL TARDO MEDIOEVO

Nel 1363 gli Asburgo acquisirono la Contea del Tirolo in due fasi successive: in un primo momento, il 26 gennaio, la contessa Margherita – l'ultima esponente della linea tirolese dei conti di Gorizia – trasferì la signoria al duca Rodolfo IV d'Austria, ma riservandosi il governo provvisorio *vita natural* durante. La decisione seguiva di poco la morte del figlio Mainardo, nato dal matrimonio di Margherita con il marchese Ludovico V di Baviera, e fu giustificata con la mancanza di eredi diretti, con gli stretti legami parentali che facevano degli Asburgo i suoi eredi più vicini e legittimi e infine con l'opportunità di stabilire, mentre Margherita era ancora in vita, la procedura per una trasmissione del potere lineare e senza problemi. Attraverso l'apposizione congiunta del proprio sigillo, i maggiorenti del territorio diedero il proprio assenso all'accordo: ma poco prima avevano ottenuto dalla principessa ulteriori privilegi e la dichiarazione che nessuna decisione sarebbe mai stata presa senza consultare i consiglieri di corte ⁽¹²⁾.

Il 29 settembre Margherita rinunciava definitivamente a ogni affare di governo a favore degli Asburgo, i quali erano riusciti a indurre la principessa a un simile passo a causa di una minacciosa controversia armata con i Wittelsbach: il documento recita che Margherita non sarebbe stata in grado di occuparsi in maniera soddisfacente della difesa del Paese a causa della debolezza del genere femminile («*chranchait fräulichen geschlechts*»). Contestualmente la principessa, d'accordo con i più importanti signori fondiari, liberava i sudditi dal giuramento di fedeltà e si ritirava a vita privata. Aveva però espressamente raccomandato all'Asburgo l'osservanza dei principali diritti e libertà del territorio ⁽¹³⁾.

Se gli Asburgo poterono imporsi sui Wittelsbach, i quali a loro volta avanzavano diritti, ciò dipende certamente anche dalla presenza fisica in loco di Rodolfo IV. Già cinque giorni dopo la morte di Mainardo egli si trovava in Tirolo ⁽¹⁴⁾, ed era sul posto mentre venivano prese le

⁽¹²⁾ Karin SPERL, *Die Tiroler Städte und die Herrschaftseinsetzung Herzog Rudolfs IV. 1363*, in Christoph HAIDACHER, Richard SCHÖBER (edd.), *Von Stadtstaaten und Imperien. Kleinterritorien und Großreiche im historischen Vergleich. Bericht über den 24. Österreichischen Historikertag in Innsbruck* (Veröffentlichungen des Verbandes Österreichischer Historiker und Geschichtsvereine 33), Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2006, pp. 73-80, qui p. 73.

⁽¹³⁾ *Ibid.*, p. 75.

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*, p. 73. In generale, sulla vicenda: Franz HUTER, *Herzog Rudolf der Stifter und die Tiroler Städte. Festgabe der Gewerblichen Wirtschaft Tirols zum 600-Jahr-Jubi-*

decisioni più importanti, tanto che un documento falso, presentato proprio in quei giorni, secondo il quale Margherita avrebbe deciso in favore degli Asburgo addirittura fin dal 1359, fu a quanto pare accettato dalla nobiltà territoriale, anche nella speranza di subire minori pressioni dagli Asburgo, residenti in territori lontani, e di potersi accaparrare una porzione maggiore delle risorse locali. Essendo in loco, Rodolfo poté ricevere di persona l'omaggio dei nuovi sudditi, un atto di fondamentale valore per la legittimazione e la messa in sicurezza del potere ⁽¹⁵⁾, accompagnato certamente anche dal sostegno assicurato alle città tirolesi nel corso del suo viaggio per ottenere l'omaggio attraverso Bolzano, Merano, Vipiteno, Innsbruck e Hall ⁽¹⁶⁾.

Nel 1369, dopo inutili tentativi militari, i Wittelsbach rinunciarono infine al Tirolo in cambio di un risarcimento. Dovevano però trascorrere diversi decenni – anche in considerazione della divisione asburgica del 1379 e della morte del duca Leopoldo III nella battaglia di Sempach, dopo la quale il Tirolo fu posto sotto tutela della linea albertina di Vienna – prima che un esponente di casa d'Austria trasferisse la propria residenza a Innsbruck. Ciò accadde solo nel 1406 con Federico IV. Peraltro fino al 1426 la politica del nuovo principe territoriale fu in larga misura condizionata dalla necessità di rintuzzare le pretese di alcune potenti famiglie della nobiltà territoriale che avevano tratto profitto dalla lunga lontananza degli Asburgo ⁽¹⁷⁾.

L'assenza quasi quarantennale degli Asburgo dal Tirolo impedì inoltre qualsivoglia riforma in campo amministrativo: dopo qualche fallimentare tentativo di importare in Tirolo le istituzioni già sviluppate in Austria, tutto rimase come prima. Solo la presa di possesso da parte di Massimiliano I (1493) portò a riforme durevoli, il cui principale obiettivo era d'altronde quello di omogeneizzare le strutture amministrative

läum der Vereinigung Tirols mit Österreich (Tiroler Wirtschaftsstudien 25), Innsbruck-München, Universitätsverlag Wagner, 1971; Id., *Der Eintritt Tirols in die „Herrschaft zu Österreich“* (1363), in «Tiroler Heimat», 26 (1962), pp. 13-63; Alfons HUBER, *Geschichte der Vereinigung Tirols mit Oesterreich und der vorbereitenden Ereignisse*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1864.

⁽¹⁵⁾ André HOLENSTEIN, *Die Huldigung der Untertanen. Rechtskultur und Herrschaftsordnung (800-1800)* (Quellen und Forschungen zur Agrargeschichte 36), Stuttgart-New York, Gustav Fischer Verlag, 1991, p. 222.

⁽¹⁶⁾ SPERL, *Tiroler Städte*, cit., p. 74. In occasione di un attacco bavarese nell'estate 1363, si distinsero i cittadini di Innsbruck e di Hall, i quali furono in seguito onorati dal duca di privilegi speciali (*ibid.*, p. 75).

⁽¹⁷⁾ Basti sull'argomento Josef RIEDMANN, *Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, I, Bozen-Innsbruck-Wien, Tyrolia, 1990², pp. 291-699, qui pp. 453-476.

dei diversi territori asburgici ⁽¹⁸⁾. Il predecessore di Massimiliano, arciduca Sigismondo, aveva infatti abdicato a suo favore, giustificando la scelta con l'assenza di eredi diretti, con l'età e le varie malattie. Come già era avvenuto nel 1363, diritti e privilegi della popolazione furono conservati, e come allora il cambio di governo fu accompagnato dall'approvazione dei ceti territoriali, che avevano peraltro giocato un ruolo fattivo nella vicenda a causa della loro insoddisfazione per la politica di Sigismondo ⁽¹⁹⁾.

Mentre in Tirolo le prestazioni d'omaggio e le conferme di privilegi avvenivano sempre in maniera contestuale, uno sguardo all'Austria anteriore asburgica (*Vorlande*) mostra che i reali rapporti di potere erano in grado di allentare questo legame. Nel 1429 il duca Federico IV chiese l'omaggio alla città di Friburgo in Brisgovia, facendo nel contempo riferire di non aver attualmente tempo per procedere anche alla conferma degli antichi diritti ⁽²⁰⁾. Dipendeva spesso dal fondamento giuridico dell'acquisizione (pignoramento oppure vendita, per esempio) il fatto che in occasione di un cambio di signoria si procedesse anche alla conferma di tutti i privilegi: addirittura gli antichi privilegi fiscali delle città rimasero privi di conferma asburgica, se se ne presentava la possibilità, poiché si trattava, per il principe, di un'occasione per indebolire la potenza finanziaria delle città stesse ⁽²¹⁾. Anche per quanto riguarda l'am-

⁽¹⁸⁾ Christian LACKNER, *Das Haus Österreich und seine Länder im Spätmittelalter. Dynastische Integration und regionale Identitäten*, in Werner MALECZEK (ed.), *Fragen der politischen Integration im mittelalterlichen Europa* (Vorträge und Forschungen 53), Ostfildern, Thorbecke, 2005, pp. 273-301, qui a p. 275.

⁽¹⁹⁾ Sulla successione del 1490 si veda RIEDMANN, *Mittelalter*, cit., p. 506; Albert JÄGER, *Der Übergang Tirols und der österreichischen Vorlande von dem Erzherzoge Sigmund an den römischen König Maximilian von 1478 bis 1490*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 51 (1873), pp. 297-449; Ernst von SCHWIND, Alfons DOPSCH (edd.), *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter*, Aalen, Scientia Verlag, 1968, Nr. 227.

⁽²⁰⁾ Wilhelm BAUM, *Freiburgs Rückkehr zu Österreich (1426/27). Ein Beitrag zur Geschichte der Politik Herzog Friedrichs IV. von Österreich im Krieg zwischen König Sigmund von Luxemburg und Filippo Maria Visconti von Mailand mit der Republik Venedig*, in «Zeitschrift des Breisgau-Geschichtsvereins "Schau-ins-Land"», 107 (1988), pp. 7-21, qui pp. 12-17. Sulla politica territoriale asburgica in area sveva cfr. anche Ib., *Die Habsburger in den Vorlanden 1386-1486. Krise und Höhepunkt der habsburgischen Machtstellung in Schwaben am Ausgang des Mittelalters*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 1993; Alois NIEDERSTÄTTER, *Das Haus Habsburg und Oberschwaben im späten Mittelalter*, in «Heimatkundliche Blätter für den Kreis Biberach», 29 (2006), pp. 24-34.

⁽²¹⁾ Jürgen TREFFEISEN, *Die Habsburger und ihre breisgauischen Städte im späten Mittelalter*, in Franz QUARTHAL, Gerhard FAIX (edd.), *Die Habsburger im deutschen Südwesten. Neue Forschungen zur Geschichte Vorderösterreichs*, Stuttgart, Thorbecke, 2000, pp. 115-136, qui p. 135.

ministrazione si registrano dei tentativi di intromissione, che si limitarono tuttavia ai soli vertici. Così a un ufficiale asburgico spettava la supervisione, mentre i comuni potevano godere ancora delle proprie libertà, almeno all'interno delle mura cittadine. Crebbero però nel tempo i tentativi asburgici di interferire nella distribuzione degli uffici comunali più importanti e di controllare in questo modo la composizione dei ceti dirigenti cittadini, in modo che le cariche strategiche fossero quantomeno affidate a ufficiali lealisti. Oltre a ciò, dipesero sempre di più dall'autorizzazione, se non dall'iniziativa del principe le principali riforme costituzionali: così, per esempio, il duca Sigismondo nel 1476 rivendicò il diritto di estendere, ridurre o annullare le riforme statutarie decise dal Consiglio comunale di Friburgo ⁽²²⁾. In particolare, il passaggio di Friburgo alla casa d'Austria, avvenuto nel 1368, rappresentò una significativa cesura soprattutto nel settore della politica estera, attiva finché la città era rimasta sotto la signoria dei conti di Friburgo, ora invece non più concepibile; in compenso la città fu assorbita nell'ampia area di scambio asburgica, ciò che portò straordinari vantaggi economici per il comune ⁽²³⁾.

Nei territori acquisiti dagli Asburgo nell'area dell'attuale Vorarlberg, in assenza del principe territoriale esercitava l'autorità un luogotenente, l'avvocato (*Vogt*), per lo più straniero e di provenienza aristocratica ⁽²⁴⁾. Nel settore dell'alta burocrazia finanziaria, a fine Trecento fu importato anche nella Signoria di Feldkirch l'ufficio austriaco dell'*Hubmeister*: in questo modo si giunse anche nel Vorarlberg a una rigorosa separazione tra amministrazione finanziaria e amministrazione generale. L'*Hubmeister* non era infatti sottoposto all'avvocato, ma dipendeva direttamente dalla Camera di Innsbruck, e poté contare da un certo momento in poi anche sull'ausilio di un ufficio di cancelleria, che aveva origine già nell'epoca dei signori di Montfort, ma che ora poteva

⁽²²⁾ *Ibid.*, p. 136.

⁽²³⁾ Dieter MERTENS, Frank REXROTH, Tom SCOTT, *Vom Beginn der habsburgischen Herrschaft bis zum „Neuen Stadtrecht“ von 1520*, in Heiko HAUMANN, Hans SCHADEK (edd.), *Geschichte der Stadt Freiburg im Breisgau, I: Von den Anfängen bis zum „Neuen Stadtrecht“ von 1520*, Stuttgart, Theiss, 1992, pp. 215-301, qui p. 215.

⁽²⁴⁾ Alois NIEDERSTÄTTER, *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte Vorarlbergs (14. bis 16. Jahrhundert)*, in «Montfort», 39 (1987), pp. 53-70, qui p. 58. Su quanto segue cfr. anche Id., *Habsburgs Vorstoß an den Alpenrhein im 14. und frühen 15. Jahrhundert: Territorialpolitik und Verwaltungspraxis*, in Lukas GSCHWEND (ed.), *Grenzüberschreitungen und neue Horizonte. Beiträge zur Rechts- und Regionalgeschichte der Schweiz und des Bodensees* (Europäische Rechts- und Regionalgeschichte 1), Zürich, Dike, 2007, pp. 313-330.

controfirmare i documenti della cancelleria principesca e fungere da organo di controllo per conto degli Asburgo.

Condizioni simile le troviamo, qualche tempo dopo, anche nella Signoria di Bregenz, anche se qui il responsabile dell'amministrazione finanziaria prende il nome di *Amtmann*, anziché di *Hubmeister*, e soggiace al controllo della cancelleria principesca; discorso analogo per la Signoria di Bludenz-Sonnenberg, dove l'amministrazione finanziaria, originariamente affidata all'avvocato, viene successivamente trasferita a un *Amtmann*. La separazione dell'amministrazione finanziaria e l'istituzione di organismi di controllo va certo interpretata come conseguenza della distanza che separava questi territori dal detentore della signoria: in generale si può dire che i rapporti degli uffici del Vorarlberg con la camera di Innsbruck furono molto blandi nel corso di tutto il XV secolo, mentre si intensificarono gradualmente a partire dall'inizio del Cinquecento, quando il governo acquistò influenza sull'attività degli organismi e si riconoscono i primi tentativi di unificazione amministrativa.

Per quanto concerne i livelli mediani dell'amministrazione, il passaggio agli Asburgo delle signorie del Vorarlberg ebbe effetto nella misura in cui l'ufficio del giudice territoriale – l'*Ammann* – cominciò a essere distribuito occasionalmente anche a persone di diversa provenienza; in questo modo, per considerazioni politiche e sotto l'influenza dell'autorità, poterono cominciare a trasformarsi anche i tradizionali rapporti di potere ⁽²⁵⁾. C'è inoltre un collegamento diretto tra l'estensione della libertà personale e l'acquisizione di determinati territori da parte della casa d'Austria: quando per esempio metà della città di Bregenz finì in mano dell'arciduca Sigismondo a seguito della vendita del 1451, gli abitanti furono da questo momento dichiarati uomini liberi, e anche nell'area rurale non trovarono più spazio alcune specifiche restrizioni legate alla servitù della gleba. Ma quando nel 1523 anche la seconda metà della città e signoria di Bregenz finì in mano asburgica, tali libertà non furono estese e gli abitanti di mezzo territorio rimasero soggetti alla servitù della gleba; addirittura, i villeggi di Hofrieden e Sulzberg non si liberarono dalla servitù che nel 1713-14 ⁽²⁶⁾. Similmente, Bregenz non ottenne nel 1523 alcun privilegio in materia amministrativa: solo nel 1643 i cittadini poterono eleggere capocomune e consiglio comunale; al contrario, Feldkirch godeva della libertà personale degli abitanti e della libera elezione delle cariche cittadine fin dal 1376. La mancata genero-

⁽²⁵⁾ NIEDERSTÄTTER, *Beiträge*, cit., pp. 59-62.

⁽²⁶⁾ *Ibid.*, p. 54.

sità nei confronti degli abitanti di Bregenz dipende evidentemente dalla circostanza che nel 1523 la politica asburgica delle acquisizioni territoriali aveva raggiunto i suoi confini naturali ⁽²⁷⁾. In generale, per quanto riguarda l'area del Vorarlberg, il passaggio sotto sovranità asburgica risultò vantaggioso per gli abitanti in relazione alla libertà personale e all'autonomia delle città, ma solo nella fase tardomedievale, non più a partire dal XVI secolo. Non si giunse a un'effettiva ristrutturazione delle unità amministrative o alla creazione di organismi centralizzati per tutti i territori asburgici tra l'Arlbergpass e il Lago di Costanza, ma giunse quantomeno a compimento la separazione dell'amministrazione finanziaria rispetto alle competenze degli avvocati in quanto luogotenenti del dinasta.

Proprio il caso dell'Austria anteriore dimostra con estrema chiarezza il problema della distanza tra dinasta e sudditi, particolarmente acuto nel tardo Medioevo e ulteriormente aggravato dalla politica aggressiva dei cantoni confederati. Nel 1415, a seguito del bando imposto al duca Federico da Sigismondo di Lussemburgo, allora re dei romani, numerosi possedimenti asburgici tornarono all'Impero, per essere successivamente in gran parte venduti o ceduti in pegno. Il capo dell'Impero consentì al signore territoriale tirolese, nel 1418, di riprendere questi territori già asburgici, ma solo con il consenso degli interessati. E così il marchesato di Burgau come anche le città di Laufenburg, di Säkingen e di Villingen tornarono agli Asburgo, mentre le città della Brisgovia, che nel frattempo erano state promosse a città imperiali, si rifiutarono ⁽²⁸⁾. Solo quando il re dei romani ebbe bisogno dell'appoggio del duca Federico per la sua politica italiana e lasciò perciò cadere la clausola del consenso, nel 1425, anche queste città ritornarono in mano asburgica ⁽²⁹⁾. Sennonché, nei confronti dei confederati – che nel 1415 avevano conquistato in nome dell'Impero alcuni possedimenti asburgici, in particolare l'Aargau, ottenendone poi il possesso sotto titolo di bottino di guerra e nelle forme della dazione in pegno – questa regola non ebbe vigore. Da questo esempio si può chiaramente capire quale ruolo potesse giocare il capo dell'Impero come ultima istanza legittimante, giacché la concessione di privilegi da parte del re Sigismondo rese per lungo tempo impossibile agli Asburgo farsi qualsiasi illusione circa il recupero dei territori perduti. Le acquisizioni furono formalmente impediti dal re dei

⁽²⁷⁾ *Ibid.*, pp. 63 ss.

⁽²⁸⁾ BAUM, *Freiburgs Rückkehr*, cit., pp. 10 ss.

⁽²⁹⁾ *Ibid.*, pp. 12-17.

romani per mezzo di infeudazioni; l'appoggio del re o, quando presente, dell'imperatore fu in molti casi di centrale importanza. La conquista confederata dell'Aargau, nel 1415, riveste particolare interesse anche perché, grazie alla sovranità comune esercitata in seguito dai cantoni svizzeri ⁽³⁰⁾, questo cambio di signoria eserciterà significativa influenza sulla crescita comune dei medesimi nel corso del XV secolo; pesa inoltre l'acquisizione da parte dei confederati, sempre nel 1415, dell'archivio asburgico conservato nella fortezza di Baden e successivamente trasferito a Lucerna: circostanza che rese a sua volta più difficili i tentativi di recupero da parte della casa d'Austria. Benché lo stesso re Sigismondo si adoperasse ripetutamente per la restituzione delle carte, ogni sforzo si rivelò vano: solo dopo la rinuncia ufficiale degli Asburgo agli antichi diritti, nel 1477, fu restituita una gran parte dei documenti e dei registri ⁽³¹⁾.

Il caso dell'Austria anteriore induce a evidenziare altri due aspetti: da una parte, l'acquisizione di un territorio avveniva non di rado attraverso un processo molto esteso nel tempo, poiché a causa delle ristrettezze economiche dei principi si procedeva spesso a regolazioni in denaro, tali per cui, per esempio, la somma necessaria all'acquisto veniva versata dietro contestuale dazione di pegni; se guardiamo all'acquisto della Contea di Hohenberg (1381), scopriamo che occorsero almeno settant'anni prima che il trasferimento di signoria agli Asburgo potesse considerarsi effettivamente compiuto ⁽³²⁾. D'altra parte, l'esempio delle

⁽³⁰⁾ Bernhard STETTLER, *Die Eidgenossenschaft im 15. Jahrhundert. Die Suche nach einem gemeinsamen Nenner*, Zürich, Widmer-Dean Verlag, 2004, p. 134; cfr. anche Roland GERBER, *Herrschaftswechsel mit Misstönen. Der Übergang der Herrschaft Aargau von Habsburg an Bern zwischen 1415 und 1458*, in «Argovia», 120 (2008), pp. 131-155.

⁽³¹⁾ Roland GERBER, *Erobert, entführt und makuliert. Das vorländische Archiv der Herzöge von Österreich als Herrschaftsinstrument und Kriegsbeute*, in Peter NIEDERHÄUSER (ed.), *Die Habsburger zwischen Aare und Bodensee* (Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich 77), Zürich, Chronos, 2010, pp. 95-123, qui pp. 98, 103, 109 ss.

⁽³²⁾ Cfr. per esempio Karlheinz GEPPERT, *Die Erwerbung der Grafschaft Hohenberg durch die Habsburger 1381*, in *Vorderösterreich - nur die Schwanzfeder des Kaiseradlers? Die Habsburger im deutschen Südwesten*, hg. vom Württembergischen Landesmuseum Stuttgart, Ulm, Schwabenverlag, 1999², pp. 120-127, qui pp. 121-125; Karl Otto MÜLLER (ed.), *Quellen zur Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte der Grafschaft Hohenberg. Vom Übergang an Österreich (1381) bis zum Ende der Reichsstädtischen Pfandschaft (1454)*, Teil 1 (Württembergische Geschichtsquellen, 24), Stuttgart-Köln, Kohlhammer, 1953; Eugen STEMMLER, *Die Grafschaft Hohenberg*, in Friedrich METZ (ed.), *Vorderösterreich. Eine geschichtliche Landeskunde*, Freiburg, Rohmbach Verlag, 1967², pp. 579-601, qui pp. 579 ss.

giurisdizioni del Prättigau mostra quanto potesse risultare problematica l'acquisizione della signoria nell'ambito di influenza elvetico. Queste giurisdizioni erano parte del cosiddetto *Zehngerichtebund*, la Lega delle Dieci Giurisdizioni fondata nel 1436 dopo la morte del conte di Toggenburg ⁽³³⁾, situata a metà tra il Vorarlberg asburgico e le altre due confederazioni retiche (Lega Caddea e Lega Grigia), con le quali aveva stipulato patti confederali nel 1450 e nel 1471. L'obiettivo originario del patto era di poter rimanere tutti insieme sotto un unico signore. Tuttavia le comunità si diedero nel tempo a diverse famiglie aristocratiche. Accanto a due giurisdizioni che finirono in mano ai conti tirolesi di Matsch (Mazia), ce ne furono altre sei destinate ai conti di Montfort. Nel 1466, però, il conte Wilhelm von Montfort-Werdenberg vendette le sue sei giurisdizioni al principe territoriale tirolese, duca Sigismondo, con riserva del possesso pignoratizio in mano dello zio Hugo von Montfort-Rotenfels, ragion per cui il duca iniziò dei colloqui con il possessore allo scopo di riottenere anche il feudo pignoratizio. Ma presto si manifestò l'opposizione delle comunità e quando gli ambasciatori del principe riferirono che sarebbe stato assai difficile ottenere l'omaggio da parte dei sudditi le trattative furono rapidamente interrotte. L'affare rimase in sospeso finché il duca non diede al venditore, nel 1470, la soddisfazione di potersi rivolgere all'imperatore affinché questi convincesse il vescovo di Coira a convincere le giurisdizioni all'omaggio. Ma anche i negoziatori spediti in questa occasione da Sigismondo dovettero intraprendere il viaggio di ritorno a mani vuote, tanto che nel 1471, dopo il fallimento di ulteriori sforzi, si decise di cambiare tattica: il principe cedette le giurisdizioni ai conti di Matsch, già possessori di altre due, riservandosi il diritto di prelazione su tutto il pacchetto. Per ottenere l'omaggio, i conti Matsch avevano fatto grosse concessioni alle giurisdizioni, promettendo di prendervi residenza, di non nominare alcun avvocato senza consenso e consiglio dei sudditi e di non rivendere o dare in pegno tali possessi senza informarne gli abitanti (non si menzionava ovviamente la clausola di prelazione riservata al duca Sigismondo). Quando infine, nel 1474, il principe tirolese ebbe concluso la pace con i confederati, ebbe luogo, solo tre anni dopo, la restituzione dei feudi; nonostante la persistente opposizione delle giurisdizioni interessate, l'unità di intenti andò presto perduta e nel 1479 l'omaggio fu infi-

⁽³³⁾ Randolph C. HEAD, *Demokratie im frühneuzeitlichen Graubünden. Gesellschaftsordnung und politische Sprache in einem alpinen Staatswesen, 1470-1620*, Zürich, Chronos, 2001, pp. 72-74.

ne prestato ⁽³⁴⁾. Per mettere in scena un cambio di signoria a lieto fine fu dunque necessario chiamare sul palco anche i signori di Matsch, come indispensabili mediatori, ciò che non impedì tuttavia, com'era prevedibile, che il dominio asburgico in questi territori rimanesse alla fin fine piuttosto limitato: fino alla nuova cessione, verso metà Seicento, fece parte della quotidianità un leggero ma persistente contenzioso giuridico, alimentato anche dalle nuove controversie confessionali.

Insomma, nonostante alcuni successi, la politica territoriale asburgica di fronte alla Confederazione conobbe soprattutto fallimenti. Ciò portò fin dal principio alla formazione di uno specifico patrimonio polemico e propagandistico di matrice asburgica, che provocò a sua volta l'elaborazione di linee argomentative da parte confederata, tutte giocate sulla giustificazione storica del particolare sviluppo dei territori svizzeri ⁽³⁵⁾. Già nel tardo Trecento circolava il motto secondo cui il duca Leopoldo III sarebbe stato ucciso (nella battaglia di Sempach) «in suo, pro suo, a suis» ⁽³⁶⁾, e già allora si ritrova la caratterizzazione dei confederati come un brutale popolo contadino sollevatosi contro il suo signore legittimo per usurparne l'eredità ⁽³⁷⁾. A metà Quattrocento, Felix Hemmerlin giunse alla conclusione che i confederati si fossero schierati contro il legittimo ordine dei ceti fino a diventare nemici della Cristianità, simili a vacche più che a uomini ⁽³⁸⁾: lo sviluppo della Confederazione svizzera as-

⁽³⁴⁾ Josef HOFER, *Gaudenz von Matsch und die Gerichte im Prättigau. Vorgegebenheiten, Rechtsverhältnisse und urkundliche Überlieferungen über die Ausübung der Herrschaft durch Gaudenz von Matsch*, phil. Diss., Innsbruck 1974, pp. 148-162. Sull'insieme si veda anche BAUM, *Habsburger*, cit., pp. 481-485.

⁽³⁵⁾ Sull'argomento e su quanto segue cfr. il compendio di Guy P. MARCHAL, *Über Feindbilder zu Identitätsbildern. Eidgenossen und Reich in Wahrnehmung und Propaganda um 1500*, in Peter NIEDERHÄUSER, Werner FISCHER (edd.), *Vom „Freiheitskrieg“ zum Geschichtsmythos. 500 Jahre Schweizer- oder Schwabenkrieg*, Zürich, Chronos, 2000, pp. 103-122; Anton SCHARER, *Die werdende Schweiz aus österreichischer Sicht bis zum ausgehenden 14. Jh. Eine Bestandsaufnahme*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 95 (1987), pp. 235-270.

⁽³⁶⁾ Guy P. MARCHAL, *Leopold und Winkelried – Die Helden von Sempach, oder: Wie ein Geschichtsbild entstand*, in Arnold von Winkelried – Mythos und Wirklichkeit, Stans, Historischer Verein Nidwalden, 1986, pp. 73-111, qui pp. 77 ss.; MARCHAL, *Feindbilder*, cit., p. 109.

⁽³⁷⁾ «Ain grobes pawrenvolch, Sweinczer gehaissen, daz mit rechte die von Österreich an gehört»: *Österreichische Chronik von den 95 Herrschaften*, hg. von Joseph SEEMÜLLER (Monumenta Germaniae historica. Deutsche Chroniken 6), Hannover, Hahn, 1909, p. 214.

⁽³⁸⁾ Claudius SIEBER-LEHMANN, Thomas WILHELMI (edd.), *In Helvetios – Wider die Kuhschweizer. Fremd- und Feindbilder von den Schweizern in antieidgenössischen Texten aus der Zeit von 1386 bis 1532* (Schweizer Texte NF 13), Bern-Stuttgart-Wien, Paul Haupt, 1998, pp. 56 ss.; MARCHAL, *Feindbilder*, cit., pp. 110 ss.

similato dunque a un'involuzione, a una perversione dell'ordine divino. Non stupisce che gli Svizzeri imparassero presto a rispondere ⁽³⁹⁾: si trova per la prima volta in un testo poetico di Rudolf Montigel del 1474 l'idea dell'origine della Confederazione come esito storico inevitabile, poiché, se è vero che l'ordine naturale dei ceti è stato rovesciato e i diritti dell'aristocrazia compressi, ciò sarebbe avvenuto per buoni motivi, vale a dire il tradimento e l'oblio dei propri doveri da parte dei nobili ⁽⁴⁰⁾. Inoltre i confederati finiscono per appropriarsi dell'etichetta di «contadini» loro attribuita a scopo dispregiativo, volgendola in segno identitario positivo: l'aristocrazia inadempiente è sostituita dai confederati e in questo modo il loro essere contadini si ammantava dei valori della saggezza e della virtù, nonché di un coraggio capace di competere con quello dei nobili. Tali schermaglie giunsero infine a una specie di acme nel cosiddetto «Spiel von den alten und jungen Eidgenossen», messo in scena nel 1514: si immagina che in Svizzera non ci sia più alcuna presenza aristocratica, poiché i virtuosi contadini si sono sostituiti ai pigri aristocratici; che il buon villano sia stato prescelto da Dio per la vergogna del nobile e sia divenuto egli stesso un retto gentiluomo; che le grandi vittorie in battaglia siano segno del volere e del favore divini ⁽⁴¹⁾. Insomma, lo speciale sviluppo della Confederazione trasformato in sviluppo provvidenziale. La propaganda elvetica aveva fatto in parte proprio il profilo cucitole addosso dal nemico, per capovolgerlo nel suo contrario.

3. MUTAZIONI TERRITORIALI SOTTO MASSIMILIANO I

Considerando l'attuale territorio tirolese, sotto la reggenza dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo si realizzarono due consistenti estensioni territoriali: la Val Pusteria e il Tirolo orientale da una parte, le Tre signorie della bassa Valle dell'Inn (Unterinntal) dall'altra.

Nel 1500 Massimiliano acquisì la Contea di Gorizia a seguito di una serie di patti dotali ed ereditari tra Asburgo e conti di Gorizia ⁽⁴²⁾. Poi-

⁽³⁹⁾ In generale si veda Guy P. MARCHAL, *Die Antwort der Bauern. Elemente und Schichtungen des eidgenössischen Geschichtsbewusstseins am Ausgang des Mittelalters*, in Hans PATZE (ed.), *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewusstsein im späten Mittelalter* (Vorträge und Forschungen 31), Sigmaringen, Thorbecke, 1987, pp. 757-790.

⁽⁴⁰⁾ *Ibid.*, p. 765.

⁽⁴¹⁾ *Das Spiel von den alten und jungen Eidgenossen*, hg. von Friederike CHRIST-KUTTER (Altdeutsche Übungstexte 18), Bern, Francke Verlag, 1963, pp. 68, 75; inoltre MARCHAL, *Feindbilder*, cit., pp. 112 ss.

⁽⁴²⁾ Otto STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Südtirol* (Schlern-

ché però anche Venezia rivendicava diritti feudali sulle regioni interne della Contea (oggi dislocate tra Friuli, Slovenia e Istria), fu decisivo il fatto che Massimiliano si attivasse immediatamente dopo la conferma della morte di Leonardo di Gorizia (12 aprile 1500), inviando a Gorizia non solo i propri contingenti, ma anche i delegati a raccogliere l'omaggio delle giurisdizioni, mentre a Venezia non c'era ancora certezza della piega degli eventi ⁽⁴³⁾; inoltre la Serenissima era sotto la pressione turca e non aveva molti spazi negoziali, e men che meno voleva rischiare di imbarcarsi in una nuova guerra aperta ⁽⁴⁴⁾. Tra le prime misure di Massimiliano ci fu l'apertura di una linea postale verso Lienz (14 aprile) e subito dopo fino a Gorizia ⁽⁴⁵⁾. Già il 23 aprile prestarono giuramento la città e il capitano di Gorizia, dopo che i ceti avevano esposto i propri diritti e libertà in 19 capitoli, ottenendo nell'occasione anche l'accantonamento di riforme sgradite che avrebbero dovuto essere introdotte sotto il conte Leonardo; al contrario le giurisdizioni "anteriori" di Gorizia (val Pusteria e attuale Tirolo orientale) non furono nemmeno interpellate ⁽⁴⁶⁾, poiché il diritto ereditario asburgico era nei loro confronti inoppugnabile. Nel complesso, valse la pena accelerare le operazioni: il 23 giugno Massimiliano confermò i privilegi dei ceti goriziani, il 17 settembre quelli della città di Lienz ⁽⁴⁷⁾.

Schriften 40), Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1937-1939 (rist. an.: Bozen, Athesia, 1971), p. 487; Hermann WIESFLECKER, *Österreich im Zeitalter Maximilians I. Die Vereinigung der Länder zum frühmodernen Staat. Der Aufstieg zur Weltmacht*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien-München 1999, p. 169. Sulle mire di Massimiliano e di Venezia sulla Contea di Gorizia, di molto precedenti all'anno 1500, si veda soprattutto Hermann WIESFLECKER, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz, ihre Entwicklung und ihr Erbfall an Österreich (1500)*, in «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum», 78 (1998), pp. 131-149, qui a p. 138-141: Venezia, fin dal 1487, aveva trattato in negoziati segreti con il capitano di Gorizia Virgil von Graben la consegna della fortezza, della città e della Contea, ma poco prima degli sviluppi decisivi fu la diplomazia asburgica ad assicurarsi la collaborazione di questa figura chiave.

⁽⁴³⁾ Meinrad PIZZININI, *Lienz. Das große Stadtbuch*, Lienz, Selbstverlag Stadt Lienz, 1982, p. 123; Franz Hieronymus RIEDL, *Maximilian vereinigt 1500 Pustertal und Lienz (der vorderen Grafschaft Görz) mit Tirol*, in «Der Schlern», 43 (1969), pp. 109-114, qui p. 113. Cfr. anche Hermann WIESFLECKER et al. (edd.), *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I. 1493-1519*, 4 Bde., Köln, Böhlau, 1990-2004 (Johann Friedrich Böhmer, Regesta Imperii XIV) (d'ora innanzi: RI XIV), Nr. 14041.

⁽⁴⁴⁾ WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., p. 142.

⁽⁴⁵⁾ RI XIV, Nr. 14043; cfr. WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., p. 141. Fu poi ordinata la loro cessazione già il 2 giugno, in considerazione degli alti costi e della scarsa utilità: RI XIV, Nr. 10314, 14176.

⁽⁴⁶⁾ WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., p. 142.

⁽⁴⁷⁾ *Ibid.*, p. 142; RI XIV, Nr. 10893; STOLZ, *Landesbeschreibung von Südtirol*, cit., p. 487; PIZZININI, *Lienz*, cit., p. 124.

All'inizio gli uffici furono assunti da consiglieri e luogotenenti di Massimiliano, supportati da esponenti locali esperti e rispettati ⁽⁴⁸⁾. Fin da principio era prevista una divisione dei territori goriziani: la Contea anteriore era destinata ad essere assorbita in parte nel Tirolo, in parte nella Carinzia ⁽⁴⁹⁾, ciò che avvenne infine non in virtù di un'unica disposizione ma attraverso varie ordinanze ⁽⁵⁰⁾, che si trovano in parte citate nei documenti prodotti in occasione della dazione in pegno di alcune giurisdizioni: a causa dei suoi problemi finanziari (la guerra svizzera era appena terminata), Massimiliano aveva infatti rapidamente disposto, tra 1500 e 1501, la cessione in pegno al principe vescovo di Bressanone delle giurisdizioni di Schöneck, Uttenheim, St. Michelsburg e Heinfels e a Michael von Wolkenstein delle giurisdizioni di Lienz, Virgen, Defreggen e Kals ⁽⁵¹⁾. Naturalmente Massimiliano si riservò alcuni diritti sovrani e dispose che i ricorsi in appello potessero essere presentati alla Reggenza di Innsbruck ⁽⁵²⁾. Particolarmente importante è la disposizione del 9 febbraio 1501, con la quale le giurisdizioni ex goriziane della Pusteria e del Tirolo orientale venivano amministrativamente sottoposte alla Camera di Innsbruck, mentre i territori orientali venivano fatti dipendere dal vicario di Carinzia ⁽⁵³⁾. Si completava in questo modo l'inclusione amministrativa e giurisdizionale nella Contea di Tirolo e, rispettivamente, nel Ducato di Carinzia. Passo dopo passo seguì anche l'assorbimento nel sistema di difesa territoriale, e nel sistema fiscale ad esso strettamente legato, così come l'ammissione alla dieta territoriale. Alla dieta di Vipiteno del 1506 si supplicò Massimiliano di ordinare che i nuovi territori prendessero parte alle spese militari, invitando in cambio i loro rappresentanti in assemblea ⁽⁵⁴⁾. Così, Signoria di Lienz e Pusteria furono contemplate sia nella leva del 1508 sia nel *Landlibell* del 1511, passaggio decisivo, giacché questi due documenti regolarono la ripartizione dei carichi militari e fiscali; una regolamenta-

⁽⁴⁸⁾ RI XIV, Nr. 10207.

⁽⁴⁹⁾ PIZZININI, *Lienz*, cit., p. 123; RIEDL, *Maximilian*, cit., p. 113.

⁽⁵⁰⁾ STOLZ, *Landesbeschreibung von Südtirol*, cit., p. 487; cfr. anche RIEDL, *Maximilian*, cit., p. 113.

⁽⁵¹⁾ PIZZININI, *Lienz*, cit., p. 129; RI XIV, Nr. 12327.

⁽⁵²⁾ STOLZ, *Landesbeschreibung von Südtirol*, cit., p. 487.

⁽⁵³⁾ «Wir empfehlen euch mit Ernst, daz ir unser Ämbter zu Luenz und, sovil im Pustertal zwischen Luenz und Mulbacher Clausen sein, in unser Tyrolisch Cammermaisteramt zu Ynsprugg einziehet. So haben wir unserm Vitzthumb in Karennden Jorgen Waldenburger auch bevolhen, daz er unser Ämbter, so unnder Luenz ligend, an unser Vitztumbamt seiner Verwesung auch einziehen sol» (*Ibid.*, 488, datato 1 febbraio, mentre in RI XIV, Nr. 11486, la data è corretta al 9 febbraio).

⁽⁵⁴⁾ STOLZ, *Landesbeschreibung von Südtirol*, cit., p. 488.

zione definitiva dell'ammontare delle prestazioni militari o delle contribuzioni fiscali e delle quote di ogni singolo contribuente sarebbe infine stata fissata nel 1544 ⁽⁵⁵⁾. Nel frattempo, fino al 1522 si registrano ulteriori convocazioni a Dobbiaco della dieta dei territori ex goriziani ⁽⁵⁶⁾; e se è vero che anche in futuro, quando sarà pienamente incorporato nella Contea tirolese, questo territorio costituirà sempre un quartiere fiscale e militare a sé ⁽⁵⁷⁾, è anche vero che l'adesione alla dieta tirolese porterà significativi cambiamenti nella composizione sociale dei rappresentanti: solo clero, nobiltà e città fino al 1522, anche delegati delle giurisdizioni rurali da quel momento in avanti ⁽⁵⁸⁾.

Nel quadro dell'assunzione della signoria erano necessarie precise informazioni sulle strutture amministrative e così Massimiliano prescrisse già nel maggio 1500 una descrizione dettagliata dei territori di recente acquisizione ⁽⁵⁹⁾. Sotto il controllo del maestro di camera, la Camera tirolese si rivolse allora, il primo marzo 1501, a Virgil von Graben, l'influente dignitario goriziano, che Massimiliano assunse come consigliere con il compito di compilare un elenco dei nomi e dei ruoli dei funzionari, sia cessati sia in attività, e di comunicare per quanti anni ciascuno di loro avrebbe dovuto rendere i propri conti. Inoltre il Graben avrebbe dovuto di volta in volta segnalare alla Camera due o tre nomi affidabili adatti a collaborare alle attività amministrative accanto ai rispettivi funzionari ⁽⁶⁰⁾. Gli esiti dell'inchiesta – nomi dei funzionari in attività, dimensioni dei rispettivi bilanci, data dell'ultima rendicontazione – furono comunicati dal Graben il 18 marzo; ne risultò che una parte dei funzionari non aveva mai rendicontato, e che in molti altri casi l'ultima rendicontazione risaliva ad alcuni anni prima: alla fine, tra tutti i nomi presi in esame, Graben poté segnalarne solo due come "affidabili"

⁽⁵⁵⁾ Otto STOLZ, *Geschichte von Osttirol im Grundriß*, in *Osttirol. Festschrift*, hg. vom Denkmalausschuß, Lienz (s.e.) 1925, pp. 136-212, qui pp. 170 ss.

⁽⁵⁶⁾ Meinrad PIZZININI, *Das Schicksal der Grafschaft Görz nach 1500*, in *Circa 1500. Landesausstellung 2000*, Milano, Skira, 2000, pp. 198 ss., qui p. 198. Cfr. anche Maria BECHINA, *Die Tiroler Landtage von 1526 bis 1563*, phil. Diss., Wien 1944, p. 129.

⁽⁵⁷⁾ STOLZ, *Landesbeschreibung von Südtirol*, cit., p. 488; ID., *Geschichte von Osttirol*, cit., p. 167. Cfr. anche WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., p. 143; BECHINA, *Tiroler Landtage*, cit., p. 129.

⁽⁵⁸⁾ WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., pp. 146 ss.; STOLZ, *Geschichte von Osttirol*, cit., p. 169.

⁽⁵⁹⁾ RI XIV, Nr. 10283. Il 26 giugno 1501 si venne a sapere che l'incarico per la descrizione dei confini aveva contemplato l'intera ex Contea di Gorizia e che non era ancora conclusa (RI XIV, Nr. 15451).

⁽⁶⁰⁾ RI XIV, Nr. 14989. Su Virgil von Graben cfr. anche Josef WEINGARTNER, *Virgil von Graben*, in «Osttiroler Heimatblätter», 20 (1952), Nr. 6/7.

(*tüchtig*)⁽⁶¹⁾. Già il 10 marzo la Camera aveva istruito un suo incaricato, con lo scopo di esplorare, insieme al Graben, eventuali possibilità di risparmio nell'amministrazione delle fortezze e degli uffici ex goriziani⁽⁶²⁾: poco tempo dopo giunsero alla Camera le relative informazioni circa uffici, fortezze e corti e il numero di persone che da queste realtà traevano sostentamento. Nel caso di Castel Bruck, a Lienz, già residenza dei conti di Gorizia, si propose di mantenere in servizio tutte le sedici persone impiegate fino a quel momento, con la sola eccezione di un mozzo di stalla; al contrario, a tutte le corti dipendenti dal castello si sarebbe sottratto un contadino e venduto il bestiame⁽⁶³⁾. Nel giugno 1501 la Camera prescrisse inoltre l'inventariazione di tutti i beni mobili presenti nelle fortezze della Pusteria e del Tirolo orientale, con lo scopo di metterli tutti in vendita con la sola eccezione delle armi da fuoco e degli altri armamenti; l'invenduto doveva essere poi spedito a Innsbruck⁽⁶⁴⁾. Poiché il livello dell'amministrazione della cessata Contea di Gorizia era complessivamente mediocre, furono subito estese alla Pusteria e al Tirolo orientale le strutture tirolesi recentemente rinnovate da Massimiliano⁽⁶⁵⁾: così, il 24 maggio 1501 la Camera di Innsbruck informava i funzionari in Pusteria e Tirolo orientale dell'ordine d'ufficio emanato da Massimiliano che li sottoponeva a più stretto controllo e limitava la loro autonomia gestionale; tra l'altro era previsto che i funzionari si presentassero a Innsbruck per sedute di rendicontazione puntualmente fissate⁽⁶⁶⁾. Già a fine novembre 1500 aveva incaricato il maestro di pesca di censire tutte le acque pescose presenti nei nuovi territori, di comunicare il volume del pescato e di riflettere su come il pesce potesse essere trasportato a Innsbruck, a Graz o a Vienna; le persone in carica fino a quel momento come maestri di pesca a Gorizia o a Lienz dovevano essere promosse a regi maestri di pesca, e così il cessato maestro di foresta doveva essere nominato, se idoneo, sovrintendente regio con compe-

⁽⁶¹⁾ RI XIV, Nr. 15051; cfr. WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., p. 138.

⁽⁶²⁾ RI XIV, Nr. 15021.

⁽⁶³⁾ RI XIV, Nr. 15083.

⁽⁶⁴⁾ RI XIV, Nr. 15451.

⁽⁶⁵⁾ Secondo WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., pp. 42, 145, Massimiliano, attravso profonde riforme, fece dell'antica Contea un territorio moderno.

⁽⁶⁶⁾ RI XIV, Nr. 15388. Già nell'estate 1500 Massimiliano aveva decretato la riforma delle giurisdizioni (RI XIV, Nr. 10712), anche se poi, a causa delle lamentele della popolazione, fu provvisoriamente introdotta nel febbraio 1501 un'indagine preliminare («Umreiterei») per l'intera Contea tirolese (RI XIV, Nr. 11486). In occasione della nomina di Philipp von Rechberg a capitano della Pusteria, il 9 agosto 1502, questi fu tra l'altro incaricato di dedicare tre mesi all'anno allo svolgimento di inchieste nel suo distretto (RI XIV, Nr. 16810f.).

tenza sui boschi intorno a Lienz. Massimiliano aveva peraltro già nominato un sovrintendente deputato alle amministrazioni di Gorizia e di Lienz e responsabile del controllo sul loro lavoro ⁽⁶⁷⁾, estendendo ai nuovi territori un ufficio (quello dell' *Überreiter*, anche detto *Reformierer*) recentemente introdotto in tutto il Tirolo. Infine, nell'agosto 1502, Massimiliano diede ordine di trasportare a Innsbruck tutti i documenti lasciati da Leonardo di Gorizia: nel luglio 1503 tutto l'archivio goriziano era nella capitale tirolese ⁽⁶⁸⁾, e in quest'occasione furono incamerati anche un modesto tesoro e qualche argenteria ⁽⁶⁹⁾.

L'annessione al Tirolo dell'ex Contea di Gorizia avvenne in ultima analisi senza problemi. La circostanza che i ceti territoriali dei due settori della Contea goriziana (anteriore e interiore), a causa della conformazione geografica del territorio, fossero usi anche in precedenza a radunarsi separatamente contribuì a farli separare definitivamente senza obiezioni. Anche la popolazione accolse serenamente l'incorporazione nel Tirolo: d'altra parte sussistevano da lunga data stretti rapporti economici. Rimase invece lettera morta il desiderio dei sudditi ex goriziani – di non essere né separati, né ceduti in pegno – formalmente espresso al sovrano quando si cominciava a parlare della dazione in pegno di alcune giurisdizioni al vescovo di Bressanone ⁽⁷⁰⁾. Allo stesso modo restarono inevase le proteste dei ceti carinziani contro l'assorbimento delle giurisdizioni pusteresi e tirolesi orientali nella Contea, benché questi territori fossero stati un tempo parte del Ducato di Carinzia ⁽⁷¹⁾.

Nel 1525, dei reclami scritti ci informano che, a medio termine, le ricadute del cambio di signoria erano percepite piuttosto negativamente dagli abitanti della Pusteria e del Tirolo orientale, soprattutto a causa dell'inusitata pressione fiscale e della perdita delle agevolazioni daziarie, sostituite da nuovi dazi e tariffe più elevate ⁽⁷²⁾. Per Lienz si aggiungeva pure la perdita del ruolo di città residenziale del signore.

⁽⁶⁷⁾ RI XIV, Nr. 10297. Il 2 ottobre 1500 fu nominato un sovrintendente per i territori «esterni» della Contea di Gorizia, vale a dire Pusteria, Tirolo orientale e Carinzia superiore (RI XIV, Nr. 11034).

⁽⁶⁸⁾ RI XIV, Nr. 16808, 17443.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. anche WIESFLECKER, *Grafschaft Görz*, cit., p. 144.

⁽⁷⁰⁾ STOLZ, *Landesbeschreibung von Südtirol*, cit., pp. 489 ss.; PIZZININI, *Lienz*, cit., pp. 123 ss.

⁽⁷¹⁾ STOLZ, *Landesbeschreibung von Südtirol*, cit., p. 490. Cfr. anche Martin WUTTE, *Zur Vereinigung Osttirols mit Kärnten*, in «Carinthia», I/129 (1939), pp. 239-261, specialmente pp. 244-255; BECHINA, *Tiroler Landtage*, cit., pp. 126 ss.

⁽⁷²⁾ Hermann WOPFNER (ed.), *Quellen zur Geschichte des Bauernkrieges in Deutschland 1525. 1: Quellen zur Vorgeschichte des Bauernkrieges: Beschwerdeartikel aus den Jahren 1519-1525* (Acta Tirolensia 3), Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhand-

Ben diversa, per molti aspetti, dalla vicenda dei territori ex goriani fu l'annessione delle giurisdizioni di Kitzbühel, Kufstein e Rattenberg ⁽⁷³⁾, a seguito della guerra di successione di Landshut del 1504 ⁽⁷⁴⁾. L'assunzione della sovranità immediata passò attraverso la prestazione dell'omaggio nelle mani dei delegati di Massimiliano e la contestuale conferma di diritti e libertà ⁽⁷⁵⁾. Fin dall'inizio non sussistette alcun dubbio che le tre giurisdizioni, già parti del Ducato di Baviera-Landshut, dovessero ora diventare componenti della Contea del Tirolo: e come già per Pusteria e Tirolo orientale, anche in questo caso l'integrazione dei nuovi territori nella cetualità tirolese avvenne senza difficoltà. Si cominciò a parlarne già alla dieta del 1506, quando i ceti tirolesi chiesero di censire l'aristocrazia colà presente e di coinvolgere le Tre Signorie nella

lung, 1908 (rist. an.: Aalen, Scientia, 1984), pp. 115-120. Cfr. anche PIZZININI, *Schicksal*, cit., p. 199.

⁽⁷³⁾ Sulla situazione delle giurisdizioni della Unterinntal facenti parte della Baviera nel tardo Medioevo cfr. Josef RIEDMANN, *Bayern und Tirol im Mittelalter mit besonderer Berücksichtigung der Gerichte Kufstein, Rattenberg und Kitzbühel*, in Meinrad PIZZININI (ed.), *Bayerisch-tirolische G'schichten ... eine Nachbarschaft. Tiroler Landesausstellung 1993. Beiträge*, Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, 1993, pp. 36-53.

⁽⁷⁴⁾ Quando nel 1504 si estinse la linea di Baviera-Landshut e il Palatinato-Renania contestò il diritto di successione rivendicato dalla linea di Baviera-Monaco, il duca Alberto III di Baviera-Monaco si rivolse all'imperatore Massimiliano e lo pregò di decidere secondo giustizia, ciò che gli fu accordato dietro corresponsione di un indennizzo: nel trattato del 2 aprile 1504 il duca cedette al re tra l'altro le due giurisdizioni di Kufstein e Rattenberg, insieme a foreste nella giurisdizione di Kitzbühel; quando poi, dopo la fine della guerra, Massimiliano domandò un compenso maggiore, ricevette infine, l'8 febbraio 1506, l'intera giurisdizione e ufficio vicariale di Kitzbühel. Cfr. Otto STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Tirol. Erster Teil: Nordtirol* (Abhandlungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer 15 = Archiv für österreichische Geschichte 107), Wien-Leipzig, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1923-1926, p. 71; Reinhard STAUBER, *Herzog Georg von Bayern-Landshut und seine Reichspolitik. Möglichkeiten und Grenzen reichsfürstlicher Politik im wittelsbachisch-habsburgischen Spannungsfeld zwischen 1470 und 1505* (Münchener historische Studien. Abteilung bayerische Geschichte 15), Kallmünz, Lassleben, 1993, pp. 757 ss.

⁽⁷⁵⁾ Martin P. SCHENNACH, *Die Folgen des Herrschaftswechsels 1504/06 in den drei Unterinntaler Gerichten Kufstein, Kitzbühel und Rattenberg*, in Christoph HAIDACHER, Richard SCHÖBER (edd.), *Von Wittelsbach zu Habsburg. Maximilian I. und der Übergang der Gerichte Kufstein, Rattenberg und Kitzbühel von Bayern an Tirol 1504-2004* (Veröffentlichungen des Tiroler Landesarchivs 12), Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2005, pp. 111-123, qui pp. 113 ss.; Franz BIASI, *Kufstein. 600 Jahre Stadt 1393-1993*, Innsbruck-Wien, Tyrolia, 1992, p. 50; Michael MAYR, *Die Freiheiten der Stadt Kufstein*, in Simon M. PREM (ed.), *Kufstein. Festschrift zur Feier der vor 500 Jahren erfolgten Erhebung des Ortes zur Stadt*, Kufstein, Verlag des Festausschusses, 1893, pp. 3-12, qui p. 6.

prestazione dei carichi militari, prevedendo al contempo l'invito dei loro rappresentanti alla prossima dieta. Due anni più tardi, tali rappresentanti risultano effettivamente presenti; da questo momento in avanti le Tre Signorie saranno allibrate nel contingente militare generale per una quota di 300 fanti, come confermato anche dal *Landlibell* del 1511, benché sempre sotto riserva di transitorietà, poiché non si era potuta stimare esaurientemente l'effettiva capacità economica e militare dei nuovi territori e si prevedeva, in futuro, di poterla adattare in base a più precisi calcoli (anche se, a dire il vero, le Tre Signorie protestarono ripetutamente per l'eccessiva pressione militare e fiscale). Inizialmente, e almeno fino al 1511 – come d'altronde avveniva anche per i territori ex goriziani –, le Tre Signorie non furono mai citate nelle trattative dietali come parte integrante della Contea del Tirolo, ma sempre menzionate separatamente – ciò che per alcuni anni suggerì l'esistenza di una sorta di statuto speciale; tuttavia la situazione cambiò rapidamente e ben presto l'integrazione dei nuovi territori si affermò anche sul piano lessicale ⁽⁷⁶⁾.

In ambito amministrativo, cominciarono già nel 1505 le prime indicazioni agli uffici locali delle tre giurisdizioni, dirette a rilevare lo stato effettivo dell'amministrazione: quali fossero le entrate, di che livello, quali persone lavorassero negli uffici, con quale stipendio. Il trasferimento dei materiali archivistici, previsto in concomitanza con l'assunzione della sovranità territoriale, prese invece diversi anni, il che non impedì che proprio i fondi dei funzionari locali giungessero infine a Innsbruck gravemente lacunosi. Tutto sommato, comunque, sul piano amministrativo cambiò ben poco, a differenza di quanto avvenuto nei territori ex goriziani. Rimase invariato addirittura lo stipendio dei funzionari ⁽⁷⁷⁾. Poiché il carantano tirolese aveva ampia circolazione nella bassa Valle dell'Inn già da prima del 1504, non si registrarono significative novità nemmeno nel sistema monetario. Insomma, il cambio di signoria non provocò mutamenti di sorta se non sul piano dei rapporti giuridici tra signore fondiario e contadini. A differenza che in Tirolo, prevaleva nelle Tre Signorie il cosiddetto *Freistiftsrecht*, che prevedeva il rinnovo annuale dei contratti di usufrutto, e così la riforma massimiliana, che nel 1502 aveva assoggettato i beni camerali soggetti al *Frei-*

⁽⁷⁶⁾ SCHENNACH, *Folgen*, cit., pp. 118 ss.

⁽⁷⁷⁾ *Ibid.*, pp. 119 ss. È di marginale rilevanza che con l'ingresso nella signoria da parte di Massimiliano il tradizionale «vicario» (*Pfleger*) di Kufstein fosse sostituito, nel ruolo di massimo rappresentante locale dell'amministrazione, da un «capitano» (*Hauptmann*): Eduard LIPPOTT, *Kufsteiner Chronik 788-1918*, in Franz BLASI (ed.), *Kufsteiner Buch. Beiträge zur Heimatkunde von Kufstein und Umgebung*, 2. Bd. (Schlern-Schriften 157), Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1958, pp. 9-142, qui p. 20.

stiftsrecht a un più comodo diritto di enfiteusi, non trovò applicazione nei nuovi territori ⁽⁷⁸⁾.

Ci fu dunque sostanziale continuità strutturale, ciò che si può affermare anche a proposito della componente umana, poiché, con la sola eccezione del più alto livello dell'amministrazione – quello dei vicari, tutti di provenienza aristocratica e riassorbiti nell'amministrazione bavarese –, gli altri funzionari continuarono a essere reclutati nelle medesime famiglie, garantendo in tal modo continuità nei ruoli da sempre appannaggio dei membri delle principali casate cittadine. Evidentemente Massimiliano non poteva permettersi di rinunciare facilmente al capitale umano rappresentato dagli strati sociali più intraprendenti con il loro know-how, e più in generale alle élite locali e regionali ⁽⁷⁹⁾.

Prescindendo da qualche cambiamento nel settore delle esenzioni daziarie (per esempio sparì l'esenzione già goduta dagli abitanti di Kufstein sul dazio della carne, già imposto a Rosenheim o a Wasserburg), ci fu continuità anche nell'approvvigionamento di sale della bassa Valle dell'Inn, che anche dopo il 1504 continuò a servirsi presso le saline bavaresi di Reichenhall e non dovette passare a quelle di Hall in Tirol, pur rappresentando ciò una ferita aperta per la Camera tirolese che dalla privativa sul sale ricavava notevoli entrate. Le Tre Signorie argomentavano però che la conferma di diritti e privilegi includeva anche il diritto al libero approvvigionamento di sale, e benché ciò non rispondesse propriamente al vero, l'usanza rimase sostanzialmente incontestata fino all'epoca dell'arciduchessa Claudia, consentendo alle Tre Signorie di servirsi alle saline di Reichenhall fino al 1755 ⁽⁸⁰⁾. A differenza dei territori ex goriziani ⁽⁸¹⁾, nelle giurisdizioni della Unterinntal rimasero in vigore

⁽⁷⁸⁾ SCHENNACH, *Folgen*, cit., p. 121.

⁽⁷⁹⁾ Christian HESSE, *Die Landgerichte Kitzbühel, Kufstein und Rattenberg. Verwaltung und Stellung der tirolischen Ämter im Herzogtum Bayern-Landsbut*, in HAIDACHER, SCHOBER (edd.), *Von Wittelsbach zu Habsburg*, cit., pp. 13-30, qui p. 25.

⁽⁸⁰⁾ SCHENNACH, *Folgen*, cit., p. 120. Poiché le libertà confermate nel 1504 collidevano in alcuni punti con le condizioni giuridiche tirolesi, il Governo tirolese si impegnò ripetutamente nella soppressione di alcune disposizioni, facendo leva come pretesto su un passo del documento massimiliano di conferma, secondo il quale veniva confermato tutto quanto «wür inen von recht oder billichkeit weegen daran verneuern, confirmieren unnd bestetten sollen oder mögen»: una clausola che sembrava aprire qualche spazio di interpretazione (MAYR, *Freiheiten*, cit., pp. 6 ss.).

⁽⁸¹⁾ Diversamente accadde nei territori della contea interiore: qui gli statuti medievali rimasero in vigore fino al 1556, quando furono infine riformati su impulso del capitano indicato dai ceti goriziani e confermato da re Ferdinando I: Carl von CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluß von Aquileja)*, 1. Bd., Wien, Braumüller, 1873, p. 832.

gli antichi statuti locali, il cosiddetto *Buchsage*, anche se ciò costrinse a ricorrere spesso ad adattamenti giuridici ⁽⁸²⁾. Viceversa, i regolamenti di polizia del 1573 ebbero vigore in tutto il territorio, come peraltro tutti i paragrafi della *Landesordnung* tirolese aventi a titolo affari di «gute Policy» ⁽⁸³⁾.

In generale, dunque, in campo amministrativo e giuridico rimase quasi tutto come in precedenza. Per l'uomo comune, il passaggio sotto sovranità asburgica e tirolese ebbe effetti molto limitati; l'unica vera novità fu la possibilità di esprimere una rappresentanza in dieta, ciò che non avveniva sotto il governo bavarese, e di concorrere così agli interessi collettivi ⁽⁸⁴⁾. Di fondamentale importanza per l'assorbimento delle Tre Signorie fu comunque il fatto che già nel corso del Basso Medioevo si fosse verificata una profonda integrazione degli uffici, che portò a una sorta di paesaggio amministrativo comune parallelo e contestuale al comune paesaggio economico e sociale ⁽⁸⁵⁾, ulteriormente irrobustito dalla comune economia mineraria.

4. RIASSUMENDO

Di centrale importanza furono sempre l'omaggio dei sudditi e la conferma degli antichi diritti: atti, ciascuno per parte sua, carichi di simbologia ed eseguiti di fronte a un'ampia platea. In parte furono accordate nuove libertà, allo scopo di rafforzare la posizione della nuova dinastia, e di norma le libertà confermate furono meticolosamente osservate, almeno per tutto il tempo necessario ad mettere in sicurezza la nuova sovranità. In generale rivestiva grande importanza la forza effettiva dei ceti territoriali. Essi non avevano peso rilevante nei territori accorpati al Tirolo nel 1500 e nel 1504 e ciò contribuì a un passaggio di sovranità, sia nei territori ex goriziani, sia nelle Tre Signorie, complessivamente privo di asperità, assecondato anzi dai profondi intrecci economici e dalla circostanza che a cambiar sovrano non erano interi *Län-*

⁽⁸²⁾ SCHENNACH, *Folgen*, cit., pp. 114 ss.; Ferdinand KOGLER, *Beiträge zur Stadtrechtsgeschichte Kufsteins bis zum Ausgang des Mittelalters*, Innsbruck, Wagner, 1912, pp. 23 ss. Cfr. ora soprattutto Martin P. SCHENNACH, *Gesetz und Herrschaft. Die Entstehung des Gesetzgebungsstaates am Beispiel Tirols* (Forschungen zur deutschen Rechtsgeschichte 28), Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2010, pp. 770 ss.

⁽⁸³⁾ SCHENNACH, *Folgen*, cit., p. 117; SCHENNACH, *Gesetz und Herrschaft*, cit., p. 773.

⁽⁸⁴⁾ SCHENNACH, *Folgen*, cit., p. 123.

⁽⁸⁵⁾ HESSE, *Landgerichte*, cit., p. 25.

der, ma soltanto parti di territori. In entrambi i casi, gli effetti immediati del cambio di signoria si concentrarono sui sudditi ai confini, tanto che ancora nel 1525 si trovano lamentele in questo senso. Mancano patenti ufficiali di assunzione della sovranità, sostituite in ogni annessione da una serie di specifiche ordinanze. Notevoli sono le disposizioni, emesse sempre con una certa celerità, relative all'assunzione di informazioni sulla struttura e le caratteristiche dell'amministrazione nonché sulla dimensione delle entrate previste. Nell'ambito amministrativo, nella *Unterinntal*, a causa di una struttura già abbastanza progredita, non cambiò quasi nulla, mentre alcune novità interessarono la Pusteria e il Tirolo orientale. Sul piano delle posizioni personali si può osservare sostanziale continuità in entrambe le aree. Una novità fu invece costituita dall'estensione della rappresentanza dietale anche alle giurisdizioni rurali, che si accompagnò a una piena integrazione in affari militari e fiscali, compiuta nelle grandi linee già prima del 1511. Negli anni Venti sbiadirono infine anche le ultime allusioni a una posizione speciale per i possedimenti ex goriziani, anche se la suddivisione del territorio tirolese in quartieri fiscali teneva in parte conto degli antichi confini. Si può in generale parlare di un'integrazione progressiva e graduale: omaggio e conferma dei privilegi venivano insieme e per primi, seguiti da misure per l'integrazione delle strutture amministrative e per l'incorporazione degli archivi; gradualmente, nuovi simboli del potere sostituivano i precedenti. L'interazione tra vecchie e nuove elite non fu accompagnata da conflitti in nessuno dei due casi appena esaminati, almeno non nelle forme spesso riscontrabili in altri casi. Nemmeno troviamo in primo piano, nel caso dei territori ex goriziani e della *Unterinntal*, la necessità, presupposta in ogni cambio di sovranità, di legittimazione del nuovo potere: al contrario, Massimiliano, in quanto erede e successore di Leonardo di Gorizia, pose l'accento sulla continuità, facendo celebrare una cerimonia funebre per Leonardo in presenza dei principi riuniti alla dieta imperiale di Augusta nell'aprile 1500 e curandosi negli anni seguenti di far erigere un sepolcro monumentale per gli ultimi conti di Gorizia ⁽⁸⁶⁾.

⁽⁸⁶⁾ WIESFLECKER, *Grafenschaft Görz*, cit., p. 143; PIZZININI, *Lienz*, cit., pp. 124-127.

GIAN MARIA VARANINI

LE *ÉLITES* DELLE CITTÀ DI TERRAFERMA E LA CRISI DELLO STATO VENEZIANO NEL 1509

Un bilancio

1. PREMESSA

Quasi cinquant'anni fa, in un libro che «segnò una svolta profonda nella storiografia veneta» (così G. Cozzi), Angelo Ventura diede una innovativa visione d'insieme delle vicende della Terraferma veneta nel momento nel quale la sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509) mise a nudo la debolezza istituzionale, politica e culturale della costruzione statale veneziana e portò alla sua scomposizione e al suo temporaneo disfacimento. Come Ventura ha rivelato nella premessa alla ristampa del 1993 l'autore stesso, lo schema di interpretazione socio-politica che regge l'intero volume (l'esistenza di formazioni sociali contrapposte di «nobiltà e popolo» nelle società urbane) gli era stato suggerito dalla netta contrapposizione riscontrata nelle fonti tra i due ceti, «cittadini» e «popolari», a Pordenone nel tardo Cinquecento; e lo storico padovano applicò tale schema ai diversi contesti locali, peraltro da lui diversamente approfonditi (perché solo per Padova svolse indagini archivistiche di prima mano), anche nel capitolo *Agitazioni e sommosse nella crisi dello stato veneziano*.

Nell'economia del volume di Ventura, era indispensabile lasciar spazio a un'indagine "mirata" su quel pugno d'anni: come sempre accade, la guerra e il pericolo mettono a nudo i limiti di un equilibrio sociale e politico che anche in tempo di pace si era rivelato fragile e difficile. Oggi quelle formulazioni ci appaiono viziate da un certo schematismo omogeneizzante; come concetti che ipostatizzano una realtà complessa, e molto più varia. Le celebrazioni cinquecentenarie lo hanno mostrato con chia-

rezza, tanto analizzando lo stato veneziano di Terraferma sul lungo periodo, nelle sue strutture di fondo, quanto osservando sul breve periodo, nell'arco di poche settimane o di pochi mesi, reazioni e scelte.

Ciononostante, la ricostruzione di Ventura segnava un salto di qualità decisivo rispetto allo "stato dell'arte". Si era infatti fermi ai risultati raggiunti dalla storiografia di taglio locale risalente al primo Novecento, intrisa di nazionalismo e di retorica filoveneziana, e di valore molto disuguale. Città per città, essa aveva affrontato gli eventi del 1509, e talvolta quelli degli anni successivi: dal capofila Bonardi allo Zanetti per Padova, ai mediocri Carreri, Sgulmero e Biadego per Verona, a Santalena per Treviso (tutti saggi usciti nel primo quindicennio del Novecento, o poco prima). La curvatura nazionalistica e propagandistica, in quegli anni, poté anche essere di segno opposto: anche se si tratta di una mera curiosità erudita, lo dimostra l'articolo sui Sette Comuni vicentini nella rivista di guerra «*Tiroler Soldaten Zeitung. Für Gott, Kaiser und Vaterland*» pubblicato nel 1916, nel quale si sottolineava ovviamente come quei territori appartenessero linguisticamente al "mondo" tedesco, e come quindi fossero legittime le rivendicazioni territoriali, riecheggiando i discorsi del nazionalismo "pangermanista" della seconda metà dell'Ottocento. Come in ogni campo di studi, peraltro, sino a pochi anni prima non era mancata tra studiosi italiani e studiosi di cultura tedesca una proficua tacita integrazione, anche su questi temi specifici: per esempio, la storiografia tirolese aveva prodotto anche il buon contributo sul dominio di Massimiliano in Verona (che durò dal 1509 al 1517, come è noto) del von Wolff, tra i primi a utilizzare la documentazione cancelleresca asburgica.

La storiografia veneziana della prima metà del Novecento, egemonizzata (nel bene e nel male) da Roberto Cessi, trascurò quasi completamente questa pagina certo non felice della storia della Serenissima. E anche sul versante delle storie locali sino agli inoltrati anni Cinquanta vi fu sostanzialmente silenzio, con una sola eccezione, peraltro luminosa: il documentatissimo volume di Carlo Pasero dedicato a Brescia negli anni tra il 1509 e il 1516, utilizzato anche da Ventura. A valle di *Nobiltà e popolo*, invece, tutte le ricostruzioni complessive dedicate alla storia di Venezia hanno invece dedicato spazio alla crisi di Agnadello, a partire da Cozzi e Knapton nella *Storia d'Italia UTET* per arrivare alla *Storia di Venezia* dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana (negli anni Novanta); né sono mancate monografie come quelle di Cervelli (peraltro attenta soprattutto al dibattito sulle idee) e di Del Torre (ma sulla "ricostruzione" dello stato di Terraferma nel quindicennio 1515-1530). Il valore periodizzante attribuito alle vicende del 1509, piuttosto che delle guerre d'Ita-

lia nel loro insieme, non è comunque venuto meno: a questa periodizzazione si sono conformate, assumendola come punto d'arrivo, le ricerche di Knapton su Padova, di Grubb su Vicenza, quelle di John E. Law e mie su Verona, quelle infine di David D'Andrea e ancora di Giuseppe Del Torre su Treviso. E tuttavia a lungo sono mancate analisi "mirate" e specifiche su quegli anni, se si fa eccezione per la ricerca per un capitolo che dedica nel 1992 al caso veronese nella mia raccolta di saggi *Comuni cittadini e stato regionale*, e per il fatto che ancora a Brescia si è provveduto all'edizione o ri-edizione di un ricco materiale diaristico sul sacco del 1512. Negli ultimi anni, prima della scadenza cinquecentesca, la congiuntura del 1509-1512 è stata però oggetto di una indagine approfondita e specifica in una monografia di Paolo Cavalieri su Bergamo. E in anni precedenti, la congiuntura del 1509 era stata al centro dell'interesse di chi ha studiato il Friuli quattrocentesco e cinquecentesco, da Edward Muir a Furio Bianco, ai molti commenti che sono seguiti a quelle ricerche, ripresi anche molto recentemente da Conzato in una efficace sintesi. Tra le pubblicazioni sollecitate dal centenario, e delle quali è possibile dar conto qui, infine, va segnalato il volume *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano* (2011), curato da Gasparini e Knapton, e *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010)*.

Sul piano della comparazione esterna, poi, a parte lo "storico" riferimento alla *Guerra di popolo* di Michele Luzzati, che tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta studiò le vicende (peraltro così diverse da quelle delle città venete) di Pisa ribelle a Firenze tra il 1494 e il 1509, vanno segnalate le ricadute sulla riflessione storiografica di un'altra circostanza esteriore, e precisamente la scadenza semi-millenaria della crisi del ducato sforzesco e dell'inizio del dominio francese in Lombardia (1499). Partendo da questa occasione, le ricerche di Meschini e soprattutto di Letizia Arcangeli hanno costituito un termine di paragone per le città della Terraferma che si è rivelato di grande interesse: e del resto Brescia e Bergamo proprio in quella occasione tornarono a gravitare su Milano, assoggettandosi a Luigi XII. La studiosa milanese infatti, in diverse finissime indagini, basate (e questo è essenziale) su una documentazione "di base" (con larghissimo uso delle fonti notarili), ha mostrato come lo scioglimento consensuale, determinato dalla guerra, del patto espresso o tacito in forza del quale il duca governava e assicurava la sicurezza dei cittadini annullasse d'un tratto gli assetti politici vigenti. In quei mesi e in quegli anni convulsi e talvolta drammatici, si torna per così dire al grado zero della sovranità: alle assemblee di contrada e di parrocchia o

di città. Viene così alla ribalta quel municipalismo “sostanziale”, non scritto, implicito, che costituiva la spina dorsale degli stati regionali (quanto meno, in Lombardia e nella Terraferma). In essi l’unico “valore condiviso” era e restava l’identità urbana, essendo vacui o inesistenti gli elementi di identità “regionale” o sovracittadina, che né il governo veneziano (sostanzialmente chiuso nel suo municipalismo, nonostante il generoso impegno per la cosa pubblica di un certo numero patrizi) né il governo sforzesco erano riusciti a costruire (posto che ci avessero mai provato).

Con questi materiali cercherò dunque di impostare un veloce ma ragionato bilancio degli atteggiamenti assunti nei confronti dell’impero nel maggio 1509 e nel periodo immediatamente successivo dai soggetti politici e istituzionali presenti nei territori della Terraferma – i ceti dirigenti delle città e le istituzioni municipali, la nobiltà e il popolo, ma anche i ceti dirigenti dei centri minori e dei territori soggetti e le società rurali. Preciso che la mia prospettiva è quella delle città e delle comunità di Terraferma in quanto soggetti politici, e di conseguenza non è specificamente utile al mio scopo se non come sfondo il volume del 1998 di Christina Lutter, *Politische Kommunikation an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit. Die Beziehungen zwischen der Republik Venedig und Maximilian I.*, che ha come termini cronologici il 1495 e il 1508 ed è basato sulla documentazione diplomatica, oltre che ovviamente sui diari veneziani del Sanudo e del Priuli. Come sfondo d’insieme nella più specifica prospettiva della propaganda si è invece rivelato utile, anche se per il solo caso di Verona (la sola città nella quale Massimiliano ebbe la possibilità di proporre la sua immagine in termini di propaganda, negli otto anni del suo dominio), il volume di Larry Silver del 2008 *Marketing Maximilian: the visual ideology of a Holy Roman Emperor*.

2. SCOMPOSIZIONE DI UN CONGLOMERATO

Quello che emerge con solare evidenza nel momento del disfacimento verificatosi nel maggio-giugno 1509, è appunto – inevitabilmente – il DNA stesso, le caratteristiche strutturali dello stato di Terraferma. La scomposizione verificatasi può apparire inaspettata o repentina, come ancora ogni tanto si legge anche in ricerche pregevoli, soltanto per chi non conosca la Terraferma quattrocentesca. Gli studi degli ultimi quarant’anni dedicati monograficamente alle singole città della Terraferma nel Quattrocento dimostrano inoppugnabilmente quanto sopra anticipato: il patriziato veneziano non aveva voluto o potuto andare

oltre ad una costruzione territoriale sostanzialmente imperniata su una serie di rapporti bilaterali con le principali città.

Tale costruzione era innanzitutto impostata su un sottofondo di relazioni economiche profondamente diverse che Venezia intratteneva con il Padovano, il Trevigiano e in parte il Polesine e il Friuli da un lato, e con le altre città e distretti dall'altro. Nel caso del Padovano, del Trevigiano, del Friuli lagunare, la penetrazione fondiaria veneziana (degli enti ecclesiastici e delle famiglie patrizie) costituiva un tessuto connettivo, un sottofondo economico poco appariscente ma di grande importanza, in grado di condizionare scelte e orientamenti. Viceversa, i rapporti economici con Brescia, Bergamo, Verona e in parte anche Vicenza erano imperniati sulla reciproca "estraneità". Infatti alla Dominante faceva gioco che l'economia di distretto e le relazioni commerciali con la Germania e con la Lombardia di Verona e di Brescia – grandi città e grandi centri manifatturieri – funzionassero *iuxta propria principia*, come avevano sempre fatto: perché solo a queste condizioni c'era la garanzia di un'affluenza di denaro fresco nelle casse delle Camere fiscali (e dunque nelle casse veneziane, o in quelle dei capitani di ventura ingaggiati), grazie agli appalti dei dazi commerciali. Vicenza, come detto, e la piccola Bassano restavano in posizione ambigua, ma la dinamica è quella indicata. Al riguardo, non si dimentichi il parametro fondamentale della consistenza demografica: Brescia ai primi del Cinquecento aveva tra i 50 e i 60.000 abitanti, Verona 42.000; Padova 25.000, Vicenza e Treviso molti meno.

Ma anche al di là del dato puramente economico, la costruzione territoriale della Terraferma era tenuta in piedi col *divide et impera*, differenziando i rapporti tra Venezia e le varie città da caso a caso, in una continua contrattazione; senza ignorare che gli interlocutori non erano solo i centri urbani, ma che pari delicatezza avevano i rapporti con gli altri soggetti assisi sul territorio, fossero i signori rurali del Trentino meridionale o le istituzioni comunitarie alpine come il Cadore o, dal momento dell'inizio di una più forte pressione asburgica, cioè dagli anni Sessanta-Settanta del Quattrocento, i Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago. Secondo l'interpretazione di Ventura, che mantiene in questo tutta la sua validità, tutto ciò era avvenuto senza toccare i privilegi giurisdizionali e cetuali dei patriziati cittadini (anzi era proprio questo l'accordo-base tra "nobiltà e popoli" di Terraferma e la Dominante), e sostanzialmente senza che Venezia elaborasse una "sua" (e una "nuova") politica del diritto. Infatti gli statuti cittadini – pur sottoposti alla conferma da parte della Dominante – rimasero il punto di riferimento essenziale per la giustizia e per l'amministrazione.

Ovviamente, mi sono limitato qui ad alcuni accenni: ma è proprio perché abbiamo approfondito le conoscenze su questi aspetti economici, istituzionali e politici, che la visione che abbiamo oggi della Terraferma del primo Cinquecento, alla vigilia di Agnadello, è profondamente diversa, da quella che potevamo avere una trentina d'anni fa. Non avrebbe senso non tenerne conto; sono queste nuove ricerche che sostanziano le risposte molto diversificate – disimpegni, cautele, rifiuti, ma anche adesioni più o meno convinte – date dalle istituzioni e dalle forze politiche e sociali della Terraferma nel maggio-giugno 1509. Ognuno va per la sua strada.

3. I DIVERSI SCENARI DEL 1509: LE CITTÀ LOMBARDE

Risulta subito pertanto evidente che occorrono chiavi di lettura diverse, per tre distinti modelli di riferimento: le città e i territori della Lombardia veneta (Bergamo e Brescia), le città dell'area peri-lagunare (Padova e Treviso), e la coppia Verona-Vicenza. Le diversità "originarie", risalenti all'età comunale, e il diverso "trattamento" ricevuto dal governo della Dominante nell'arco di un secolo, non potevano non produrre comportamenti diversi.

Semplificando molto, sulla base delle menzionate ricerche di Arcangeli, di Cavalieri, di Pasero e di altri, mi sembra che si possa dire che nella Lombardia veneta, a Bergamo e Brescia e nei loro distretti, si instaura a partire dal maggio 1509 – tra Luigi XII e il suo governo, e le forze locali – un dialogo che è abbastanza diverso da quel riconoscimento bilaterale e pattizio del privilegio, variamente modulato, per le comunità cittadine e rurali, che aveva contraddistinto la strategia veneziana nei confronti delle due città lombarde. Il re francese cercò infatti – forse senza un progetto meditato da lungo periodo, ma soltanto perché in questa direzione lo orientava la sua *Weltanschauung* – un raccordo con l'aristocrazia, che si concretizza in relazioni di *patronage* fondate su una comune cultura cavalleresca, nell'attrazione a corte, nella valorizzazione delle relazioni feudo-vassallatiche. Questo orientamento si manifesta per esempio nel lusso strepitoso dell'*entrée royale* in Brescia. È significativa al riguardo l'eco considerevole che un evento del genere, apparentemente solo "di facciata", trova nella cronistica locale; così come ha un notevole impatto lo stile di vita dell'aristocrazia francese. Almeno in una prima fase, per Bergamo e Brescia, sotto il dominio francese, si può dunque parlare legittimamente di «un ritorno di fiamma della nobiltà feudale contro le forze borghesi e cittadine». Naturalmente, il peso

delle istituzioni cittadine non è azzerato, e anzi si registrano iniziative rivelatrici, come la richiesta di Crema e Brescia di veder nominato nel senato di Milano almeno un cittadino eletto dal collegio dei giureconsulti locali: le società locali sono in grado di intravedere un nuovo e diverso raccordo tra periferia e centro (una rappresentanza delle città di Terraferma nel Senato veneziano sarebbe stata inimmaginabile!). Ma almeno nell'immediato lo scenario è quello ora accennato: ha il sopravvento il ruolo dell'aristocrazia, e le grandi casate bresciane – dai Gambara ai Martinengo – svolsero un ruolo di grande importanza nelle vicende degli anni successivi.

4. I DIVERSI SCENARI DEL 1509: PADOVA E TREVISO

All'estremo opposto della Terraferma, nelle immediate vicinanze della laguna, Padova e Treviso hanno nel 1509 una storia ancora diversa.

La storia delle relazioni tra Venezia e il ceto dirigente padovano, lungo tutto il Quattrocento, è in comparazione agli altri casi (Venezia-Vicenza, Venezia-Verona ecc.) sicuramente la più mossa e la più ricca di segnali contraddittori, a partire dal drammatico assedio che agli inizi del Quattrocento aveva portato alla conquista *manu militari* della città. Il *topos* dei «3000 tiranni veneti» – che il cronista veneziano Girolamo Priuli, narrando di Agnadello, ricorderà nei suoi *Diari* – era familiare ai padovani da centocinquanta anni, visto che, secondo quanto afferma nella sua *Dragmaologia* Giovanni Conversini da Ravenna – uno degli intellettuali della corte carrarese della fine del Trecento –, Francesco il Vecchio da Carrara definiva Venezia *tirampnorum urbs*. Nel 1406, al momento della dedizione alla Dominante, il comune di Padova aveva invano tentato di salvare la vita ai Carraresi sconfitti (che furono strangolati in carcere); tra il 1405 e il 1420 il consiglio cittadino era stato abrogato; ancora nel 1437 c'era stata una robusta rivolta filocarrarese. Occupazione massiccia delle cariche ecclesiastiche e forte espansione della proprietà fondiaria veneziana nelle campagne padovane sono altri elementi del quadro, così come una forte pressione fiscale; forse solo l'Università – che lentamente divenne, nel secondo Quattrocento, una “università di stato”, un punto di riferimento importante anche per i patrizi veneziani – soddisfaceva al bisogno di identità e all'orgoglio municipale dell'*élite*. Insomma, anche sullo scorcio del Quattrocento non mancavano e le difficoltà e le ragioni di sospetto, di tensione, di risentimento verso Venezia, da parte dei padovani.

Le esprime efficacemente, al di là del caso individuale, il fallimento

di uno dei pochi tentativi di ripensamento e di sistemazione culturale e storiografica del Quattrocento padovano (mentre grandi intellettuali come il medico Michele Savonarola si erano limitati, nei decenni precedenti, a riproporre aggiornate, e certo suggestive, composizioni *in laudem civitatis*). Il notaio Giandomenico Spazzarini, figlio di inurbati, a coronamento di una tenace ascesa sociale conseguì negli anni Ottanta del Quattrocento una carica di cruciale importanza come quella vitalizia di cancelliere del comune di Padova, e si immedesimò totalmente nei valori, negli interessi, negli ideali del patriziato padovano: ma nello stesso tempo ebbe la piena fiducia dei patrizi veneti che (in deroga agli statuti di Padova che lo vietavano) se ne servirono come cancelliere a Feltre, a Verona, a Cremona, in Friuli. Illudendosi a proposito della solidità del dominio di Terraferma, lo Spazzarini credette fino in fondo nella solidarietà di ceto tra patrizi veneti e patrizi padovani, a tal punto da scrivere il *De gestis Venetorum in continentem*, una delle poche organiche ricostruzioni delle vicende del dominio di Terraferma nel Quattrocento, sino alla guerra di Ferrara e alla guerra roveretana del 1487 (non senza pagine commosse per il defunto Roberto Sanseverino, scomparso in quell'occasione a Calliano). Ma lo Spazzarini, ormai ottantenne, dovette affrontare nel 1509 la crisi di Agnadello che lo condusse (proprio lui, l'amico e il collaboratore dei patrizi veneziani!) a un lungo periodo di confino a Venezia. Durante questo confino, pieno di amarezza anche se non di risentimento verso Venezia, riscrisse il suo testo, al quale significativamente prepose un *De origine et antiquitate regie urbis patavine* nel quale inserì il celebre falso documento del 25 marzo 421, quando il consiglio di Padova avrebbe deliberato la fondazione di Venezia; una prospettiva padovana dunque e non più veneziana, un ripiegamento anche da parte sua sulle glorie municipali e sul mito. Pertanto cercò di scagionare la classe dirigente padovana dall'accusa di tradimento e di velarne le responsabilità, sostenendo la tesi che sarebbe stato il Senato veneziano a decidere la cessione di Padova a Massimiliano, mostrando la buona fede dei padovani nel difendere le proprietà fondiarie veneziane, e criticando la politica favorevole alle comunità contadine della dirigenza veneziana, da lui considerata demagogica.

Mi sono dilungato su questo episodio perché lascia intendere – nonostante che Padova attraversi in modo accelerato nella primavera-estate del 1509 l'esperienza della rivolta (e della proclamazione di una più che precaria *respublica*), dell'occupazione da parte dell'esercito di Massimiliano, e poi dell'assedio e della riconquista da parte di Venezia, che è cosa fatta nel luglio dello stesso anno – di quale consistenza fossero i problemi che restavano aperti nel rapporto tra Venezia e le città

soggette, soprattutto a proposito dei valori e degli ideali dell'*élite* oltre che nel concreto della vita economica e sociale. Il patriziato padovano, che pure viveva gomito a gomito quotidianamente con i patrizi veneziani (le due città distano 20 km.), che aveva con esso un gratificante terreno d'incontro e di prestigio nell'Università, che pure ospitò e onorò uomini di fede e di lettere di immenso prestigio provenienti dalla Laguna (si pensi, a distanza di molti decenni l'uno dall'altro e in campi diversissimi, a Ludovico Barbo e a Pietro Bembo), non arrivò mai a un rapporto davvero equilibrato e pacificato con l'*élite* veneziana, almeno nel Quattrocento e nel primo Cinquecento.

E per certi versi considerazioni analoghe si possono fare, in un modo forse inaspettato, per Treviso. Per questa città e per il suo territorio, è stata infatti accumulata negli ultimi decenni – grazie alla grande ricerca sulle campagne trevigiane promossa dalla fondazione Benetton – una mole ricchissima di dati sulla vita economica e sociale del primo Cinquecento. I risultati di questa indagine straordinaria hanno rafforzato la consapevolezza che Treviso e il suo distretto (nella sua porzione meridionale, soprattutto) costituiscono un elemento ineliminabile e integrante dell'assetto territoriale e politico della città lagunare (secondo una celebre metafora, se Venezia è assimilabile a una casa, a un bel palazzo, il Trevigiano costituisce il “giardino” della Dominante). Ma forse tutto questo ha fatto un po' dimenticare (lo ricorda Knapton nel suo intervento, di carattere introduttivo e storiografico, in apertura degli atti del convegno *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*) una verità banale, che l'antiquato ma solido lavoro di Santalena (risalente ai primi del Novecento, come ho accennato all'inizio) aveva evidenziata. È significativo cioè che anche a Treviso, persino a Treviso! – in una città del tutto prona economicamente e politicamente alla Dominante con istituzioni comunali debolissime e a lungo inesistenti (per mezzo secolo, non esistette nemmeno una rappresentanza consiliare) – il patriziato veneziano abbia avuto al momento della battaglia di Agnadello dei nemici, e fu costretto in seguito a sorvegliare, con sospettosi metodi polizieschi, un buon numero di patrizi trevigiani. E del resto il Senato, alla notizia della sconfitta di Agnadello, non aveva saputo far meglio di dire che i Trevigiani facessero «quello li par»: con una noncurante sbrigatività, che è di per sé eloquentissima. Al dunque, quando gli eserciti della lega stanno per arrivare a Mestre, sulle sponde della laguna, si lascia piena autonomia persino a loro.

5. I DIVERSI SCENARI DEL 1509: VERONA (E VICENZA)

Quando ci si occupa del disfacimento dello stato di Terraferma motivato dalla sconfitta di Agnadello, il caso di Verona appare uno dei più rilevanti, oltre che per l'importanza della città, per la durata della dominazione imperiale (sette anni): un periodo, al quale le opzioni assunte nelle prime settimane successive alla sconfitta di Agnadello imprimono comunque un orientamento decisivo.

Fu infatti il consiglio cittadino che quasi all'unanimità (99 favorevoli su 102) già il 21 maggio (sette giorni dopo la giornata di Agnadello, prima della conquista di Peschiera da parte dell'esercito della lega: un evento che dal punto di vista militare segnò una svolta) deliberò di non accettare a nessun costo l'esercito veneziano in ritirata all'interno delle mura cittadine. Questo principio – mai l'esercito, nessun esercito, in città – è molto importante: a lungo esso costituirà la bussola quasi esclusiva delle scelte politiche di tutti i ceti dirigenti cittadini, non solo veronesi, nel periodo delle guerre d'Italia. L'esercito "amico" non lo si vuole, a Verona, neppure nella Cittadella (lo spazio di accuartieramento e di difesa che era stato progettato dai Visconti proprio per tenere separati cittadini e soldati): resti nel Campomarzio, fuori delle mura.

La riunione decisiva dell'organo collegiale cittadino si svolse il 31 maggio nella chiesa detta di S. Anastasia, il tempio domenicano: scelto per motivi logistici (parteciparono migliaia di cittadini), ma anche simbolici perché era intitolato al nuovo compatrono quattrocentesco della città, san Pietro Martire. Nonostante una certa concitazione e commozione fu una riunione tranquilla; ed è essenziale nella mia prospettiva constatare che essa non segnò una cesura nella storia delle istituzioni cittadine. Presenziarono, ma non parteciparono formalmente, i *populares*, perché il consiglio dei Dodici e Cinquanta restava nella pienezza delle sue prerogative. La formula usata è infatti "astante innumerabili populi moltitudine" quanto alla presenza, e "nemine de dicto consilio nec de dicta populi moltitudine contradicente" quanto alle procedure deliberative (che dunque in qualche misura coinvolgono anche la *multiplicitudo populi*). La scelta di assoggettarsi ai vincitori è compiuta col consenso dei rettori veneti e del provveditore in campo dell'esercito veneziano; e soprattutto con un sostanziale fatalismo, senza passioni particolarmente accese da parte di nessuno. Al riguardo è eloquente la notariile freddezza con la quale il vecchio cancelliere Virgilio Zavarise, che redige i verbali del consiglio – un umanista amico anche di non pochi patrizi veneziani –, annotò senza versare una lacrima *et sic finivit et defecit dominium Venetorum in Verona*. Anche dal punto di vista documentario,

il registro consiliare – eloquentemente – continua: si tira una riga, si volta pagina (letteralmente) e la registrazione della vita amministrativa della città non ha interruzioni di sorta. Del resto, anche secondo il diarista veneziano Girolamo Priuli la scelta di assoggettarsi a Massimiliano d'Asburgo è fatta dai Veronesi «per mancho male ... per non venire soto le forze et tiranide francexe ... et maxime cum el consentimento de li padri veneti».

Naturalmente non mancarono divisioni, all'interno del ceto dirigente veronese nel maggio 1509; e questa o quella casata o questo o quel gruppo di casate fece scelte precise in direzione filoasburgica o filoveneziana. Una lista dei banditi o confinati filoveneziani che ho pubblicato una ventina d'anni fa è ricca di nomi anche importanti. Ma per riprendere le formulazioni che i contemporaneisti adottano per qualificare le scelte (o meglio, le non-scelte) della popolazione italiana nel biennio 1943-1945, i militanti sono pochi, e la "zona grigia" è amplissima.

Nel suo insieme il ceto dirigente patrizio di Verona non fu costretto in quel momento da un vero e proprio stato di necessità, come sosterrà per rifarsi una verginità marciana la storiografia municipale del Cinquecento e Seicento; ma neppure mostrò vera determinazione a scuotere il dominio veneziano. Piuttosto si deve parlar di un sostanziale e del resto perfettamente comprensibile opportunismo, alieno da inattendibili patriottismi veneti non meno che da pruriti asburgici; della scelta di un male minore orientata dalla volontà di tutelare dai rischi della guerra in modo esclusivo lo spazio urbano, al quale era sostanzialmente limitata la *Weltanschauung* politica di questo ceto dirigente. Come ebbe a scrivere infatti, con mirabile lucidità, Francesco Guicciardini in uno dei suoi *Ricordi*, confrontando il Veneto con la Toscana fiorentina, queste città soggette a Venezia sono «terre use a servire, le quali non hanno ostinazione né nel difendersi né nel ribellarsi, e per vicini hanno avuto principi secolari, la vita e la memoria dei quali non è perpetua».

Anche se pochi mesi dopo le cose cambiarono, e la città dovette ospitare a partire dall'autunno circa 16.000 soldati, nel breve periodo il tentativo dei veronesi di tenersi al riparo ebbe successo: come ricorda una fonte memorialistica locale (una delle pochissime, in singolare contrasto con la grande ricchezza delle fonti diaristiche, con la voglia di scrivere che riscontriamo a Bergamo, Brescia, Padova), nell'agosto 1509 «non era ancor stà fato dispiaser ad alcun citadin né su le persone né in le robe».

Nella Verona massimiliana, dal punto di vista della propaganda, la pressione di quella che Silver ha definito dicevo la "visual ideology" dell'imperatore è abbastanza appariscente. Il 20 ottobre 1509 l'ingresso di Massimiliano in città, dalla porta del Vescovo e dal ponte Navi, è

naturalmente fastoso, e corona con il giuramento in piazza dei Signori di tutto il popolo convocato nel cortile del palazzo del Capitanio, mentre l'imperatore è sul balcone insieme al vescovo di Trento («fece jurar fideltà al populo, prima havendo el dicto vescovo dicte alcune parole persuasorie a questo»). La città si riempie di aquile. È noto l'aneddoto relativo a Girolamo dai Libri, che dipingendo le insegne imperiali sul palazzo del podestà, al posto del leone di San Marco, si lascia sfuggire di tanto in tanto una battuta: «Durabunt tempore curto». Accusato di fronte al conte di Cariatì di essere marchesco, secondo il Bandello se la sarebbe cavata furbescamente dicendo che con quelle parole si riferiva alla qualità dei colori («Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate e le dico anche di bel nuovo, che quelle insegne non dureranno. Sapete perché? Perché ho avuti tristi colori, che a l'aria e a la pioggia non reggeranno»). Diverso l'atteggiamento di Falconetto, scopertamente filoimperiale. Come ricorda il Vasari, egli dipinse dappertutto le armi imperiali ottenendo privilegi ed esenzioni dall'imperatore anche perché era «uomo di molto cuore, terribile e bravo con l'arme in mano», ricco di ascendente e di popolarità presso gli uomini del borgo di San Zeno dove abitava. Fu Falconetto che nella chiesa di San Giorgetto dei Domenicani, di plurisecolare tradizione tedesca, militare e cavalleresca, dipinse Hans Weineck e Kaspar Künigl, come committenti del complesso tema iconografico dell'Annunciazione e dell'Immacolata concezione.

Molte precisazioni vi sarebbero dunque da fare, e molte sfumature da dipingere, a proposito dei consensi e dei dissensi, delle coerenze e degli opportunismi. Ma in questa sede interessa ribadire che nella fase immediatamente post-Agnadello il modello veronese (e in questo senso l'esempio vicentino è del tutto parallelo, al di là del grado di adesione in positivo all'impero, che è sicuramente superiore nella città berica) presenta una forte caratteristica di continuità. Va ribadito il ruolo decisivo della mediazione istituzionale gestita dal consiglio cittadino, dopo che come si è visto l'assemblea del 31 maggio 1509 aveva adombrato ma non formalizzato il ritorno a una forma di "sovranità popolare", mediante l'assenso degli astanti. La relazione tra società e istituzioni urbane e governo asburgico è dunque esclusivamente ispirata alla tutela del privilegio cittadino, alla preoccupazione prevalente della conservazione dei diritti giurisdizionali sul territorio, alla sicurezza della rendita fondiaria, e così via. *Mutatis mutandis*, discutere col Neideck o con gli altri proconsoli asburgici non è, per il ceto dirigente veronese molto diverso dal discutere e dal trattare con il patriziato veneziano. E tra l'altro il Neideck o chi per lui risiede in città.

A mio avviso, lo schema interpretativo – tradizionale nella storiografia del passato (e recepito in buona sostanza anche da Ventura) – imperniato sulle propensioni filoimperiali del patriziato veronese e vicentino, sulla adesione ideale e “ideologica” all’impero e ai suoi valori, deve essere se non ribaltato di certo ridimensionato fortemente, come ho cercato di dimostrare nella citata ricerca di una ventina d’anni fa. Lo schema poggia, nell’interpretazione corrente, da un lato sulla tradizione scaligera, un preteso “ghibellinismo” che avrebbe traversato imperterritito il Quattrocento; e dall’altro sulla popolarità dell’impero in quanto tale, l’aura maiestatica di Cesare. Il primo aspetto, per chi conosca la storia della cultura veronese nel corso del Quattrocento, ha pochi elementi a supporto. Tra le nostalgie di Marzagaia e qualche sottolineatura erudita del tardo Quattrocento dell’importanza monumentale delle Arche (Corna da Soncino), c’è il vuoto. E quanto all’imperatore, certamente ci fu deferenza verso Federico III, durante i suoi viaggi in Italia e i suoi soggiorni a Verona: ma non diversamente da quanto accadde altrove. Le nobilitazioni imperiali dei patrizi veronesi, non rare ma neppure numerosissime nel Quattrocento, sono compatibili con una perfetta ortodossia veneta, e anzi spesso esse sono mediate dagli stessi patrizi veneziani, ad esempio in occasione della sosta di Federico III a Venezia nel 1469.

Sicché nel 1509 vi fu senz’altro una minoranza patrizia filoasburgica, rumorosa e influente: secondo Sanudo, «tutto il popolo e anche di cittadini è marcheschi, excepto zerca 30 cittadini di principali, li quali fanno ogni cosa contro la signoria». E allo stesso modo vi fu – lo si è accennato – una minoranza filoveniziana (si pensi ai Pompei); e si potrebbe aggiungere che non mancarono simpatie filofrancesi da parte di taluni esponenti dei Salerni, Della Torre, Spolverini, Verità. Ma nel suo insieme il ceto dirigente veronese, che non aveva nessun motivo di morire né per Venezia né per Massimiliano, si adattò opportunisticamente alla nuova situazione. L’adozione sul sigillo della città, nel settennio asburgico 1509-1517 del motto «civitas metropolis» può certo indicare che in astratto si accarezzasse il progetto di trasformare la città in una *Freistadt* sotto la debole sovranità imperiale. Girolamo Priuli lo dice espressamente: «soto lo Imperio speravano aver molte exentioni et iniunctione, privilegi, comodi et piaceri come *etiam* godonno, fruiscono et hanno le terre franche dela Germania». Ma di questo pur plausibile progetto non esistono in realtà non dirò elaborazioni teoriche, ma neppure altri indizi consistenti.

Certo non mancano tensioni e orientamenti diversi tra il patriziato egemone e il popolo. Ma nonostante un accenno del cronista non si

tratta di fazioni organizzate che divengano soggetto politico. Il patriziato veronese, che pure qualche capitano attivo nell'esercito veneto lo esprime, non è capace di mobilitare uomini né in città né in campagna, né di elaborare strategie autonome e alternative. Le vallate collinari, e anche la montagna prealpina, sono inerti politicamente, non hanno la vitalità delle vallate bresciane e bergamasche. Certo il popolo della grande città, che negli anni asburgici dileggia nei bollettini propagandistici e nella libellistica le origini mercantesche dei patrizi, è tendenzialmente marchesco come ci testimoniano tanti episodi raccontati dal Sanudo: celebre è il funerale a un'effigie del leone alato infranta, che viene sepolta ritualmente nel quartiere *marchesco* del borgo San Zeno. E negli anni successivi, specialmente nella pianura quei «villani arrabbiati» disposti a morire per il nome marchesco che Machiavelli già individuava nel 1509 li ritroveremo spesso. Ma la popolazione nel suo insieme giura fedeltà a Cesare, senza dissensi particolari, e senza dissensi particolari tornerà a suo tempo alla soggezione a Venezia. Non c'è di fronte al cambio di regime quella ampiezza del dibattito politico né quella ricchezza di testimonianze diaristiche e cronistiche, quel furore popolare che troviamo nelle meravigliose fonti milanesi, bresciane, bergamasche e anche padovane. A Verona, nessuno sentirà il bisogno di scrivere al momento della restaurazione marcia qualcosa di simile al *De concordia brixianorum* che Benedetto Massimi pubblica nella città lombarda nel 1516, un magnifico testo (in realtà scritto dall'umanista Valgulio, al quale il Massimi, vero *pasdaran* della democrazia comunale, lo commissionò) che pone su basi teoriche il problema della rappresentanza civica, e discute la rifondazione delle basi stesse della sovranità popolare. A Verona, la gattopardesca capacità del patriziato cittadino vinse ancora una volta.

Un cenno infine al caso vicentino, che presenta notevoli parallelismi con Verona. Secondo un testimone oculare come il patrizio e cronista Angelo Caldogno, i rettori veneti presenziarono al consiglio del 4 giugno 1509 «tuti palidi e tremanti che parevano per apunto cadaveri esangui dai sepolcri tratti», già pronti per la partenza («con li stivali et con li sproni a' piedi, mandate prima le robbe loro a Venetia»). Secondo questa fonte, ogni prospettiva politica è assente dal loro intervento, che si limita a confortare i cittadini nella loro decisione, considerata inevitabile; essi devono fatalmente «ceder all'impeti della fortuna ed aspettare che la ruota di lei raggirassi più felicemente». «La città obbedirebbe a quello che vincesse», dice senza mezzi termini una fonte coeva; noi da Porto, «chi vince siamo presti ad obbedire», fanno eco le celebri *Lettere* di Luigi da Porto. Nel caso di Vicenza, rivelatrice la faci-

lità del successo dell'iniziativa militare di Leonardo Trissino, fuoriuscito dopo un bando per omicidio e non per certo per ideologica vocazione imperiale. Leonardo *si à fato una vesta de veludo bianco strichà d'oro; porta barba e scufion in testa a la todesca* e ottiene credito e autorità a Vicenza (e poi anche a Padova) con risorse militari che sono inequivocabilmente di sconcertante modestia, circa 30 soldati raccoglietici, rimpannucciati e rivestiti alla meglio con divise di fortuna.

Le vicende vicentine negli anni successivi furono molto diverse e più complesse rispetto a quelle veronesi; e senza dubbio esisteva nella città berica un gruppo di aristocratici animati davvero da una volontà di aderire all'impero. Il fuoruscitismo a Trento dei decenni successivi, e fare i fuorusciti non è mai comodo, lo avrebbe dimostrato. Ma ai fini di questa ricerca, quel che conta soprattutto è che anche a Vicenza, come a Verona, l'organismo civico non si scompose in quei soggetti politici autonomi che ritroviamo a Bergamo e a Brescia. L'interlocutore dei poteri esterni, in Verona asburgica o in Vicenza asburgica (e poi di nuovo veneziana, presa e ripersa), resta il comune cittadino nel suo insieme.

6. CONCLUSIONI

Le profonde diversità tra i contesti locali che ho cercato di dipingere velocemente in questo schizzo dovrebbero, è ovvio, essere ulteriormente approfondite, specialmente per quanto riguarda i rapporti con i diversi distretti cittadini e il mondo rurale, a sua volta tutt'altro che omogeneo nel suo orientamento filoveneziano; senza considerare che un conto sono le campagne della pianura battuta per anni dagli eserciti, un conto le colline e i centri minori della fascia pedemontana, un altro conto ancora le comunità montane. Ma quanto si è qui accennato basta per lasciar intendere che il quadro disegnato dal compianto Giuseppe Del Torre in un volume di una trentina d'anni or sono, dedicato al quindicennio 1515-1530 – il quadro cioè di una “restaurazione” della Terraferma nello *status quo ante*, piuttosto che di una “rifondazione” su nuove basi e sulla base di nuovi principi – è ancora valido. Solo molto lentamente, nel corso del Cinquecento, le cose sarebbero cambiate, nell'assetto politico-istituzionale della Terraferma; lentamente e solo parzialmente, ché all'inguaribile tara del municipalismo e della mancata costruzione di uno “stato regionale” dotato di una sua vera e profonda unità non si sarebbe mai posto rimedio, sino al 1797. Il “Veneto”, per certi versi, è un'invenzione ottocentesca.

Nota bibliografica

Questo testo riassume e parafrasa parzialmente (con qualche imprestito diretto e ovviamente molte modifiche e aggiustamenti) un mio contributo di alcuni anni fa: Gian Maria VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello (1509)*, in Giuseppe GULLINO (ed.), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V Centenario della battaglia di Agnadello*, Atti del convegno, Venezia 15-16 ottobre 2009, Venezia 2011, pp. 115-161. Ad esso rinvio per ulteriori osservazioni e integrazioni, per i rinvii alle fonti citate nel testo, e per ulteriore bibliografia; mi limito qui a riportare gli estremi bibliografici delle opere menzionate, nel testo, mediante il nome dell'autore (quasi tutte nel par. 1, che ha carattere di bilancio storiografico). Sul problema in generale, cfr. anche Giuseppe DEL TORRE, Alfredo VIGGIANO (edd), *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 14-15-16 maggio 2009, Venezia, Ateneo Veneto 2011 (= «Ateneo Veneto. Atti e memorie. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti», ser. III, 197 (2010)).

Per la ricerca fondamentale di Angelo VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1964, cfr. la riedizione (Milano, Unicopli, 1993², con una premessa dell'autore); al riguardo, cfr. l'importante messa a punto e bilancio di Michael KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192.

Le ricerche erudite di primo Novecento citate di seguito sono: per Padova, il fondamentale Antonio BONARDI, *I Padovani ribelli alla repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta*, s. II, t. VIII, Venezia 1902, pp. 303-614 (cfr. anche Antonio BONARDI, *Venezia e la lega di Cambrai*, in «Nuovo archivio veneto», n. s., 5, 1904), e Polibio ZANETTI, *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, in «Nuovo archivio veneto», n. s., 2 (1891), in particolare pp. 5-47; per Verona, in ordine cronologico, Pietro SGULMERO, *Le fazioni imperiale e veneta in Verona e l'origine del monumento a san Marco, 1509-1523. Con documenti inediti tratti dall'antico archivio del comune*, Verona, Pozzati, 1886; *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510*, a cura di Giorgio BIADEGO, Verona, Franchini, 1895 (*Per le nozze di Salomone Morpurgo con la signorina Laura Franchetti. 31 marzo 1895*); Emma CARRERI, *Dominio imperiale in Verona durante la lega di Cambrai (1509-17)*, Verona, Franchini, 1907, e (citato più sotto) Max VON WOLFF, *Untersuchungen zur venezianer Politik Kaiser Maximilian I.*

während der Liga von Cambray mit besonderer Berücksichtigung Veronas, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1905; per Treviso: Antonio SANTALENA, *Veneti e Imperiali: Treviso al tempo della Lega di Cambray*, Venezia, Ongania, 1896 (Roma, Multigrafica, 1977², ediz. anast.), preceduto da Antonio SANTALENA, *Un'ambasciata trevigiana a Venezia al tempo della Lega di Cambray*, Treviso, Tip. Lit. Sociale della Gazzetta, 1894, cui si può aggiungere un po' più tardi Mario BRUNETTI, *Treviso fedele a Venezia nei giorni di Cambray: documenti inediti su Antonio dal Legname*, in «Archivio veneto», s. V, 68 (1938), pp. 56-82; per Brescia: Carlo PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia 1509-1516*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1957.

Cfr. poi Innocenzo CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974. Le opere di Michael KNAPTON cui si allude sono tra le altre: *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in Amelio TAGLIAFERRI (ed.), *Atti del convegno "Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori"*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 237-260; ID., *I rapporti fiscali tra Venezia e la terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, in «Archivio veneto», 5^a s., CXVII, 1981, pp. 5-65; ID., *Il fisco nello stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in Giorgio BORELLI, Paola LANARO, Francesco VECCHIATO (edd.), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1982, pp. 15-57; ID., *Guerra e finanza (1381-1508)*, in Gaetano COZZI, Michael KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986, pp. 273-353.

Tra le ricerche "mirate" a singole città, si veda poi James S. GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore-London, Johns Hopkins University press, 1988; John E. LAW, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot, Ashgate, 2000 (raccolta di una quindicina di saggi); Gian Maria VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992. Per Treviso, cfr. David M. D'ANDREA, *Civic Christianity in Renaissance Italy: The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester, Rochester university press, 2007; Giuseppe DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso-Venezia, Il cardo, 1990. Il volume di Cavalieri cui si fa cenno è Paolo CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2009. Si ricorda poi Vasco FRATTI et al. (edd.), *Il sacco di Brescia: testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512*, Brescia,

Comune di Brescia-Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano, 1989-90, voll. 2. Per le ricerche sul Friuli, che hanno peraltro una prospettiva diversa essendo imperniata soprattutto sulle lotte di fazione, Edward MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London, Johns Hopkins University press, 1993; Furio BIANCO, *La 'crudel zobia grassa'. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone, Centro studi storici Menocchio, 1995; Giorgio POLITI, *Crisi e civilizzazione di un'aristocrazia: a proposito di un libro recente*, in «Studi veneziani», n.s., 29 (1995), pp. 103-142; Daniele ANDREOZZI, *Rivolte e fazioni tra Quattro e Cinquecento: il caso del Friuli. Un contributo*, in «Metodi e ricerche», n.s., 15 (1996), fasc. 2, pp. 3-38. Il volume su Agnadello e il Trevigiano è edito da Cierre a Sommacampagna (Verona) nel 2011; il volume feltrino (Feltre 2012) è curato da Gianmario Dal Molin. Si accenna poi a Michele LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1495-1509)*, Pisa, Pacini, 1973, che ha avuto una successiva riedizione (Pisa, Pacini, 2000) con ampia prefazione storiografica.

Le ricerche di area lombarda alle quali si fa riferimento sono: Marco MESCHINI, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bergamo, Bolis, 2009 (e anche ID., *La rotta di Ghiaradadda. Agnadello - 14 maggio 1509. Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Treviglio, Cassa Rurale di Treviglio, 2009; Stefano MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, 2 voll., Milano, FrancoAngeli, 2006; Letizia ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, FrancoAngeli, 2002; Letizia ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003.

Il volume citato di Christina LUTTER è edito a Wien-München, Oldenbourg, 1998; quello di Larry SILVER, del 2008, è edito a Princeton, N.J.-Woodstock, Princeton University press.

Nelle righe conclusive si fa riferimento a Giuseppe DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione 1515-1530*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

SILVANA SEIDEL MENCHI

MASSIMILIANO, GIULIO II E LE RISORSE DEL LINGUAGGIO SIMBOLICO

1. Apro questo contributo con una citazione che ne costituirà il filo conduttore. «Quante volte nei nostri conviti abbiamo trasferito la corona imperiale a papa Giulio e la tiara pontificia all'imperatore Massimiliano! E poi abbiamo accoppiato in matrimonio interi conventi di frati con interi conventi di monache. E [dai loro accoppiamenti] abbiamo reclutato un esercito da mettere in campo contro i Turchi, e formato colonie da insediare nelle isole del Nuovo Mondo». Questa citazione, datata 1523, si riferisce evidentemente agli anni 1511-1512. Si tratta di un testimonianza che allude, nella prima persona plurale, all'invenzione di allegri paradossi, a giochi di fantasia intesi a tenere di buon umore un ristretto numero di persone molto bene informate ⁽¹⁾. Ma si trattava solamente di un gioco? o c'era una certa misura di intuizione politica, addirittura di critica, dietro a questo gioco?

2. Lo scherzo – tramandato da un informato e lucido osservatore degli eventi contemporanei – attribuisce aspirazioni imperiali a Giulio II e aspirazioni pontificie a Massimiliano d'Asburgo. Cominciamo ad analizzare la validità della prima di queste attribuzioni. L'adozione di Giulio Cesare come modello, implicita nella scelta del nome; i riferimenti a Roma imperiale nei trionfi che accompagnarono l'ingresso di

⁽¹⁾ «Quoties in conviviis imperium transtulimus in Iulium pontificem et summum pontificium in Maximilianum Caesarem! Deinde collegia monachorum matrimonio copulavimus collegiis monacharum. Mox descripsimus ex illis exercitum adversus Turcas, deinde colonias ex iisdem in novas insulas», *Spongia adversus aspergines Hutteni*, in *Opera omnia* Desiderii Erasmi ROTERODAMI *recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata* (d'ora innanzi *ASD*), IX, 1, Amsterdam-Oxford, North-Holland, 1982, p. 172, ll. 139-151.

Giulio II nella città di Bologna (1506) o quando da Bologna tornò a Roma (1507); le allusioni alle campagne di Cesare contro i Galli nel corteo che Giulio volle celebrare quando seppe che i Francesi, invece di marciare su Roma dopo la vittoria di Ravenna (11 aprile 1512), stavano ritirandosi oltre le Alpi; l'iconografia delle medaglie coniate dal pontefice nel corso del suo pontificato: numerosi sono i documenti che attestano che il papa Della Rovere rivendicava il potere di Giulio Cesare. Anche la politica architettonica di Giulio II si presta a una rilettura in questa chiave. I documenti del suo titanico disegno di reintegrare la Roma imperial-pontificia nel ruolo di potenza egemone europea e di attribuire a sé stesso autorità imperiale sono, oltre che numerosi, inequivocabili ⁽²⁾.

Altrettanto forte è il tema della restaurazione dell'impero nella letteratura apologetica fiorita intorno a Giulio II. Mi limito a un esempio. Il fiorentino Giovanni Francesco Poggio (1447-1522), un chierico di Curia che ricoprì gli uffici di protonotario apostolico, poi di scrittore delle lettere apostoliche, dei brevi e dell'archivio della Curia, figura nel repertorio degli apologeti e cortigiani di Giulio II con due opere. La prima, *Dell'ufficio del principe* (*De officio principis*), 1504, è un omaggio dell'autore a Giulio II nel primo anno del suo pontificato ⁽³⁾. L'apoteosi di Giulio si compirà – profetizza Poggio – nella imitazione di Giulio Cesare: il presagio del nome troverà il suo compimento in un comune ruolo storico. Come Cesare vinse i Galli, così papa Giulio libererà l'Italia dalla feccia dei barbari ⁽⁴⁾ e la restituirà all'antica libertà: libertà sotto di lui, sotto Giulio. Tutti i transalpini devono essere estromessi dalla Penisola: con i transalpini, per la profonda differenza d'indole, gli italiani non possono trovare intesa ⁽⁵⁾. È questa una risposta non solo ai

⁽²⁾ Massimo ROSPOCHER, *Propaganda e opinione pubblica: Giulio II nella comunicazione politica europea*, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico", 33 (2007), pp. 59-99.

⁽³⁾ Io. POGGII florentini *Ad S.D.N. Iulium Papam II. de officio principis liber*. [Colophon:] Impressum Romae per Iohannem de Besicken Anno domini M.cccc.iiii. die xxix. Decembris. Sedente Iulio ii. Pont. Max. Anno eius primo. Di Giovanni Francesco Poggio, uno dei figli di Poggio Bracciolini, una breve biografia è tracciata da Alessandro FERRAJOLI, *Il ruolo della corte di Leone X*, a cura di Vincenzo DE CAPRIO, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 495-503.

⁽⁴⁾ POGGIUS, *De officio principis*, cit., f. a2v: «Tum vere Caesar eris, Iulique nomen erit in te non inane, si hac barbarica fece Italiam repurgaveris».

⁽⁵⁾ POGGIUS, *De officio principis*, cit., f. a2r-v: «Caesar vigore animi ac mentis sublimitate caeteros antecellens ... inter caetera egregia illius facinora, Italiam a barbaris tutam reddidit ac pacatam ... Quae enim Italiae regio, quae urbs, quod oppidum, quae villa, quae domus, [nostris temporibus] a barbarica saevitia fuit immunis? ... O

Francesi, ma specialmente a Massimiliano, di cui era noto il motto: «l'Italia è tutta mia» (*Italia tota mea est*).

Tributo apologetico di pura impronta cortigiana? Una serie di dati di fatto ci inducono a non liquidare frettolosamente questo trattato. La cronaca romana degli anni 1507, 1508, 1509, lascia intravedere una specie di concorrenza tra Massimiliano e Giulio II per il titolo di «Cesare». Nonostante che in questi anni Giulio cercasse di attirare Massimiliano in una lega antiveneziana, la cronaca ci dice a chiare lettere che il papa non vedeva di buon occhio il conferimento della corona imperiale all'Asburgo. Si può addirittura ipotizzare che invidiasse a Massimiliano il titolo di imperatore.

Per tutta la vita Massimiliano aspirò a essere unto e incoronato dal papa a Roma (non a Milano, come gli aveva proposto Alessandro VI). A più riprese tornò ad annunciare solennemente questa intenzione agli *Stände*, chiedendo contributi per realizzarla. Ma quella che per Massimiliano era una visione, per Giulio II era una prospettiva da scongiurare ad ogni costo. Egli subordinò il suo consenso all'incoronazione imperiale a una condizione che sapeva bene essere irrealizzabile: che l'imperatore gli prestasse un aiuto militare risolutivo contro i nemici della Chiesa. Anche quando Massimiliano propose una incoronazione in Germania, il papa rifiutò. Nel gennaio del 1508 fu ventilata un'altra possibilità: una delegazione di principi imperiali avrebbe dovuto prelevare la corona imperiale a Roma e portarla nel principato vescovile di Trento, dove Massimiliano, accompagnato dalla sua corte e dal suo esercito, stava per arrivare. Ma anche questa alternativa fu respinta da Giulio ⁽⁶⁾. Anzi: il papa fece aspre rimozioni alla Repubblica di Siena, che aveva stanziato un contributo di 20.000 ducati per la spedizione a Roma del «futuro imperatore» e richiamò all'ordine gli inviati imperiali per avere fatto uso di questo titolo (*imperator futurus*) ⁽⁷⁾.

La sensibilità di Giulio II per questa concorrenza dell'universalismo imperiale, la sua resistenza e opposizione ad esso, si legge nel modo

infelicem Italiae calamitatem! Tuum est, Sanctissime pater (Italus enim es), tuae patriae labenti succurrere ... Redde illam [Italiam] pristinae libertati, neque permittas immanes effraetasque gentes in ea diutius debachari. Hostes quippe italicì nominis sunt omnes [barbari] sempiternumque illis nobiscum bellum natura ipsa instituit. Quae enim coniunctio esse potest inter eos quorum dissimile est ingenium?».

⁽⁶⁾ Marino SANUTO, *I diarii*, a cura di Rinaldo FULIN *et al.*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1902 (rist. anast.: Bologna, Forni, 1989) (d'ora innanzi SANUTO), vol. VI, col. 505.

⁽⁷⁾ Hermann WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, Bd. IV, München, Oldenbourg, 1981, pp. 6-7.

più chiaro nel fermo rifiuto che egli oppose ai progetti di incoronazione di Massimiliano e della spedizione sacrale che l'imperatore progettava, con meta Roma. L'Asburgo voleva essere un imperatore sacerdotale, voleva vedere strettamente legati i due massimi poteri.

Se Massimiliano morì senza avere cinto la corona imperiale, questo fu un effetto della opposizione che Giulio II costantemente oppose alla sua incoronazione.

3. Mentre l'aspirazione di Giulio a incarnare l'universalismo imperiale, oltre a quello sacerdotale, si coglie solo in indizi, l'aspirazione di Massimiliano alla tiara è un fatto solidamente documentato.

Il 17 agosto 1511 Giulio II si ammalò così gravemente che fu dato per morto. Alcuni cardinali si misero in viaggio per Roma, in previsione del conclave che avrebbe dovuto eleggere il successore. Il mondo cristiano tratteneva il fiato, perché la Chiesa era lacerata da un conflitto drammatico. Contro il re di Francia Luigi XII e il suo fido alleato italiano Alfonso d'Este, duca di Ferrara, Giulio II aveva scatenato una guerra di annientamento, mobilitando tutte le risorse militari sue e dei suoi più poderosi alleati – Ferdinando d'Aragona, che regnava in Spagna e nel Regno di Napoli, e il giovanissimo Enrico VIII, re d'Inghilterra, al quale il papa aveva fatto intravedere la possibilità di cingere la corona francese, una volta che Luigi XII fosse stato annientato. Ancora più funeste delle armi materiali dovettero profilarsi, per Luigi XII e per i suoi consiglieri, le armi spirituali, delle quali il papa in questa occasione fece un uso sfrenato. Giulio II aveva lanciato e si preparava a lanciare scomuniche *latae sententiae* sia contro il duca di Ferrara che contro il re di Francia, aveva sciolto e si preparava a sciogliere i sudditi ferraresi e francesi dal giuramento di fedeltà nei confronti dei loro signori, aveva comminato e stava per comminare l'interdetto sia contro il ducato di Ferrara che contro il regno di Francia. A questa minaccia di paralisi della vita rituale e sacramentale, che incombeva su di lui e sul suo regno – oltreché sullo stato di un alleato che l'onore gli impediva di abbandonare al suo destino –, Luigi XII aveva reagito ricorrendo egli stesso alle armi spirituali. Assicuratosi l'appoggio di Massimiliano imperatore, aveva promosso la convocazione di un concilio generale, che doveva porre riparo alla degenerazione della Chiesa e mettere sotto accusa il papa regnante per i delitti di simonia e di spergiuro, nei quali Giulio II era notoriamente incorso. Nel maggio 1511 tre cardinali filofrancesi, che dichiaravano di avere l'adesione di altri sei membri del Collegio cardinalizio al loro programma – nove cardinali erano un numero cospicuo, relativamente alla consistenza

del Collegio di allora –, emisero a Milano un editto *ex parte cardinalium* che convocava il futuro concilio generale a Pisa per il primo settembre di quello stesso anno ⁽⁸⁾. Parallelamente il re di Francia e i plenipotenziari dell'imperatore Massimiliano emisero, sempre da Milano, un editto di convocazione del concilio *ex parte principum* ⁽⁹⁾. L'idea che gli imperatori nei primi secoli dell'età cristiana avevano convocato e presieduto ai concili personalmente – palesamente manifestandosi, in tal modo, come autorità superiori ai papi – era una idea corrente nel secolo del conciliarismo, nel Quattrocento, e naturalmente era familiare anche al pontefice in carica nel 1511 ⁽¹⁰⁾.

I due editti del maggio 1511 chiamavano in causa il pontefice regnante per spergiuro e per altri delitti (l'elezione di Giuliano della Rovere era effettivamente stata simoniaca) ⁽¹¹⁾. Erano un'aperta sfida. A questa sfida Giulio II reagì da par suo. Il 18 luglio 1511 firmò, e il 25 luglio fece affiggere alle porte di San Pietro e di altri luoghi pubblici di Roma – e successivamente diffondere ampiamente sia al di qua che al di là delle Alpi –, una bolla con la quale convocava, a sua volta, un concilio ⁽¹²⁾. La bolla condannava il Concilio di Pisa nei termini più drastici («conventicola scismatica», «sinagoga di Satana», «conciliabolo [...] inteso a scindere e scandalizzare l'unione della Chiesa universale», «morbo canceroso», «pestifero e velenoso contagio», etc.), destituita i cardinali «eretici e scismatici» da tutte le loro cariche e sospendeva le entrate dei loro benefici, i quali sarebbero poi stati assegnati ad altri prelati, comminava l'interdetto contro la città di Pisa e contro tutto il

⁽⁸⁾ Trento, Archivio di Stato (d'ora innanzi ASTn), *Capitolo della Cattedrale di Trento*, 1277.02, *Convocatio Generalis Concilii Ex parte Cardinalium* (19 maggio 1511).

⁽⁹⁾ ASTn, *Capitolo della Cattedrale di Trento*, 1277.01, *Convocatio Generalis Concilii Ex parte Principum* (16 maggio 1511).

⁽¹⁰⁾ Per una ricostruzione più dettagliata degli eventi rinvio alla mia edizione del dialogo *Iulius exclusus* di Erasmo, ASD I, 8 (per l'abbreviazione si veda nota 1), pp. 76-87, 250-271.

⁽¹¹⁾ *Convocatio Generalis Concilii Ex parte Principum* (16 maggio 1511) e *Convocatio Generalis Concilii Ex parte Cardinalium* (19 maggio 1511), cit. *supra*, ambedue riprodotte in *Promotiones et progressus sacrosancti pisani concilii moderni indicti et incobati anno domini M.D.XI* [Milano, Gottardo da Ponte, 1512], ff. VIIv-VIIIr. Ho visto l'esemplare conservato a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Rés. B. 338 (3).

⁽¹²⁾ *Bulla intimationis Generalis Concilij apud Lateranum per S[ancitissimum] d[ominum] n[ost]r[u]m Julium Papam. ij. edita*. Datum Rome apud sanctum Petrum. Anno incarnationis dominice. Millesimo quingentesimo undecimo. Quintodecimo Kalendas Aug[usti] Pontificatus nostri Anno Octa[vo], Biblioteca Apostolica Vaticana, R.I. IV. 1414 (int. 2). La bolla è ristampata in *Magnum Bullarium Romanum Augustae Taurinorum editum*, vol. V, Torino, Seb. Franco e figli, 1860, doc. XXXIII, pp. 499-509.

territorio della Repubblica di Firenze, colpevole di ospitare il conciliabolo diabolico ⁽¹³⁾.

In questa situazione di scisma imminente, l'imperatore Massimiliano – che aveva legittimato, con la sua autorità imperiale, la convocazione del «conciliabolo» pisano – pose la propria candidatura al papato ⁽¹⁴⁾. Essendo recentemente rimasto vedovo della seconda moglie, non vedeva nessun impedimento canonico alla sua elezione. Scrisse dunque a Ferdinando d'Aragona per convincerlo a impegnarsi per favorire l'elezione di un papa buono e santo, che riconciliasse la cristianità e riunisse i due concili (cioè lui stesso); scrisse al Collegio cardinalizio e ai Conservatori della città di Roma affinché non precipitassero l'elezione del nuovo papa, ma aspettassero l'arrivo dei cardinali assenti e dei suoi propri emissari. Calcolò la somma della quale avrebbe avuto bisogno per comprare i voti dei cardinali – 440.000 ducati – e individuò i banchieri in grado di anticipargli questa enorme somma, i Fugger, ai quali era pronto a cedere come garanzia i gioielli della corona, gli arredi di corte e alcune entrate della casa d'Austria ⁽¹⁵⁾. Anche se il piano di assumere il controllo del papato si presenta, nella corrispondenza e nell'azione imperiale di questo periodo, in varianti abbastanza diverse l'una dall'altra, le fonti non lasciano dubbi sull'effettiva aspirazione di Massimiliano a cingere la triplice corona: secondo il suo biografo più attento e scrupoloso l'imperatore traeva ispirazione da una profezia del secolo XV, la *Reformatio Sigismundi*, secondo la quale la pacificazione del mondo sotto un solo pastore sarebbe stata opera di un personaggio che avrebbe unito impero e papato nella sua persona ⁽¹⁶⁾. Che il ben più lucido e concreto Luigi XII di Francia desse credito a questi piani, tuttavia, e fosse pronto a prestare ad essi il suo appoggio – sappiamo che il re incoraggiava l'imperatore a portare avanti i suoi progetti *manu militari* – ci ammonisce a non liquidare frettolosamente queste aspirazioni di Massimiliano come fantasie di una mente esaltata ⁽¹⁷⁾.

⁽¹³⁾ Un quadro preciso e dettagliato della situazione politica a livello di negoziazioni quotidiane, e in particolare delle forti tensioni che la convocazione del Concilio di Pisa-Milano provocò, si ricava dalle relazioni e dispacci degli emissari fiorentini, pubblicati da Augustin RENAUDET (ed.), *Le Concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins (1510-1512)*, Paris, Librairie ancienne Honoré Champion, 1922.

⁽¹⁴⁾ Heinrich ULMANN, *Kaiser Maximilian's I. Absichten auf das Papsttum in den Jahren 1507-1511*, Stuttgart, J. C. Cotta, 1888; WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I*, cit., vol. IV, pp. 91-93.

⁽¹⁵⁾ *Ibid.*

⁽¹⁶⁾ *Ibid.*, p. 14.

⁽¹⁷⁾ Nel settembre 1511 i Veneziani intercettarono una lettera di Luigi XII a Mas-

4. Due concili sono in concorrenza per tenere in pugno il timone della Chiesa; il collegio cardinalizio è diviso in due schieramenti pronti ad anatemizzarsi reciprocamente; ognuno dei due schieramenti ha messo in campo un esercito; la decisione su quale schieramento avrebbe finito col prevalere è affidata alla forza delle armi. Sullo sfondo di questo scenario occorre leggere un momento della biografia di Massimiliano che lo vede plasmare la vita rituale della Cristianità ed emettere forti messaggi simbolici.

Siamo nella settimana santa del 1512. L'imperatore si trova a Treviri, dove presiede il *Reichstag* che si tiene nella città, sede di un principato vescovile. Il ricco rituale che viene messo in scena per celebrare la settimana santa assegna un ruolo centrale alla figura dell'imperatore sacerdotale, nella cui persona i due massimi poteri della Cristianità sono congiunti. Nella messa in scena figurata della Passione che accompagna e illustra la predica del venerdì santo; nella processione penitenziale che il giorno successivo, il sabato santo, attraversa la città; nel solenne servizio divino che viene celebrato nella cattedrale il giorno di Pasqua – dappertutto l'imperatore figura come immediato vicario di Dio in terra. Peraltro l'intero copione rituale della settimana santa – compresa la presenza dell'imperatore al centro della processione del sabato santo, a piedi nudi, in veste di penitenza – rientra nella tradizione. Molti aspetti di questa ritualità sono atti a scatenare le ire di Giulio II, per ragioni di concorrenza, ma nessuno di essi è inedito.

Le celebrazioni della Pasqua 1512 registrano tuttavia una novità che suscita una forte eco nel popolo fedele del principato vescovile di Treviri e oltre i suoi confini. L'imperatore annuncia solennemente di avere «scoperto» la tunica inconsutile di Cristo. Si tratta di quella tunica che i soldati presenti sulla scena della Passione – quelli che avevano ripartito tra loro le vesti di Cristo sul Calvario – avevano deciso di non fare a pezzi, ma di lasciare intatta, perché, essendo tessuta in un solo pezzo, era particolarmente pregiata: i soldati, perciò, avevano giocato tra loro quella tunica a dadi ⁽¹⁸⁾. In realtà la tunica inconsutile, il cui ritrovamento si attribuiva a Santa Elena, costituiva la gloria della cattedrale di Treviri fino dal 1196 almeno, quando l'arcivescovo di allora l'aveva murata in un altare consacrato al culto di quella preziosa reliquia. In che cosa consisteva, dunque, la “scoperta” di Massimiliano? Consisteva nel fatto

similiano, che fu letta nel Consiglio dei X il 21 settembre 1511: il «re di Franza [scriveva] a l'imperatore [...] persuade[ndolo] andar a Roma et privar il papa», SANUDO, XII, col. 559.

⁽¹⁸⁾ Ioh. 19. 23-24.

che egli aveva costretto l'arcivescovo di Treviri a estrarre la reliquia dall'altare e a esporla alla venerazione dei fedeli. La notizia della "scoperta" ebbe enorme risonanza e attirò a Treviri, nel giro di poche settimane, 100.000 fedeli ⁽¹⁹⁾.

Né l'accuratissimo biografo di Massimiliano, Hermann Wiesflecker, né il suo acutissimo e informatissimo iconografo, Larry Silver, hanno penetrato il senso di questo atto, che vide l'imperatore imporre la sua autorità al renitente arcivescovo di Treviri, un personaggio autorevolissimo in quanto principe elettore dell'impero ⁽²⁰⁾. Il senso di questo atto di forza era che la tunica inconsutile simboleggiava l'unità della Chiesa. La "scoperta" della tunica inconsutile di Cristo nel giorno di Pasqua 1512 fu perciò un evento carico di un alto significato simbolico.

Questo significato balza agli occhi in tutta la sua evidenza se si considera il contesto politico-religioso dell'aprile 1512. In quello stesso mese il Concilio gallicano, che teneva a Milano le sue sessioni, stava per deporre il papa Giulio II dal suo ufficio e per trasferire i suoi poteri al concilio stesso ⁽²¹⁾; in quella stessa domenica di Pasqua 1512, nel corso della quale Massimiliano annunciò ai sudditi dell'Impero la sua "scoperta", un esercito francese, al comando di Gastone di Foix, mise in rotta sotto le mura di Ravenna le milizie del papa e del suo alleato Ferdinando di Aragona. Tutta la Romagna cadde immediatamente in mano dei Francesi: si aspettava che l'esercito vittorioso marciasse su Roma, imprigionasse i cardinali che avevano aderito al programma del Concilio Lateranense V (la cui inaugurazione era prevista per il 19 aprile), deponesse il Giulio II e insediassero sulla cattedra di San Pietro il cardinale Federico Sanseverino, uno dei prelati più autorevoli e più attivi del partito degli scismatici che avevano convocato e messo in atto il Concilio di Pisa-Milano ⁽²²⁾. Quale sarebbe stata, allora, la sorte della Chiesa?

Che in questo tragico momento della vita politica e religiosa d'Europa l'imperatore "scopra" la tunica inconsutile, e la faccia esporre con grande solennità, significa che l'impero è l'unico garante dell'unità del mondo cristiano. Quella concordia che Giulio II ha definitivamente – così sembra in questi giorni – infranto, sarà ristabilita da Massimiliano,

⁽¹⁹⁾ WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I*, cit., Band. IV, pp. 270-271.

⁽²⁰⁾ Larry SILVER, *Marketing Maximilian: The Visual Ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton-Oxford, Princeton University press, 2008, p. 134.

⁽²¹⁾ *Promotiones et progressus Pisani Concilii moderni*, cit., ff. XLIIIr-XLVv.

⁽²²⁾ Ludwig VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, 16 voll. in 20 tomi, Roma, Desclée & C., 1910-1934, vol. IV, pp. 814-816. Rilevante il giudizio di Francesco GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, 3 voll., Torino 1971, vol. II, pp. 1030-1047.

che opera sotto il segno del favore divino, perché è in grado di inalberare, lui solo, il simbolo della tunica. La valenza metaforica della tunica sarebbe stata messa in risalto con grande chiarezza da Erasmo nei suoi scoli alle lettere di San Girolamo: «La tunica inconsutile del Signore s'interpreta come concordia della chiesa cattolica» ⁽²³⁾. Ma già nel corso del conflitto tra Giulio II e Luigi XII di Francia l'accusa di lacerare la tunica inconsutile di Cristo, cioè di introdurre divisioni nella Chiesa, ricorreva con insistenza nella pubblicistica che fioriva intorno al papa, specialmente nella documentazione e nelle polemiche relative ai due concili. Ideologi della Curia romana come Giovanni Francesco Poggio si servivano di questa metafora evangelica nei loro attacchi contro i Francesi ⁽²⁴⁾. Giulio II stesso si era servito ripetutamente della metafora della tunica inconsutile nella sua bolla del 1 luglio 1509 *Contra appellantes ad futurum concilium* ⁽²⁵⁾. A loro volta i cardinali dissidenti riuniti a Milano facevano uso di questa metafora contro Giulio II: con il decreto del 21 aprile 1512 sospesero il pontefice dal suo ufficio «perché non lacerasse la tunica inconsutile di Cristo» ⁽²⁶⁾.

Il simbolo della tunica inconsutile era, dunque, perfettamente decifrabile anche per i semplici fedeli. I 100.000 pellegrini che accorsero a Treviri per inginocchiarsi davanti alla preziosa reliquia sapevano benissimo quale era la grazia che dovevano chiedere al Cristo crocifisso: la salvezza dell'unità del mondo cristiano ⁽²⁷⁾.

⁽²³⁾ *Alter Tomus Epistolarum Diui Eusebii Hieronymi Stridonensis...*, Basileae apud Jo. Frobenium. Anno M.D.XXIII, p. 133: «Sic enim interpretatur Domini tunicam inconsutilem, nempe concordia ecclesiae catholicae».

⁽²⁴⁾ Ioannis Francisci POGGII Florentini *De potestate Papae et Concilii liber* [Roma, Iohann Beplin, 1512], f. A2v; SANUDO, XIII, coll. 351-352; vol. XIV, coll. 57-58; *Calendar of Letters, Despatches, and State Papers preserved in the Archives at Simancas and elsewhere*, vol. II, Henry VIII, 1509-1525, edited by Gustav Adolf BERGENROTH *relating to the Negotiations between England and Spain*, London, Eyre and Spottiswoode, 1866, doc. 67.

⁽²⁵⁾ *Bulla innovans et confirmans constitutionem sive extravagantem Pii. II. contra appellantes ad futurum Concilium per S[ancitissimum] dominum nostrum Iulium II. Pont. Max. edita*. Datum Romae Apud sanctum Petrum Anno Incarnationis dominicae Millesimo quingentesimo nono Kalendas Iunii, Pontificatus nostri Anno Sexto, ristampata in *Bullarium Romanum*, vol. V, doc. XXVII, pp. 479-481.

⁽²⁶⁾ «Ne inconsutilem Christi tunicam scinderet», *Promotiones et progressus pisanii concilii moderni*, cit., foll. XLIIIv-XLVv.

⁽²⁷⁾ La prevista marcia su Roma dell'esercito francese, che avrebbe potuto seguire la vittoria di Ravenna, fu scongiurata dalla morte di Gastone di Foix sul campo di battaglia. L'esercito francese, disorientato, si ritirò prima nello Stato di Milano e successivamente al di là delle Alpi. Il 3 maggio 1512 il Concilio Lateranense V, il concilio convocato da Giulio II, si aprì solennemente a Roma con un'orazione solenne di Egi-

5. I geniali osservatori contemporanei e commentatori politici dello scenario italiano che furono testimoni delle azioni di Giulio II e di Massimiliano d'Asburgo – un Nicolò Machiavelli, un Francesco Guicciardini – parlano in un tono sprezzante, quando non irrisorio, dell'imperatore e delle sue visioni; gli osservatori veneziani sono addirittura beffardi o sarcastici nelle loro relazioni. In realtà l'episodio della tunica inconsueta ci rivela un uso sapiente – sicuramente istintivo, non calcolato, viscerale – delle risorse del linguaggio simbolico da parte di Massimiliano e una grande capacità di vibrare sulla stessa lunghezza d'onda del semplice fedele, una capacità più sviluppata di quella del suo alleato, e/o antagonista, Giulio II. Lo scherzo di Erasmo da Rotterdam, con il quale ho aperto il mio intervento, trova qui la sua più piena verifica.

dio da Viterbo. Si veda Nelson H. MINNICH, *The Catholic Reformation: Council, Churchmen, Controversies*, Aldershot, Variorum, 1993; ID., *Councils of the Catholic Reformation: Pisa I (1409) to Trent (1545-1563)*, Aldershot, Variorum, 2008.

MASSIMO ROSPOCHER

«NON VEDETE LA LIBERTÀ DI VOI STESSI ESSERE POSTA NELLE PROPRIE MANI VOSTRE?»

Guerre d'inchiostro e di parole al tempo di Cambrai

*«Erano gli scritti come trombe e tamburi,
che chiamavano gli huomini alle guerre e sedizioni»* ⁽¹⁾

Al tempo delle «guerre horrende» d'Italia non è solo la pressione militare a governare la vita delle città e dei territori amministrati, ma anche le molte guerre di parole che miravano a condizionare le azioni degli attori impegnati sulla scena politica ⁽²⁾.

I conflitti militari seguiti alla stipulazione della lega di Cambrai (1508-1517) rappresentano indubbiamente uno degli esiti più aspri di questa

⁽¹⁾ Traiano BOCCALINI, *La bilancia politica di tutte le opere (Parte prima: Dove si tratta delle osservazioni politiche sopra i sei libri degli Annali di Cornelio Tacito)*, Ginevra, Widerhold, 1678, p. 327 (Toronto, Thomas Fisher Rare Books Library: D-10 07504).

⁽²⁾ Nell'ultimo decennio le guerre d'Italia stanno incontrando un rinnovato interesse storiografico, come testimoniano alcune raccolte di saggi recenti: Danielle BOILET, Marie-Françoise PIEJUS (edd.), *Les Guerres d'Italie. Histoires, Pratiques, Représentations*, Paris, U.P. Paris III Sorbonne Nouvelle, 2002; Christine SHAW (ed.), *Italy and the European Powers: The Impact of War (1500-1530)*, Leiden, Brill, 2006; Gian Mario ANSELMi, Angela De BENEDICTIS (edd.), *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle "guerre d'Italia"*, Bologna, Minerva, 2008. Recentemente sono apparse alcune sintesi esaustive da un punto di vista politico-militare: Alberto AU-BERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le lettere, 2003; Jean-Louis FOURNEL, Jean-Claude ZANCARINI, *Les Guerres d'Italie: Des batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003; Marco PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia (1494-1529)*, Bologna, il Mulino, 2009; Michael E. MALLET, Christine SHAW, *The Italian Wars (1494-1559): War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow, Pearson Education, 2012.

guerra metaforica, il cui fine era il medesimo della guerra reale: provocare il cambio di regime, fomentare la ribellione, incoraggiare la resistenza o la fedeltà politica.

Il peso specifico delle opinioni aumenta nei momenti di crisi più acuta. Le guerre stimolano infatti «dibattiti e assunzioni di responsabilità e fanno emergere con chiarezza che anche la città [...] è un mondo plurale, composto da una pluralità di soggetti che a volte confluiscono in una decisione, a volte avviano azioni contrastanti che possono portare anche alla dissoluzione dell'unità cittadina» ⁽³⁾. Anche nell'ambito della storia della comunicazione, le guerre d'Italia confermano dunque il proprio valore euristico. In questo crinale decisivo della storia europea gli storici riconoscono come il dibattito politico si svolgesse attraverso l'interazione di una varietà di linguaggi e *media* (l'oralità, la stampa, la scrittura manoscritta) che coinvolgevano non solo le *élite*, ma anche gli strati più ampi della popolazione ⁽⁴⁾.

Le voci si dissolvono nella dimensione effimera dell'oralità, ma le parole che animarono i dibattiti politici rimangono impresse nell'inchiostro della produzione tipografica contemporanea. Attraverso l'analisi di alcune stampe politiche prodotte tra il 1509 e il 1511, e degli echi delle discussioni orali che ne conseguirono, il presente contributo si propone di ricostruire le «voci d'inchiostro» ⁽⁵⁾ circolanti negli spazi pubblici veneziani e della Terraferma nel momento più drammatico della guerra di Cambrai.

In un tempo in cui la Repubblica fu costretta a confrontarsi con il pericolo imminente della guerra e con il timore concreto della ribellione, come veniva prospettato, paventato o negato il cambio di regime? In quali modi le autorità gestivano la comunicazione degli eventi? E quale era il grado di partecipazione e di coinvolgimento politico del 'popolo' veneziano? Ed è all'indagine della dialettica in atto tra governati e governanti, alle strategie e alle prassi comunicative che caratterizzavano tale dibattito, che si interessano queste pagine.

⁽³⁾ Letizia ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde nelle guerre di Luigi XII (1499-1515)*, in ANSELMi, DE BENEDICTIS (edd.), *Città in guerra*, cit., pp. 135-152, qui p. 143.

⁽⁴⁾ Cfr. ad esempio Massimo ROSPOCHER, Rosa SALZBERG, «*El vulgo zanza*»: spazi, pubblici, voci a Venezia durante le Guerre d'Italia, in «*Storica*», 38 (2010), pp. 83-120.

⁽⁵⁾ Per un impiego di tale sinestesia, Ottavia NICCOLI, *Voci d'inchiostro*, in Sergio LUZZATTO, Gabriele PEDULLA (edd.), *Atlante della Letteratura Italiana. I. Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 719-725.

1. PANICO TRA I FEDELI: L'INTERDETTO CONTRO VENEZIA DEL 1509

Una bella pagina di Gaetano Cozzi rappresenta il clima religioso della società veneziana al tempo del conflitto cambraico:

«Erano anni di un'atmosfera religiosa grave, tormentata, pregna di attese e di presagi escatologici, con uomini che vivevano bensì tutti assorbiti da cure terrene, indifferenti ai valori spirituali e morali, ma accanto ad essi molti altri che subivano il peso di un peccato collettivo di cui sarebbe stata chiamata a rispondere tutta l'umanità, e sentivano gravare sul mondo la presenza vigile e severa di Dio, a guidare e a regolare e a giudicare le vicende umane, a dimostrare inesorabilmente la sua potenza e a far risaltare la pochezza degli uomini» ⁽⁶⁾.

Una situazione riecheggiata nel vivido racconto del mercante veneziano Martino Merlini che, in una lettera al fratello del giugno 1509, descriveva il sentimento di colpa e di espiatione collettiva che attraversava la Venezia di allora:

«Ogni zorno tute le jexie de questa tera fa prozesion, portano il Crozefisso e chantano le letanie con molte done e omeni driedo tanto devotamente quanto vedesti mai; le done tu non le vedi più vestide chome le andavano, ma tute ala tonda, con le chandele in man, et molte desse con le lagreme ai ochi e sospiri e chiamarse in cholpa; chonvegnivano rechosersse davanti la miserichordia de Dio di nostri mensfati, chome xe el biastemiar, la pochi justizia e gran superbia, uxure, ranpine, sodomie e sacrilegi, in questa tera de questi tal pechadi puzava fin al ziello» ⁽⁷⁾.

In un'atmosfera che ricordava la Firenze savonaroliana si era abbattuto l'interdetto papale sulla città. Fu infatti il pontefice Giulio II a dare avvio alla guerra di parole contro Venezia ⁽⁸⁾ e lo fece utilizzando le risorse più pericolose a disposizione del pontefice romano: le armi spirituali impiegate come anatemi politici.

La diffusione del documento ufficiale con cui il 27 aprile del 1509 Giulio II ammoniva Venezia è paradigmatica delle sofisticate strategie di circolazione dei messaggi politico-religiosi in questo periodo storico.

Il testo del *Monitorium contra Venetos* fu prima elaborato nell'am-

⁽⁶⁾ Gaetano COZZI, *Domenico Morosini e il «De bene instituta re pubblica»*, in «Studi Veneziani», XII (1970), pp. 405-458, qui p. 454.

⁽⁷⁾ Giuseppe DELLA SANTA, *La lega di Cambrai e gli avvenimenti dell'anno 1509, descritti da un mercante Veneziano contemporaneo*, Venezia, Tipografia emiliana, 1903, p. 12.

⁽⁸⁾ Federico SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962.

bito della cancelleria pontificia, rivisto da Sigismondo de' Conti, e poi reso pubblico attraverso le numerose edizioni commissionate agli stampatori romani vicini alla Curia e autenticate dall'autorità apostolica ⁽⁹⁾. Dal testo 'ufficiale' latino si passa quindi al volgarizzamento: traduzioni in italiano della crudelissima bolla giuliana furono così stampate in centinaia di copie e affisse alle porte delle chiese ⁽¹⁰⁾.

La traduzione in volgare delle bolle pontificie e la pubblicazione a stampa divennero prassi comuni durante il papato giuliano ⁽¹¹⁾. Tanto che, quando non fu Venezia ad essere la vittima delle sanzioni religiose, copie a stampa, latine e volgari, degli anatemi pontifici si potevano comunemente acquistare – a pochi soldi – sul ponte di Rialto. Come accaduto, nel novembre del 1510, a Marin Sanudo, il quale annotò nei suoi diari che «[...] la schomunica, fata per il papa contra il gran maistro e altri francesi» si vendeva «su el ponte di Rialto, a stampa, latina e vulgar, un soldo l'una» ⁽¹²⁾.

La circolazione non era limitata all'Italia, ma si estendeva anche al di là delle Alpi. Nel caso della bolla antiveneziana del 1509, soprattutto nei domini dei principali alleati della Lega di Cambrai, in Francia e nei territori dell'Impero. Alle cancellerie europee furono fatte pervenire copie dell'originale bolla in latino, ma furono anche commissionate delle traduzioni della scomunica in francese o in tedesco e poi date alle stampe ⁽¹³⁾: l'intento manifesto era di diffondere la formula teocratica che

⁽⁹⁾ *Monitorium contra venetos* (Roma, Mazzocchi, 1509), Archivio Segreto Vaticano, *Archivium Arcis*, Armario I-XVIII, 1443, fols. 127-138. Del monitorio sopravvivono copie in moltissime biblioteche ed archivi nel mondo, a testimonianza della massiccia produzione (presso la Bibliothèque Nationale de France, ad esempio, sono conservate almeno sette diverse copie ed edizioni della versione latina del *Monitorium contra Venetos*).

⁽¹⁰⁾ *Admonitione contra li venetiani* (s.n.t., 27 aprile 1509), Milano, Biblioteca Trivulziana (d'ora innanzi BT), Inc. C 259/6.

⁽¹¹⁾ Ad esempio per la scomunica del 1506 contro i Bentivoglio stampata sia in latino, *Bulla contra Iohannem Bentivolium* (Bologna, 10 ottobre 1506) – Londra, British Library (d'ora innanzi BL), 5035.a.27 –, sia in volgare, *Excommunicatione contra li Bentivolii* (s.n.t.) – Milano, BT, Inc. C.257/7.

⁽¹²⁾ Marino SANUTO, *I Diarii* (58 voll.), a cura di Rinaldo FULIN *et alii*, Venezia, Visentini, 1879-1902 (rist. an., Bologna, Forni, 1989) (d'ora innanzi SANUDO), vol. XI col. 615.

⁽¹³⁾ In Francia fu tradotta da Joannes de Gradibus «de lingua latina in gallicam»: *Monitoire de par nostre saint pere le pape contre les venitiens* (s.n.t.), Paris, BNF: RES-K-713; una versione tradotta da George Ortolff in tedesco – *Die papstlich Bull, Process Bann und Anathema, so unnser allerhailigister vatter Pabst Julius wider das gross Commun der Venediger yetzo neulichen hat lassen aussgeen* (27 Aprile, 1509) – è conservata a Londra, BL 1602/130.

giustificava la guerra antiveneziana presso un pubblico ampio di fedeli e contribuenti.

Un ulteriore linguaggio comunicativo fu impiegato per divulgare il messaggio politico-religioso tra le schiere del popolo veneto: la bolla trovò infatti una sua traduzione anche in immagini, nella forma di una xilografia che rappresentava il pontefice nell'atto di minacciare con il dito puntato il doge e alcuni senatori ⁽¹⁴⁾.

Le parole della bolla pontificia antiveneziana tornavano infine nella sfera dell'oralità politica. Del testo fu infatti data lettura pubblica nei luoghi sacri delle città venete e non è difficile immaginare che ciò abbia generato nella popolazione discussioni intense.

A poco valsero i tentativi veneziani di diffondere, in particolare tra le fila dell'esercito impegnato nella difesa dei possedimenti di Terraferma, la falsa notizia della revoca delle sanzioni spirituali. Al tempo dell'assedio di Padova, nel settembre 1509, in varie occasioni le balestre degli imperiali lanciarono oltre le mura cittadine dei dardi («veretoni») carichi di lettere dell'imperatore destinate ai soldati dell'esercito avversario e «a tutti li nobeli, cittadini, comunità et a l'universo populo de dita città», nelle quali si ribadiva che «lo interdicto della Sede Apostolica emanato et publicato ... non è levato, né revocato, come intendiamo vi viene persuaso falsamente» ⁽¹⁵⁾.

La Serenissima cercò di limitare la circolazione pubblica della censura ecclesiastica soprattutto all'interno della città, nel tentativo di imporre quella «strategia del silenzio» che ne avrebbe caratterizzato la reazione all'interdetto di Paolo V del 1606 ⁽¹⁶⁾. Tuttavia, non fu possibile impedire che la notizia della scomunica si diffondesse nei molteplici spazi pubblici di un centro di comunicazione come Venezia ⁽¹⁷⁾. Una

⁽¹⁴⁾ La xilografia appare a fine opuscolo (*Admonitione contra li venetiani*, c. 8v) con titolo *Excommunicatione publicata contra venetiani maledicti et interdicti dal summo pontifice signore nostro papa Iulio secondo. MCCCCCVIII, Die xxvii Maij*. Il mese di maggio è cancellato dal collettore cinquecentesco e corretto con la nota manoscritta «aprile». Non si tratta di una svista tipografica, ma di un errore del collezionista, il quale confonde la data dell'*Admonitione* con il giorno, a cui l'immagine allude, in cui la scomunica diventerà effettiva, cioè un mese dopo il monitorio.

⁽¹⁵⁾ SANUDO, VIII, coll. 200-202. Ciò sarebbe avvenuto il 10 e il 22 settembre.

⁽¹⁶⁾ Filippo DE VIVO, *Dall'imposizione del silenzio alla «guerra delle scritture». Le pubblicazioni ufficiali durante l'interdetto del 1606-1607*, in «Studi Veneziani», XLI (2002), pp. 179-213; si veda ora Filippo DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

⁽¹⁷⁾ Peter BURKE, *Early Modern Venice as a Center of Information and Communication*, in John J. MARTIN, Dennis ROMANO (edd.), *Venice Reconsidered: the History and Civilization of an Italian City-State (1297-1797)*, Baltimore, Johns Hopkins University press, 2000, pp. 389-419; DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit.

«città libera» in cui le informazioni giungevano copiose dall'esterno, grazie all'enorme massa di forestieri che la popolavano; dove le voci circolavano rapidamente, agevolate anche dalla particolare geografia urbana, e nella quale era «impossibile tenere a freno la lingua di ciascuno»⁽¹⁸⁾. E così, nelle settimane successive all'emanazione della bolla, i flagelli che colpirono la città lagunare – le mareggiate, gli incendi e i crolli di edifici – furono interpretati come conseguenze dell'interdetto e attribuiti alla collera divina per la ribellione al suo vicario in terra⁽¹⁹⁾. Tra i fedeli si diffuse il panico collettivo, mentre erano ricorrenti voci secondo cui sciagure ancora peggiori – pestilenze e carestie – si sarebbero presto abbattute sulla Serenissima⁽²⁰⁾.

2. DOPO AGNADELLO: TERRORE, DISSENSO E TIMORI DI SOLLEVAZIONE

Non fu solo lo spettro delle sanzioni religiose ad agitare gli animi nella società veneziana. Il disastro patito dall'esercito della Serenissima alla Ghiara d'Adda pervase l'immaginario collettivo e scatenò a Venezia un'ondata di terrore e di «spavento universale», per usare le parole di Guicciardini⁽²¹⁾. Lo sbigottimento per l'inaspettato rovescio militare e per la repentina perdita del dominio in Terraferma fecero temere i veneziani per le sorti della loro città: «e si poco sono a tali percosse usi li Viniziani che temono, non ch' altro, di perder anche Vinezia»⁽²²⁾.

Tra gli effetti del panico collettivo non vi fu solo il proliferare di

⁽¹⁸⁾ «Hera quasi impossibile retinere la lengua ad chadauno che non parlasse e dicesse quello li piacesse per essere citade liberra», afferma Girolamo Priuli nel maggio 1511; cit. da Christiane NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Venezia, Istituto di scienze, lettere ed arti, 2006, p. 143.

⁽¹⁹⁾ Robert W. SCHELLER, *L'Union des Princes: Louis XII, his Allies and the Venetian Campaign 1509*, in «Simiolus: Netherlands Quarterly for the History of Art», 27/4 (1999), pp. 195-242, qui p. 209.

⁽²⁰⁾ «Se diz chel se aspetta el morbo grandissimo per tuti ... e charestia granda»: DELLA SANTA, *La lega di Cambrai*, cit., pp. 12-13.

⁽²¹⁾ Francesco GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* (3 voll.), a cura di Silvana SEIDEL MENCHI, Torino 1971, vol. II, lib. VIII, cap. V, p. 752. Parole che riprendevano quelle di molti contemporanei: «Questa povera tera xe in el mazor spavento che la fosse mai»; DELLA SANTA, *La lega di Cambrai*, cit., p. 12. Per una descrizione della battaglia di Agnadello si veda Marco MESCHINI, *La battaglia di Agnadello*, Azzano San Paolo (BG), Bolis, 2009.

⁽²²⁾ Luigi DA PORTO, *Lettere storiche di Luigi da Porto vicentino dal 1509 al 1528*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 8.

processioni penitenziali e di una predicazione apocalittica ⁽²³⁾, ma anche il diffondersi nei discorsi pubblici di critiche che rimproveravano alla classe dirigente la corruzione morale e l'incompetenza politica. L'imputazione, in ultima istanza, era di aver trascinato lo Stato alla rovina ⁽²⁴⁾.

Si acuì il latente antagonismo tra il patriziato e i *cittadini*, esclusi dai consigli di governo e dalle magistrature, i quali potevano così dare sfogo all'insoddisfazione generata dalla subordinazione politica e dalla frustrazione sociale. Secondo il racconto di Guicciardini, a quel tempo era costante la preoccupazione dell'oligarchia aristocratica che:

«in città si facesse qualche tumulto, concitato da' popolari o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri, questi tirati da desiderio di rubare, quegli da non volere tollerare che, essendo cittadini nati per lunga successione in una medesima città, anzi molti del medesimo sangue e delle medesime famiglie, fussino esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti a' gentiluomini» ⁽²⁵⁾.

Le autorità presero delle misure eccezionali per il mantenimento dell'ordine pubblico, disponendo «guardie di quartiere in quartiere» al fine di «evitare che potessero insorgere subbugli in città» ⁽²⁶⁾. Nelle occasioni pubbliche cresceva il timore che il doge stesso divenisse oggetto di contestazioni politiche. All'inizio dell'estate del 1509, a causa della preoccupazione per il manifestarsi violento del dissenso, si esitò a lungo anche sull'opportunità di festeggiare il *Corpus Domini*, che si celebrava abitualmente nei pressi di piazza San Marco e che quell'anno ricorreva il 7 di giugno. Prevalse infine «l'opinione di chi riteneva che si dovesse continuare nell'antico rito, ma si pubblicò un editto secondo cui il portare armi era considerato delitto capitale. A tutti gli incroci delle strade

⁽²³⁾ Robert FINLAY, *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsburg Hegemony, 1509-1530*, in «Renaissance Quarterly», LIII/4 (2000), pp. 988-1031, qui p. 995.

⁽²⁴⁾ SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, cit., p. 124. Per il senso di smarrimento che attraversò Venezia dopo Agnadello e le conseguenti critiche alla classe di governo, si veda Felix GILBERT, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, in John R. HALE (ed.) *Renaissance Venice*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 274-292; cfr. anche SANUDO, VIII, coll. 251-252, 280-281, 372 sgg.; e Girolamo PRIULI, *I Diarii*, in «Rerum Italicarum Scriptores» (nuova ed.), XXIV/3, Bologna 1940, vol. IV, pp. 23-24, 39-45.

⁽²⁵⁾ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., vol. II, lib. VIII, cap. VI, p. 756; cfr. anche *ibid.*, p. 751: «E che sicurtà avere che nella propria patria, piena di innumerabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l'odio contro a' gentiluomini, qualche pericoloso tumulto?».

⁽²⁶⁾ Pietro ASSONICA, *Fragmentum chronicae ab anno circiter 1509 usque ad 1512*, in «Miscellanea di Storia italiana», Tomo V, Torino 1868, pp. 279-355, qui p. 316.

furono disposte squadre armate che circondassero quel luogo [Piazza San Marco] e fossero a presidio della somma magistratura veneta» ⁽²⁷⁾.

Nei mesi seguenti alla disfatta di Agnadello, la prosecuzione della guerra implicò una incessante ricerca di nuove risorse economiche e ciò divenne ulteriore motivo di dissenso. Il popolo veneziano cominciò a mormorare sempre più intensamente contro i nobili per le spese e il carico fiscale che la guerra avrebbe imposto. Un malessere diffuso, aggravato dalla mancata partecipazione al governo dello Stato. Della situazione a Venezia, verso la fine di settembre 1509, dà notizia in una lettera il condottiero e letterato vicentino Luigi Da Porto:

«Fu detto, come ne' di passati era stato in Vinegia alcun mormorio de' popolani contro i nobili, dolendosi i primi, che fra poco per cagion della guerra sarebbe abbisognato di pagar loro molte tasse, decime, ed altre angarie, senza partecipare in parte alcuna al governo dello Stato; onde dicevano ch' essi nobili, ricavandone tutto l'onore e tutto l'utile, dovrebbero ancora sostenere tutte le spese della guerra» ⁽²⁸⁾.

Nelle schiere della nobiltà aleggiò anche la proposta di innalzare al rango nobiliare le maggiori famiglie del 'popolo' – intendendo con questo lemma i *cittadini originari* – per placarne il crescente dissenso. L'idea fu accantonata, tuttavia apparve concreto il rischio che il popolo si potesse realmente rivoltare «contro lo Stato, con pericolo della propria patria» ⁽²⁹⁾.

Per indagare le ragioni del «mormorio de' popolani» il governo veneziano decise di inviare alcuni nobili presso il campo e la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, spazio pubblico tradizionalmente adibito allo svolgersi delle discussioni politiche, allo scopo di testare l'umore e le opinioni che serpeggiavano tra *cittadini* e *popolani*.

Nei giorni immediatamente successivi a questa consultazione informale, un folto numero di veneziani fu convocato nello spazio politico 'ufficiale' della sala del Gran Consiglio. A loro si rivolse direttamente Antonio Loredan – da poco eletto tra i capi del Consiglio dei Dieci, l'organo preposto alla sicurezza dello Stato ⁽³⁰⁾ – con il compito di placare il mormorio diffuso tra le calli.

Quello tenuto dal Loredan si configura come un appello all'unità dello Stato e un sermone sulla durezza della condizione aristocratica.

⁽²⁷⁾ *Ibid.*

⁽²⁸⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., pp. 127-128.

⁽²⁹⁾ *Ibid.*

⁽³⁰⁾ SANUDO, IX, col. 28.

Nel corso della sua orazione egli intendeva rovesciare gli argomenti polemici anti-nobiliari del popolo veneziano: era ai patrizi che spettavano gli oneri della politica e le fatiche della guerra, mentre i popolani godevano le libertà e le ricchezze che ne derivavano: «I danni della guerra sono di noi soli, mentre le vittorie riceviam comuni» ⁽³¹⁾. Egli si rivolgeva poi esplicitamente a quei *cittadini* che ricoprivano cariche nella burocrazia dello Stato. Mentre i giudici – aristocratici – dovevano reggere tutto il peso delle decisioni ed erano titolari di cariche destinate a scadere, i loro segretari e scrivani – *cittadini* –, sgravati di ogni responsabilità, mantenevano indisturbati la loro posizione. Sentenziava Loredan: «Noi abbiamo l'odore di questo Stato e voi l'arrosto ⁽³²⁾!». Udita l'arringa, la folla si disperse con un mormorare ancora più intenso.

Dello stato di agitazione interno alla società veneziana erano indubbiamente consapevoli «exploratori et auscultori» al servizio dell'imperatore, pronti a riferire all'esterno le voci e gli umori che circolavano nei campi e nelle calli ⁽³³⁾. Agenti e diplomatici asburgici intendevano mettere a frutto quella che appariva una spaccatura sociale e civile, agendo sulle frange insoddisfatte della popolazione (la 'vecchia' nobiltà e le classi di *cittadini* e *popolani* escluse dalla gestione del potere, ma gravate dalle tasse e dalle decime imposte dalla guerra) e augurandosi di mettere in atto nella dominante un meccanismo di sedizione analogo a quanto era avvenuto nella Terraferma veneta ⁽³⁴⁾.

3. MASSIMILIANO I AL 'POPOLO' DI VENEZIA: 1509, 1510, 1511

Pochi giorni dopo l'orazione di Loredan, furono gli stessi agenti imperiali a gettare fieno sul fuoco della polemica, diffondendo segretamente per le calli polizze a stampa contenenti il testo di una lettera che

⁽³¹⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., p. 132.

⁽³²⁾ *Ibid.*, p. 133.

⁽³³⁾ «... quanto se parlavano et dicevano sopra le piazze, tanto hera descripto fuori dela citade, perché herano molti et diversi exploratori et auscultori, che subito quello intendevano descrivevano fuori ali suoi Signori et magistri et padroni»: PRIULI, *Diarii*, cit., vol. IV, pp. 108-109.

⁽³⁴⁾ Sotto l'influenza della nobiltà locale, numerose città e villaggi si erano ribellati al dominio della capitale, mentre i 'popolari', nelle città, e i contadini, nelle campagne, rimasero «marcheschi»: Angelo VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1964, pp. 167-215; per un quadro della storiografia seguita all'opera di Ventura, Michael KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», 82 (1998), pp. 167-192.

invitava gli abitanti di Venezia a sollevarsi per abbattere il governo della Repubblica. Luigi Da Porto riuscì ad ottenere una copia della lettera da un capitano dei fanti imperiali, il trentino Cristoforo Calepino, e ad inviarla al proprio corrispondente, il patrizio friulano Antonio Savorgnan. Nella propria missiva il nobile vicentino dichiarava che egli, fedele alla Serenissima, non avrebbe mai voluto diffondere tali argomentazioni antiveneziane. Tuttavia, esse erano ormai di dominio pubblico in città e in tutta Italia, dunque si era risolto a divulgarle affinché si potesse «vedere, con che arti e con quali parole uno imperatore cerchi di sommuovere il popolo di Vinegia contro se stesso» ⁽³⁵⁾.

Era la prima di una serie di tre lettere, tutte in volgare italiano, che l'imperatore Massimiliano d'Asburgo indirizzò direttamente al 'popolo veneziano', rivolgendosi ad esso in prima persona, per istigarlo alla ribellione e al cambio di regime; lettere che furono diffuse a stampa in vari spazi pubblici della città, a cadenza quasi annuale, tra il 1509 e il 1511 ⁽³⁶⁾.

Per far giungere i propri messaggi ai destinatari, l'imperatore avrebbe impiegato delle tecniche piuttosto elaborate. Ad esempio inserendo copie delle lettere all'interno di palloni gonfiati, i quali venivano fatti trasvolare oltre le linee nemiche e fatti scoppiare dagli arcieri imperiali provocando la dispersione delle stampe tra le fila veneziane ⁽³⁷⁾.

Dal punto di vista materiale si presentano in formati diversi – dal piccolo *in quarto* al manifesto *in folio* – mentre tutte si caratterizzavano per una forma mista tra il documento ufficiale e la lettera. Tutte ricalcavano lo schema classico: *intitulatio*, *salutatio*, *narratio* (arenga), *conclusio*, sigillo e datazione. Il vocabolario della diplomazia si manifesta tra le righe di questi documenti ⁽³⁸⁾. Quello diplomatico si conferma come uno dei linguaggi privilegiati della comunicazione politica al tempo delle guerre d'Italia, non solo ad uso esclusivo delle cancellerie, ma spesso destinato anche ad entrare nei discorsi politici che avevano luogo nelle strade e nelle piazze italiane. Ciò accadeva, ad esempio, attraverso la cir-

⁽³⁵⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., p. 134.

⁽³⁶⁾ Per un'analisi di questi documenti si veda CHRISTINA LUTTER, «An das Volk von Venedig». *Propaganda Maximilians I in Venedig*, in Karel HRUZA (ed.), *Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit (11.-16. Jahrhundert)*, Wien, Akademie der Wissenschaften, 2002, pp. 235-253.

⁽³⁷⁾ Cfr. STEPHAN FÜSSEL, *Gutenberg and the Impact of Printing*, Aldershot, Ashgate, 2005, p. 156.

⁽³⁸⁾ Sulla dimensione diplomatica di questi documenti cfr. LUTTER, «An das Volk von Venedig», cit., pp. 236-239.

colazione a stampa delle orazioni, reali o apocrife, degli ambasciatori presso le corti europee, tradotte in volgare «per satisfaction del vulgo»⁽³⁹⁾.

Numerose copie delle lettere imperiali di questi anni sono conservate in archivi e biblioteche europee (Londra, Monaco, Parigi, Trento, oltre naturalmente a Venezia). Una presenza così abbondante di questi materiali effimeri costituisce una testimonianza della produzione massiccia e dell'ampia circolazione che tali documenti politici ebbero nei domini veneziani, in Italia e in Europa.

4. SETTEMBRE 1509: «NON VEDETE LA LIBERTÀ DI VOI STESSI ESSERE POSTA NELLE PROPRIE MANI VOSTRE?»

La prima delle lettere è l'unica che si può considerare come un vero e proprio appello propagandistico ai veneziani, essendo fatto circolare nel pieno corso degli eventi, mentre tutto era in divenire e l'imperatore si trovava fisicamente accampato sulle sponde della laguna (un'immagine ricorrente nell'iconografia contemporanea, come raffigurato, ad esempio, in una celebre miniatura di Altdorfer)⁽⁴⁰⁾. La polizza a stampa è infatti databile verso fine settembre 1509, quando i veneziani erano impegnati nella riconquista dei domini di terraferma e nella difesa di Padova dall'assedio condotto dall'esercito di Massimiliano I⁽⁴¹⁾.

Innanzitutto, chi sono i destinatari a cui l'imperatore si rivolge? Egli si appella esplicitamente al 'popolo' veneziano, una categoria ambigua e di difficile connotazione giuridico-sociale nella Venezia del primo '500⁽⁴²⁾. In particolare, la tripartizione della società veneziana in *nobili*,

⁽³⁹⁾ Girolamo DONATI, *Oration ellegantissima del magnifico misser Hieronymo Dona doctor recitata dananti [!] la sanctita del papa Iulio secondo* (Venezia, 1505ca): Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: MISC 0508. 007, c. 1r. Da segnalare, per l'uso politico strumentale di tali documenti, il testo apocrifo di un'umiliante e arrendevole ambasciata, mai realmente avvenuta, di Antonio Giustinian presso l'imperatore e l'altrettanto falsa replica dello stesso, il cui testo non è altro che un violento attacco polemico contro la Repubblica; Antonio GIUSTINIAN, *Oratione fatta per miser Antonio Iustiniano e recitata in nome del Senato de Venetia a Maximiliano imperatore in Inspruch a XVIII de decembre MDIX cum [!] la resposta del prefato imperatore. Recitata et registrata Inspruch et traducta de latino in vulgare die et m. supradicto*, Ferrara 1509ca (Milano, Biblioteca Trivulziana: INC. C 259-8).

⁽⁴⁰⁾ In cui il Leone di San Marco è ricacciato dentro la laguna dai lanzichenecchi asserragliati sulle sponde opposte (Albrecht ALTENDORFER, *Der Gross Venedigisch Krieg*, 1515ca, Vienna, Albertina).

⁽⁴¹⁾ Angiolo LENCI, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai*, Padova, Il Poligrafo, 2002.

⁽⁴²⁾ Si veda ora Claire JUDGE DE LARIVIÈRE, Rosa SALZBERG, *"Le peuple est la cité"*.

cittadini e *popolani* appare meno netta e più sfumata nei discorsi politici dei contemporanei ⁽⁴³⁾. Spesso infatti le fonti non distinguono tra cittadini e popolani, ma esprimono una concezione bipartita della società, divisa tra nobiltà di governo e ‘popolo’ ⁽⁴⁴⁾. Con il termine ‘popolo’, in questo caso, il linguaggio della diplomazia asburgica non intendeva espressamente distinguere la classe dei *popolani* (artigiani, salariati e lavoratori), ma piuttosto includere nel campo semantico anche le larghe schiere dei *cittadini* (avvocati, cancellieri, notai, segretari) che ruotavano all’interno dell’arena politica occupando uffici di rilievo. Nell’indirizzarsi al ‘popolo veneziano’ la cancelleria asburgica esprimeva una propria visione della società.

Nel preambolo erano riassunte le motivazioni che avevano costretto l’imperatore alla guerra. Esse rispondevano alle tre condizioni agostiniane della guerra giusta (*iusta causa, recta intentio, auctoritas principis*): la pietà, la volontà di liberare quegli «uomini crudelmente incarcerati» e quelle città italiane soggiate «dall’avara tirannia de’ Viniziani», il desiderio del legittimo sovrano di ripristinare «la cadente giustizia» tra i suoi sudditi ⁽⁴⁵⁾.

Veniva quindi definito l’obiettivo contro cui si scagliava l’offensiva polemica, cioè coloro i quali «sotto il nome di nobili ascondono quel di tiranni», coloro che «tengono Venezia soggiogata, rubata e tenuta in amarissima servitù» ⁽⁴⁶⁾.

Una tirannia esercitata non solo contro il popolo, ma anche contro l’aristocrazia stessa: «non solamente contra il popolo usano la tirannia, ma eziandio tra se stessi; in modo che la forza sovrana è ridotta nella volontà di pochi possenti ... e gli altri nobili tutti sono senza favore e senza dignità obbligati a costoro» ⁽⁴⁷⁾. Sperando così di aizzare quella parte della ‘vecchia’ nobiltà a cui erano riservate cariche politiche di secondo piano e a cui era precluso l’accesso al dogato.

L’idée de popolo et la condition des popolani à Venise (XV^e-XVI^e siècles), in “*Annales ESC*”, 4/2013 (in corso di stampa).

⁽⁴³⁾ Sulla natura tripartita della società veneziana, cfr. Robert FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, New Brunswick (NJ), Rutgers University press, 1980, cap. 2.

⁽⁴⁴⁾ Distinzioni non prive di implicazioni politiche, poiché «la preferenza per il dualismo nobiltà e popolo (*senatores-plebs*) o, al contrario, per la più articolata triade nobili-cittadini-popolo (*senatores-equites-plebs*) non costituiva un’innocua esercitazione accademica, ma toccava il cuore delle lotte politiche di quegli anni»: Claudio DONATI, *L’idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 54-55.

⁽⁴⁵⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., p. 134.

⁽⁴⁶⁾ *Ibid.*, p. 135.

⁽⁴⁷⁾ *Ibid.*

L'accento si spostava poi sulla tirannide esercitata dall'oligarchia dominante che ha privato «voi, nati nobili, della propria nobiltà vostra, e con inganno mescolato di tirannica forza avervi fatto, di nobili che voi eravate, gente plebea, cacciandovi dal proprio Consiglio» ⁽⁴⁸⁾. Alludendo qui alla Serrata del Maggior Consiglio, un evento che impedì a molte famiglie di «cittadini originari» la partecipazione diretta al governo dello Stato ⁽⁴⁹⁾.

Una servitù giudicata ancora più disonorevole perché assoggettava non ad un «unico gentil re», ma al giogo di «duemila e più crudelissimi tiranni» ⁽⁵⁰⁾, cioè il numero dei membri del Maggior Consiglio, che agli inizi del '500 aveva superato le duemila unità. Sottesa vi era la polemica che dominava i discorsi e la letteratura polemica antiveneziana in Europa, fondata sulla superiorità del modello politico-istituzionale monarchico rispetto a quello aristocratico-repubblicano ⁽⁵¹⁾.

Ma vi era poco di ideologico nella fedeltà alla repubblica o all'impero, gli abitanti di città e contado agivano – ed eventualmente mutavano regime – essenzialmente in base alle proprie convenienze. L'argomentazione verteva quindi sugli aspetti più strettamente economici: «ogni ricchezza si trova presso di loro, mentre lasciano gli altri in uno stato di estrema povertà» ⁽⁵²⁾. Loro «dividono tra sé i tesori vostri, e fanno più tosto partecipi degli emolumenti dello Stato molti uomini, che col nome di nobili vengono di Creta, che voi, nati, nutriti, abitanti in Vinegia» ⁽⁵³⁾. L'af-fondo propagandistico lambiva nervi scoperti di una società mercantile e multiculturale come quella veneziana – all'interno della quale i privilegi commerciali concessi agli stranieri (greci, turchi, arabi) erano materia quotidiana di discussione. Si trattava di un'argomentazione valida per fare breccia nei ceti veneziani esclusi dal potere, come *cittadini* e

⁽⁴⁸⁾ *Ibid.*

⁽⁴⁹⁾ Andrea ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993.

⁽⁵⁰⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., p. 135. Nell'atto di sottomissione all'imperatore, nel giugno del 1509, anche i delegati della città di Padova lamentavano di essere stati sottoposti al giogo di «tremila tiranni veneziani»; cfr. Innocenzo CERVELLI, *Macchiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974, p. 47.

⁽⁵¹⁾ Così nella contemporanea pubblicistica francese: si veda, ad esempio, *La Complainte de Venise*, in Anatole de MONTAIGLON (ed.), *Recueil de poésies françaises des XV^e et XVI^e siècles. Morales, facetieuses, historiques*, 13 voll., Paris, P. Jannet, 1855-1878, vol. 5, pp. 120-126; e più in generale Michael A. SHERMAN, *Political Propaganda and Renaissance Culture: French Reactions to the League of Cambrai, 1509-1510*, in «The Sixteenth Century Journal», VIII (1977), pp. 97-128.

⁽⁵²⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., p. 135.

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, p. 136.

popolani. Il clima di sospetto verso i forestieri in generale, inoltre, era alimentato dalle massicce espulsioni – si parla di circa quarantamila persone provenienti da stati coalizzati contro Venezia o città ribelli ⁽⁵⁴⁾ – decretate dal governo veneto per ragioni di sicurezza interna. Dopo Agnadello, infine, alcuni nobili della terraferma furono ammessi in Senato come ricompensa per la loro difesa militare della Repubblica, generando polemiche nella società veneziana ⁽⁵⁵⁾. Gli estensori della lettera dimostrano dunque una conoscenza piuttosto raffinata della realtà sociologica e politico-economica veneziana.

Se il papa agiva sulle coscienze di tutti i fedeli, l'imperatore faceva leva invece sull'orgoglio ferito dei *cittadini* per spingerli alla mobilitazione contro quei «pochi nobili» in cui era concentrato il potere:

«Fino a quando, valoroso popolo, queste cose pazientemente sopporterete? Non vedete la libertà di voi stessi essere posta nelle proprie mani vostre? ... Come in voi si alletta tanta viltà? Come, nati liberi e gentili, potete soffrire di morire ignobili e sopportare sì crudele servitù, quanta è quella di pochi nobili della città vostra, presso ai quali è ogni somma gloria dello Stato?» ⁽⁵⁶⁾.

La conclusione della lettera imperiale, attraverso slogan di facile presa, invitava la popolazione all'azione: «Aiutate voi stessi! Liberativi da tanta e sì maligna peste; ritraete i colli vostri dal giogo di così aspra tirannia» ⁽⁵⁷⁾. L'invito a farsi artefici del proprio destino di libertà era incoraggiato dalla presenza dell'esercito imperiale accampato fin quasi sulle rive della Laguna.

Nel corso della sua storia Venezia non era mai stata attaccata o direttamente messa in pericolo da truppe straniere. Le guerre di Cambrai rappresentano una frattura nell'immaginario collettivo della società veneziana, la quale per la prima volta si trova ad affrontare l'esperienza 'sensoriale' della guerra, tanto che vagando nel silenzio della notte per piazza San Marco si poteva udire distintamente il suono delle artiglierie imperiali ⁽⁵⁸⁾. La minaccia portata da Massimiliano I rappresentava così

⁽⁵⁴⁾ Secondo il mercante Merlini «se zudega che se ne anderà fuora de sta tera da 40mila persone in suxo»: DALLA SANTA, *La lega di Cambrai*, cit., p. 11.

⁽⁵⁵⁾ Per le polemiche destate dall'accesso di Girolamo Savorgnan alla carica senatoria, cfr. EDWARD MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University press, 1993, p. 239.

⁽⁵⁶⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., p. 136.

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁸⁾ «In principio silentii noctis se sentivano le artellarie trazere ... Et molti veramente dicevano in nocte, che se atrova magior silentio, vagando et pasizando sopra la piazza de San Marcho avere sentito le artillerie»: PRIULI, *Diarii*, cit., IV, p. 325.

un pericolo reale e imminente di ribellione, proprio perché si manifestava «quasi nelle contrade di Vinegia». Una situazione destabilizzante per una città che, protetta da un sistema di «frontiere multiple» ⁽⁵⁹⁾, mai aveva dovuto confrontarsi con un rischio di tale entità. Consapevole della valenza intimidatoria della sua presenza incombente, l'imperatore sottolinea l'urgenza del momento: «Fatelo ora che il tempo lo ricerca; or che con sì grande esercito quasi alle porte della città vostra siamo per soccorrervi» ⁽⁶⁰⁾.

La promessa finale fatta ai cittadini era quella di voler ripristinare la libertà, la giustizia e l'equilibrio sociale, «non per acquistare maggior imperio, ma per rendervi liberi d'ogni servitù villana». L'assicurazione conclusiva manifestava l'unico intento dell'imperatore: «Farvi uguali agli altri della vostra città» ⁽⁶¹⁾.

Tali accuse non passarono inosservate e la reazione dell'oligarchia veneziana avvenne sullo stesso terreno argomentativo. Attraverso un'orazione al Senato del doge Leonardo Loredan, il patriziato rigettava le imputazioni di tirannia e ribatteva che «né mai nacque né morì in Vinegia cittadino alcuno che non nascesse e morisse libero, né mai è stata turbata la sua libertà» ⁽⁶²⁾.

5. APRILE 1510: CONTRO I «REGENTI NOVI»

A questa lettera ne seguirono altre. Una seconda, diffusa tramite una polizza a stampa datata 15 Aprile 1510 ⁽⁶³⁾, fu fatta circolare a Venezia, presumibilmente, il mese successivo ⁽⁶⁴⁾. Si trattava di un testo elaborato dalla cancelleria di corte alla dieta imperiale di Augusta, nel

⁽⁵⁹⁾ Cfr. Claire JUDE DE LARIVIÈRE, *La frontière rapprochée. Conflits et solidarités au sein de la société vénitienne au temps de la ligue de Cambrai (1508-1516)*, in Michel BERTRAND, Natividad PLANAS (edd.), *Les sociétés de frontière. De la Méditerranée à l'Atlantique (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Madrid, Casa de Velasquez, 2011, pp. 125-138.

⁽⁶⁰⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., p. 136.

⁽⁶¹⁾ *Ibid.*, p. 137.

⁽⁶²⁾ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., lib. VIII, cap. IX.

⁽⁶³⁾ Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Atti Diplomatici*, 15 aprile 1510. Su questa e la lettera successiva del primo agosto 1511, si veda Antonio BONARDI, *Venezia città libera dell'Impero nell'immaginazione di Massimiliano I*, in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti a Padova», 31 (1915), pp. 127-147 (il quale pubblica il documento in appendice – pp. 138-141 – e ad esso si fa riferimento nelle pagine seguenti); si veda anche Johannes SCHWITALLA, *Deutsche Flugschriften 1466-1525*, Tübingen, Niemeyer, 1983, pp. 228-250.

⁽⁶⁴⁾ SANUDO, X, coll. 345-359.

corso della quale si discussero le strategie per la prosecuzione della guerra cambraica. Durante l'assemblea l'oratore francese Louis Hélian, per scongiurare una possibile alleanza dell'imperatore con la Repubblica, aveva ammonito i partecipanti: i veneziani volevano ridurre l'Europa ad una loro provincia e costituivano una minaccia per l'intera cristianità per la loro ambigua relazione con i Turchi ⁽⁶⁵⁾.

Siamo in una fase nuova della guerra, Massimiliano I non è più fisicamente accampato sulle rive della laguna, ma è lontano, ritiratosi nei territori dell'Impero. Il destinatario della missiva imperiale è sempre il 'popolo' di Venezia, ma viene qui esplicitamente menzionata la vecchia o «antiqua» nobiltà, anch'essa – come i cittadini – oppressa dalla tirannia dei «gioveni» e della «nova nobiltà collecticia» ⁽⁶⁶⁾. Nel tentativo di minare la coesione politico-sociale veneziana, l'argomentazione verte sull'opposizione dualistica voi/loro, tra 'vecchia' e 'nuova' nobiltà, tra «mali Regenti» e «boni vechi», tra il patriziato al governo e il 'popolo' oppresso: «*loro* excecati dela gran rabie de dominare» e «*voi* quelli che portati la fatica, le spese et periculo del tuto» ⁽⁶⁷⁾.

Viene esposto un lungo elenco delle cause che rappresentano l'antefatto della guerra contro la Repubblica, attribuendone le colpe all'arroganza dei «Regenti Novi». Attraverso il linguaggio della diplomazia, emerge una visione del conflitto chiaramente favorevole a Massimiliano e un quadro che ne fa risalire i motivi al tempo della sua discesa in Italia per l'incoronazione imperiale nel 1508. I «Regenti Novi non solamente non vollero concedere il passo» alla spedizione ma ne approfittarono e «assaltorno le patrie et li domini nostri» ⁽⁶⁸⁾.

I veneziani avrebbero poi infranto anche la successiva tregua concessa dall'imperatore, il quale fu costretto a scendere nuovamente in guerra, soprattutto dopo il monitorio papale, per adempiere al proprio ruolo di protettore della Chiesa. Ma nemmeno dopo la sconfitta di Agnadello fu placata la superbia dei «Regenti Novi», i quali anzi reagirono come un serpente ferito e «indusero ad rebellion alcune terre che a nui se havevano date [come Padova e Vicenza], et con vostra substantia, et

⁽⁶⁵⁾ L'orazione trovò immediatamente la via della stampa; Louis HÉLIAN, *Ludouici Heliani Vercellensis Christianissimi Francor[um] Regis Senatoris, ac oratoris de bello suscipiendo aduersus Venetianos & Turcas oratio ... dicta in Augusta Vindelica. IIII. Idus Aprilis. Anno a partu virginis MDX* (Straßburg, Schürer, 1510), Bayerische Staatsbibliothek München: Res/4 Turc. 80,11.

⁽⁶⁶⁾ BONARDI, *Venezia*, cit., p. 138.

⁽⁶⁷⁾ *Ibid.*, p. 139.

⁽⁶⁸⁾ *Ibid.*, pp. 139-140.

vostro sangue, et vostro periculo et dano intollerabile, renovorno la guerra che è seguita con tanta effusion de sangue Christiano» ⁽⁶⁹⁾.

Esaurito il prologo diplomatico, l'imperatore impiegava essenzialmente due ordini di argomenti per mobilitare il popolo all'azione politica contro le oligarchie nobiliari al governo: la giustizia e l'economia. Entrambe parte della vita quotidiana della popolazione veneziana. In particolare l'esigenza di avere giudici che amministrassero la giustizia in maniera equa era avvertita come urgente. A tale richiesta l'imperatore rispondeva garantendo sia la prospettiva di un buon governo orientato alla difesa del bene comune, sia una migliore amministrazione e qualità della giustizia, attraverso la libera elezione di governatori e amministratori della città.

Se la cittadinanza si fosse posta sotto l'ala protettiva dell'aquila imperiale e avesse favorito un cambio di governo in favore della antica nobiltà («sotto umbra et halla del sacro Romano Imperio con la vera nobiltà antiqua»), Massimiliano avrebbe concesso a Venezia le medesime «libertà, exemption, franchisie, honori, preheminentie, dignità, privilegi, che sono et hano le altre città del sacro Romano imperio in Ale magna» ⁽⁷⁰⁾. Assicurava la fine dell'egemonia economica dell'oligarchia veneziana, attraverso: la concessione a tutti i cittadini del libero esercizio dei commerci e della conduzione delle proprie merci in territorio germanico e altrove; il conferimento di esenzioni da dazi e decime, nonché dei privilegi accordati alle altre città imperiali, in particolare vi «levamo tute quelle decime, daie, imposition, graveze, angarie, et extorsion et oneri, sì reali, come personali» ⁽⁷¹⁾.

È possibile documentare le modalità di circolazione della lettera che, verosimilmente, erano le medesime di altri volantini di questo tipo. Il 27 aprile 1510, da Augusta, l'imperatore indirizzava una missiva al vescovo di Trento Georg Neideck, a Rudolf von Anhalt, capitano dell'esercito di Massimiliano I ⁽⁷²⁾ e ai consiglieri imperiali in Italia informandoli di avere spedito a Verona un contenitore con delle lettere («ain scattolin mit briefen»). Massimiliano ordinava ai destinatari di affidarlo in custodia ad una persona di fiducia. Costui, al momento opportuno, cioè una volta giunto in Italia ed in Veneto l'esercito del re di Francia, si sarebbe recato segretamente a Venezia, portando con sé questo mate-

⁽⁶⁹⁾ *Ibid.*

⁽⁷⁰⁾ *Ibid.*, p. 141.

⁽⁷¹⁾ *Ibid.*

⁽⁷²⁾ OTTO VON HEINEMANN, *Rudolf (der Tapfere) Fürst von Anhalt*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band 29, Berlin, Duncker & Humblot, 1889, pp. 515-519.

riale, ed eventualmente riproducendolo in un numero maggiore di copie, con il compito di disseminarlo fra la gente e le calli veneziane («haimlich gen Venedig geschickt, und allenenthalben in den gassen zu Venedig gestrait und geworffen werdñ») ⁽⁷³⁾. Il re di Francia nel maggio del 1510 fu nuovamente impegnato nella campagna italiana ed è alla metà di maggio che il Sanudo colloca il ritrovamento della lettera imperiale nei suoi diari ⁽⁷⁴⁾. Gli ordini dell'imperatore furono dunque eseguiti puntualmente dai suoi corrispondenti.

Alla metà di luglio dell'anno successivo, pare che copie di questa stessa lettera, forse ristampe dello stesso testo, fossero ancora in circolazione nella città lagunare ⁽⁷⁵⁾. Il Sanudo riporta infatti la notizia del ritrovamento, in vari luoghi pubblici della città, di «alcune polize a stampa di l'imperador, che fo quelle fate a di X april in Augusta, tra le qual fo portade 6 a li cai di X per il vescovo Saracho, et una fo trovà su l'altar di Santo Augustin, e portata ai cai per il piovàn Sier Baldisera Contarini». Mentre altre «polize» furono trovate «in diversi lochi» e fatte sequestrare dal Consiglio dei Dieci senza che nulla ne seguisse ⁽⁷⁶⁾. Il messaggio di incitamento alla rivolta poteva essere ancora attuale l'anno successivo? Oppure è possibile che il diarista confonda le date e faccia riferimento ad altre lettere imperiali? Quello che è certo è che nell'estate 1511 l'imperatore era ancora attivo nella guerra d'inchostro contro Venezia, anche se l'obiettivo, come vedremo, non era più il rovesciamento del regime veneziano.

6. AGOSTO 1511: AI «SOLI POPULARI»

La terza lettera è datata primo agosto 1511 e fu elaborata ad Innsbruck, anch'essa durante una dieta imperiale ⁽⁷⁷⁾. Le ultime due lettere furono diffuse quando l'imperatore era ormai lontano e con lui si era allontanato il pericolo di una ribellione interna a Venezia, ma ciò non gli impediva di tentare di influire sulla politica della Serenissima.

Questa terza lettera si rivolge ai «soli popolari» e rispetto alle altre appare più un'esortazione alla lealtà piuttosto che un incitamento all'azio-

⁽⁷³⁾ Trento, Biblioteca Comunale, *Fondo manoscritti*, BCT1-603, c. 95. Ringrazio Marco Stenico e la prof.ssa Franca Barbacovi per avermi segnalato il documento.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. *supra*.

⁽⁷⁵⁾ Il testo fu prodotto in varie edizioni, cfr. BONARDI, *Venezia*, cit., p. 128.

⁽⁷⁶⁾ SANUDO, XII, col. 291.

⁽⁷⁷⁾ Venezia, Museo Correr, Cod. Cicogna 2281.

ne, un appello alla fedeltà dei cittadini dell'impero – e soprattutto della *terraferma* veneta – piuttosto che una sollecitazione alla rivolta della popolazione veneziana. L'«insupportabile oppressione» a cui qui ci si riferisce non è quella esercitata, all'interno della città lagunare, da una classe di cittadini privilegiati sugli altri, ma quella della Dominante sui territori della Terraferma. Ciò si evince dal tenore delle richieste e delle promesse fatte alla popolazione («officii, privilegii et altri beneficii»), da cui traspare la volontà di fare risaltare la gravità politico-economica dell'egemonia veneziana sulle oligarchie locali. A queste ultime l'imperatore assicurava la partecipazione attiva nel governo della Repubblica e l'esercizio effettivo dei loro diritti sui possedimenti in Terraferma.

Una copia di questo rescritto imperiale fu rinvenuta nella corrispondenza privata di Giorgio Neideck ⁽⁷⁸⁾, vescovo di Trento e luogotenente dell'imperatore a Verona, una figura che – come si è visto – assolveva una funzione importante di mediatore nella circolazione di questi messaggi politici. La macchina pubblicistica doveva essere decisamente ben oliata, essendo Massimiliano I uno dei sovrani europei maggiormente impegnati nell'utilizzo di tecniche comunicative, dalle arti visive alle parole, finalizzata alla promozione della propria immagine e delle proprie azioni politiche ⁽⁷⁹⁾.

Non abbiamo notizie del ritrovamento di questo manifesto a Venezia, al contrario degli altri due documenti imperiali discussi in precedenza, forse anche perché i destinatari erano da ricercarsi oltre le sponde della laguna. Oppure forse perché il cambiamento del contesto politico, che vedeva ora Venezia alleata dell'impero sotto le insegne della Lega Santa, aveva suggerito di modificare gli obiettivi della polemica.

7. CONCLUSIONE

Le lettere intendevano favorire il cambio di governo assecondando il clima politico incerto e ipoteticamente destabilizzante, per questa ragione i destinatari mutano a seconda dell'evolversi del contesto: il popolo, i

⁽⁷⁸⁾ Archivio di Stato di Trento, *Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1279.

⁽⁷⁹⁾ Peter DIEDERICH, *Kaiser Maximilian I als politischer Publizist*, Jena, Diederichs, 1933; Georg WAGNER, *Maximilian I und die politische Propaganda*, in *Ausstellung Maximilian I Katalog*, Innsbruck, Tyrolia, 1969, pp. 33-46; Darin HAYTON, *Astrology as Political Propaganda: Humanist Responses to the Turkish Threat in Early Sixteenth-Century Vienna*, in «Austrian History Yearbook», 38 (2007), pp. 61-91; Larry SILVER, *Marketing Maximilian: The Visual Ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton-Oxford, Princeton University press, 2008.

cittadini, la vecchia nobiltà, gli abitanti della Terraferma. Indipendentemente dall'effettivo esito politico, è evidente come sia nel divulgare che nel regolamentare la circolazione di tali messaggi politici fosse implicito il riconoscimento, pur strumentale, di un pubblico di sudditi veneziani da persuadere a cui veniva riconosciuta una precisa *agency* politica.

Il nobile vicentino Da Porto e i suoi corrispondenti, tra cui Antonio Savorgnan; il vescovo di Trento e luogotenente imperiale Georg Neideck; il vescovo di Corinto Marco Saracco e il pievano Baldissera Contarini; il segretario della cancelleria imperiale Cyprian von Northeim e il capitano dell'esercito di Massimiliano Rudolf von Anhalt; il capo dei fanti Cristoforo Calepino; ma anche i numerosi personaggi anonimi coinvolti, tra cui ambasciatori ed agenti imperiali, cittadini e popolani veneziani, nobili e popolari della Terraferma veneta: quello che si materializza è un pubblico eterogeneo della politica che, unitamente alla diversità degli spazi fisici in cui aveva luogo, determina una geografia composita della comunicazione politica.

L'ampia galleria di personaggi coinvolti nella produzione, nella diffusione e nella ricezione dei documenti dimostra che le schiere degli attori sociali che calcavano la scena politica nell'Europa della prima età moderna non erano composte solo dalle élite dominanti, ma anche dalle classi escluse dalla gestione diretta del potere. Oltre ai destinatari ciò che muta nel corso delle lettere è anche la rappresentazione stessa del potere, che viene modellata in base alla situazione circostante: ora minaccioso, inflessibile e potente, ora guardingo, condiscendente e prodigo.

Le lettere di Massimiliano non ebbero tuttavia la forza di minare la coesione sociale e politica veneziana. In particolare non riuscirono nell'intento di sollevare la vecchia nobiltà contro la nuova, come dimostra il fatto che nell'ultima lettera l'imperatore si rivolge esclusivamente all'indistinto 'popolo' veneziano senza menzionare più esplicitamente l'aristocrazia, nella consapevolezza della rinnovata unità politica tra giovani e vecchi nobili.

L'impresa di fomentare la rivolta attraverso tecniche di manipolazione del consenso fallì miseramente, come ebbero modo di notare i contemporanei. Tra questi Da Porto, il quale annotava che anche la lettera dell'autunno 1509 – diffusa nel momento tipico del conflitto – fu «fatta spargere invano dall'imperatore» e che nonostante «molte copie di questa lettera sieno state sparse per Vinegia ... non perciò v'è stato maggior romore del già scrittovi» ⁽⁸⁰⁾. Si può affermare che il con-

⁽⁸⁰⁾ DA PORTO, *Lettere storiche*, cit., pp. 134, 136-137.

flitto non intaccò, in profondità, la stabilità della società veneziana, la quale anzi riuscì a fronteggiare il propagarsi del dissenso dando prova di grande coesione ⁽⁸¹⁾.

È stato ribadito recentemente come le guerre d'Italia costituiscono una frattura destinata a «modificare profondamente il senso del potere e dei rapporti di potere» ⁽⁸²⁾ (un potere non riducibile al weberiano monopolio della violenza e che non può prescindere dalla ricerca del consenso o dalla rivendicazione della fedeltà politica) ⁽⁸³⁾. Per la società veneziana il disastro di Agnadello rappresenta il momento di questa rottura periodizzante, in cui si discute sulla natura e la legittimità dell'autorità politica ⁽⁸⁴⁾. Tuttavia, nonostante i tentativi imperiali di intaccare la serenità politica, la legittimità del governo della Repubblica non fu messa in questione dai veneziani.

⁽⁸¹⁾ Anzi, secondo la tesi di Gilbert, tra gli effetti politici della guerra cambraica vi sarebbe stato proprio il concentramento del governo della Repubblica nelle mani di un ristretto e sempre più compatto gruppo di nobili: GILBERT, *Venice in the Crisis*, cit., p. 290.

⁽⁸²⁾ Diego QUAGLIONI, *Commynes 'testimone' delle guerre d'Italia*, in ANSELMi, DE BENEDICTIS (edd.), *Città in guerra*, cit., pp. 3-14, qui p. 4.

⁽⁸³⁾ Per un'analisi della nozione di fedeltà politica nella società veneziana del tempo, Claire JUDDE DE LARIVIÈRE, *De l'impossible discours aux formes de l'action. La fidélité politique à Venise, XV^e-XVI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 118 (2006), pp. 217-225.

⁽⁸⁴⁾ Eduard Muir ha utilizzato il periodo critico post-Agnadello per analizzare il significato e la percezione del repubblicanesimo tra le popolazioni della Terraferma veneta: Eduard MUIR, *Was there Republicanism in the Renaissance Republics? Venice after Agnadello*, in MARTIN, ROMANO (edd.), *Venice Reconsidered*, cit., pp. 137-167.

CECILIA NUBOLA

PROPAGANDA E FEDELTA' POLITICA NEL CORSO DELLE GUERRE NAPOLEONICHE

Il caso trentino

Questo breve contributo si colloca temporalmente tra la fine del Settecento e il primo decennio dell'Ottocento, in quel convulso periodo storico attraversato dalle guerre napoleoniche, dopo tre secoli di dominazione asburgica sul territorio roveretano (iniziata nel 1509), e di sostanziale stabilità politica sia per Rovereto che per il Principato vescovile di Trento. Questa posizione temporale e i frequenti mutamenti di regime sono a mio parere condizioni estremamente favorevoli per esaminare le manifestazioni di "fedeltà politica" della popolazione dell'attuale Trentino, i sentimenti di adesione o avversione a regimi politici che in quegli anni si susseguono ad un ritmo incalzante. Lo stato di guerra è, inoltre, il più favorevole per cercare di capire, almeno in parte, se la popolazione del territorio di Rovereto, enclave asburgica all'interno del Principato e della diocesi di Trento, avesse, nel corso del tempo, maturato sentimenti di appartenenza ai territori degli Asburgo d'Austria. Proprio nel periodo delle guerre napoleoniche, inoltre, la propaganda politica, gli appelli alla fedeltà o alla ribellione da parte di principi e sovrani, di generali, di governi locali o di semplici cittadini, diventa mezzo essenziale di lotta politica, strumento di una guerra condotta con altri mezzi ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Per un inquadramento storiografico e bibliografico si veda Cecilia NUBOLA, Andreas WÜRLER (edd.), *Ballare con il nemico? Reazioni all'espansione francese in Europa tra entusiasmo e resistenza (1792-1815) / Mit dem feind tanzen? Reaktionen auf die französische Expansion in Europa zwischen Begeisterung und protest (1792-1815)*, Bologna/Berlino, il Mulino/Duncker & Humblot, 2010. Questo saggio riprende in

Nel corso delle guerre napoleoniche la configurazione politica di tutta l'area alpina era profondamente cambiata. Tra 1796 e 1802 francesi e austriaci si erano succeduti più volte dando vita a governi di durata limitata. Negli anni 1802-1803, con la secolarizzazione, il Principato vescovile di Trento era passato sotto la sovranità degli Asburgo d'Austria. Un ulteriore significativo cambio di governo era avvenuto nel 1806 quando l'Austria aveva ceduto alla Baviera, alleata di Napoleone, l'ex principato vescovile di Trento con le zone che erano state storicamente dipendenti dalla contea del Tirolo (Rovereto, Valsugana, Primiero), nonché l'Alto Adige e il Tirolo del Nord.

Una nuova fase della guerra tra l'Austria e Napoleone si era aperta nell'aprile 1809; in quello stesso mese il Tirolo e il Trentino presero le armi sotto la guida di Andreas Hofer a sostegno dell'esercito austriaco e contro le armate franco-bavaresi. La rivolta perse ogni possibilità di ottenere qualche successo duraturo con la firma del trattato di Vienna il 14 ottobre 1809, con il quale l'Austria rinunciava, ancora una volta, al Tirolo e al Trentino.

Nel 1810 si ebbe l'annessione del Trentino al Regno d'Italia fino al 1815 quando quegli stessi territori tornarono sotto la sovranità di Casa d'Austria ⁽²⁾.

1. FEDELTA' POLITICHE

Mai come in un periodo di così grandi sconvolgimenti militari e politici il problema della fedeltà e dell'infedeltà politica, l'atteggiamento nei confronti di nuovi e vecchi regimi politici veniva a porsi per molti con una certa drammaticità. Si trattava di scegliere tra la fedeltà alle autorità consuete oppure la sottomissione alle nuove autorità, qualunque esse fossero. Il dilemma non era da sottovalutare visto che una scel-

parte Cecilia NUBOLA, *Gli eserciti francesi a Trento (1796-1801). Cronache e diari*, in Cecilia NUBOLA, Andreas WÜRLER (edd), *Ballare con il nemico?*, cit., pp. 195-214; Cecilia NUBOLA, *Giuseppina Negrelli zieht in den Krieg. Das Jahr 1809 für ein Mädchen aus dem Primiero*, in Siglinde CLEMENTI (ed.), *Zwischen Teilnahme und Ausgrenzung. Tirol um 1800: vier Frauenbiographien*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2010, pp. 71-98.

⁽²⁾ Il periodo delle guerre napoleoniche in Trentino-Alto Adige è ben documentato, si veda in particolare Umberto CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono. I: 1796-1848*, Trento, Museo del Risorgimento, 1963; Mauro NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1996; Josef FONTANA, *Das Südtiroler Unterland in der Franzosenzeit 1796-1814*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1998.

ta sbagliata poteva comportare, soprattutto per le autorità cittadine e locali, l'accusa di tradimento.

Quando, nel settembre 1796, le armate napoleoniche giunsero a Trento, per una parte consistente della popolazione, tradizionalmente osservante della religione e fedele al principe vescovo, legittimo signore temporale, la città era da considerarsi invasa, in balia di soldati che portavano i veleni della rivoluzione francese: ateismo e sovversione politica e sociale ⁽³⁾.

Non pochi nobili appartenenti alla vecchia classe dirigente e molti membri del clero – primo fra tutti proprio il principe vescovo Pietro Vigilio Thun – si erano sottratti per tempo ai loro doveri civici abbandonando il principato e lasciando la popolazione in preda al nemico. Non è un caso dunque se nelle cronache del periodo si ritrovano sentimenti di disprezzo, se non di odio, verso il vescovo fuggitivo. Quando, nel dicembre 1796, il palazzo delle Albere, la residenza vescovile, aveva preso fuoco, Andrea Salvetti, uno dei cronisti degli avvenimenti di quegli anni, patrizio e membro del governo cittadino ⁽⁴⁾, annotava: «... poco interessava [alla popolazione] che bruciasse il palazzo del principe che aveva sì poco dimostrato buon animo verso i suoi sudditi» ⁽⁵⁾.

Le principali istituzioni trentine mantennero nei confronti dei francesi che avevano occupato il territorio un atteggiamento di ossequio e obbedienza. La gerarchia ecclesiastica locale nella persona del vicario generale Zambaiti con una certa sollecitudine già il 6 settembre (le armate francesi avevano occupato Trento il giorno prima) ammoniva il clero diocesano ad astenersi dalla politica e ad obbedire al nuovo governo ⁽⁶⁾.

⁽³⁾ Silvano GROFF, Roberto PANCHERI, Rodolfo TAIANI (edd.), *Anno domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del principato vescovile. Mostra storico-documentaria nel bicentenario della fine del Principato Vescovile di Trento*, Trento, Comune di Trento, 2003.

⁽⁴⁾ Andrea SALVETTI, *Cronaca de' fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'imperatore e la Repubblica di Francia*, manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Trento (d'ora innanzi BCTn), Fondo manoscritti, 538 (BCT1-538). Su questa cronaca si veda Iris DEVIGILI, *Cronaca de' fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'imperatore e la Repubblica di Francia di Andrea Salvetti, conte e console di Trento (1753-1829)*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVIII (2009), pp. 137-184.

⁽⁵⁾ SALVETTI, *Cronaca*, cit., p. 38 e pp. 289-290, riportati in DEVIGILI, *Cronaca*, cit., p. 183.

⁽⁶⁾ Sergio BENVENUTI, *Rapporti tra ceto ecclesiastico ed amministrazione al tempo di Sigismondo Moll*, in *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1993, p. 257.

Anche il Magistrato consolare riservava ai nuovi “padroni” un’acoglienza deferente, e dimostrava una tale sollecitudine nell’assecondare i desideri dei francesi da risultare sospetta di eccessive simpatie “rivoluzionarie”.

Il governo cittadino, ad esempio, il 14 settembre 1796 rivolgeva alla cittadinanza il seguente proclama:

«La Municipalità di Trento, premurosa di soddisfare con zelo e prontezza alle occorrenze dell’Armata francese ed alle fatte requisizioni; eccita con tutto il fervore tutti gli Abitanti della Città e contorni a portare, fra oggi e domani alla Municipalità medesima qualunque de’ seguenti Effetti anche usati, de’ quali essi potessero spropriarsi nella maggiore possibile quantità: cioè camiscie, materassi, lenzuola, coperte, filacce per feriti...» (7).

Gli austriaci al comando del generale Paul Davidovich, tornati in città nel novembre dello stesso anno, istituirono la commissione Poto-tschnigg incaricata di avviare una serie di indagini per verificare il comportamento dei consoli e di altri personaggi pubblici, per accertare se vi fossero motivi sufficienti per dare avvio ad un processo per tradimento (8).

Mentre i governi e i personaggi investiti di autorità cambiavano ad ogni cambio di esercito che si alternava sul territorio trentino, una sostanziale continuità era invece mantenuta dai funzionari: un ceto di nuova formazione che dall’apparente neutralità o indifferenza ai cambi di regime traeva la propria forza e la ragione della propria professione. Alcuni di questi, soprattutto a livello superiore, subirono inevitabilmente epurazioni, spesso provvisorie, ma molti di loro riuscirono a passare pressoché indenni da un governo all’altro e a trovare una loro collocazione nelle varie burocrazie e uffici in virtù sicuramente della loro professionalità ma anche in seguito alla rinuncia ad assumere precise posizioni politiche, ad aderire ad una ideologia. Erano uomini fedeli alla pubblica amministrazione e all’ufficio e indifferenti rispetto ai regimi che si avvalevano dei loro servizi professionali.

Un esempio, tra i tanti possibili, è costituito dal *curriculum* professionale di Gianangelo Ducati, cittadino non patrizio di Trento, autore di una cronaca degli avvenimenti di quegli anni (9). La sua carriera si era

(7) Mauro HAUSBERGHER, «*Volendo questo Illustrissimo Magistrato consolare*». *Trento cento anni di editoria pubblica a Trento*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005, p. 210, fig. 73.

(8) NEQUIRITO, *Il tramonto del Principato*, cit., pp. 218-219, 224-231, 234.

(9) BCTn, BCT1-2648, Giovanni Angelo DUCATI, *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1811*.

svilupata senza soluzione di continuità prima sotto i governi provvisori francesi e austriaci tra il 1796 e l'inizio dell'Ottocento, per passare poi ad esercitare ruoli di maggior responsabilità prima presso il governo austriaco nel 1803, poi presso quello bavarese tra il 1806 e 1809, fino ad occupare cariche dirigenziali nel Regno d'Italia e poi durante la restaurazione a Trento, Innsbruck, Rovereto ⁽¹⁰⁾.

Anche uno dei più importanti funzionari dell'età napoleonica, il conte Giovanni Welsperg, commissario generale per il Circolo all'Adige (l'unità politico-amministrativa che comprendeva tutto il Trentino), sotto il governo bavarese rivendicava con orgoglio i suoi servizi a favore di più governi ⁽¹¹⁾. Nell'aprile 1809 quando gli insorti hoferiani e le armate austriache avevano preso il potere in Trentino molti impiegati del governo bavarese erano fuggiti a Verona. Non però il conte Welsperg. Al commissario austriaco Joseph von Hormayr che gli ingiungeva di lasciare la città rispondeva di essere nato suddito austriaco, di avere servito l'Austria fedelmente finché aveva tenuto il Tirolo e quando questo era stato ceduto alla Baviera, «di avere usato della medesima fedeltà in servizio del nuovo governo, e di avere per ciò fatto il suo dovere, per la qual cosa a lui non rimane che di rassegnarsi alla sorte che gli sarà per toccare» ⁽¹²⁾.

Esemplare di una mentalità di funzionario è il barone Gaudenzo Antonio Gaudenti. Quando gli austriaci, rientrati a Trento nel 1813, gli avevano chiesto di presentare le sue qualifiche professionali, aveva scritto: «Servii in tutti i governi, stabili e provvisori, della mia Patria» ⁽¹³⁾.

2. SENTIMENTI DELL'OPINIONE PUBBLICA E FORME DI PROPAGANDA

In generale l'opinione pubblica del principato vescovile di Trento e dei territori dipendenti da casa d'Austria non si presentava favorevole ai francesi. Al conservatorismo della popolazione, al terrore suscitato

⁽¹⁰⁾ Marco MERIGGI, *Patrizi e funzionari a Trento tra rivoluzione e restaurazione*, in Sigismondo Moll e il Tirolo, cit., p. 117; NEQUIRITO, *Il tramonto del principato*, cit., p. 242, nota 91.

⁽¹¹⁾ Umberto CORSINI, *Primiero e il Trentino fra Settecento e Ottocento*, in Andrea LEONARDI (ed.), *Luigi Negrelli ingegnere e il canale di Suez*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1990; Cosmo RACCHINI, *Genealogia dei conti de Welsperg*, in «Giornale araldico genealogico-diplomatico», II (1875), pp. 29-32.

⁽¹²⁾ Francesco AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Rovereto, Sottochiesa, 1887, p. 141.

⁽¹³⁾ MERIGGI, *Patrizi e funzionari*, cit., p. 130.

dai giacobini e dalla rivoluzione, va aggiunto il profondo legame, risalente alla fine del medioevo, che univa il piccolo principato vescovile alla contea del Tirolo e all'impero asburgico ⁽¹⁴⁾. Qualcuno soprattutto tra la nobiltà aveva sperato nei primi anni di guerra che tutto potesse tornare come prima, con il ritorno del principe vescovo e il ripristino della sovranità territoriale del principato. Molte comunità e individui posti nell'alternativa obbligata tra francesi e austriaci avrebbero scelto gli austriaci nonostante non mancassero le riserve nei confronti della politica austriaca, in particolare in materia di religione ⁽¹⁵⁾. L'imperatore Giuseppe, infatti, aveva portato avanti una politica antireligiosa con la soppressione di conventi e monasteri, la riduzione delle festività, una politica che era stata, in parte, seguita anche principe vescovo Thun.

La scelta per la fedeltà asburgica è testimoniata, ad esempio, da un certo numero di ragazzi trentini i quali, a partire dall'estate del 1796, si arruolarono come volontari nei reggimenti austriaci diretti in Italia ⁽¹⁶⁾. Proprio per questo una delle prime azioni dei francesi giunti a Trento ebbe carattere dimostrativo e repressivo; quattro "bersaglieri austriaci", infatti, vennero fucilati poco fuori città, ma in realtà i quattro soldati erano sudditi del principato vescovile ⁽¹⁷⁾. In campo opposto, le testimonianze di ragazzi che avevano scelto la parte francese sembrano meno frequenti. La più conosciuta è quella di Francesco Filos, autore di un'autobiografia pubblicata postuma ⁽¹⁸⁾. Aveva studiato ad Innsbruck e lì aveva fondato con altri studenti un club giacobino. Dopo la repressione e la mite condanna subita, nel 1796 si era aggregato all'esercito francese di stanza in Trentino. Lasciato l'esercito, aveva ricoperto vari incarichi

⁽¹⁴⁾ Gli accordi bilaterali tra principato vescovile di Trento e contea del Tirolo, chiamati compattate, erano soprattutto di natura militare e fiscale; si veda al riguardo: Marcello BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001.

⁽¹⁵⁾ Uno di questi era padre Giangrisostomo Tovazzi, autore di un diario: Giangrisostomo TOVAZZI, *Continuazione del diario trentino secolare e monastico*, v. IV, 18 ottobre 1791-15 luglio 1803 [d'ora innanzi *Diario*] a cura di Remo STENICO, visibile online all'indirizzo [www.db.ofmtn.pcn.net/-ofmtn/files/biblioteca/Tovazzi%20diario%204%201791-1801%20\(ms%2068\).pdf](http://www.db.ofmtn.pcn.net/-ofmtn/files/biblioteca/Tovazzi%20diario%204%201791-1801%20(ms%2068).pdf). Il manoscritto si trova presso la Biblioteca San Bernardino di Trento, ms. 68.

⁽¹⁶⁾ Gli *Annali* del decano del capitolo del duomo, canonico Sigismondo Mancì, riferiscono del reclutamento di volontari trentini: Marco STENICO, «In un soffio svanì il Principato di Trento»: gli eventi del 1796-1803 nelle cronache dei memorialisti trentini dell'epoca, in GROFF, PANCHERI, TAIANI (edd.), *Anno domini 1803*, cit., p. 68.

⁽¹⁷⁾ TOVAZZI, *Diario*, cit., 11 settembre 1796.

⁽¹⁸⁾ Francesco FILOS, *Memorie e confessioni di me stesso. Autobiografia di Francesco Filos*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1924.

nella burocrazia francese prima in Italia e poi in Francia. Tornato in Trentino nel 1825 aveva ottenuto – tardi a causa dei suoi trascorsi massonici più che “giacobini” – un posto di funzionario nell’amministrazione austriaca ⁽¹⁹⁾.

Nei confronti degli occupanti la popolazione rimase sostanzialmente neutrale, preoccupata di evitare comportamenti che avrebbero potuto attirare ritorsioni o richieste di beni e servizi ancora più onerose. Quando, il 29 ottobre 1796, venne diffuso in città un foglio stampato a Milano dal titolo *Invito d'un Patriota Tirolese ai suoi Compatrioti* nel quale si invitavano i trentini a sollevarsi in massa per impedire il ritorno degli austriaci e difendere le conquiste della rivoluzione, il cronista Pietrapiana così commentava: la popolazione sapeva bene che ciò avrebbe comportato «pericolo della propria vita», che «sarebbe trattato questo popolo da ribelle e in conseguenza esposto di saccheggio, al furore [sic] della truppa, ed ad essere flagellato con imposte enormi» ⁽²⁰⁾.

Il foglio che invitava i trentini ad insorgere è solo un esempio a testimonianza del grande sforzo operato in quei decenni da tutte le parti in lotta – francesi, austriaci, “insorgenti” hoferiani – per mobilitare la popolazione, per attirare consensi e adesioni alle rispettive cause.

Giandomenico Romagnosi e Carlo Antonio Pilati sono i due personaggi più di spicco della vita culturale e politica di fine secolo, che possono essere presi a paradigma degli intellettuali illuminati “giacobini” – una ristretta minoranza – che vivevano in Trentino al tempo delle guerre napoleoniche.

Carlo Antonio Pilati (1733-1802), trentino, giureconsulto e intellettuale illuminista è ricordato in particolare per *La riforma d'Italia* uscito anonimo nel 1767 che gli costò la condanna all'esilio dal principato ⁽²¹⁾. Giandomenico Romagnosi era stato pretore a Trento dal settembre 1791 al settembre 1792 e si era poi stabilito in città per esercitare l'avvocatura. In quanto esperto di lingua francese aveva tenuto il discorso ai francesi appena entrati in città. Romagnosi è l'autore di *Cosa è uguaglianza* e *Cosa è libertà*, due opuscoli, anonimi ma pubblicati con tutte le necessarie licenze da Giambattista Monauni, lo stampatore ufficiale del princi-

⁽¹⁹⁾ Maria GARBARI, *Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in Marcello BONAZZA (ed.), «I buoni ingegni della patria». *L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 133-163.

⁽²⁰⁾ NEQUIRITO, *Il tramonto*, cit., p. 130.

⁽²¹⁾ Stefano FERRARI, Gian Paolo ROMAGNANI (edd.), *Carlo Antonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

pato vescovile negli anni 1792 e 1793 ⁽²²⁾. Gli opuscoli volevano rappresentare un tentativo di istruire il popolo al vero significato dei principi di libertà ed uguaglianza proclamati dalla rivoluzione francese; per questo erano dichiarati scritti per il «volgo» e «nello stile del volgo» a giustificazione dell'uso di un linguaggio, a suo dire, indegno di qualunque altro ceto sociale ⁽²³⁾.

La finalità dei libelli era di eliminare dal popolo quelle false idee sugli ideali di libertà e uguaglianza che portavano all'insubordinazione alle leggi, all'usurpazione di ogni rango, al saccheggio delle altrui proprietà, che avrebbero potuto, in altre parole, fornire motivazioni per attentare alle fortune e ai privilegi della «classe più virtuosa della società», quel ceto al quale il Romagnosi stesso apparteneva ⁽²⁴⁾. «Libertà ed uguaglianza» mal intese – scriveva in *Cosa è libertà* – avrebbero portato «a rivoltarsi contro quella sottomissione, ch'è tanto necessaria alle Classi superiori della Cittadinanza per la comune armonia e felicità. In breve l'Eguaglianza e la Libertà mal intese spingono alla licenza ed all'anarchia» ⁽²⁵⁾.

I due opuscoli richiamano il problema delle forme e dei modi della comunicazione e della propaganda politica nei due campi avversi, quello francese e quello asburgico e dei loro alleati. In particolare per i «giacobini» italiani, saper rispondere alle richieste e alle attese dei cittadini, creare un'opinione pubblica favorevole, o almeno neutrale, era infatti uno dei compiti prioritari dei nuovi governi e dei «rivoluzionari» che li sostenevano. Nelle Repubbliche giacobine, in realtà, proprio i risultati della comunicazione non furono particolarmente efficaci nonostante l'impegno e nonostante l'uso di mezzi di comunicazione e simboli diversificati, dai fogli volanti ai catechismi, dai discorsi in piazza all'uso del dialetto ⁽²⁶⁾.

In campo opposto possiamo considerare un altro scritto anonimo intitolato *Sentimenti di un suddito austriaco*, dato alle stampe nel 1799, di fede filo austriaca. Questo libello appare subito più sicuro nel rispet-

⁽²²⁾ *Cosa è uguaglianza*, Trento, Giambattista Monauni, 1792; *Cosa è libertà. Primo avviso al popolo*, Trento, Giambattista Monauni, 1793.

⁽²³⁾ «Qui si parla al Volgo e nello stile del Volgo. Crederei di fare arrossire quelli che nol compongono se rivolgersi a loro le mie parole»: *Cosa è uguaglianza*, cit., p. 4.

⁽²⁴⁾ *Cosa è uguaglianza*, cit., p. 4.

⁽²⁵⁾ *Cosa è libertà*, cit., p. 4.

⁽²⁶⁾ Per la Repubblica giacobina di Napoli si veda Rita LIBRANDI, *La comunicazione con la plebe: varietà linguistiche e strategie retoriche nelle parlate dei giacobini napoletani*, in Anna Maria RAO (ed.), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*. Atti del convegno internazionale. Napoli, 21-24 gennaio 1999, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 471-492.

to di forme e discorsi antichi e tradizionali, più efficace nella retorica della "fedeltà" ⁽²⁷⁾. Religione, Patria, Sovrano, sono le tre parole d'ordine che unificano la lotta dei fedeli sudditi austriaci contro «l'arroganza francese»:

«Che se anco la sorte della guerra dovesse per qualche istante mostrarsi poco favorevole alle nostre armi, ecco il valoroso Tirolese, il fedele Boemo, il magnanimo Ungherese, il prode Austriaco pronti a riunire le loro forze, ed a spargere fino l'ultima goccia del loro sangue pel mantenimento della Religione, per la difesa della Patria, per la gloria del Sovrano. Nò, una Nazione animata da sentimenti d'onore, e di Patriottismo, ed unita coi legami indissolubili della più dolce fratellanza non diverrà mai la schiava dell'arroganza Francese, né soffrirà, che i suoi tesori vengano ingoiati dall'altrui insaziabile avidità» ⁽²⁸⁾.

Alla dispersione, all'arbitrio di Napoleone e delle armate francesi si contrapponeva la figura del sovrano, incarnazione delle virtù tradizionali dell'Impero germanico, garanzia di stabilità e giustizia per i propri sudditi:

«L'Imperatore mena nel seno della sua famiglia una vita semplice e lontana dal fasto, ama i costumi e la sincerità Alemanna, travaglia indefessamente per il maggior bene de'suoi sudditi, e per la felicità dello Stato, non interrompe il corso della giustizia con arbitrari dettami della sovrana autorità, desidera e promuove il bene dei Cittadini di ogni condizione e di ogni stato, ed attende con impazienza il momento favorevole per mettere in esecuzione i vasti progetti concepiti in un virtuoso entusiasmo di beneficenza e di umanità a pro de'diletti suoi sudditi. In somma [...] non vi sono paesi, in cui si sentono maggiormente le dolci influenze della vera libertà civile, che in quelli, i quali hanno la fortuna d'essere governati dall'ottimo nostro Sovrano, e che una più estesa libertà non può essere desiderata se non se da un imbecille, cui è ignota la natura delle cose, o da uno scellerato, che cerca di perturbare la tranquillità di un popolo dabbene» ⁽²⁹⁾.

Anche in questo opuscolo l'idea di libertà non veniva certo ignorata. L'ideale estensione della libertà dei sudditi è, per l'autore, quella

⁽²⁷⁾ *Sentimenti di un suddito austriaco in occasione che fu solennizzato l'anniversario del 17 aprile*, Trento, Giambattista Monauni, 1799, pp. III-XIV.

⁽²⁸⁾ *Sentimenti di un suddito austriaco*, cit., p. VIII. Sull'affermarsi dell'idea di patria e di "nazionalismo dinastico" in età napoleonica si veda Marco MERIGGI, *Patria, nazione, sovranità nell'epoca napoleonica: Austria e Regno d'Italia a confronto*, in Sergio BENVENUTI (ed.), *Grandi e piccole patrie contro Napoleone*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1991, pp. 177-193.

⁽²⁹⁾ *Sentimenti di un suddito austriaco*, cit., p. XI.

data e garantita dal sovrano e solo un «imbecille» poteva volerne di più. Alla serenità e alla sicurezza che emanava dalla libertà garantita dall'imperatore si contrapponeva una libertà destinata a «convertire lo stato il più florido in un ammasso di rovine, confuse colle ossa e coi cadaveri dei cittadini che lo abitavano». La libertà, intesa dai giacobini non era altro che «orrido caos di confusione universale», in cui avrebbero dominato la vanità, l'interesse, l'avarizia, gli odi, le rapine, le vendette, gli assassini ⁽³⁰⁾.

Il fedele suddito di casa d'Austria, considerato l'autore dell'opuscolo, era Filippo Baroni Cavalcabò, uno dei personaggi politicamente più influenti lungo tutto il periodo napoleonico tra gli alti funzionari di nomina austriaca. Originario di Sacco, vicino a Rovereto, di origine familiare non nobile, aveva fatto carriera al servizio dell'Austria, mantenendo, durante tutto il periodo fino alla fine delle guerre napoleoniche, un'influenza politica determinante nei vari governi ⁽³¹⁾.

3. IL 1809

Un anno cruciale per comprendere l'atteggiamento di parte della popolazione (quella che aveva deciso di prendere posizione) nei confronti dei cambiamenti di regime politico è senza dubbio il 1809, l'anno delle «insorgenze» delle comunità trentine e tirolesi contro il governo bavarese ⁽³²⁾.

⁽³⁰⁾ *Sentimenti di un suddito austriaco*, cit., pp. XII-XIII.

⁽³¹⁾ Su Filippo Baroni Cavalcabò cfr. NEQUIRITO, *Il tramonto*, cit., p. 135-136, nota 58. La famiglia Baroni Cavalcabò di Sacco vicino a Rovereto, città soggetta agli arciduchi d'Austria e conti del Tirolo, si era arricchita con le attività commerciali del legname e della seta ottenendo la nobilitazione. Con Francesco Antonio, padre di Filippo, era iniziata la carriera al servizio dell'amministrazione austriaca. Filippo (1754-1838) probabilmente aveva studiato ad Innsbruck, nel 1796 era capitano del Circolo di Bolzano per venire poi nominato presidente del consiglio amministrativo di Trento nel 1797. Morì a Graz, dove si era trasferito, nel 1838.

⁽³²⁾ Per la ricostruzione delle interpretazioni storiografiche di parte trentina e italiana del 1809 si veda Mauro NEQUIRITO, *I Trentini e la sollevazione tirolese del 1809: dalle svalutazioni dell'età dei sentimenti nazionali alle odierne riconsiderazioni in chiave autonomista*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 16 (2007), pp. 90-117; Id., *Ordine politico e identità territoriale. Il Trentino nell'età napoleonica*, in Cesare MOZZARELLI (ed.), *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, Trento, Reverdito, 1991, pp. 125-197; Id., *Le frontiere orientali d'Italia: alle radici dell'insorgenza*, in Chiara CONTINISIO (ed.), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Milano, Ares, 2001, pp. 371-403.

Tante furono le motivazioni e le situazioni politiche, in parte diverse da zona a zona, che determinarono l'adesione più o meno convinta, più o meno partecipata alla sollevazione guidata da Andreas Hofer. Pur nelle diversità, si possono individuare motivazioni e modalità di azione che pongono gli avvenimenti del Nove in parte in continuità con l'antico regime in parte all'interno della dialettica tra "antico" e "moderno", che durante il complesso periodo napoleonico ha assunto molteplici facce.

Tra i motivi che contribuirono alla scelta di molte comunità di armarsi e partecipare alla rivolta hoferiana vi era l'opposizione alla politica di centralizzazione e di razionalizzazione intrapresa dalla Baviera, a partire dal 1806, nei confronti dei territori appena acquisiti. In particolare, le comunità trentine e tirolesi si opponevano a due provvedimenti che avevano ripercussioni molto evidenti sulla vita quotidiana della gente e sull'autogoverno comunitario: l'introduzione della coscrizione obbligatoria e l'abolizione delle autonomie comunali ⁽³³⁾.

In particolare la coscrizione militare obbligatoria andava contro le antiche, tradizionali modalità di difesa territoriale risalenti al *Landlibell* del 1511 che prevedeva che, in caso di guerra, ogni aderente alla confederazione (formata dalla contea del Tirolo, dai due principati vescovili di Trento e di Bressanone e da altre zone minori) provvedesse alla difesa territoriale fornendo un certo numero di soldati oppure una contribuzione in denaro proveniente dalla riscossione di imposte straordinarie destinate a tale scopo. Le comunità rurali del territorio provvedevano a scegliere i soldati, i propri comandanti e gli ufficiali subalterni nel numero stabilito dalle diete tirolesi.

Per le comunità rurali, dunque, formare ed armare compagnie di bersaglieri a difesa dei confini delle proprie valli era un obbligo tradizionale, pur sempre un dovere ma che lasciava margini di decisione nella scelta dei giovani da mandare in guerra.

La coscrizione obbligatoria era stata attuata per la prima volta nel marzo 1809 col richiamo alle armi dei coscritti celibi dai 18 ai 21 anni. Le comunità trentine si erano mostrate da subito contrarie e avevano cominciato ad opporsi utilizzando in particolare la consueta arma della "supplica" alle autorità competenti. Gli abitanti delle comunità del Primiero, ad esempio, si erano rifiutati di inviare i giovani alla leva. Il 10 marzo era intervenuto Giovanni Welsperg, loro feudatario che esercita-

⁽³³⁾ In generale sulle principali riforme introdotte durante gli anni del regno di Baviera (1806-1809) cfr. NEQUIRITO, *Le frontiere orientali*, cit., pp. 390-399.

va anche la funzione di commissario generale per il Circolo all'Adige per il governo bavarese. Il Welsperg aveva inviato ai comuni della valle una lettera nella quale si richiedeva l'immediata esecuzione dell'ordine. In risposta a ciò le comunità avevano convocato le assemblee dei capifamiglia per decidere in merito, formulando la seguente "dimostranza", inviata all'Ufficio Patrimoniale:

«Tenuto conto che l'ordine sovrano per la coscrizione esenta dalla coscrizione stessa i figli della nobiltà, quelli degli impiegati, i figli degli avvocati, quelli del ceto mercantile, i figli dei rappresentanti comunali e dei cassieri, gli amanuensi d'ufficio, le livree dei nobili, la servitù dei parroci e delle vedove e altri, di modo che si può con franchezza asserire che una simile coscrizione gravita soltanto sul povero contadino agricoltore, così tanto indispensabile e necessario al lavoro della terra, ed essendo cotale coscrizione del tutto diversa dalle antiche istituzioni del Tirolo, il popolo di Mezzano dichiara che non vuol per ora adottare la coscrizione e chiede all'Ufficio Patrimoniale che sia ricevuta a protocollo questa sua dimostranza ed inoltrata ai piedi dell'adorato sovrano» ⁽³⁴⁾.

Il popolo, inoltre, «si dichiara prontissimo a prestare il suo contingente d'uomini in qualità di cacciatori e bersaglieri tirolesi per la difesa della patria comune, sempre però secondo l'antica consuetudine della provincia del Tirolo».

Le comunità rurali dimostravano, attraverso i mezzi tradizionali di partecipazione politica – assemblee dei capifamiglia e petizioni alle autorità superiori – di essere ben consapevoli delle conseguenze della nuova legge: ad una dichiarata universalità della coscrizione corrispondeva di fatto l'obbligo per i soli contadini. Di fronte ad una legge considerata iniqua, una delle comunità del Primiero, quella di Mezzano non si rifiutava semplicemente di obbedire, ma si appellava alla tradizione delle milizie territoriali considerata più rispondente ai bisogni, per la quale erano le stesse comunità che sceglievano e mettevano a disposizione i contingenti militari «a difesa della patria comune».

Il ritorno alle antiche libertà e consuetudini del *Land* Tirol al di là e al di qua delle Alpi, il ripristino della situazione precedente alle riforme bavaresi: erano punti essenziali del programma della rivolta hoferiana, richieste oggetto di accordi segreti tra l'arciduca Giovanni d'Austria, il barone von Hormayr e Andreas Hofer nel gennaio 1809.

⁽³⁴⁾ Franco TAUFFER, *La valle di Primiero nel 1809*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», XXVIII (1957), pp. 82-83.

4. RIBELLARSI IN NOME DELLA FEDELTA'?

I cambiamenti del regime politico e il passaggio di sovranità dall'Austria alla Baviera avevano provocato un dilemma di difficile soluzione, anche se non nuovo per le configurazioni politiche di antico regime ⁽³⁵⁾: il re di Baviera doveva essere considerato un sovrano legittimo a cui si doveva obbedienza oppure la fedeltà doveva essere riservata all'antico sovrano asburgico? Questa seconda opzione poteva implicare il dovere di favorire il ritorno al regime politico precedente ricorrendo anche, se necessario, ad un intervento armato. In questo caso le comunità giocavano un ruolo attivo sulla scena politica e militare e consideravano la loro partecipazione alla guerra non come ribellione all'autorità ma, al contrario, come necessaria mobilitazione in difesa della patria.

Il richiamo alla «patria», che abbiamo trovato nella lettera della comunità del Primiero contro la coscrizione obbligatoria, porta in primo piano un termine che comincia ad entrare, assieme a quello di nazione, proprio a partire da questo periodo, nella propaganda e nella coscienza politica europea ⁽³⁶⁾. Se consideriamo l'idea di patria dal punto di vista delle comunità del Trentino all'inizio del secolo XIX non sembra tanto far riferimento all'idea imperiale, raramente evoca la regione geografica e storica del Tirolo. Patria in primo luogo richiama il senso di appartenenza alla propria valle e alla propria comunità ⁽³⁷⁾.

⁽³⁵⁾ Si veda a questo proposito Cecilia NUBOLA, *Ribellarsi in nome della fedeltà. La «guerra delle noci» nel principato vescovile di Trento (1579-1580)*, in Cecilia NUBOLA, Andreas WÜRGLER (edd.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Bologna/Berlino, il Mulino/Duncker & Humblot, 2004, pp. 263-287. Più in generale si veda Charles J. ESDAILE (ed.), *Popular Resistance in the French Wars. Patriots, Partisans and Pirates*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2005.

⁽³⁶⁾ Su queste tematiche la bibliografia è molto vasta. Si rimanda in particolare a Anne-Marie THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 1999 (ed. orig. *La Création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Seuil, 1999).

⁽³⁷⁾ È un'idea che esprimeva anche Angelo Michele Negrelli nel momento cruciale in cui la sua comunità di Fiera di Primiero decideva di armarsi contro i franco-bavaresi: «La notte istessa dell'arrivo delle truppe austriache il 29 aprile fui chiamato dal Signor compadre Pasotti, e sotto una dirotta pioggia io mi portai in casa sua dove tutti erano svegliati, e dove si erano radunati pieni di gaudio e di consolazioni li principali membri di Fiera i quali eleger mi vollero per deputato onde agire di concerto nella gran causa, che si era agitata, e per concorrere tanto all'ajuto degli austriaci quanto alla difesa della patria, che sull'istante passò nella risoluzione di armare 4 compagnie di Bersaglieri, e di unirli al corpo degli Austriaci per aver a combattere tanto contro i Bavaresi quanto contro i Francesi, che uniti si erano per sostenerli nel-

Nel corso del 1809 diventa più forte il legame con gli austriaci e con la monarchia asburgica. All'arciduca Giovanni d'Austria nel settembre 1809, in un momento di grande incertezza militare e politica, si rivolgono le comunità del Primiero per manifestare la loro convinta adesione alla «santa causa»:

«Noi osiamo di sperare che alle estese cognizioni della Vostra Altezza Imperiale non sarà nascosta quella dei nostri sforzi per cooperare alla santa causa ed al prossimo riacquisto di quell'adorata Casa e Sovrano i di cui dolci nomi ci stanno sempre scolpiti nella più tenera e più profonda parte del cuore. Gli eventi della guerra che hanno prodotto l'armistizio del 12 luglio p.p., per noi sì fatali e dolorosi, non hanno potuto abbatteerci, né farci cangiar sentimenti e vivremo e morremo, ma sempre austriaci, e sempre fedeli» ⁽³⁸⁾.

Le comunità del Primiero erano state in prima linea nella difesa territoriale contro i francesi e avevano preso posizione a favore di Andreas Hofer e del ritorno all'Austria. Da questa valle proveniva anche Giuseppina Negrelli, una ragazza diciannovenne la quale, indossata la divisa, aveva partecipato alla difesa territoriale del Primiero nel 1809. «Era – scriveva il padre nel suo diario – fanatica per gli Austriaci, ed all'incontro aveva un genio tutto contrario pei Francesi, che potendolo fare avrebbe bramato di tutti distruggere» ⁽³⁹⁾.

Più forte del senso di appartenenza ad una patria tirolese ed austriaca era vivo il sentimento di fedeltà dinastica alla monarchia degli Asburgo ⁽⁴⁰⁾.

Fedeltà al re e alla patria significava anche ribellarsi in nome della fedeltà, sollevarsi contro chi minacciava la reciprocità del rapporto che legava il sovrano ai sudditi. I trentini e i tirolesi, aderendo all'appello di Andreas Hofer, si erano però messi nella posizione di essere traditori e ribelli al loro legittimo sovrano, il re di Baviera. Quanto ricordava agli

l'intrapresa guerra», in *Memorie ... di Angelo Michele Negrelli, che servono alla storia della sua vita, ed in parte a quella de' suoi tempi, scritte da lui medesimo*, 1851, p. 389. Il manoscritto, conservato presso la Biblioteca intercomunale di Primiero, è stato pubblicato in Angelo Michele NEGRELLI, *Memorie che servono alla storia della sua vita ed in parte a quella de' suoi tempi, scritte da lui medesimo, con difficoltà per l'abbreviata sua vista, negli ultimi anni del suo vivere*, a cura di Ugo PISTOIA, Feltre, Agorà, 2010.

⁽³⁸⁾ Lettera all'arciduca Giovanni d'Austria del 7 settembre 1809 firmata dai capi della deputazione di difesa del Primiero tra cui Marquardo Pasotti e Angelo Michele Negrelli, in TAUFFER, *La valle di Primiero*, cit., p. 153.

⁽³⁹⁾ *Memorie... di Angelo Michele Negrelli*, cit., pp. 411-412.

⁽⁴⁰⁾ Sul nazionalismo dinastico, sul concetto di patria come luogo ideale di un connubio tra il *Volke* e il sovrano cfr. MERIGGI, *Patria, nazione, sovranità*, cit., pp. 177-178.

insorti Giovanni Welsperg in qualità di commissario del Circolo all'Adige, in un proclama diffuso in data 17 aprile 1809:

«Malgrado le tante cure a tal uopo praticate, il Circolo dell'Adige non è del tutto tranquillo: in varie parti imperversa il fuoco della sollevazione, e distrugge i vincoli dello stato, che a voi compartisce pace, sicurezza e giustizia. Sommessione [sottomissione] a quel sovrano che Dio vi destinò per vostro reggente, e che, come tale, v'è stato costituito dalle leggi più sacrosante, è il primo de' vostri doveri. Voi violate questi doveri quando insorgete contro i suoi eserciti, e contro gli eserciti dei potenti suoi alleati; quando cambiate i pacifici attrezzi dell'abitatore della campagna colle armi micidiali del guerriero, cui queste sole s'aspettano; e quando, abbandonando i vostri focolari, ed i vostri figli, li gettate in braccio della disperazione, e gli esponete alle più terribili disavventure. Ciò che una volta, o alcuni anni fa, poteva sembrare un valore, finché eravate ancora sotto lo scettro dell'Austria, di sollevarvi cioè in favore di quell'Imperatore, e difendere il Tirolo contro i suoi inimici, questo vostro dovere più non esiste. Voi cessaste già da gran tempo di essere suoi sudditi: al re di Baviera ha cesso l'Imperatore d'Austria tutti i suoi diritti con un solenne trattato: egli è il vostro legittimo Sovrano; egli è buono, umano e giusto e non cerca che di rendervi felici. ... Ascoltate le insinuazioni della mia voce, che vi parla da padre; voi sudditi traviati, ritornate ai pacifici vostri focolari; e voi sudditi che rimaneste finora tranquilli e fedeli a' vostri doveri, non abbandonate quei bei sentimenti di sommissione, che cotanto vi distinguono fra gli altri vostri concittadini ... Restate tranquilli, non ascoltate le voci dei nemici del vostro Re, chiudete l'orecchio ai suggerimenti della seduzione che vi trascina ad essere carnefici dei vostri concittadini, e v'immerge negli orrori d'una guerra civile» ⁽⁴¹⁾.

Il repertorio utilizzato dal Welsperg nel suo *Avvertimento* ripercorreva tutti i luoghi comuni del paternalismo di antico regime – ma con aggiunte significative che vanno dalla parola “stato” al concetto di “guerra civile” – senza lasciar spazio alla considerazione delle richieste delle comunità, dei problemi sociali sollevati dalla nuova legislazione bavarese. Ma i proclami delle autorità, le intimidazioni, le esecuzioni contro i singoli e le ritorsioni contro le famiglie e le comunità non impediranno ai “ribelli” trentini e tirolesi di continuare nella lotta per molti mesi.

⁽⁴¹⁾ Girolamo ANDREIS, *Andreas Hoffer o la sollevazione del Tirolo del 1809. Memorie storiche ... per la prima volta pubblicate dal dottor Alessandro Volpi*, Milano, Gnocchi, 1856, pp. 49-53.

5. BANDITI

Nell'appello del Welsperg le lusinghe ai fedeli sudditi sottomessi, si alternavano alle minacce nei confronti di coloro che, avendo scelto la sollevazione, non sarebbero stati trattati da soldati ma giustiziati con ignominia come ribelli e malfattori. L'essere dichiarati ribelli comportava, infatti, la degradazione, il disconoscimento del ruolo di soldato che aveva come conseguenza più immediata la possibilità di uccisioni indiscriminate in battaglia o nel corso di azioni di guerriglia, oppure la pena capitale per coloro che venivano catturati vivi. Scriveva ancora il Welsperg nel proclama del 17 aprile 1809:

«La vostra sorte [degli insorgenti] non è già quella del soldato che legittimamente impugna le armi a difesa della patria; ma voi divenite ribelli, siete malfattori, e non vi attende che una morte ignominiosa. Voi fortunati se la trovate nel campo di battaglia, poiché fatti prigionieri, essa vi è certa e oltracciò congiunta all'infamia che seco porta l'esecuzione della condanna».

Sarà questa la sorte che toccherà ad Andreas Hofer, giustiziato a Mantova come brigante e malfattore il 20 febbraio 1810.

La tendenza a qualificare con il termine di briganti tutti coloro che non erano inquadrati negli eserciti regolari si afferma indiscriminata («briganti privati» viene detto in un proclama del viceré Eugenio a rivolta completamente sedata nel novembre 1809). Il termine brigante tende a sostituire quello di ribelle: si tratta di un cambiamento lessicale importante perché segna il passaggio dal reato di ribellione considerato in antico regime il più atroce, un reato dalle forti valenze collettive, comunitarie, ora degradato a banditismo, represso come crimine comune e individuale.

L'appellativo di bandito o quello di brigante viene spesso usato senza distinguere tra gli aderenti alle milizie popolari contadine, i bersaglieri non inquadrati negli eserciti regolari o con uno *status* tenuto volutamente nell'ambiguità, e le bande di "sbandati", gruppi di uomini che in situazioni di guerra e confusione, persi i collegamenti con gli eserciti regolari conducevano una propria guerra per bande, appunto. In realtà proprio la guerra per bande era stata incoraggiata e proposta nei proclami ufficiali rivolti alla popolazione da parte delle stesse autorità militari austriache nel 1809. «Orsù Tirolesi» cominciava un proclama dell'Hormayr, intendente del Tirolo, commissario del governo austriaco, con l'invito ai tirolesi a ribellarsi al governo bavarese. «Orsù! Tirolesi! Orsù! È vicina l'ora della vostra redenzione ... Giorno e notte

dovete molestare il nemico ed estermirlo poco a poco facendogli la piccola guerra» ⁽⁴²⁾.

Per i bavaresi e i franco-italiani briganti erano considerati i contrari alle riforme promosse dal governo bavarese che avevano preso le armi nel 1809. Briganti erano definiti i non pochi preti che avevano aderito o predicato a favore della presa delle armi nel 1809 e, dunque, contro il legittimo governo. In una lista di sacerdoti, canonici, arcipreti e curati trentini stilata dal decano filo bavarese di Pergine don Francesco Tecini nel 1810 i nomi dei preti segnalati per aver aderito o predicato a favore all'insurrezione hoferiana erano seguiti da giudizi del seguente tenore: «fanatico per il brigantaggio», «favorì il brigantaggio», «brigante furioso» e così via ⁽⁴³⁾.

Coloro che combattevano nel 1809 senza essere inquadrati in un esercito regolare ma sotto le bandiere di Andreas Hofer erano, dunque, patrioti, sudditi fedeli, soldati inquadrati nelle milizie regolari territoriali oppure erano banditi, briganti, malfattori? La scelta di un termine piuttosto che di un altro indicava (e indica) spesso la collocazione politico-culturale, la parte alla quale culturalmente o politicamente si aderisce. L'uso del termine brigante piuttosto che patriota da parte dei contemporanei agli avvenimenti (e di molti storici successivi fino ai nostri giorni) è spia dell'adesione, ideale o concreta, alla sollevazione oppure della sua negazione o delegittimazione.

Nello stesso modo gran parte della ricostruzione storiografica nazionalistica di parte italiana di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento tendeva a negare qualsiasi comunanza di intenti tra insorti del Trentino e quelli del Tirolo – o, meglio, tra insorti delle zone di lingua italiana e insorti delle zone di lingua tedesca – e a ridimensionare drasticamente la partecipazione italiana e trentina alle rivolte limitandola a qualche banda di sbandati ⁽⁴⁴⁾.

Ancora nei primi anni Cinquanta del Novecento una certa storiografia di parte italiana, scrivendo delle insurrezioni hoferiane nei territori dell'attuale Trentino, tendeva a sminuire drasticamente l'apporto dei trentini e considerava come, tra gli insorti, fossero predominanti «i poltroni e malviventi» che «a niente altro miravano che a vivere alle

⁽⁴²⁾ Joseph von HORMAYR, *Orsù, Tirolesi! Orsù! – È – arrivata l'ora della vostra redenzione!*, Wien, [s.n.], 1809.

⁽⁴³⁾ Frumenzio GHETTA, *Catalogo del clero della diocesi di Trento compilato nel giugno 1810 da don Francesco Tecini parroco di Pergine e provicario generale*, in GROFF, PANCHERI, TAIANI (edd.), *Trento anno domini 1803*, cit., pp. 121-127.

⁽⁴⁴⁾ NEQUIRITO, *I Trentini e la sollevazione*, cit., p. 93.

spalle dei comuni, a depredare le case dei benpensanti, approfittando della generale confusione per terrorizzare il paese» ⁽⁴⁵⁾.

In conclusione. Combattere per se stessi, per difendere la propria “piccola patria”, in nome della fedeltà ad un sovrano o comandante militare, per un ideale politico o sociale: molteplici possono essere le cause e le motivazioni che spingono individui e gruppi ad agire in modi diversi in vista di un cambiamento di regime politico e queste vanno indagate all'interno dello stesso, specifico contesto storico senza indulgere a facili semplificazioni.

⁽⁴⁵⁾ «La sommossa di quell'anno dovuta agli autentici tirolesi, ebbe qualche ripercussione sporadica anche nella parte italiana della provincia. I proclami largamente distribuiti, la propaganda di pochi esaltati, le notizie dei primi successi, la scarsa popolarità del governo bavarese, non dovevano rimanere infatti senza effetto nel Trentino dove indisciplinate compagnie erano sorte così nelle valli dell'Adige, del Noce, del Sarca, del Cison e del Brenta, sull'Altipiano di Lavarone, in Vallarsa e Terragnolo. Col pretesto di difendere la patria e di servire la religione quei nuclei armati, tra i quali predominavano i poltroni e i malviventi, a niente altro miravano che a vivere alle spalle dei comuni, a depredare le case dei benpensanti, approfittando della generale confusione per terrorizzare il paese»: Pietro PEDROTTI, *Note caratteristiche di alcuni capi dell'insurrezione del 1809, presentate al Ministero dell'Interno del primo regno d'Italia*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXX (1951), pp. 106-110, qui p. 107, trascritto in NEQUIRITO, *I Trentini e la sollevazione*, cit., p. 98, nota 2.

MAURO GRAZIOLI

CAMBI DI REGIME E AUTONOMIE IN UN'AREA DI CONFINE

Il caso di Riva e della sua podesteria

Venezia aveva conquistato Riva nel 1440, in un progetto di espansione che nella prima metà del secolo vedeva capitolare sotto le sue insegne buona parte del territorio meridionale del Principato vescovile di Trento: Ala e Avio nel 1411, Rovereto nel 1416, la Valle di Ledro nel 1426 ⁽¹⁾. Non era stata una conquista facile e indolore quella dell'*oppidum* benacense. Una bibliografia abbastanza ricca narra gli episodi per certi versi rocamboleschi che portarono la Serenissima a chiudere il cer-

⁽¹⁾ Per la conquista e la presenza veneziana in Trentino cfr. perlomeno Michael KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico istituzionale*, in Giorgio CRACCO, Michael KNAPTON (edd.), *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento, Gruppo culturale Civis, 1984, pp. 343-369; Gherardo ORTALLI, *Fra Trento e Venezia: gli assetti normativi per una nuova età*, in *Il Trentino in età veneziana, Atti del convegno Rovereto, 18-20 maggio 1989*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 28 (1988), pp. 13-49; Marco BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, in *Il Trentino in età veneziana*, cit., pp. 279-302; ID., *Il governo veneziano di Rovereto (1416-1509). Appunti per una storia*, in Gianmario BALDI, Stefano PIFFER (edd.), *Rovereto da borgo medievale a città*, Rovereto, Biblioteca civica, 1990, pp. 13-29; Mauro GRAZIOLI, *Riva del Garda: realtà economiche, politiche e sociali ai confini dello stato veneto*, in *Il Trentino in età veneziana*, cit., pp. 333-364. Si vedano inoltre Silvano GROFF (ed.), *Statuti della Val di Ledro del 1435, con la ristampa di Statuti e Ordini del 1777*, con introduzione di Mauro GRAZIOLI e Gherardo ORTALLI, Roma, Jouvence, 1989; Bruno ANDREOLLI et al. (edd.), *Statuti di Ala e Avio del secolo XV*, Roma, Jouvence, 1990; Federica PARCIANELLO (ed.), *Statuti di Rovereto del 1425, con le aggiunte dal 1434 al 1538*, con introduzione di Marco BELLABARBA, Gherardo ORTALLI, Diego QUAGLIONI, Venezia, Il Cardo, 1991; Ermanno ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda del 1451, con le aggiunte fino al 1637*, con un saggio introduttivo di Mauro GRAZIOLI, Venezia, Il Cardo, 1991.

chio dei suoi domini attorno al Garda. Erano serviti i navigli di San Marco, trascinati con fatica dalla Laguna al Garda, a vincere la flotta viscontea che controllava il lago e a sferrare l'ultimo colpo al baluardo vescovile ⁽²⁾. La città si era poi arresa in seguito al saccheggio che per tre giorni aveva messo alla fame gli abitanti asserragliati per l'ultima resistenza all'interno della Rocca. Il vessillo di San Marco cominciava così a sventolare anche nel modesto centro settentrionale del Benaco, dove sarebbe rimasto fino al 1509. Se una parte della popolazione dedicata soprattutto alle attività artigianali e alla mercatura aveva finito con l'accettare la nuova Signora, e a trarne magari vantaggio, non altrettanto si può dire a proposito dei *cives*, che privati di alcuni loro privilegi non mancheranno occasione di ricordare a Venezia che la conquista della città era avvenuta «per vim», alludendo di conseguenza che la forza non poteva sostituire il diritto. Per dirla con Bartolo, citato fra l'altro in queste pagine da Diego Quaglioni ⁽³⁾, una componente importante della società rivana non sembra in effetti vedere in Venezia il *dominium iustum*, in quanto l'annessione era avvenuta senza una base giuridica e i patti di dedizione che ne erano seguiti non apparivano sufficienti a dare fondamento a un potere impostosi senza giustificazioni storiche e il necessario consenso della città.

Non si trattava comunque soltanto di una questione di astratta dottrina: c'era dell'altro sul fuoco. Con la forzata conquista del 1440 Riva perdeva infatti buona parte della sua centralità politica ed economica, poiché il processo di accentramento che aveva favorito Rovereto qui si invertiva, rompendo gli equilibri di quella sorta di piccolo contado formatosi soprattutto durante i precedenti periodi scaligero e visconteo ⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Cfr. Marco Antonio SABELLICO, *Le Historie Vinitiane di M. A. Sabellico novamente da Messer Lodovico Dolce in volgare tradotte per Curtio Troiano di Navò al segno del Leone*, Venezia, Curzio Troiano, 1544; Cesare RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio Trentino», XI (1892), pp. 69-112, 211-258; Id., *Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica di Venezia*, in «Atti dell'I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto», s. III, vol. 2 (1896), pp. 32-60, 38-53, 193-211; Mauro GRAZIOLI, «*Galeas per Montes*». Alcune note sulla conquista veneziana del 1440, in «Il Sommolago», VII/3 (1990), pp. 95-100.

⁽³⁾ Si veda il saggio di Diego Quaglioni che fa parte di questi Atti.

⁽⁴⁾ Gli statuti di Ala, Avio e Rovereto dimostrano appunto un fenomeno di accentramento da parte di Rovereto e le resistenze dei centri che venivano a gravitare in questa orbita. A Riva le comunità che facevano riferimento alla sua podesteria guadagnano invece in autonomia: cfr. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano*, cit. pp. 199-203; ORTALLI, *Per una storia*, cit.; GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit. Per i rapporti fra centro e contado cfr. Giorgio CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le isti-*

La Valle di Ledro, e per molti versi anche Nago, Torbole, Tignale e Tenno, con Venezia avevano infatti cominciato a godere di una relativa autonomia sulla base delle diverse fasi della conquista e delle modalità che caratterizzano perlopiù l'acquisizione della terraferma marciata. Di fronte alla richiesta degli abitanti di Nago e Torbole tesa a ottenere «uno vicario [...] che faza rason da venticinque lire veronexe in zoso», i rivani si lamentano ⁽⁵⁾; come non riescono a digerire il fatto che il territorio di Tenno, rimanendo escluso dalla conquista veneta, andasse a ricongiungersi al Principato. Più volte i sindaci fanno presenti le difficoltà derivate dal motivo che con la nuova situazione queste comunità non contribuivano a sostenere determinati oneri ed angarie, facendo decrescere gli introiti fiscali del comune. Viene ad esempio denunciata l'impossibilità di percepire dagli abitanti di Tenno, «che sono soto diversi Signori», le darie relative ai possessi nel territorio rivano, come si deplorano gli aumenti dei dazi che rendevano difficile il commercio con le Valli Giudicarie, con Arco e la Valle del Sarca. In sostanza si palesa la sfiducia nella Dominante per la situazione creatasi e per lo scarso interesse

tuzioni del contado, Torino, Einaudi, 1979; ID., *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "stati regionali"*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», XII (1986), pp. 401-419.

⁽⁵⁾ Le lamentele riguardanti Nago-Torbole sono in verità relative poiché questa comunità in precedenza era legata ad Arco e i rivani non potevano quindi accampare diritti pregressi. In ogni modo il primo dicembre 1439, mentre è in atto il tentativo di conquistare Riva, Gerardo Dandolo, «per id tempus» provveditore «in illis partibus», scrive a Venezia per far conoscere il tenore dei patti stipulati con la comunità e per chiedere la conferma ufficiale. Egli comunica che gli abitanti di Nago e Torbole hanno dichiarato, per il tramite di Giovanni Cararoxa di Nago, di voler essere buoni sudditi e per questo ha deciso di accoglierli come tali, provvedendo alla loro difesa, promettendo di non esigere da loro prestazioni per restauri al castello eccettuate le opere necessarie per la guerra, di esentarli da *collette* e *darie* e da ogni debito contratto per queste ragioni. Informa di aver concesso la facoltà di erigere mulini, di vendere e comperare merci senza pagare il dazio purché questo rientri nelle consuetudini, di adoperarsi affinché l'arciprete della loro chiesa sia sempre persona gradita ma fedele a Venezia. Il Dandolo permette inoltre l'elezione di un vicario con giurisdizione per le cause civili fino a 25 lire, demandando le liti di maggiore entità al podestà di Riva. La conferma del doge Foscari giunge con una ducale del 16 gennaio 1440 che approva il tenore dei patti. Alla richiesta degli abitanti di Nago-Torbole che domandano «che ne sia dato uno vicario over dele nostre terre over de altri logi come piaxerà ali homini che faza rason da venticinque lire veronexe in zoso: dala in suso semo contenti de esser soto la bacheta dela podestaria de Riva», il doge risponde in tono affermativo, pur lasciando spazio per eventuali modifiche che in effetti non verranno. Archivio di Stato di Venezia (d'ora innanzi ASVe), *Commemoriali*, IV/12-13. Cfr. Ilario Dosst, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, in «San Marco», V (1913), pp. 6-7. Come si vede, nella richiesta degli abitanti di Nago si fa riferimento alla podesteria di Riva anche se nel gennaio del 1440 la città non è ancora caduta nelle mani di Venezia.

dimostrato quando si tratta di contribuire agli sforzi che la comunità mette in atto per recuperare almeno parte del suo ruolo politico ed economico che vede ormai eroso. In un passo riguardante la costruzione della strada litoranea per Torbole, che aveva lo scopo di rafforzare il commercio con Rovereto e la Riviera orientale del Garda, si invita la Repubblica a occuparsi con maggior convinzione della città, affinché «tanta opra non remagna frustrada e tanta volontà no se perda» ⁽⁶⁾.

Ancora più robuste appaiono le ragioni di dissenso in merito alla Valle di Ledro, allorché, dopo la conquista del 1440, Riva vede sfumare la possibilità che il «comune generale» della valle potesse tornare a dipendere dalla sua *podesteria* ⁽⁷⁾, in quanto nel 1435 la Serenissima aveva concesso ai ledrensi uno statuto dove fra l'altro si prevedeva che il loro vicario avesse la facoltà di amministrare la giustizia civile ⁽⁸⁾. Di fronte a questa posizione affiorano quindi le proteste dei *cives*, i quali sulla scorta della lezione platonica manifestano con forza l'idea che le leggi dovessero essere garantite dai «buoni custodi», ovvero esercitate in un contesto aristocratico che come vedremo faciliterà poi il passaggio verso la figura del principe. «Domina ancillatur et ancilla dominatur», mandano a dire i giurisperiti rivani al doge Malipiero chiosando Giusti-

⁽⁶⁾ Cfr. Archivio Comunale di Riva (d'ora innanzi ACRiva), *Miscellanea*, ms. 401.

⁽⁷⁾ Il 28 maggio del 1442 il doge Foscari dà mandato al podestà e capitano di Brescia in merito alla supplica inviata dai rivani che chiedono «se degni venire la podestaria e iurisdizione de Riva, como per gli signori passati è stado, zoè che li homeni de la val de Ledro e de Comun de Tignal siano sottoposti al Rezimento de Riva tam in civilibus tam in criminalibus causis. Anche perché li diti luoghi son membri de la ditta terra de Riva. Attento etiam la più parte di quel homeni questo idem desidera. Considerato la ignorantia e poco cognosser de quelor che hanno a ministrar raxone, lasciando ben licito a lor sindici poder render raxon ala somma de libre x come se observa in Vale de Lagaro e per el veronexe». La supplica viene inviata a Michele Venier podestà e a Jacobo Lauredano capitano di Brescia, affinché «diligenter videre et examinare debeatur ac sumere informationem». ACRiva, *Diurnales* 107 [ducali venete]. Come si dirà, la Valle di Ledro verrà a dipendere dalla pretura di Riva solo per gli atti criminali: cfr. ACRiva, *Registri dei provveditori*, 1482-1500, nn. 1-12. Cfr. anche Giambattista SARDAGNA, *La guerra rustica nel Trentino*, Venezia, Deputazione di storia patria per la Venezia, 1889 (ried. Mori, La grafica anastatica, 1985); Lamberto CESARINI SFORZA, *Pergamene del Comun Generale di Ledro*, in «Tridentum», VIII (1907).

⁽⁸⁾ La Repubblica veneta si presenta in valle di Ledro nel 1426. Con l'avvento del dominio marciano la valle rimane quindi separata da Riva, non ancora conquistata da Venezia. Con una ducale del 19 giugno 1428 il doge Foscari, accogliendo le richieste dei ledrensi, che lamentano appunto l'impossibilità di recarsi a Riva per ricevere come di consueto giustizia, autorizza il loro vicario ad emettere sentenze relative alla sfera civile, lasciando per il momento nelle mani del rettore di Salò la giustizia criminale. ASVe, *Commemoriali*, reg. 12 c. 37 n. 47. Cfr. Paolo RENIER, *Le relazioni fra la Repubblica di Venezia e la Valle di Ledro*, in «Ateneo veneto», IV (1966), pp. 33-48, qui p. 47.

niano. Non era possibile giustificare il fatto che uomini «rusticali e senza scientia», come erano ritenuti i ledrensi, potessero amministrare il loro diritto ⁽⁹⁾. Non poteva dirsi un atto di «prudenza, carità e vera giustizia», ovvero di «giurisprudenza», ciò che Venezia aveva loro concesso, considerando «il poco conoscer de quelor che hanno ad ministrar raxon», leggiamo nella chiusa con la quale viene seccamente ribadito che «le città e le repubbliche se pono dire beate quando li Signori Sapienti le rezeno» ⁽¹⁰⁾.

Non è forse il pensiero di tutti. Semplificando possiamo vedere che i forestieri e gli abitanti si trovano spesso distanti rispetto al sentire dei cittadini, i quali godono dei maggiori poteri politici e cercano di mantenere la regia della città sulla scorta dei loro privilegi. Al di là del mito marciano promosso in particolare dalla storiografia ottocentesca, sono comunque le classi dirigenti che manifestano i maggiori problemi nei rapporti con il potere rappresentato dal provveditore nominato da Venezia, il quale, come mostrano i diversi ricorsi, non sempre riesce a legare con le magistrature comunali in mano alle famiglie che beneficiano della cittadinanza. Una situazione di luci e ombre si potrebbe definire, la quale si va scurendo mano a mano che il Leone di San Marco si appresta ad allargare i suoi poteri. Se ne vede un primo risultato nel 1487, allorché i veneti del Sanseverino sconfitti alle porte di Trento iniziano a palesare la loro debolezza. Nella contingenza i rivani non sembrano fare nulla per avversare i fanti «todeschi» che stazionano intorno alle mura pronti ad approfittare della situazione: per «tema» o «desio» rimangono quantomeno passivi, in attesa degli eventi ⁽¹¹⁾. La minaccia si era poi allontanata, ma non di molto. L'Aquila aveva dimostrato di saper volare ancora in alto e tanto valeva prepararsi a possibili cambiamenti. Se pochi anni prima i Lodron, con l'evidente consenso di Venezia, avevano tramato per la conquista del castello di Tenno e con esso delle Valli

⁽⁹⁾ «Ut rusticani ad nullum obsequium devocentur», recita infatti il codice giustiniano (Cod. XI, 55. 1).

⁽¹⁰⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 401. Si tratta della minuta di una lettera al doge Pasquale Malipiero databile tra il 1457 ed il 1462. Cfr. Mauro GRAZIOLI, *Storia politica e storia giuridica*, in ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda*, cit., pp. 33-34.

⁽¹¹⁾ La guerra veneto-tirolese del 1487 combattuta nel teatro atesino si fa sentire anche a Riva, contrapponendo le guarnigioni di stanza nella Rocca agli arcensi, ai tennesi e alle bande dei «todeschi» che causano non poche distruzioni nelle campagne e attorno alle mura. Cfr. Gino ONESTINGHEL, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, in «Tridentum», VIII (1905), pp. 1-21, 145-172, 193-237, 321-373, IX (1906), pp. 63-86, 213-243 (rist. an.: Calliano, Comune di Calliano, 1989); Bernardo DI ANDWIL, *Bellum Venetum*, a cura di Mariano WELBER, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1987.

Giudicarie ⁽¹²⁾, con la fine del Quattrocento le parti si invertono e gli alleati del vescovo cercano seriamente di prendere le misure del Leone. Lo apprendiamo dai documenti che ci mostrano come proprio da Tenno il vicario vescovile accentuò la pressione su Riva, contando a tal fine sugli abitanti del luogo. Quando nel 1508 il vescovo Giorgio Neideck e gli imperiali minacciano di mettere in atto il proposito di conquistare la città, questi si offrono addirittura in aiuto, tanto che diverrà necessario rafforzare e presidiare il perimetro delle mura ⁽¹³⁾. La paglia è però vicina al fuoco e a rimandare di pochi mesi l'incendio sarà soltanto la fragile tregua stipulata fra l'imperatore Massimiliano e Venezia nel convento delle Grazie, presso Arco ⁽¹⁴⁾.

Movimenti che riguardano gli eserciti e i confini, si potrà forse osservare, ma certamente non esenti da simpatie all'interno dell'abitato rivano dove ormai si avvertiva l'aria del nord. Solo così è possibile inquadrare lo sfregio arrecato al provveditore Bollani allorché si tratta di inaugurare l'organo della parrocchiale costruito da Gaspare Burger nel 1492 ⁽¹⁵⁾. Lo sterco umano che imbratta le armi gentilizie del rappresentante di Venezia non può essere considerato soltanto il dispetto di qualche facinoroso. Lo «scelus» esecrato dalle diplomatiche scuse dei sindaci assume un rilievo diverso se considerato all'interno della diatriba

⁽¹²⁾ Per il tentativo di conquista del castello di Tenno cfr. Archivio di Stato di Trento (d'ora innanzi ASTn), *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 8/32. Anche in GRAZIOLI, *Nomen Invictum. Pagine di storia della Comunità di Tenno*, Tenno, Comune di Tenno, 2010, pp. 118-123.

⁽¹³⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/19, «Epistolario tra il Comune di Riva e il Governatore Aulico del Principe Vescovo di Trento in rapporto ai diritti, Privilegi, Consuetudini Comunali, con alcune carte della Repubblica Veneta», lettera minuta senza data e indirizzata dai rivani al «Cardinale e Principe Vescovo di Trento».

⁽¹⁴⁾ «Anno 1508, 6 iunii in monasterio S. Mariae Gratiarum agri arcensis». Tregua conclusa «per tres annos inter Maximilianum imperatorem et Leonardum Lauredanum Venetiarum ducem cum omnibus capitulis per dictum triennium observandis; procuratores ex parte imperatoris fuerunt Georgius episcopus tridentinus, Nicolaus dominus de Firmiano capitaneus in Ortemburg et serenissimae dominae Blancemariae romanorum reginae magister curiae, Cyprianus de Sarentein cancellarius tyrolensis et vicecancellarius curiae caesariae, Hainricus de Knoringen»: ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 80/33. Si vedano anche capse 67/102; 80/31, 32.

⁽¹⁵⁾ «Pateat hodie toti populo Ripensi in plebe Ripae scelus detestabile commissum et perpetratum fuisse, non habita renitentia divino templo ed Cristi Dei nostri eterni omnipotentisque ibi cruci affixi, in dedecus non solum regiminis Ripae, sed etiam gloriosissimi ac serenissimi domini domini Venetorum, silicet armam in tabullato organorum depictam, hoc est insignis sive magnifici et generosi domini Alexandri Bollani, in presentiarum pefate terre Ripae provisoris dignissimi, pro prelibato serenissimo domino domino Venetiarum vicarii, cum stercore humano pollutam et infectam fuisse»: ACRiva, Libro giornale 95, c. 147, 24 aprile 1492.

che investe ad esempio i rapporti con l'arciprete del posto e il quadro più ampio delle realtà che legano il pastore al capo della sua diocesi. Un rapporto che del resto si estende ad altri protagonisti della società locale. Se ne ha un'altra prova nel notaio e letterato Paride Dardanio, che nel 1506 esprime al vescovo Neideck la volontà dei rivani di rientrare nel novero del Principato invocandolo come «principe clementissimo e pio»⁽¹⁶⁾. Ed è ancora il Dardanio, otto anni più tardi, a salutare l'elezione del Clesio appellandolo «Rex et Salvator noster»⁽¹⁷⁾, mettendo fra l'altro in luce una koinè culturale che accomuna altri eminenti personaggi dell'Alto Garda: Nicolò d'Arco ad esempio, ma anche Iacopo Vargnano, il notaio Betta, Massimo da Riva e così via⁽¹⁸⁾. Bernardo Clesio è del resto lo stesso vescovo che nel 1525 troverà rifugio nella Rocca di Riva e che i rivani erano disposti a difendere fino a «morir se bisognava» allorché i rustici del Gaismair stavano mettendo a soqquadro il Principato⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ Giangrisostomo TOVAZZI, *Biblioteca Tirolese*, ms. 167 della Biblioteca Comunale di Trento (d'ora innanzi BCTn, BCT1-167). «In Clementissimi Principis ac pientissimi D.D. Georgi Episcopi Tridentini commendationem oratio ex tempore edita Paridis Dardanii Ripensis in ejusdel ad locum suum Thenni Principis adventu XVI Calendis Junii MDVI». Si veda anche in GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., p. 337; Graziano RICCADONNA, *Paride Dardanio: l'umanesimo trentino fra politica e lettere*, in «Uomo Città Territorio» (1988), pp. 152-153.

⁽¹⁷⁾ «Rex et salvator noster [...] Clementissime Princeps ac Pontifex pientissime. Te virum esse splendidissimo genere natum in omni humana scientia ornatissimum». Il saluto allude probabilmente a quella salvezza derivata appunto dal ritorno di Riva nell'ambito del Principato. Cfr. ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 3/109. Cfr. anche in GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., p. 360.

⁽¹⁸⁾ Lo stesso Nicolò d'Arco, non certo discorde rispetto agli amici di Riva, elogerà il Clesio con versi non solo d'encomio, come del resto farà con Massimiliano e con Carlo V. Cfr. Mariano WELBER (ed.), *I numeri di Nicolò d'Arco*, Trento, UCT, 1996, in particolare pp. 11, 63, 64, 73, 95, 106, 113, 158. Per il panorama culturale e i rapporti fra Nicolò d'Arco e Riva cfr. anche GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., pp. 354-361.

⁽¹⁹⁾ Ad un certo punto i rivani chiedono al vescovo di riottenere le loro prerogative sulle decime «delle biave e dei vini», che nel 1487 avevano perso in favore degli abitanti di Tenno, e che fruttavano somme non indifferenti all'economia della città, la quale, viene detto, prima di tale perdita «era libera dai debiti». Fra gli altri argomenti a loro favore fanno presente un episodio relativo alla cosiddetta guerra rustica: «quod dell'anno 1525 [...] al tempo dei villani», erano disposti «morir se bisognava per il suo signor», ed i sindaci a loro pericolo si erano recati «in val de Chavedano per protestar se avesse star via di la città di Trento altra mente che nui de Riva andressem a brusarli in casa». ACRiva, Epistolario 346, citato anche in GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., p. 353. In un altro documento del 1525 la comunità di Riva comunica di aver deciso di «venir armata manu al subsidio» del vescovo e di essere in grado di chiamare a raccolta gli uomini di Arco, della Valle di Ledro e di Tenno per intervenire fino a tanto che «questi che vanno tumultando non si levano da la impresa»: ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 80/70.

Non succede altrettanto con Venezia quando nei giorni di Agnadelo i suoi nemici scorrazzano nella piana pronti a gettarsi sulla preda. A dimostrarcelo sono gli eventi che possiamo rivivere attraverso la relazione che il decano del capitolo Antonio de Fatis invia al vescovo di Trento in una lettera datata 29 maggio 1509 e firmata anche da Eustachio Neideck, fratello dello stesso vescovo e poi governatore di Riva, nonché da Hans Weineck e da Matheo Mathuel⁽²⁰⁾. La vicenda prende probabilmente forma allorché i quattro rappresentanti vescovili pensano di poter entrare in città senza colpo ferire. Sono d'altra parte i sindaci a rassicurarli, anche se dovranno fare poi marcia indietro. La facile conquista era destinata a prendere un'altra piega in quanto il provveditore aveva deciso di mantenere con la forza la città, attirando dalla sua parte «plurimos cives», evidentemente timorosi per una possibile ritorsione. Sono gli stessi sindaci a dirsi «morti fere proximi» a fronte del pericolo, ma nonostante questo non demordono. Dopo aver verificato la situazione nell'abitato, che il documento nomina ancora «oppidum», ritornano sui loro passi con la notizia che i «cives tantillum vacillare», ovvero che stava aprendosi uno spiraglio. Con un salvacondotto i comandanti vescovili si portano quindi sotto le mura per parlamentare con il capitano e il provveditore, i quali si riservano otto giorni per decidere. La chiave di volta è però fissata dalla volontà dei cittadini, che pur nel pericolo promettono di darsi al vescovo a condizione che vengano confermati in loro proprietà alcuni beni acquistati dalla chiesa nei pressi del convento di San Francesco e siano graziati due banditi che non avevano commesso omicidi nel territorio della diocesi. «Et ita deditio fuit oblata», riferisce perentoria la prosa latina, facendoci intendere, come del resto avrà modo più volte di esprimersi la comunità rivana, che la dedizione al principe era avvenuta per moto spontaneo, non per una conquista violenta, come era stato con Venezia. Fatto di non secondaria importanza, soprattutto alla luce di un diritto che come abbiamo visto costruiva ancora la dottrina del potere nella giustificazione per così dire bartoliana che non poteva escludere la volontà da parte dei sudditi. Si trattava dunque di comunicare al capitano e al provveditore, ormai rinchiuso nel castello, la decisione della città e di trovare un'intesa per renderla effettiva. I due intendono però temporeggiare, in attesa di eventi

⁽²⁰⁾ ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 5/53 (in copia 5/73). Il documento, con qualche leggera discordanza rispetto alle versioni della Sezione latina, è stato pubblicato anche da Benedetto BONELLI, *Notizie storico critiche della Chiesa di Trento*, volume terzo, parte prima, Trento, Giovanni Battista Monanni, 1762, pp. 284-286.

favorevoli. La prosa del de Fatis registra di contro la reazione dei vescovi, che avendo appunto il consenso della città appaiono decisi a portarsi entro le mura anche con la forza. L'eco della minaccia non si è ancora spenta che giungono però dal lago due navi cariche di soldati, le quali suscitano grida di gioia («gaudia celebraverunt») nei veneti e nei loro fiancheggiatori ⁽²¹⁾. Che fare?, scrivono a questo punto i protagonisti. Lasciare il campo e sottoporre i *cives* alla ritorsione veneziana; oppure forzare la mano e mettere a repentaglio la loro vita e quella del loro partito? Viene dunque pragmaticamente trattata una tregua di otto giorni, sia per terra che per acqua. Ma la piega degli eventi si snoda diversa. Alcuni soldati al servizio del vescovo si mescolano infatti ai rivani e assaltano la bastia ⁽²²⁾, mentre il luogotenente veneto per cercare di raggiungere la nave e mettersi in salvo annega nel lago. «Intramus», informa ancora la missiva scandendo il suo verbo al presente, e i militi del capitano Weineck, che si trovavano a Tenno, prendono posizione. Per dare forza all'iniziativa penetrano in città anche i conti Odorico e Alessandro d'Arco; così i loro soldati, che assieme a quelli del Weineck procurano di fare una guardia accuratissima. Non era facile governare la situazione, precisa il mittente: c'era il pericolo che il difficile compromesso potesse fallire. Si trattava di tenere le posizioni e di non provocare i 250 *pedites* veneziani chiusi nel castello, i quali avrebbero potuto bombardare e riconquistare la città ⁽²³⁾, magari con le conseguenze registrate in altri centri della terraferma marciana ⁽²⁴⁾. Per questo il de Fatis

⁽²¹⁾ Si tratta probabilmente di uno degli ultimi tentativi di controllare il lago da parte della Serenissima nella fase cruciale della guerra. Il 29 maggio Peschiera sarà infatti conquistata dai francesi e il 31 maggio Venezia dava ordine di affondare la flotta del Garda per non farla cadere nelle mani del nemico.

⁽²²⁾ Il documento menziona il castello e la bastia. Il castello è da individuarsi con la Rocca, mentre più difficile appare distinguere la bastia, a meno di non pensare al vecchio castello ormai in rovina di cui abbiamo testimonianze d'epoca. Assai improbabile ricondurre il riferimento al Bastione sovrastante la città che si era deliberato di costruire il 29 dicembre 1508. Questo pur considerando che a Riva gli anni si contavano a partire dal giorno dopo Natale e che quindi tale deliberazione è da riferirsi al 29 dicembre 1507: ACRiva, Libro giornale 20.

⁽²³⁾ «In castro habent ad minus 250 pedites eletissimos, et in horas venerunt naves ad eos cum militibus et aliis necessariis», leggiamo nella preoccupata missiva. «Omnium primum providendum est, ut ponatur ordo etiam omnibus necessariis ad expugnandum castrum, quia castellanus nihil sibi timet dum Riperia Lacus a sinistris est adhuc Venetorum, nisi interea Cesar occuparet Riperiam».

⁽²⁴⁾ Fra queste Padova, che alla metà di giugno del 1509 viene conquistata da gruppi locali e da vicentini favorevoli agli imperiali, mentre nel mese successivo un'insurrezione popolare contro gli occupanti filo-imperiali e il rientro di Venezia in città provocano una violenta ritorsione.

e i suoi soci chiedono al vescovo di inviare urgentemente almeno duecento fanti tedeschi, nonché bombarde, falconetti, polvere da sparo e denari per il cibo. Ammettono infatti che i rustici al seguito non erano adatti a combattere, che di fronte alla battaglia si sarebbero scomposti e ritirati per il timore di essere uccisi. Così i nemici avrebbero potuto prendere la città con grande ignominia e iattura dei vinti. La stessa riviera orientale era del resto ancora in mano veneta e il castellano non aveva a temere nulla di grave da quella parte del lago, almeno finché l'imperatore Massimiliano non avesse mandato le sue truppe a occuparla. La narrazione si chiude dunque con altre richieste e l'attesa di urgenti disposizioni ⁽²⁵⁾. Sappiamo che la vicenda terminerà senza atti cruenti: non si ripete il saccheggio del 1440. Visti gli eventi, Venezia si ritira e Riva passa formalmente nelle mani dell'imperatore, mentre in sostanza viene amministrata dal vescovo attraverso lo stesso Eustachio Neideck. I documenti dell'estate 1509 non evidenziano altri traumi. Cancellate rapidamente le insegne marciante, in attesa del podestà più volte richiesto, vengono confermate le magistrature dell'anno precedente e tutto sembra procedere come prima.

Questa la sintesi di un documento se vogliamo di colore, ma in grado di mettere in luce alcuni aspetti della decisione che porterà Riva a

⁽²⁵⁾ Ecco tutto quanto sappiamo, si può liberamente sintetizzare riprendendo ancora dall'originale latino. Il nostro giudizio per conservare la città e la conquista del castello è questo. Primo. Che vostra Signoria Reverendissima subito, subito invii 200 fanti germani, in quanto con i rustici non si combatte bene, oppure altri soldati che Vostra Signoria Reverendissima ora tiene in Valle di Non. 2°. che mandi due o tre «bombarberos». 3°. che mandi polvere. 4°. che mandi due altre bombarde, soprattutto falconetti con le relative munizioni. 5°. che mandi altro denaro per mantenere «aliquibus quorum opera carere non possimus». 6°. che subito Vostra Signoria Reverendissima scriva all'Imperatore che la sua Maestà ordini ai soldati «duas [bombardas?] cum cingulis suis», affinché, rotti gli indugi, venga espugnato il castello. Finché non avranno visto le bombarde e le cose adatte a combattere, i nemici non si arrenderanno e potrebbero espugnare la città con le bombarde, delle quali hanno grande abbondanza, avendole portate tutte dalla città nel castello. Non abbiamo niente e bisogna operare urgentemente. La Signoria Reverendissima sa che teniamo la bastia, e bisogna provvedere. Oggi sono venuti i vostri sudditi di ritorno dalle Giudicarie. Allo stesso tempo abbiamo meno di 200 soldati. Sembra però cosa inutile, in quanto i nostri nemici hanno nel castello almeno 250 soldati espertissimi, e approfittando della tregua in un'ora possono arrivare ancora navi con soldati e altre cose necessarie. Abbiamo invitato a giurare gli abitanti della Valle di Ledro e sarebbe bene che Vostra Signoria Reverendissima scrivesse al conte Giorgio di Lodrone. Attendiamo la decisione, la quale non sembra annunciare nulla di buono nemmeno ai vostri sudditi. Prima di tutto bisogna provvedere che sia dato l'ordine, con ogni cosa necessaria, di espugnare il castello, poiché il castellano non teme nulla essendo la riva sinistra del lago ancora veneziana, fintanto che l'Imperatore non manderà ad occuparla.

“darsi” nelle mani del vescovo e solo indirettamente dell'imperatore Massimiliano. Non occorre comunque grande fantasia per capire che i giochi erano già avvenuti al di là dei voleri del provveditore. La capitolazione era stata concordata con l'assenso delle magistrature cittadine, come del resto dimostra la data relativa alla stipula dei patti di dedizione redatta dallo stesso Mathuel, la quale precede perlomeno formalmente di due giorni la vicenda che stiamo trattando ⁽²⁶⁾. Non sono le richieste in extremis di cui ci parla il de Fatis a far pendere la bilancia verso il vescovo. Senza dimenticare quanto succede sui campi di battaglia ⁽²⁷⁾, la sostanza è altra. Lo vediamo in primis dal documento con gli accordi conservato in copie anche tarde, a riprova del suo uso. L'atto di dedizione riguarda in effetti la conferma degli assetti politici maturati nel tempo, i privilegi economici, soprattutto il tentativo di riportare la città al centro di quel contado che si era venuto a costituire nel Trecento e che Venezia aveva appunto spezzato ⁽²⁸⁾. «Primo quod statuta confirmantur et observantur ipsis de Rippa similiter eorum consuetudines, et privilegia eis concessa tam per Reverendissimos Dominos Episcopos dum erant super eorum imperio, quod per Illustrissimum Ducalem Dominium Venetum» leggiamo nel capitolo che sembra voler dare continuità a un percorso statutario che quantomeno nella forma, ma non

⁽²⁶⁾ ACRiva, *Miscellaneae*, ms. 9/19, «Copia delle Capitolazioni col Principe Vescovo di Trento», Trento, 27 maggio 1509. In un'altra copia, peraltro mutila, redatta nel tardo Settecento, la data delle Capitolazioni viene riportata al 6 maggio 1509. Così leggiamo: «venuto poscia un tempo che unitesi in confederazione le armi Imperiali con altri diversi principi nella lega di Cambrai, ristretti li Veneti per la potenza de Principi fra di essi collegati a difendere il centro del loro Stato, lasciarono alla sua libertà la Città di Riva, la quale indi riconoscendosi in debito di ritornare al primo ovile della Chiesa di Trento, volontariamente si diede a Giorgio di Naidegg Vescovo e Principe di Trento, che l'accettò li sei di maggio 1509, con li suoi statuti e consuetudini». Se dovessimo credere a questa data Venezia sembrerebbe quindi aver “liberato” Riva ancora prima di essere stata sconfitta ad Agnadello, ovvero nel momento in cui l'avanzata dei francesi induce a concentrare la difesa nel cuore del dominio veneto. In ogni caso la data della dedizione di Riva del 6 maggio non sembra convincente, se non altro perché contrasta con la situazione descritta nella relazione del de Fatis e con le altre versioni dei fatti, fra cui quella riportata ancora in ACRiva, «Congerie delli giuramenti, privilegi, suppliche», inv. Tovazzi n. 57.

⁽²⁷⁾ Bisogna ricordare che dopo la sconfitta delle truppe veneziane dell'Alviano ad Agnadello (14 maggio) i francesi di Luigi XII avevano conquistato Brescia (22 maggio) e di conseguenza buona parte della Riviera occidentale del Garda. Probabilmente alla data del 27 maggio si avvertono le avvisaglie della conquista di Verona (1 giugno) e quindi in definitiva di tutto il territorio gardesano. Da questo punto di vista l'uscita di scena di Venezia dall'alto Garda era dunque praticamente segnata.

⁽²⁸⁾ Anita MALOSSINI, *Istituzioni e società a Riva dagli inizi del Trecento alla dominazione veneziana*, Arco-Riva del Garda, Il Sommolago, 2003.

sempre nella sostanza, era rimasto relativamente stabile nel tempo, come del resto dimostrato anche nel passaggio dal Principato a Venezia ⁽²⁹⁾. Seguono altri accordi per così dire di ordine economico: la disciplina delle «darie», ad esempio; l'esenzione dalle «angarie» e dalle «parangarie» reali, personali e della giurisdizione; l'esonero dall'obbligo di mantenere i soldati di stanza in città e fuori; la conferma di alcuni privilegi sui dazi e sulle gabelle da regolarsi sulla scorta delle consuetudini ecc. La pattuizione entra nel vivo allorché Riva chiede di poter eleggere «unum doctorem pro jure reddendo, dummodo fecerit talis qui sit gratus [...] qui vocabitur potestas», la cui carica avrebbe dovuto essere confermata dal vescovo. Una richiesta rilevante, che cerca evidentemente di recuperare le prerogative «municipali» del governo cittadino. Il vescovo in effetti accetta in parte, disponendo che gli vengano proposti tre o quattro candidati, fra i quali scegliere appunto il podestà ⁽³⁰⁾. Seguono quindi alcuni articoli dettati ancora dal tentativo di ricostruire una podesteria allargata alle comunità vicine, come era stato prima dell'avvento veneziano. Il riferimento è a Tenno, alla Valle di Ledro, a Tignale, che avevano già sperimentato il rapporto con la giurisdizione rivana ⁽³¹⁾. Si parla in verità anche di Limone e Gargnano, che non erano mai state sottoposte al comune di Riva, ma in questo caso a risaltare è il condizionale. La situazione creata con la Lega Santa e la temporanea assegnazione di una parte della Riviera al cardinale francese d'Amboise rendevano infatti incerto il futuro e i rivani provano semplicemente a mettere le mani avanti, senza convinzione, riteniamo ⁽³²⁾. «Si

⁽²⁹⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/19, «Copia delle Capitolazioni», cit., 27 maggio 1509. Lo statuto di epoca veneziana fa in effetti ancora riferimento al podestà, nonostante questi sia stato sostituito dal provveditore. Particolarmente interessante ai fini dell'ibridismo tra forma e sostanza risulta l'articolo secondo del primo libro, nel quale si legge: «Teneatur insuper dominus potestas in principio sui regiminis providere quo omnes syndici et consiliarii Ripae et terrarum aliarum et locorum et aliarum communitatum suppositorum regimini Ripae, videlicet Theni, Leudri, Tignalis Nachi iurent, ad sancta Dei Evangelia»: cfr. ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda*, cit., p. 88. Poco sembra dunque mutare in merito alle sostanziali prerogative formali sancite dallo statuto. Se si considerano alcuni esemplari di età vescovile si può del resto notare come anche qui il copista abbia trascurato di pulire del tutto il testo dai riferimenti alla Serenissima.

⁽³⁰⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/19, «Copia delle Capitolazioni», cit., 27 maggio 1509. «Rippenses elligant duos aut quattuor quorum unus sit confirmatus».

⁽³¹⁾ Ivi: «Item quod Thenni et eius Comunitatis sint suppositi Iurisdictioni Ripae sicut erant per elapsus quando eramus sub Imperio et per tempora retroacta, et quod illi de Thenno veniant Rippam pro Iure recipiendo»; «Item quod illi de Valle Leudri et Tignali sint suppositi Iurisdictioni Rippae, sicut erant per elapsus».

⁽³²⁾ Ivi: «Item quod Comunitas Gargnani et Comunitas Limoni si contigerit quod

faccia come è stato con i nostri predecessori» risponde il vescovo con una formula peraltro ambigua. In effetti Nago sarà accorpato alla giurisdizione dei conti d'Arco, che abbiamo visto fra i primi ad entrare a Riva in seguito ai fatti del 1509⁽³³⁾; Tenno resterà nelle mani del vescovo, mentre con il ritorno di Venezia sulla sponda occidentale del Garda, Tignale verrà aggregato alla Riviera dove rimarrà fino alla data di Campoformio. Così succederà a proposito di Limone e Gargnano.

Relativamente più complessa appare la questione della Valle di Ledro, anche se alla fine il ritorno nell'ambito del Principato procederà con gli eventi. Già nell'aprile del 1508 il vescovo Neideck, sulla scorta di Massimiliano, aveva spinto i capitani Nicolò Trautmannsdorf, Hans Weineck e Gaudenzio Madruzzo a conquistare la valle scacciandovi i soldati veneziani. Vista la partita, i ledrensi avevano quindi provveduto a trattare velocemente la dedizione, dichiarandosi «disposti a tuto» e «pregando non sia brusade sue sustanzie» né subire «altra violentia». Supplicano inoltre «di non essere trasferiti ad altro signore», in quanto, come leggiamo nella lettera, stavano circolando «molte voci che la valle sarebbe caduta nelle mani dell'imperatore». Invocano pertanto la protezione del vescovo, ribadendo di voler essere «fioli obedienti et fideli servidori de Santo Vigilio de Trento»⁽³⁴⁾. Oltre duecento ledrensi chiedevano comunque di mantenere i loro statuti, gli ordini e le consuetudini, fra le quali ancora la facoltà di eleggere il vicario incaricato di amministrare la giustizia civile⁽³⁵⁾. In conseguenza alla citata tregua stipulata nel giugno del 1508 fra Massimiliano e Venezia, i soldati della Serenissima ritorneranno in valle per qualche mese con il loro stendardo, inter-

pervenerint ad manus praedicta R. D. V sit suppositis Iusisdictioni Rippae saltem maioris commoditatis». Limone e Gargnano con tutta la Riviera in questi giorni si trovano in mano al cardinale d'Amboise e nel 1516 ritorneranno nella sfera di Venezia.

⁽³³⁾ A Giorgio d'Arco sarà in effetti affidato il comando militare provvisorio della città. Cfr. Benedetto BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III, Trento, Giovanni Battista Monauni, 1765, p. 299.

⁽³⁴⁾ Cfr. ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 6/13, 5 aprile 1508, "Epistola hominum vallis Leudri a lacu supra ad magnificum et generosum capitaneum vicesgerentem sacrae regalis maiestatis in qua audientiam petunt et deditionem spondent". La supplica trova più ampia redazione ancora in ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 6/11, 4 aprile 1509, "Capitula hominum vallis Leudri in praefata epistola citata sub quibus leudrenses deditionem spondabant. Item alia capitula quae sibi confirmari petunt".

⁽³⁵⁾ Domandavano inoltre di non essere obbligati a prestare servizi oltre la valle e nella fattispecie a Riva, di veder diminuito il censo annuo che erano tenuti a pagare a Venezia, di poter trasportare attraverso il porto di Ponale le loro «vitalie» e di commerciarle come in passato. ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 6/11.

rompendo la trattativa. Lo ammaineranno definitivamente alla fine di maggio del 1509, mentre il vescovo confermava sostanzialmente ai ledrensi quanto richiesto l'anno precedente ⁽³⁶⁾.

Ci sarebbe altro da aggiungere in merito ai cambiamenti conseguenti la fine del dominio veneziano nel Trentino meridionale, quantomeno se si volesse allargare il campo alle Giudicarie interiori di cui ci parlano fra l'altro Cipriano Gnesotti, Giuseppe Papaleoni o Silvestro Valenti i quali, fedeli al mito marciano, mettono in luce i rapporti politici e soprattutto economici tra la valle e la città lagunare anche dopo l'uscita di scena della Serenissima ⁽³⁷⁾. Un capitolo interessante sarebbe ancora quello legato ai fatti del 1516, ovvero al riverbero delle nuove alleanze su Tignale, sulla Valle del Chiese ⁽³⁸⁾ e in maniera indiretta forse su Riva ⁽³⁹⁾. E così si potrebbe fare per Ledro, che anche sotto il Principato seguita a mantenere importanti rapporti commerciali con Venezia ⁽⁴⁰⁾.

Avviandoci a concludere possiamo dire che, per quanto riguarda la ricostruzione della sua podesteria, Riva non ottiene granché dalla fedeltà al vescovo, nemmeno dopo l'elezione del Clesio, al quale, come abbiamo visto, il Dardanio si rivolge comunque con espressioni laudative mai udite nei confronti di Venezia, e per quanto sappiamo nemmeno delle precedenti dominazioni. «Princeps ac Pontifex pietissime. Te virum esse splendidissimo genere natum in omni humana scientia ornatissimum», leggiamo nella sua dedica ⁽⁴¹⁾: parole che stanno a significare come alla filosofia della Repubblica platonica, invocata dal dotto estensore rivano nella citata lettera al doge Malipiero, con l'avanzare del Cinquecento si andasse sostituendo la seduzione del Principe del Machiavelli. La stessa retorica encomiastica si ripeterà del resto con accenti

⁽³⁶⁾ Francesco Felice ALBERTI, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, a cura di Tommaso GAR, Trento, Monauni, 1860, pp. 413-415; ms. Alberti, VI, f. 164. Bortolo DEGARA, *Storia della Comunità di Ledro con particolari notizie su Tiarno*, I, Tiarno di Sotto, Comune di Tiarno di Sotto, 1990, pp. 381-388.

⁽³⁷⁾ Cfr. Silvestro VALENTI, *La Repubblica di Venezia alle Giudicarie Interiori*, Trento, Zippel, 1907; Giuseppe PAPALEONI, *Privilegi veneziani alla valle trentina del Chiese*, in «Nuovo Archivio Veneto», XII/1 (1896); Cipriano GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, Trento, Giovanni Battista Monauni, 1786 (ried.: Trento, TEMI, 1973), in particolare pp. 152-180.

⁽³⁸⁾ Cfr. fra l'altro l'interessante documentazione in ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, caps 8/98.

⁽³⁹⁾ Il 2 agosto 1516 l'imperatore Massimiliano scrive al vescovo Clesio di ingaggiare alcuni falegnami di Forlì per fabbricare a Riva delle navi allo scopo di difendere il lago di Garda: cfr. BCTn, BCT1-11 (*Miscellanea Alberti*), c. 225.

⁽⁴⁰⁾ Una raccolta relativa a questi privilegi si trova in BCTn, BCT1-327.

⁽⁴¹⁾ Cfr. *supra*.

altrettanto significativi nel 1521, quando al suono solenne del *Te Deum* il vescovo viene formalmente investito della terra di Riva da parte dell'imperatore Carlo V ⁽⁴²⁾:

«Confessiamo pubblicamente con queste lettere per Noi, e nostri Eredi Conti del Tirolo, siccome il Venerabile Bernardo Vescovo di Trento e nostro Principe, Consigliere, Diletto, e Divoto ci ha informati in forma degna di fede, che il nostro Antecessore Carlo Magno Imperadore de' Romani per singolare propensione, e divozione, che aveva al Martire San Vigilio, come Padrone della Chiesa di Trento, abbia dato, ed appropriato ad essa Chiesa con altre, anche la Signoria di Riva colle sue pertinenze», visto che dopo Scaligeri, Milanesi e Veneziani detta Signoria «si diede alla Chiesa di Trento, essendo stata presa, ed accettata dal nostro Avo unitamente al Vescovato di Trento. Sopra di che il pre nominato principe di Trento ci ha humilmente pregati di voler lasciare, che a lui, e al suo Vescovato, detta Signoria pienamente e quietamente cedesse, e restasse» ⁽⁴³⁾.

Il filo della storia richiede quindi la sua giustificazione, i termini fondativi di un potere che si rinnova conservandosi. Secondo questa interpretazione, l'impero di Carlo V deriva da Carlo Magno. Dalla devozione di Carlo Magno a San Vigilio, padrone della Chiesa di Trento, anche la ritenuta cessione della Signoria di Riva al vescovo e alla Chiesa Trentina. Carlo V (a proposito di nomi) restituisce quindi la Signoria, «presa ed accettata» dal Suo predecessore, allo stesso vescovo e al vescovato. Ora è il vescovo il legittimo Signore.

Ma qual è per il resto il ruolo di Riva nell'ambito dell'Impero e del Principato? Quale sarà nei secoli successivi? Cosa comporta in sostanza il passaggio dal Leone all'Aquila? Rispondere compiutamente non può ovviamente essere nelle intenzioni di queste pagine. Un primo risultato come si è visto è quello di continuare a reggersi con i propri statuti, le proprie magistrature e per mezzo di un podestà confermato dal vescovo ma scelto dai *cives*, sempre più arroccati nel bozzolo di quei privilegi "conservativi" che troveranno fine sul cadere del Settecento, allorché il vento di Francia e l'azione del Barbacovi metteranno in discussione quantomeno alcune immunità della statutaria municipale ⁽⁴⁴⁾. Un se-

⁽⁴²⁾ ASTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione Latina, capsula 5/39. Anche in BONELLI, *Monumenta*, cit., pp.297-298.

⁽⁴³⁾ *Ibid.*

⁽⁴⁴⁾ «La città di Riva [...] fin dall'anno 1790 si ritrova angustata per una sedizione in allora suscitata da persone torbide, per fini indiretti, e per loro particolar profitto», leggiamo in una relazione dell'Ufficio Circolare. Si tratta in effetti di uno scontro fra il Consiglio Comunale e alcuni mugnai e "pistori" (fornai) a causa di un contratto per la macina in esclusiva del grano che il comune stipula con il mugnaio detto Stenghel. La

condo vantaggio, non di poco conto, può essere individuato nei privilegi di ordine economico-fiscale che giungono a consolidare un percorso maturato nelle precedenti epoche e sostanzialmente non intaccato nemmeno dalla dominazione veneziana. Riva farà spesso riferimento a questi privilegi nel corso dei secoli, cercando di conservare la sua parziale autonomia che si riflette spesso in una vitalità economica capace di definire la sua singolarità nel panorama trentino e gardesano. Lo farà anche in termini politici, richiamandosi al rapporto specifico con il vescovo e ai patti che lo avevano ricostituito. Ma c'è forse un altro aspetto al quale vale la pena accennare. Riguarda la conferma del centro benacense in una prospettiva meridionale, per così dire italiana, condizionando in parte a questo rapporto lo stesso Principato – soprattutto negli anni del Clesio e dei Madruzzo – al quale come si è visto Riva manifesta di essere legata e in diversi momenti fornisce difesa. In determinati frangenti la città diventa anche una specie di seconda capitale: ancora con il Clesio nel 1525, poi nel 1568 con Ludovico Madruzzo, allorché si acuisce il conflitto con l'arciduca Ferdinando II ⁽⁴⁵⁾. Tale posizione ha sicuramente radici geografiche e di conseguenza storiche, ma sembra implementarsi negli anni che fanno seguito all'uscita di scena di Venezia, anche perché, volenti o nolenti, la Serenissima e le Signorie precedenti erano riuscite a marcare l'impronta di un territorio già di per sé legato alle regioni del sud. Per ragioni di spazio tralasciamo qui di parlare diffusamente dei rapporti commerciali con il lago e la pianura Padana, della cultura legata alla corte rinascimentale arcense, della scuola pubblica in mano a maestri "italiani", dell'inurbamento di artigiani, mer-

sostanza mette comunque in luce il contrasto (evidenziato in altri documenti) fra cittadini e abitanti. Questi ultimi vogliono tra l'altro «istituire in città un loro corpo politico diametralmente opposto al corpo civico legalmente costituito». La supplica inviata a Sua Maestà a firma del Conte Moscardini, deputato speciale della Città di Riva, cita il tentativo di mediazione del commissario vescovile Agostino Torresani e l'inettitudine del governo vescovile che abrogava il decreto del comune e inviava in città il plenipotenziario principesco consigliere Francesco Vigilio Barbacovi, che, secondo l'estensore del documento, prendeva le parti degli abitanti «sediziosi». Questi, specialmente nel giugno 1790, avevano procurato tumulti e disordini ai quali i cittadini avevano risposto assoldando dei facinorosi dalla Riviera. La documentazione segnala «adunanze popolari di giorno e di notte. Deliberazioni le più funeste, fino a stimolare il popolo a levare la vita ai cittadini zelanti e rispettabili». «Indi furono sparse per ogni dove tutte l'inique massime francesi, che poi s'udirono ripetersi in ogni bocca, non senza grave scandalo e pericolo». Biblioteca Comunale di Rovereto, *Atti dell'Ufficio Circolare ai Confini d'Italia*, Moll, 29.

⁽⁴⁵⁾ Marco BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra dei Trent'anni*, in Marco BELLABARBA, Giuseppe OLM (edd.), *Storia del Trentino*, IV, *L'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 44.

canti e imprenditori provenienti dall'area gardesana, anche del rapporto con la comunità ebraica parmense, che negli anni del Concilio darà vita a una rinomata stamperia in città ⁽⁴⁶⁾. Vale altrettanto per le cariche pubbliche, costantemente in mano al patriziato locale o perlomeno trentino. Anche a partire dal 1511, quando Gerolamo Romagnano, il primo podestà nominato dopo Venezia, è tenuto a giurare di osservare gli statuti, i privilegi e le consuetudini della città ⁽⁴⁷⁾. Al Romagnano, che regge la pretura in diverse riprese, seguono Giovanni di Grigno (1512), Marco Tullio Grandi di Riva (1529), Lorenzo Cazuffo di Trento (1533), Nicola Baroni di Riva (1534), Camillo Pilati (1539, 1541), Francesco Caretoni di Storo (1541), Francesco Particella di Trento (1555), poi Gaspare Brugnoli di Ferrara, Giacomo Ceschi di Trento, Giambattista Buseti di Rallo, Andrea Malfatti di Brentonico, e così via, in una serie di nomi ancora "italiani".

Sono indubbiamente scelte di fondo che trovano conferme per tutto il Cinquecento e anche nei secoli successivi. Riva non esita a rimarcare la sua natura e la sua autonomia rispetto al mondo tedesco. Già nel 1529 i sindaci rivani si lamentano perché i Tirolesi pretendevano di far loro pagare gravami non dovuti al fine di mantenere i *pedites* previsti dal Libello del 1511 ⁽⁴⁸⁾. Si rivolgono dunque proprio al vescovo affermando che ciò era contro i loro privilegi ⁽⁴⁹⁾, che già erano stati oberati da altre ingiuste spese, anche per il fatto che la città rappresentava la torre e il baluardo di tutto il territorio tridentino. «Sumus tamquam turres et propugnacula totius agri tridentini», leggiamo precisamente nella rampogna che ricorda fra l'altro i danni patiti per la pestilenza, la grandine, la guerra che aveva malamente interrotto i loro traffici. A fronte delle pretese di un malvisto Libello la prosa dunque si inalbera con un'affermazione perentoria: «Non recognoscimus alium dominum quam reverendissimam Dominationem Vestram [...] Nolemus enim incidere in

⁽⁴⁶⁾ Maria Luisa CROSINA, *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in Laura DAL PRÀ et al. (ed.), *I Madruzzo e l'Europa*, Milano-Firenze, Charta, 1993, pp. 721-732; GRAZIOLI, *Riva del Garda*, cit., pp. 353-361.

⁽⁴⁷⁾ L'elenco, peraltro parziale, proviene dallo spulcio del Libro giornale 19 (conservato in ACRiva).

⁽⁴⁸⁾ Una copia seicentesca del *Landlibell* si trova in ACRiva, busta 9/36, fasc. 404. Per la storia del documento e la sua ricezione si veda Martin P. SCHENNACH, *Il Landlibell del 1511. Storia di un documento*, in Franco CAGOL, Silvano GROFF, Marco STENICO (edd.), *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2011, pp. 25-38.

⁽⁴⁹⁾ Il riferimento è evidentemente ai citati patti di dedizione là dove viene accordato ai rivani «quod nihil teneantur solvere pro stipendiariis» dentro e fuori la città. Si veda comunque anche ACTn, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula 5/86.

illam Charybdim in quam cecidit Civitas Tridenti, quae ut audiavimus, licet esset immunis huiusmodi steuris et gravaminibus, et nichil habuisse agere, seu contribuere cum Tyrolensibus, nihilominus ex solutionibus aliquando imprudenter, et sponte per eam factis, coacta fuit, et de presenti cogitur facere, et contribuere cum Tyrolensibus»⁽⁵⁰⁾. Al dito non deve seguire il braccio, sembra dunque ammonire Riva. Non riconosciamo altro dominio che quello del vescovo. Non vogliamo cadere nel vortice “cariddico” in cui è caduta imprudentemente la città di Trento; non vogliamo essere costretti a fare ciò che non è parte dei nostri impegni, a pagare quanto non dobbiamo. Non vogliamo in sostanza essere considerati alla stregua dei Tirolesi.

La riluttanza sembra aumentare a partire dalla morte dell'imperatore Ferdinando I, allorché il Tirolo viene staccato dalle province asburgiche per costituire un territorio autonomo sotto il controllo dell'arciduca Ferdinando II⁽⁵¹⁾. In una lettera, questa volta relativa alle Compattate, si dice infatti che «il di 24 ottobre 1578 comandandolo la felicissima memoria dell'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Ludovico Madruzzo, vescovo et principe di Trento nostro signore, giurassimo, benché con difficoltà, dicendo non haver mai questa comunità prestato simile giuramento, né esser obbligata ad altro giuramento che a quello quale al suo Principe è tenuta prestare per disposizione del nostro statuto sotto la rubrica *De iuramento fidelitatis hominum*», purché ovviamente ciò non andasse a ledere i privilegi da tempo acquisiti⁽⁵²⁾. Il giuramento in effetti doveva essere prestato «senza alcun pregiudizio delli privilegi e statuti, libertà e consuetudini», intendendo con queste anche l'esenzione dal contribuire con i fanti alla difesa del territorio⁽⁵³⁾.

⁽⁵⁰⁾ ACRiva, *Miscellaneae*, ms. 9/19, inv. gen. 5. Lettera del 28 agosto 1529. La minuta della lettera, con la stessa data dell'esemplare ufficiale, riporta a margine, probabilmente per mano del Tovazzi, il francescano incaricato nel 1790 di riordinare l'archivio, questa titolazione: «Diritti e privilegi 1529. Ricorso dei sindaci di Riva al Principe Vescovo per l'esonero degli aggravamenti imposizioni dei Tirolesi ecc. contrarie ai loro diritti e privilegi».

⁽⁵¹⁾ BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento*, cit., p. 44.

⁽⁵²⁾ «Noi (ancorché habiamo le medesime ragioni) come fedeli et obediendi sudditi di sua Illustrissima Signoria eseguendo il mandato sodetto fattosi senza pregiudizio come con espresse parole sotto si contiene e si dichiara, giurano le dette compattationi negli articoli e parti in quelli specificati convenienti noi predetti sudditi, senza però alcun pregiudizio delli statuti, privilegi, esentioni, libertà, et consuetudini nostri quali habbiamo». ACRiva, *Miscellaneae*, ms. 4/92. Il riferimento alla rubrica dello Statuto sottintende fra l'altro che Riva debba prestare aiuto soltanto al vescovo: cfr. ORLANDO (ed.), *Statuti di Riva del Garda*, cit., p. 88.

⁽⁵³⁾ ACRiva, «Congerie», cit., 26 novembre 1603.

Il gioco sul finire del Cinquecento si complica allorché l'intreccio fra i conti del Tirolo e il vescovo si farà più aspro e complesso, tanto che per alcuni anni la stessa Rocca di Riva diventerà motivo di contesa fra i due pretendenti ⁽⁵⁴⁾. L'avvisaglia dei mutamenti in atto viene da una minuta senza data ma comunque ancora legata alle conseguenze del *Landlibell*, la quale ci serve per chiudere questo capitolo e sospenderne magari un altro, ancora nel solco che segna il passaggio dal Leone all'Aquila. Leggiamo infatti che Riva nel 1440 «fu tolta a sacco da Venetiani con ogni crudeltà, et in lor potere rimase sin al 1509 nel qual anno essendo posta in libertà volontariamente s'ellesse di ritornar sotto l'ombra di San Vigilio nostro parone, et diedesi in mano del Reverendissimo di Neydegh [...] Hora perché vi è pretesto di volerci porre aggravio di descrizione di soldati, di mosse d'armi con patenti pure dell'Illustrissimo e Reverendissimo Prencipe et Signor nostro, nelle quali vi è fatto mentione dal Serenissimo conte di Tirol di certa lega del 1511, et havendo noi sopra di ciò havuta quella condegna considerazione che la qualità del caso presente comporta, conoscendo che quest'affare è totalmente pregiudizievole alli privilegi nostri et che quando sottoestessimo a questo arbitrio» sarebbe un nostro danno, «facciamo con ogni humiltà ricorso a Vostra Eccellenza Illustrissima come protettrice particolare di questa terra, supplicandola per amor di Dio a non permetter che in questo fatto siam aggravati, perché in vero il mal ci preme ma ci spaventa il peggio» ⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵⁴⁾ Per queste vicende cfr. Virginio SZTARONYI, *Vicende della Rocca di Riva nelle relazioni tra i Principi Vescovi di Trento e i conti del Tirolo (1597-1655)*, Riva del Garda, Museo Civico, 1954.

⁽⁵⁵⁾ ACRiva, *Miscellanea*, ms. 9/42, lettera senza data indirizzata "All'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale e Prencipe", c. 8.

ALESSANDRO PARIS

«LACRIMIS UNDIQUE PROFLUENTIBUS»

Il cambio di regime nei Quattro Vicariati tra tradizione storiografica e fonti

Morì Azzone subito dopo il testamento, e tosto gli tenne dietro il figlio, di modo che la Signoria di Venezia venne di buon grado al possesso dei tre vicariati il giorno 23 giugno 1411. Quel sapientissimo governo, che allor solo finì d'esistere quando finì d'esser saggio, comprendendo quanto importasse di tenersi affezionatii e fedeli gli abitanti di questa gola della Germania, da cui fin d'allora prevedeva che i tedeschi Imperatori potessero a qualche tempo sbucare ne' suoi domini d'Italia, questo governo, io dico, superando allora se stesso nella dolcezza e nella magnanimità, diffuse a piene mani privilegi e favori sugli avi nostri.

Così scriveva l'abate Antonio Soini nelle sue *Memorie storiche e statistiche intorno alla città di Ala* nel 1803 con un'evidente nostalgia per quel secolo lontano che aveva visto ruggire il leone di San Marco «nella sua straordinaria grandezza» sulle comunità della Vallagarina, di cui trovava ampia testimonianza negli archivi «pieni ancora [...] della pietà e della moderazione de' veneti padri, e delle franchigie e concessioni onde prosperarono i novelli lor sudditi» ⁽¹⁾. Solo l'«amara invidia» delle potenze europee, la calata in Italia dell'imperatore Massimiliano I e la guerra di Cambrai – continuava – avevano potuto interrompere il pro-

⁽¹⁾ Cfr. Biblioteca Comunale di Trento (d'ora innanzi BCTn), BCT1-411, *Memorie storiche e statistiche intorno alla città di Ala italiana e suo commercio, estese dall'abate Antonio Soini prefetto ginnasiale e recate poscia in tedesco dal chiarissimo consigliere sig. Andrea de Paoli, ed inserite nel Giornare storico-statistico tirolese nel 1803*, pp. 13-14. Sul sacerdote e insegnante alense Soini (1762-1833): Francesco AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Zippel, 1894 (ed. anast: Bologna, Forni, 1972), p. 82; Giuseppe COSTISELLA, *Antonio Soini (1762-1833) e le sue opere a favore del Ginnasio di Ala: un brano di vita civica*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», V (1961), pp. 3-14.

gresso istituzionale ed economico germogliato per iniziativa della Serenissima. Tuttavia, l'impronta delle libertà garantite da Venezia, secondo il Soini, si era salvaguardata anche all'indomani del cambio di regime, prima imperiale quindi vescovile, investendo anche le piccole comunità lagarine dei «Quattro Vicariati», vale a dire le Giurisdizioni di Mori, Brentonico, Ala e Avio, a sud di Rovereto, così chiamate perché amministrate dalla Serenissima ciascuna attraverso un vicario ⁽²⁾.

Tale orizzonte ha continuato a riaffacciarsi nelle pagine della storiografia locale tra fine XIX ed inizio XX secolo, con la riproposizione più o meno accentuata (ne è esente l'accurata ricostruzione sulla base di documentazione veneziana di Cesare Ravanelli) ⁽³⁾ di una storia della dominazione veneta in Vallagarina tra 1411 e 1509 quale età dell'oro, nel solco di un mito della Serenissima avversaria della feudalità e tutrice saggia ed equa delle autonomie rurali e cittadine; un quadro naturalmente condizionato da insistenti richiami all'italianità di queste terre di confine ⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Queste le parole del Soini: «Gli avveduti roveretani inviarono a lui [imperatore] deputati, gli chiesero la sua protezione e gli fecero una spontanea dedizione di sé stessi e delle terre circonvicine compresi i Quattro Vicariati a patto però che gli mantenesse nel possesso perpetuo di tutti que' privilegi e franchigie, che godevano sotto il veneto dominio rimarcando l'esenzione d'ogni gabella, angarie, decime, appalti, e segnatamente del dazio di consumo nel comperare e vendere qual si sia cosa anche fuori di stato. L'Augusto Massimiliano gradì la dedizione de' novelli sudditi, e si promise con patto obbligatorio per sé e suoi successori di conservare a questo distretto tutti i privilegi e franchigie apparenti dalla veneta costituzione. Gli stessi privilegi furono confirmati in Innsbruck dall'imperatore Ferdinando il giorno 28 aprile 1530, ed in seguito applauditi ed inviolabilmente osservati dai successori sovrani e dai Clesi e dai Madruzzi, ed altri Principi di Trento»: cfr. BCTn, BCT1-411, *Memorie storiche*, cit., pp. 16-17.

⁽³⁾ Cesare RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio Trentino», XI (1893), pp. 69-112, 211-258.

⁽⁴⁾ Si legga ad esempio quanto scrisse l'erudito e podestà di Avio Francesco Perotti Beno tra 1904 e 1911 andando a narrare dei fatti successivi al 1508: «Cessata nell'anno 1509 nella nostra vallata la ancor rimpianata dominazione veneta e subingressa l'imperiale e poscia la feudale, simile privilegio venne sempre riconosciuto e confermato anche da queste ultime, cadendo colla caduta del feudalesimo». Un altro esempio: «I nostri antenati si affezionarono grandemente al governo veneto tanto che in varie contingenze guerresche gli prestarono ragguardevoli servigi di cui veramente in conformità ai privilegi non erano obbligati»; cfr. Francesco PEROTTI BENO, *I vicari di Avio*, in «Tridentum», VII (1904), pp. 291-300, qui pp. 293-294, 297; Id., *Memorie originali dei vicariati di Avio, Ala, Mori e Brentonico*, in «Tridentum», XIII (1911), pp. 39-47, 101-131, qui pp. 104-107. Sua la prima opera di regestazione della documentazione del locale archivio comunale: cfr. Francesco PEROTTI BENO, *L'archivio del municipio di Avio. Epoca vicariale (1405-1810)*, Trento, Zippel, 1901.

Negli ultimi trent'anni tutto ciò è stato ampiamente precisato e ridefinito da ingente mole di studi ⁽⁵⁾.

I Castelbarco, come ha ricordato il Soini, giunti in possesso dei feudi vescovili in Vallagarina nel corso del XIV secolo e alleati della Repubblica nel garantire il transito delle merci attraverso la via del Brennero, ad inizio Quattrocento si estinsero. La Serenissima, approfittando delle volontà testamentarie dell'ultimo discendente, Azzone Castelbarco di Dossomaggiore, decise di forzare la mano occupando militarmente il 23 giugno 1411 i distretti di Ala, Avio e Brentonico, i lembi più meridionali delle terre castrobarcensi a ridosso del distretto veronese (conquistato già nel 1405 a spese di Francesco Novello da Carrara). Anche il borgo e la podestaria di Rovereto, possedimento di Aldrighetto dei Castelbarco di Lizzana, venne conquistata dai soldati marciatori tra ottobre 1416 e i primi mesi del 1417 ⁽⁶⁾. Nel 1439 i veneziani si attestarono anche a Mori, completando la riorganizzazione dell'amministrazione delle nuove terre conquistate, affidandone la cura della giurisdizione criminale e del civile d'appello dapprima al capitano di Brentonico, quindi al capitano della Vallagarina e dal 1459 al podestà di Rovereto. Ad Ala, Avio, Brentonico e Mori vennero insediati dei vicari per la gestione della giustizia civile di prima istanza dal 1443, accorpando in quattro distretti le articolate circoscrizioni preesistenti, riorganizzazione che tuttavia si imporrà definitivamente solo ad inizio Cinque-

⁽⁵⁾ Si vedano gli studi a partire da Mariano WELBER, «*Signorie di confine?* Il ruolo delle grandi famiglie nel territorio tridentino meridionale», in *Il Trentino in età veneziana, Atti del convegno Rovereto, 18-20 maggio 1989*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 28 (1988), pp. 211-277, qui p. 213; Michael KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in Giorgio CRACCO, Michael KNAPTON (edd.), *Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma tra Quattro e Seicento*, Trento, Gruppo culturale Cavis, 1984, pp. 181-209.

⁽⁶⁾ Venezia conquistò anche la Valle di Ledro e Tignale (1426) e Riva del Garda col suo entroterra (1439-1440), volendo consolidare le vie di comunicazione tra vecchi e nuovi possedimenti (Brescia e Bergamo), strappati al duca di Milano. Le rocche di Beseno, Pietra e Tenno rimasero in mano di feudatari vescovili o tirolesi. Le recenti conquiste trentine rimasero di fatto nella percezione veneziana una fascia di frontiera a protezione della podestaria veronese e dei transiti commerciali. Quadro di questi decenni in Marco BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in Andrea CASTAGNETTI, Gian Maria VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III: L'età medievale*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 385-415, in part. pp. 385-387, 404, 409. Sui Castelbarco si veda Gian Maria VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in Enrico CASTELNUOVO (ed.), *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento, TEMI, 1987, pp. 17-39.

cento, a partire dagli accordi sottoscritti dal vescovo Bernardo Cles con i rappresentanti dei Quattro Vicariati il 27 settembre 1537. Nel corso di tutto il XV secolo non mancarono tuttavia conflitti tra l'amministrazione podestarile di Rovereto e le amministrazioni vicariali, che lamentavano direttamente con la Dominante l'usurpazione dei privilegi concessi da Venezia ad opera del podestà roveretano (7).

Nei capitoli di dedizione dei Quattro Vicariati, concessi dalla Serenissima in linea con quanto fatto con tutte le sue più recenti conquiste nella terraferma, le comunità di Ala, Avio, Brentonico e Mori videro riconosciute prerogative amministrative locali finalmente liberate da stringenti morse signorili: un nuovo profilo istituzionale che oltre a richieste certamente comuni ad altre comunità lagarine come la libera fluitazione del legname, la riduzione delle decime, la possibilità di acquistare biade, frumento e sale, si orientava in particolare in ambito mercantile con la richiesta di privilegi di libero commercio (8). Venezia non si sottrasse a concedere anche alle comunità dei Quattro Vicariati tali privilegi per rafforzarne la fedeltà politica. Tuttavia, si trattò del primo impatto legato al momento della conquista militare, ricalibrato prima di metà Quattrocento con la redazione di nuovi statuti, preceduti da enfatici elogi della nuova libertà repubblicana (9).

Nel 1509 i vicariati vennero riconquistati dalle truppe imperiali e, perlomeno inizialmente, i rapporti con la pretura di Rovereto rimasero inalterati, sanzionati dal privilegio dell'imperatore del 3 novembre 1510. Non mancano episodi militari celebrati dalla storiografia ed erudizione locale otto-novecentesca, attenta ad enfatizzare tracce della riconscen-

(7) Cfr. Bruno ANDREOLLI, *Ala e Avio nel Medioevo: da comunità di fatto a comunità di diritto*, in Bruno ANDREOLLI et al. (edd.), *Statuti di Ala e di Avio del secolo XV*, Roma, Jouvence, 1990, pp. 9-24, qui pp. 17-19; Marco BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino durante la dominazione veneziana: incertezza e pluralità del diritto*, in «La Leopoldina», XI (1990), pp. 175-231, qui p. 210.

(8) Nei patti di sottomissione a Venezia le comunità dei Quattro Vicariati manifestavano netta avversione verso gli antichi signori Castelbarco di Dossomaggiore e di Albano. Ala e Avio nei testi del 1411 richiedevano esplicitamente «quod dicta communia et homines sint exempti ab operibus personalibus, quae soliti erant facere pro foeno ferendo pro munitione olim domini dicti castri, idem intelligatur ab angaria lignorum, quae conducebantur ad dictum castrum». Dello stesso tenore la supplica che la comunità di Mori rivolgeva al doge Agostino Barbarigo nel 1439, domandando «che i non vol pagar daie, ne far garde, ne factione nissuna, ne nessuna condicion al castello d'Albani, anzi vuol esser assolti, liberi et assoluti da ogni factione che fosse tegnudi de far nel dicto castello»: cfr. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie*, cit., pp. 199-200.

(9) Gli statuti delle quattro comunità sono dal punto di vista del contenuto del tutto sovrapponibili tra loro e con la redazione roveretana: *ibid.*, p. 201.

za e devozione dei sudditi vicariali che avrebbero versato in quei mesi sangue e fornito spontaneamente braccia all'esercito veneto contro l'invasore tirolese ⁽¹⁰⁾.

Gli archivi comunitari ci riconsegnano una storia parzialmente diversa, certamente lacunosa e distante dalle grandi partite diplomatiche che si giocavano tra corte imperiale e tirolese, senato veneziano e principato vescovile, ma non del tutto priva di attestazioni circa le modalità con le quali queste comunità vissero il cambio di regime e il crescente ruolo politico in quest'ottica delle casate aristocratiche trentino-tirolesi.

Ho approfondito il caso della comunità di Ala, borgo che nel 1479 contava 62 nuclei familiari (per una popolazione di cittadini, definiti *tereri*, di circa 500-600 persone) ⁽¹¹⁾ e realtà mercantile (soprattutto nel commercio del legname) e proto-manifatturiera (mulini e filatoi) sin dalla metà del XV secolo, in grande espansione ad inizio Cinquecento con le accresciute fortune commerciali delle famiglie Malfatti, Gresta e Taddei ⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ Esemplificativa la strenua difesa del contingente di 1500 uomini posto a guardia del *castrum* di Dossomaggiore a Brentonico che respinse le avanguardie imperiali nel 1508. Guidati dal capitano Dionigi, cresciuto nelle fila dell'esercito veneziano, i soldati della guarnigione avevano respinto una schiera di gran lunga superiore (8000 uomini) inerpicata sull'altipiano sovrastante il piccolo borgo di Mori: cfr. Luigi DAL RÌ, *Mori: note storiche dalle origini alla fine della 1. guerra mondiale*, Mori, Cassa rurale di Mori, 1987, p. 162; Albino ZENATTI, *Brentonico nella storia. Parte I*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», LXXX (1996), pp. 18-23. I rifornimenti garantiti dalla Serenissima per le fortezze di Brentonico e Rovereto emergono dalle deliberazioni del Consiglio dei Dieci. Tra ottobre e novembre 1507 si può leggere così di «barilla pulveris milla» spediti sull'altipiano via Verona in vista dell'attesa calata massimiliana: cfr. BCTn, BCT1-2485, cc. n.n. (copie del XIX secolo).

⁽¹¹⁾ Dati citati da Erica MONDINI SCIENZA, *Ala Storia*, in *Ala, storia, immagini, leggende*, numero speciale de «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», Trento 1982, pp. 7-21, qui p. 11. Alla metà del XVI secolo gli abitanti di Ala si attestavano sui 1000-1200.

⁽¹²⁾ I Malfatti, provenienti da Brentonico, si insediarono ad Ala nel 1453, accumulando rapidamente enormi fortune con gelsicoltura e commercio, e monopolizzando ad inizio XVI secolo la carica di vicario. I Gresta erano invece residenti e vicari ad Ala già nel terzo decennio del Quattrocento, mentre i veronesi Taddei si imposero rapidamente nel commercio dai primi anni del Cinquecento. Ad Ala nel 1511 i forestieri rappresentavano circa un terzo dei cittadini, mentre nel 1535 su 130 nuclei familiari ben 50 erano di *forenses*. I frequenti ritocchi statutari di questi decenni cercavano di regolare le crescenti fortune di questi nuovi residenti; cfr. ANDREOLLI (ed.), *Statuti di Ala e di Avio*, cit., pp. 18-20. Sui Malfatti si vedano le note genealogiche di Quintilio PERINI, *La famiglia Malfatti di Ala-Verona*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1913; e Luigi DELPERO, *Il casato dei baroni de Malfatti*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», LXIII (1988), pp. 25-26.

Dai registri comunitari emergono sporadiche annotazioni di contribuzioni richieste per la guerra. Si trattava di poche decine di soldi requisiti a partire da gennaio 1508 in vista dell'annunciata calata massimiliana dai capitani veneziani di stanza a Serravalle, perché a fianco della nuova «lampada» acquistata non mancassero nei mesi più freddi dell'anno «olio» e altre «candele» per «illuminar de nocte le guardie», o prestazioni d'opera straordinarie richieste a più riprese tra la primavera ed estate del 1508 ad alcuni abitanti, e sempre garantite dal vicario di Ala Biagio Malfatti, per approvvigionamento di travi o «segaure de asse fatte per el ponte de Seraval»; o altri manufatti «per fabricar i bastioni de la Signoria», progettati da «messer Perin inzigner» e pagati il 20 febbraio 1509⁽¹³⁾.

Diversa abnegazione si risconterà per l'obbligo di armare 50 guastatori all'inizio del 1509 per la difesa di Rovereto: una delegazione de li «4 comuni de la val et el podestà de Rovere» – riferiva uno dei massari in carica ad Ala – ne aveva discusso direttamente di fronte alle autorità veneziane, denunciando da un lato l'impossibilità di assolvere in tempo di guerra a oneri straordinari, dall'altro di continuare a versare a Rovereto le periodiche tasse sulle biave⁽¹⁴⁾.

Di lì a qualche mese, dopo la rovinosa sconfitta di Agnadello del 14 maggio 1509, Venezia fu costretta a ripiegare dall'intera Vallagarina; il 25 maggio il leone di San Marco veniva ammainato in tutta fretta dal castello di Gresta⁽¹⁵⁾, il primo giugno a Rovereto ed il giorno successivo anche su Ala sventolavano le aquile imperiali⁽¹⁶⁾.

⁽¹³⁾ Cfr. Biblioteca Comunale di Ala (d'ora innanzi BCAla), *Archivio del comune*, Decreti, I, cc. 77r, 93r; BCAla, *Fondo Francesco Pizzini (1807-1878)*, vol. 5, *Storia patria. Documenti trentini dal 1501 al 1550*, cc. 60v-61v, 67r.

⁽¹⁴⁾ «26 marzo [1509]. Item dee Jachomo di Pero mato massar del comun de dar per ducati 5 d'oro in oro have in prima adi 26 Marzo 1509 da Ser Gabriele massaro del comun de Alla per andar a Venezia cum li 4 comuni de la val et el podestà de Rovere che ne vole far lavorar a Roverè cum 50 guastatori al di e per la tasse dele biave et altre nostre cosse: lire 23, soldi 5»; cfr. BCAla, *Fondo Francesco Pizzini*, cit., c. 67v.

⁽¹⁵⁾ Il 25 maggio 1509 il doge Leonardo Loredan da Venezia diramava l'ordine al castellano e provveditore di Gresta, prima di suonare la ritirata, «quod levare debeat ab ea fabrica Marcum, fingens quod hoc faciat non mandato principis, sed ex pecuniarum defectu». Ammainare quindi lo stemma del leone armato, agendo con accortezza per garantire una ritirata ordinata della guarnigione che presidiava il maniero: cfr. BCAla, *Fondo Francesco Pizzini*, cit., c. 68r. Notizia anche in Ugo NEUGEBAUER, *La Valle Lagarina e la Repubblica di Venezia. Un elenco di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Innsbruck*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», II (1910), pp. 121-127.

⁽¹⁶⁾ Come riporta la relazione conservata negli archivi roveretani, Ala «fu presa da parte de l'imperador et fo subiugata cum Avio, Brentonego et Mori, sotto el capi-

Paolo Liechtenstein il 28 settembre 1509 veniva investito da Massimiliano di tutte le giurisdizioni controllate fino allo scoppio della guerra dai Castelbarco, il cui ultimo discendente, Mattia, era morto nei combattimenti. Massimiliano, sulla strada del ritorno da Verona (dove era entrato il 18 ottobre 1509), vagò per le comunità e le rocche della Vallagarina e del roveretano per tutto il mese di novembre cercando di garantirsi la fedeltà delle casate aristocratiche locali ⁽¹⁷⁾.

Il 28 novembre, mentre Massimiliano col suo seguito era segnalato «in arce Avii et castro Brentonici», la comunità di Ala sottoscriveva una supplica nella quale richiedeva i risarcimenti per i danni provocati da oltre un anno di guerra e devastazioni in Vallagarina. Il susseguirsi di truppe e il gran traffico di zattere e carri di salmerie da scortare o far attraccare sulle rive dell'Adige (come avevano documentato nei loro dispacci fin dai primi mesi del 1508 i fiorentini Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli in missione verso la Germania) ⁽¹⁸⁾, avevano prostrato la comunità che ora cercava di accattivarsi l'aquila autocelebrandosi come l'«imperial fidelissimo populo de Alla de val de Lagarii». I suoi rappresentanti nella supplica richiedevano risarcimenti («debito suffragio et

tanio de Castel Corno per nome misser Nicolo Trautenstorff, capitano del signor Paulo Lyegstayner baron del imperador», che «fece sua ressidencia in dosso mazor li zorni sequenti et fano zurar Alla et sue pertinentie a Pilcanto in el brolo delli heredi de ser Benedeto de Saian»: cfr. BCAla, *Fondo Francesco Pizzini*, cit., c. 70r. Su Castel Corno e i Liechtenstein si vedano Luigina CHIUSOLE, *I Liechtenstein signori di Castelcorno*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», XX (1976), pp. 109-115; Id., *Castel Corno*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», LIII-LIV (1983), pp. 109-113; Carl AUSSERER, *I signori del castello e della giurisdizione di Castelcorno in Vallagarina*, Rovereto, Grandi, 1911 (rist. anast.: Mori, La grafica anastatica, 1982); Barbara MAURINA (ed.), *Castel Corno e il suo territorio. Guida*, Rovereto, Osiride, 2006.

⁽¹⁷⁾ Fu «in oppido Roboreti» il 4, 5, 10 e 12 novembre, a Castel Pietra presso Calliano il 25: cfr. Ilario DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam spectantia ex Archivi Episcopalis trid. Repertorio eruta*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», I-VI (1909-1914), pp. 7-38, qui pp. 36-38; Quintilio PERINI, *Castel Pietra. Notizie storico-genealogiche*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», II (1910), pp. 3-32, qui pp. 22-23; su Castel Pietra, già feudo Liechtenstein e dal 1509 concesso dall'imperatore a Giorgio Trapp, signore di Beseno: Gianfranco ARLANCH, *Il castello della pietra a Calliano in Vallagarina. Breve descrizione storica*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», LXXX (1996), pp. 31-34.

⁽¹⁸⁾ Si veda ad esempio la lettera del 4 febbraio 1508 in Niccolò MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie*, a cura di Sergio BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1964, vol. II, pp. 1095-1097; sul Machiavelli diplomatico in Germania e sulla politica estera fiorentina si veda il classico Nicolai RUBINSTEIN, *Firenze e il problema della politica imperiale in Italia al tempo di Massimiliano I*, in «Archivio Storico Italiano», CXVI (1958), pp. 5-35, 147-177, nonché il più recente Corrado VIVANTI, *Niccolò Machiavelli. I tempi della politica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 26-38.

subsidio») in particolare per una sosta di un contingente di 5000 uomini al soldo del capitano imperiale Nicolò Trautmannsdorf, che non si era sottratto ai consueti saccheggi e ad ogni sorta di violenze sulle popolazioni locali: i soldati – si diceva – «hano delitizzato» e ammazzato centinaia di capi di bestiame, requisito decine di animali da soma «a diverse persone, de le qual vivevano a zornata», oltre ad aver «botinati li revolti et caneve dal vin ad unquem et altre assai dishonestade facte»⁽¹⁹⁾.

Si tratta di coloriture comuni a suppliche di altre comunità che vissero direttamente il dramma delle guerre d'Italia, ma che persistono in questo caso anche nelle successive missive inviate dalle comunità lagarine all'indomani delle prime riorganizzazioni amministrative del territorio promosse dalla reggenza tirolese, a partire dall'introduzione del sistema fiscale comitale contenuto nel *Landlibell* del 1511⁽²⁰⁾.

Gli archivi delle comunità dei Quattro Vicariati conservano copia delle suppliche indirizzate alla reggenza tirolese a seguito delle ripartizioni steorali del 1512, offrendoci a testimonianza di una crescente consapevolezza politica le lamentele, dai toni scaltri e accorti, centrate anch'esse sulla «paupertas et impotentia» lasciate dalla guerra e da quel flagello di militi in transito che li aveva lasciati «exausti et consumpti», ma soprattutto ricordavano al sovrano di voler salvaguardare le proprie garanzie fiscali riconosciute «ab eterno» dalla precedente dominazione «tam ex forma suorum privilegiorum, quam etiam ex eorum antiquis iuribus et libertatibus», chiedendo di essere esentati da nuove contribuzioni⁽²¹⁾.

La recente conquista non permise una rapida integrazione delle comunità dei Quattro Vicariati nel nuovo sistema di prelievo fiscale e arruolamento tirolese che sino al 1529 non assegnava a queste alcuna quota steorale. Anche nei decenni successivi, all'indomani delle riforme della fiscalità comitale, si è constatato una sostanziale tolleranza, pur in assenza di concessioni formali, alle frequenti evasioni delle imposte nei Quattro Vicariati (al pari delle preture di Riva e Rovereto, delle contee

⁽¹⁹⁾ Cfr. BCAla, *Archivio del comune*, Armadio I, 647. La supplica è sottoscritta: «Allae Imperial, die 28 novembris 1509».

⁽²⁰⁾ Nell'archivio della comunità di Ala non è conservata copia cinquecentesca del *Landlibell*, ma soltanto secentesca; cfr. BCAla, *Archivio del comune*, Atti vari, 6, *Lega del Paese*, cc. 13; inoltre Franco CAGOL, Silvano GROFF, Marco STENICO (edd.), *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2011, pp. 63-64.

⁽²¹⁾ Una copia della supplica datata 1512 e vergata «fideles servitores, communia et homines Muri, Brentonici, Avii et Allae» è in BCAla, *Archivio del comune*, Armadio I, 876.

di Gresta e Lodrone, e della Valle di Ledro); questi finirono pertanto nel corso del XVI secolo per godere di un trattamento privilegiato sul piano fiscale sia da parte dei principi vescovi che delle autorità tirolesi. L'aver usufruito per quasi un secolo di dominazione veneziana di un regime fiscale benevolo, garante dell'autonomia finanziaria e aperto alla concessione di immunità, che la Serenissima applicava abitualmente ai territori di confine per rafforzarne la fedeltà e salvaguardarne il consenso, aveva di fatto distanziato la Vallagarina da altre giurisdizioni trentine vissute ininterrottamente sotto la sovranità del principe vescovo di Trento. Negli stessi statuti di questi distretti meridionali (già in parte codificati prima del dominio veneziano) non vi era mai stato bisogno di inserire specifiche norme a garanzia della sopravvivenza finanziaria. Questa sorta di «autonomia» fiscale costituì il lascito politico principale del leone di San Marco, andando a costituire la base delle rivendicazioni delle comunità dei Quattro Vicariati durante il cambio di regime ⁽²²⁾.

Testimone di una crescente consapevolezza politica raggiunta dalla piccola, ma sempre più ricca comunità di Ala è una supplica sottoscritta dai suoi rappresentanti («commune et homines Allae Lagarinae») negli anni cruciali di assestamento del nuovo regime. Datata 16 agosto 1516, mentre Massimiliano e la sua corte si trovavano nei dintorni di Innsbruck e lontani dal principato vescovile ⁽²³⁾, era indirizzata «a la Signoria de Venetia»:

Eminentissimi signori proveditori del invictissimo stato veneto, et che li antiqui et hucusque fidelissimi ac devotissimi homini de Alla Lagarina, che al tempo dela mutatione del dominio vostro veneto ala maestà caesarea essi homini attoniti per tal mutatione se presentarono al lor magnifico rector misser Bortholomio Dandolo podestà de Rovré, dolendose intrinse et meduliter che, dubitando de tal mutation sua magnificenza per nome del praedicto illustrissimo stato, gli volesse dar con[sen]si, et a ricordo come dovesseno fare a cum honor suo salvarse dal exercito alemano, dove che sua magnificenza desiderosa de la salute de essi homini, a quei respose lacrimis undique profluentibus pretristicia et immenso dolore, che tandem se rendesseno a la maestà caesarea fin che etc. Et cossì breviter feceno,

⁽²²⁾ Così nel 1512 la Camera di Innsbruck non fu in grado di assegnare una ripartizione fiscale anche alle giurisdizioni lagarine. Queste si videro assegnare solo tra 1529 e 1545 prima 30 e poi 40 quote, che tuttavia spesso restavano disattese. Cfr. Marcello BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 103-105, 125, 152.

⁽²³⁾ La corte massimiliana aveva soggiornato ad Arco il 30 aprile, a Trento tra 11 e 12 maggio di quello stesso anno: cfr. Viktor von KRAUS, *Itinerarium Maximiliani I. 1508-1518*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», LXXXVII (1899), pp. 277-318, in part. pp. 306-308.

dove che ab eo tempore citra sono stati et stano ardentissimis animis per più che mai servir (debitis modo et ordine) ale praefate signorie vostre, ale quale devotissimamente retornando illarissimis animis, ut plurimum se aricomandano; adeoque per lo exercito suo, medio salviconductus, el qual se degni le praedictae sublimi signorie vestre a quelli far cum tota importantia non siano violati in personis et rebus; aziò che essi possino a laude et gloria di quello invictissimo stato viver et gloriarsi respectu de altri circumvicini, deli cui claude è stato non modica fama de qui, de la qual cum simille effecto, adeo pur ficto, Idio ne guardi, e le praelibatae vostre sublimi signorie a li cui piedi et optima gratia [...] continue humelmente se aricomandano. Alle, die XVI augusti MDXVI ⁽²⁴⁾.

Naturalmente l'episodio delle lacrime copiose che scesero da entrambi i lati del volto del podestà veneziano Bartolomeo Dandolo, insediatosi a Rovereto già nel 1507 ⁽²⁵⁾, non trova riscontro in altre fonti e lo stesso diarista Marin Sanudo è avaro di notizie sul conto dell'ufficiale veneziano ⁽²⁶⁾. Tuttavia, ci si deve piuttosto interrogare sul senso che aveva per la piccola comunità alense confezionare una supplica di tal genere nell'agosto 1516. Il documento, che avrebbe fatto la fortuna di quella storiografia otto-novecentesca che andava cercando ansiosa segni tangibili della persistenza di un'età dell'oro economica e sociale lagarina garantita dal dominio veneto, suggerisce una diversa prospettiva da cui guardare al cambio di regime.

⁽²⁴⁾ Cfr. BCTn, BCT1-2597, «Supplica della Comunità di Ala alla Signoria di Venezia per averne protezione. 16 agosto 1516» (copia); un grazie a Marco Bellabarba per le piacevoli discussioni in merito a questo documento. Non ho trovato ad ora riscontri alla supplica nella documentazione di parte veneziana.

⁽²⁵⁾ Cfr. Bartolomeo Malfatti, *Serie cronologica dei podestà o pretori di Trento, Rovereto e Riva, con annotazioni storiche*, in *Calendario Trentino per l'anno 1854*, Trento, Monauni, 1853, pp. 81-122, qui p. 100; sul potere podestarile si veda Diego Quagliolini, *Caratteristiche della giurisdizione podestarile a Rovereto*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 29 (1989), pp. 11-23. Nell'archivio comunale di Arco sono conservati alcuni atti datati 1507 sottoscritti dal podestà Dandolo nell'esercizio della sua funzione di giudice criminale o civile di seconda istanza su cause aperte nelle quattro comunità lagarine; cfr. Perotti Beno, *I vicari di Avio*, cit., pp. 293-294, 297; Id., *Memorie originali*, cit., qui pp. 124-131. Sul castello di Avio si veda Gian Maria Varanini, *Regesto delle notizie e dei documenti riguardanti il castello di Avio*, in CASTELNUOVO (ed.), *Castellum Ava*, cit., pp. 40-41.

⁽²⁶⁾ Il Sanudo si limita a riportare un suo dispaccio datato gennaio 1509 da Rovereto su voci provenienti da Trento di nuovi reclutamenti imperiali di «lanze et altro» nella dieta tirolese dopo la «pace con Franza». In secondo luogo segnala nel luglio 1509 all'indomani di Agnadello che il Dandolo, ultimo podestà veneziano di Rovereto, era già «presom»: cfr. Marino Sanuto, *I diarii*, a cura di Rinaldo Fulin, *et al.*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1902 (rist. anast.: Bologna, Forni, 1969), VII, col. 713 e IX, col. 506.

La sua provenienza da una porzione dell'archivio di casa d'Arco consente infatti di focalizzare il ruolo della casata aristocratica nelle vicende politiche che caratterizzarono il destino politico dei Quattro Vicariati, e in particolare della comunità di Ala tra 1510 e 1518. Il lignaggio aristocratico, rapido nel giurare la propria fedeltà al doge nel 1408, appena elevato al rango di conti dell'Impero, era tuttavia progressivamente migrato a ingrossare le fila dell'aristocrazia vicina al partito asburgico, rivendicando costantemente la perdita subita ad inizio Quattrocento di Riva, Nago, Torbole e Penede ⁽²⁷⁾.

Come si è ricordato, nell'immediato della conquista l'imperatore Massimiliano lasciò intatti gli equilibri istituzionali tra Quattro Vicariati e pretura di Rovereto, e decise solo in un secondo momento di affidare in feudo due di questi (Brentonico e Avio) a Cristoforo Filippo Liechtenstein. Nel marzo 1516 l'imperatore, ottenuti definitivamente dalla Serenissima anche Rovereto, Riva e l'ampezzano a seguito della pace di Bruxelles (ma rinunciando alla strategica giurisdizione di Tignale), si apprestava da Trento a condurre nuovamente il suo esercito nell'Italia settentrionale dalla via di Verona. Giunto a Trento alla testa di «dieci mille svizzeri» diretti verso le sponde occidentali del lago di Garda, l'imperatore si servì – come enfatizzava Raffaele Zotti nella seconda metà del XIX secolo – dei «Lagherini» per contribuire con «uomini, denari, carriaggi, alloggi e foraggi» all'esercito imperiale ⁽²⁸⁾. Di lì a pochi mesi

⁽²⁷⁾ I domini dei Castelbarco di Gresta, Castelnuovo, Castellano, Castel Corno e Nomi, rimasti fedeli alla Serenissima, furono gli unici distretti non toccati da una diretta occupazione militare: cfr. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie*, cit., pp. 193-198.

⁽²⁸⁾ Per enfatizzare gli sforzi sostenuti dalla popolazioni locali lo Zotti citava un decreto massimiliano dato da Trento 17 ottobre 1516 dove ritrovava testimonianza che le contribuzioni straordinarie prestate dai «roveretani [...] così in uomini come in denaro od altro, come pure gli aggravi avuti nelle lor case», non essendo previste da «lor privilegi», erano state approntate «da essi per solo moto spontaneo di buon volere, senza che noi n'avessimo alcun diritto»; pertanto la corte imperiale riconosceva il gesto quale «offerta in segno di animo grato e di buona fede verso la imperiale Sua Maestà» e assicurava in cambio il rispetto di «loro diritti, privilegi, immunità in avvenire». La Vallagarina rimase immediata retrovia del fronte per tutto l'autunno 1516 e continuò a contribuire in beni, denaro, uomini e mezzi alle necessità belliche e ad essere percorsa dall'intenso traffico di truppe e vettovagliamenti. Cfr. Raffaele ZOTTI, *Storia della Val Lagarina*, vol. II, Trento, Monauni, 1863 (rist. anast.: Bologna, Forni, 1969), pp. 40-43; sull'opera, lacunosa nel metodo e figlia della temperie culturale nazionalistica della seconda metà dell'Ottocento trentino, si vedano le considerazioni di Gian Maria VARANINI, *Raffaele Zotti e la 'Storia della Valle Lagarina' (1862-63)*, in Mario ALLEGRI (ed.), *Rovereto, il Tirolo e l'Italia dall'invasione napoleonica alla Belle Époque, Atti del seminario di studio, ottobre/dicembre 1999*, vol. 1, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2001, pp. 151-168.

Massimiliano avrebbe finito per riacquisire dallo stesso Liechtenstein i due vicariati più importanti strategicamente, riunendoli ad Ala e Mori, e affidandoli tutti in pegno il 17 luglio 1518 per sei anni al suo capitano militare Gerardo d'Arco (1468-1528) ⁽²⁹⁾.

Il conferimento delle quattro comunità nuovamente riunite fu quindi diretta conseguenza della fedeltà conquistata da Gerardo in qualità di ufficiale imperiale e informatore segreto, ma contestualmente costituiva l'anticipazione del disegno massimilianoico di cooptare stabilmente nelle clientele cortigiane gli scaltri amministratori di quei feudi di frontiera. Alla morte di Gerardo, Ferdinando I li restituiva al vescovo di Trento il 12 giugno 1531; nel marzo 1533 i fratelli di Gerardo, Alessandro e Vinciguerra, riconoscevano il principe vescovo di Trento come signore feudale e giuravano obbedienza per i vicariati agli arciduchi d'Austria e conti del Tirolo, quali tradizionali avvocati della Chiesa di Trento. Il 24 dicembre 1533 fu siglata in questa forma a Trento la formale restituzione dei vicariati al vescovo ⁽³⁰⁾.

È significativo che la piccola comunità di Ala nell'agosto 1516, in questo scenario politico ancora confuso e fluttuante prima della definitiva cessione dei Quattro Vicariati al principato vescovile di Trento, avesse ritenuto opportuno guardare al proprio passato più recente e cercato di approfittare della situazione. Una mossa certamente avventata e inopportuna, destinata ad essere di lì a poco schiacciata dagli eventi, che va

⁽²⁹⁾ Il figlio della contessa Barbara Martinengo e del conte Andrea d'Arco, definito dal Rill «un manager instancabile [...] non gravato da eccessivi scrupoli», nel 1512 era al servizio di Massimiliano I come governatore imperiale della fortezza della Mirandola, era incappato in un arresto nel corso dell'assedio di Brescia del dicembre successivo, e tornato libero poco dopo, sino alla fine del 1516 fu tra i più attivi condottieri nel teatro bellico tra il lago di Garda e il bresciano. Il 13 agosto 1518 ottenne in feudo dalla corte imperiale il castello di Affi presso Verona. Fu poi al servizio di Francesco II Sforza nelle guerre contro i francesi e ottenne nel 1524 i feudi di Trezzo e Musso. Ad inizio gennaio 1525 occupò Chiavenna, prima di essere richiamato alla fine di agosto in Tirolo dall'arciduca Ferdinando per reprimere le rivolte contadine in Valsugana e in Val di Non. Dal 1526 mise a disposizione della corte imperiale le proprie conoscenze militari e di spionaggio, lavorando da informatore degli Asburgo a Mantova e agente segreto per la cattura e uccisione del ribelle tirolese Michael Gaismair: cfr. Gerhard RILL, *Storia dei conti d'Arco (1487-1614)*, Roma, Il Veltro, 1982, pp. 96-108; Leonardo MAZZOLDI, *Arco Gerardo d'*, in DBI, III, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 788-789; Fabrizio CHIAROTTI, *L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia*, in Marco BELLABARBA, Giuseppe OLM (edd.), *Storia del Trentino*, IV, *L'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 157-191. Sugli accordi tra corte imperiale e Gerardo tra 1517 e 1518 si veda RILL, *Storia dei conti d'Arco*, cit., pp. 108-111.

⁽³⁰⁾ Cfr. BCTn, BCT1-2534, c. 151r; già in RILL, *Storia dei conti d'Arco*, cit., p. 114.

tuttavia compresa nell'ambito delle trattative aperte dalla corte imperiale per riorganizzare quegli inquieti *Welsche Confinen*, iniziando a cooptare stabilmente le élites aristocratiche lodroniane e arcensi nel consolidamento della statualità tirolese. Nel momento della ridefinizione del tessuto signorile ai confini meridionali del principato, la piccola e orgogliosa comunità di Ala, cercò così di giocare d'anticipo, insinuandosi nelle trame diplomatiche e destando l'attenzione del conte Gerardo d'Arco, che, entrato in possesso del documento, lo custodì gelosamente tra le proprie carte d'archivio. I rappresentanti di una realtà già proto-manifatturiera, che sapeva attrarre in quei decenni nuovi *forenses* e dove spiccavano già importanti nuclei familiari arricchitisi in loco, provò ad ergersi e insinuarsi nel complesso gioco clientelare e trasmettere le proprie rivendicazioni agitando simbolicamente quelle «lacrimis undique profluentibus» scappate al podestà roveretano Dandolo; lacrime naturalmente difficili da accertare, ma sicuramente di grande effetto e del tutto funzionali alla tutela di un prezioso spazio politico progressivamente acquisito nel corso del secolo trascorso sotto l'egida del leone di San Marco e rivendicato anche nei mesi confusi del cambio di regime.

MARCELLO BONAZZA

L'ONDA LUNGA DI AGNADELLO

La breve illusione imperiale di Rovereto e l'assorbimento nel sistema tirolese

1. PREMessa

Nei giorni dello sfaldamento del sistema veneziano di Terraferma, dopo la disfatta delle retroguardie di Bartolomeo d'Alviano alla Ghiara d'Adda presso Agnadello e la fulminea avanzata dell'esercito francese di Luigi XII verso le coste meridionali del Lago di Garda, anche la città di Rovereto e le comunità della Vallagarina dovettero rapidamente decidere da che parte schierarsi. Di fronte alle avvisaglie di un potente esercito imperiale proveniente da nord, guidato dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo e destinato a ricongiungersi ai francesi all'altezza di Verona, i roveretani non ebbero dubbi. Fu contattato in fretta e furia il principe vescovo di Trento, Georg Neideck, che era il principale terminale del potere asburgico in regione, e con lui fu trattata la dedizione della città.

La battaglia di Agnadello aveva avuto luogo il 14 maggio 1509; il 24 maggio si era consegnata ai francesi la città di Brescia; il 31 maggio, con la fortezza di Peschiera sotto assedio, la Serenissima aveva ordinato la distruzione della propria flotta sul Garda. Negli stessi giorni, intorno al 25 maggio, Rovereto presentava atto di dedizione, aprendo le porte del castello alle truppe imperiali guidate da Georg von Frundsberg, che il 5 giugno innalzò i propri vessilli sulla città. Nell'arco di due settimane, la secolare dominazione veneziana sulla Vallagarina si era conclusa per sempre.

La dedizione roveretana rappresenta un capitolo tutto sommato secondario nella grande scacchiera dei trasferimenti di signoria legati alle

guerre della Lega di Cambrai. Lo possiamo dedurre non solo dall'assenza di un vero e proprio atto di omaggio al nuovo signore, impegnato su altri e più caldi fronti, ma anche dai tempi relativamente lenti della sua gestazione e formalizzazione: le pattuizioni da sottoporre a Massimiliano furono probabilmente redatte in volgare nel consiglio comunale di Rovereto, quindi tradotte in latino e ufficializzate nella cancelleria vescovile di Trento, infine inviate all'imperatore che attese fino al 3 novembre 1510 per ratificarle, con lettera da Breisach, dove allora si trovava ⁽¹⁾. Solo nel 1511 arrivarono ordini più precisi e applicativi circa le competenze dei locali funzionari asburgici: il capitano del castello e il podestà, o meglio: pretore, di Rovereto, due figure che sostituivano il precedente rettore veneto e ne integravano le funzioni.

Tirate le somme, Rovereto guadagnava dal passaggio agli Asburgo, oltre all'incolumità immediata, la conferma dei privilegi goduti sotto Venezia, e dunque ricchi delle tipiche esenzioni da prestazioni militari e fiscali riservate alle aree di confine, declinati però, questa volta, in una prospettiva più urbanocentrica e meno attenta alla tutela delle comunità rurali. Quando si usa dire che nel 1510 Rovereto – semplice borgo castellano sotto la dinastia dei Castelbarco, vivace mercato e meta di immigrazione durante la dominazione veneziana – “diventa città”, si sottolinea proprio la sua raggiunta maturità di capoluogo, incarnata anche da un sistema di governo comunale ormai politicamente adulto e capace di scelte almeno tendenzialmente egemoniche ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Riassume ampiamente l'iter della dedizione, riportando i tre documenti, Clemente BARONI CAVALCABÒ, *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, in «Giornale enciclopedico» (Vicenza), 1777, ristampa: Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1901, pp. 60-94, 212-218. Un quadro d'insieme del passaggio di regime in Marco BELLABARBA, *Rovereto castrobarense, veneziana, asburgica: identità ed equilibri istituzionali*, in *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a cura di Federica PARCIANELLO, Venezia, Il cardo, 1991, pp. 9-29; Marta PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto fra Quattro e Cinquecento*, Pomarolo (TN), Comun Comunale lagarino, 1996.

⁽²⁾ Uno sguardo “dalla campagna” al crescente ruolo regolatore di Rovereto in Marcello BONAZZA, *Gli orizzonti di una comunità: spazi giurisdizionali e relazioni esterne di Volano in antico regime*, in Roberto ADAMI, Marcello BONAZZA, Gian Maria VARANINI, (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Rovereto, Nicolodi, 2005, pp. 285-335, qui pp. 298-300; qualche approfondimento anche in Id., *Da un archivio notarile a un «archivio pretorio». La documentazione giudiziaria a Rovereto in Antico regime tra notai, città e Stato*, in Andrea GIORGI, Stefano MOSCADELLI, Carla ZARRILLI (edd.), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 427-457.

Ma soprattutto, il profilo della nuova Rovereto asburgica che emergeva dal biennio di transizione presentava, in nuce, alcuni elementi piuttosto significativi, ma solo in prospettiva. Potremo valutarli in tutta la loro portata soltanto *a posteriori*, una volta preso atto dell'avverarsi di alcune condizioni estrinseche.

La lezione che si può trarre dalla vicenda roveretana, in effetti, è che un cambio di regime è un processo graduale, che non si può ridurre ai soli atti formali del passaggio di sovranità. Certamente la dedizione, la conferma dei privilegi e l'eventuale omaggio al nuovo principe sono elementi di grande visibilità e di grande valenza simbolica, dopo i quali nulla è più come prima. Tuttavia, le implicazioni più profonde e durature, quelle che incidono davvero nel tessuto del territorio, sono implicazioni almeno di medio periodo ⁽³⁾. E questo vale a maggior ragione nel caso di cambi di regime traumatici, con cause esterne, come nel caso di Rovereto e del Trentino meridionale. Qui il mutamento non è preparato, il territorio è in qualche modo sorpreso e trascinato dagli eventi internazionali. Il passaggio di Rovereto agli Asburgo è semmai causa e motore di un cambiamento successivo, certo non effetto e conseguenza di sviluppi precedenti. Dunque sarà solo a distanza di decenni che i fatti del 1509-1511 esplicheranno pienamente i loro significati potenziali.

2. L'ILLUSIONE DI ROVERETO IMPERIALE E IL CONTENIMENTO DELLA CONFLITTUALITÀ INTERNA

Apparentemente, dunque, il cambio di regime roveretano si riduce a pochi passaggi formali, in un'ottica di sostanziale continuità con la costituzione materiale vigente sotto la Serenissima. D'altronde le necessità belliche e strategiche del nuovo principe non avrebbero potuto portare a esiti diversi. E com'è lecito attendersi, le fonti locali rispecchiano l'apparente superficialità dell'impatto.

Rovereto era all'epoca governata da un consiglio detto "dei Venticinque", dal numero dei suoi membri, guidato da quattro provveditori e già da qualche tempo avviato verso una sorta di aristocratizzazione ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Sul punto si vedano le considerazioni di Klaus BRANDSTÄTTER, *Cambiamenti di signoria: legittimazione e conseguenze. Esempi dal Tirolo e dall'Austria anteriore nel tardo Medioevo*, in questo stesso volume.

⁽⁴⁾ Da intendersi ovviamente in senso lato e in relazione alla realtà sociale, giovane e affluente, della città lagarina: se è vero che esponenti delle consistenti famiglie Del Bene e Pilati ottennero nel 1502 l'espulsione dal Consiglio di alcuni artigiani

Del consiglio dei Venticinque esistono documenti frammentari per il periodo veneziano, una serie completa di atti a partire dal 23 luglio 1509, dunque a distanza di due mesi circa dalle trattative post-Agnadello ⁽⁵⁾. La probabile interruzione dei lavori del consiglio è di fatto l'unico segnale positivo, negli archivi roveretani, di un mutamento in corso.

Alla ripresa dei lavori consiliari, l'impressione complessiva è quella del ritorno alla normalità. Ordinaria amministrazione, vita di comunità, rapporti con le autorità territoriali, gestione dei beni, accettazione di nuovi cittadini: nessun cenno esplicito, per stare a ciò che qui più interessa, a conseguenze immediate del cambio di regime, a processi o a proteste, a dinamiche politiche interne o a forme particolari di comunicazione. Lavorando un po' di comparazione, tuttavia, emerge qualche elemento significativo che lascia trasparire, sintomaticamente, il trauma del cambio di regime sulla quotidianità e sugli equilibri interni della società e dei territori interessati.

Due indizi interessanti si possono ritrovare già in alcuni ordini del giorno e deliberazioni registrati nello smilzo registro di atti consiliari del 1509 e nei più corposi volumi degli anni successivi ⁽⁶⁾. Il primo: una minacciosa lettera del capitano Cyprian von Sarnthein che comunica di aver ottenuto il diritto a requisire tutti i beni dei «veneziani ribelli» nel territorio di Rovereto e nomina un proprio procuratore plenipotenziario. Dal che deduciamo che il passaggio di sovranità proprio indolore non fu: non sappiamo a quanto ammontassero i beni in questione, ma

(Marco BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana: da borgo signorile a società cittadina*, in *Il Trentino in età veneziana*, atti del convegno (Rovereto, 18-20 maggio 1989), «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 28 (1988), pp. 279-302), è anche vero che per tutto il Cinquecento il patriziato roveretano resta molto aperto alle professioni e non sembra inseguire con particolare accanimento il titolo nobiliare (PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 41-51, 119-126).

⁽⁵⁾ L'inventario dell'archivio (d'ora innanzi BCR, Ar.C.), curato da Stefano Piffer, è consultabile all'indirizzo www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it/UploadDocs/-238_InventarioArC1410_1815.pdf. Ampia introduzione sull'archivio e sulla documentazione di epoca veneziana in Gianmario BALDI, Stefano PIFFER, *Rovereto da borgo medievale a città nelle scritture della Serenissima conservate presso l'Archivio storico e la Biblioteca civica di Rovereto*, Rovereto, Biblioteca civica, 1990. Sopprimerà a qualche lacuna dell'Archivio comunale il materiale di natura "pubblica" conservato presso l'archivio di Casa Rosmini a Rovereto (cfr. Marcello BONAZZA, *Famiglia Rosmini e Casa rosmينiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, pp. 467-475).

⁽⁶⁾ BCR, Ar.C. 30 ss.. Documenti relativi al passaggio di regime (diverse richieste di conferma dei privilegi, la lettera accompagnatoria della dedizione spedita da Georg Neideck a Massimiliano il 5 giugno 1509 etc.) sono invece in BCR, Ar.C. 7.

probabilmente non erano di piccole dimensioni; e non sappiamo esattamente se i «veneziani» citati nel documento fossero solo forestieri esiliati o anche sudditi della città e del territorio, ma è probabile che con il termine si intendessero anche possessori locali sottoposti a pignoramento per lealismo nei confronti del regime sconfitto ⁽⁷⁾.

Più ancora che i pignoramenti, il principale problema dei primi mesi di dominio asburgico, per i provveditori, sembra essere la difesa delle decime acquistate e godute da cittadini roveretani sotto Venezia e ora chieste indietro dagli antichi possessori: i conti Castelbarco di Gresta, i conti di Arco, i conti Trapp signori di Castel Beseno, tutte potenti famiglie nobili tornate in auge sotto l'egida del nuovo principe, di cui costituiscono i principali finanziatori, armatori e consiglieri. Comincia così, già nel 1509, la sequela di suppliche, memoriali e proteste che si protrarrà poi nel tempo e vedrà prevalere le ragioni del Comune e dei nuovi possessori, ma limitatamente ai territori e beni compresi nella pretura di Rovereto, come vedremo meglio più avanti ⁽⁸⁾.

Se colleghiamo questi due dati (requisizioni ai danni dei «filoveneziani» e riduzione dei proventi delle decime) ai dati provenienti da un'altra fonte, quella catastale, ne ricaviamo l'immagine di una significativa trasformazione dell'assetto agrario e del sistema delle proprietà nel territorio roveretano. Gli estimi della città e delle comunità circostanti, piuttosto frequenti tra Quattrocento e Cinquecento, mostrano infatti con chiarezza il progressivo aumento, quasi l'invasione, della proprietà cittadina. Possidenti roveretani, per esempio a Volano, erano piuttosto episodici per tutto il Quattrocento, mentre nell'estimo del 1545 famiglie cittadine come i Frizzi, i Saibante, i Del Bene e gli Sbardellati detengono diverse decine di lotti e numerosi diritti di decima, segno evidente di un'espansione degli investimenti terrieri anche verso il «contado» ⁽⁹⁾.

⁽⁷⁾ Potrebbe riferirsi proprio a tale situazione l'episodio citato da PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., p. 51, che narra di un'aggressione subita il 6 luglio 1511 – dunque all'indomani dei fatti del 1509 – dal provveditore Ambrogio Parolini, ripetutamente apostrofato insieme a due colleghi dai possidenti Andrea e Gentile Concellini con il titolo di «giotone» e sfiorato da un colpo di pugnale a causa di recenti pignoramenti. Interessante in particolare l'utilizzo del termine «giotone», che vale per «ghiotone» nel volgare padano di fine Quattrocento ma è spesso traslato nel significato di «disertore», «pusillanime», con accezione militare e politica (diverse occorrenze, per es., nell'*Orlando innamorato*: I, 27, 11; II, 11, 3-5 e 31 etc.).

⁽⁸⁾ Documentazione in merito in BARONI CAVALCABÒ, *Idea della storia*, cit., pp. 88, 92. Si veda anche, per un caso di studio, Roberto ADAMI, *Le decime di Volano*, in ADAMI, BONAZZA, VARANINI (edd.), *Volano*, cit., pp. 215-218.

⁽⁹⁾ Italo FRANCESCHINI, *Le strutture dell'economia volanese in età moderna*, in ADAMI, BONAZZA, VARANINI (edd.), *Volano*, cit., pp. 195-214, qui pp. 195-198.

Questo nuovo regime proprietario dipende naturalmente anche dalla normale dinamica economica, ma rivela al contempo meccanismi tipici del cambio di regime, in particolare forme di redistribuzione economica destinate a premiare le componenti lealiste della società, a creare consenso e a costituire nuovi equilibri politico-sociali ⁽¹⁰⁾. Per comprendere meglio il caso roveretano, tuttavia, è necessario leggere i mutamenti dell'assetto proprietario senza fermarsi alle sole premesse dirette (requisizioni, nuove prerogative aristocratiche etc.), ma estendendo l'analisi agli sviluppi politici e istituzionali della città e al suo nuovo ruolo rispetto al territorio. È infatti sul piano della costituzione materiale dell'area roveretana che il cambio di regime esplica i suoi effetti più profondi: i privilegi massimilianeî del 1510 vengono concessi alla città in rappresentanza dell'intero territorio, e non più separatamente alle singole comunità; Rovereto è confermata come sede della giurisdizione territoriale, nella persona del pretore, scelto dalla corte in una terna di nomi proposti dal consiglio dei Venticinque; viene rafforzato il ruolo dei notai cittadini, cui è concessa l'esclusiva sulla promulgazione degli atti sia civili sia giudiziari.

Garanzie di questo tipo affondano le radici in epoca veneziana, nello sviluppo della società cittadina e nell'evoluzione dei rapporti con il territorio, ma sono ora premessa formale di ulteriori trasformazioni. In altre parole, possiamo affermare che, seppure una "società cittadina" preesisteva al 1509 ed era stata incubata nel lungo Quattrocento veneziano, il passaggio alla sovranità asburgica favorisce uno sviluppo e una definitiva affermazione di Rovereto in questo senso.

A catalizzare, anche sul piano psicologico, culturale ed emotivo, la coscienza urbana di Rovereto sta però anche un fattore implicito, un non detto che travalica il pur importante contenuto dei privilegi e si aggrappa alle persone e ai ruoli dei contraenti: possiamo chiamarlo fattore-*Reichsstadt*, in altre parole la consapevolezza, o forse la speranza, o meglio l'illusione, nei ceti dirigenti roveretani, di aver sottoscritto, insieme alla dedizione, l'assicurazione per un futuro da città imperiale, libera, soggetta *immediate* all'imperatore, capace di espansione sul territorio, dotata di privilegi in materia economica atti a garantirne sviluppo e prosperità ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ Riflessioni, utili anche comparativamente, sul ruolo della gestione fiscale, finanziaria ed economica nei cambi di regime in Letizia ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in EAD. (ed.), *Milano e Luigi XII: ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, 1499-1512*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 255-339.

⁽¹¹⁾ Recenti indagini sui rapporti tra città imperiali e sistema di potere asburgico

È nell'illusione imperiale – ch  tale sar  – di Rovereto, direttamente discendente dalle modalit  di adesione al sistema di potere asburgico nel 1509, ma mai effettivamente formalizzata o negoziata, che va ricercato il vero significato del cambio di regime. Una questione irrisolta aleggia infatti su Rovereto nei decenni successivi ad Agnadello, e cio  a chi appartenga davvero la citt . A chi essa debba riservare la propria fedelt .

Formalmente la risposta era evidente: all'imperatore, a colui che aveva accolto la dedizione, concesso i privilegi e ricevuto l'omaggio. Il problema   che poche decine di chilometri a nord di Rovereto, oltre il sottile cuscinetto costituito dal Principato vescovile di Trento, l'imperatore rivestiva anche – e prioritariamente – i panni del conte del Tirolo, e dunque di principe territoriale. In un corpo solo si riunivano due funzioni fondamentalmente diverse, e soprattutto di ben diverso impatto sulla quotidianit  e sulle prospettive roveretane.

L'unione di due titoli in un'unica persona favoriva anche una comoda ambiguit . I provveditori di Rovereto potevano pensare di aver a che fare idealmente con l'imperatore, anche se dovevano poi misurarsi concretamente con la burocrazia tirolese. Rovereto cominci  presto a versare il proprio contributo alle imposte comuni per la difesa territoriale, le cosiddette «steore», ma con riserva e senza pregiudizio dei propri diritti di citt  imperiale. Manteneva il capitano (asburgico? tirolese?) del castello e resisteva alle sue «prepotenze», ma si sentiva rassicurata dal ricorso sempre aperto ai tribunali imperiali ⁽¹²⁾. Di fronte a que-

in Tobias S. BECK, *Kaiser und Reichsstadt am Beginn der fr hen Neuzeit. Die Reichshauptmannschaft in den Regensburger Regimentsordnungen (1492-1555)*, Regensburg, Stadtarchiv Regensburg, 2011; Anja AMEND et al. (edd.), *Die Reichsstadt Frankfurt als Rechts- und Gerichtslandschaft im R misch-Deutschen Reich*, M nchen, Oldenbourg, 2008; Christoph BOEHM, *Die Reichsstadt Augsburg und Kaiser Maximilian I. Untersuchungen zum Beziehungsgeflecht zwischen Reichsstadt und Herrscher an der Wende zur Neuzeit*, Sigmaringen, Thorbecke, 1998. Interessante il raffronto con i progetti "imperiali" di Massimiliano su Venezia: Antonio BONARDI, *Venezia citt  libera dell'Impero nell'immaginazione di Massimiliano I d'Asburgo*, in «Atti e Memorie della Regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXXI (1915), pp. 125-147.

⁽¹²⁾ Si consideri che si trattava di una situazione non eccezionale nella compagine imperiale del tempo. Le libere citt  imperiali, suddite immediate dell'impero – quale Rovereto ambiva a essere –, trovavano s  nell'imperatore il difensore d'ufficio, ma nella pratica dovevano fare i conti con le concrete politiche degli stati vicini e circostanti, ed era semmai la loro forza economica e finanziaria a salvarle. Si tratta di un classico della storia costituzionale tedesca, su cui si vedano almeno Urs HAFNER, *Republik im Konflikt. Schw bische Reichsst dte und b rgerliche Politik in der fr hen Neuzeit*, T bingen, Bibliotheca Academica, 2001; Andr  KRISCHER, *Reichsst dte in der F rstengesellschaft. Politischer Zeichengebrauch in der Fr hen Neuzeit*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2006.

st'ambiguità, le fonti ufficiali restituiscono per lo più l'immagine di una comunità coesa nel tamponare le pressioni esercitate quasi in automatico dall'amministrazione tirolese e nel tenere il piede in due staffe, almeno finché ciò fu possibile.

Per almeno un quarto di secolo la geopolitica locale lasciò spazi di manovra. Nel 1530 Rovereto riceveva l'ultima conferma imperiale dei privilegi di Massimiliano. Nel 1532 Ferdinando d'Asburgo, re dei Romani, riservava ai propri domini patrimoniali Rovereto e pretura mentre un po' alla volta gran parte di quella che era stata la Vallagarina veneziana – un insieme di antiche giurisdizioni diverse per storia e appartenenza – staccava i propri destini da quelli del capoluogo: a sud, i Quattro vicariati di Ala, Avio, Mori e Brentonico erano reinfeudati alla Chiesa di Trento, nella persona del principe vescovo Bernardo Cles, e sarebbero rimasti dominio patrimoniale dei vescovi, in pratica della famiglia Madruzzo, fino al 1658; a nord, Castel Beseno con tutto l'altopiano di Folgaria e Castel Pietra passava ai conti Trapp; a ovest, le giurisdizioni della Destra Adige andavano a costituire uno spezzatino di domini aristocratici in mano alle famiglie Liechtenstein (Castel Corno con Isera), Lodron (Castellano e Castelnuovo con Villa), Busio-Castelletto (Nomi) e Castelbarco-Gresta (val di Gresta). Più lontano, tutto l'alto Garda era ritornato nel pieno possesso del principe vescovo di Trento. Soltanto un breve tratto di valle, corrispondente alle comunità di Volano, Lizzana, Sacco e Marco, e la montagna a est della città, verso i confini veneziani, coperta dai territori comunali di Vallarsa, Terragnolo e Trambileno, costituivano ormai il territorio soggetto alla giurisdizione di Rovereto (la cosiddetta "pretura") e sottoposto al diretto dominio asburgico ⁽¹³⁾.

In questo spazio sempre più definito, la vocazione egemonica di Rovereto perdeva in estensione ma guadagnava in intensità. Anche le lunghe controversie con il capitano di stanza in castello, soprattutto con il famigerato Franz von Preysach ⁽¹⁴⁾, tempravano il ceto dirigente citta-

⁽¹³⁾ Per le vicissitudini delle giurisdizioni citate cfr. Hans von VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele CURZEL, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, 1999, pp. 116-172. Sui Quattro Vicariati e su Riva del Garda si vedano in particolare i saggi di Alessandro PARIS, «*Lacrimis undique profluentibus*». *Il cambio di regime nei Quattro Vicariati tra tradizione storiografica e fonti*, e di Mauro GRAZIOLI, *Cambi di regime e autonomie in un'area di confine. Il caso di Riva e della sua podesteria*, entrambi in questo stesso volume.

⁽¹⁴⁾ Dopo il 1509 il capitano del castello di Rovereto, carica svincolata da quella del podestà e affidata di norma a ufficiali tirolesi o germanici del tutto estranei all'ambito locale, rappresenta l'avversario per eccellenza di una collettività attentissima a

dino e sembravano confermare una capacità negoziale ancora liquida, diretta indifferentemente, secondo le circostanze, verso Innsbruck o verso Vienna. Il traffico attraverso i passi alpini di “oratori” roveretani, figure pressoché stabili di ambasciatori a corte ⁽¹⁵⁾, e la produzione di suppliche, pareri giuridici e ricorsi di elevata qualità mostrano che fino agli anni Cinquanta del secolo sussisteva ancora qualche margine di ambiguità nel quale coltivare le residue illusioni imperiali. E possiamo immaginare che una quota sostanziale di cittadini accogliesse di buon grado questo stato di cose e perseguisse una generica politica filoasburgica e filoimperiale, confidando nella lontana protezione di Cesare contro i più prosaici atteggiamenti della vicina e incombente burocrazia tirolese.

In realtà, nel frattempo, non *de iure* ma *de facto*, Rovereto subiva progressivamente e irrimediabilmente l'assorbimento nell'apparato politico e istituzionale della Contea. Un'inclusione “dolce”, priva di gravi strappi e di episodi violenti, ma non per questo meno lineare e – agli occhi dello storico e con il senno di poi – inesorabile. Una progressiva organicità con il sistema territoriale tirolese, transitata in particolare attraverso due canali.

In primo luogo, la “pretura” di Rovereto – vale a dire l'aggregato costituito dalla città e dalle sette comunità esteriori e soggetta alla giurisdizione del pretore di Rovereto – tende sempre più a configurarsi, e ad essere considerata a Innsbruck, come l'equivalente di una “giurisdizione” (*Gericht*) tirolese. Qualche incoerenza sussisteva, soprattutto sul piano giuridico e normativo: la pretura si sosteneva sullo statuto roveretano e non aveva recepito – né mai le sarà imposto – la *Landesordnung* vigente nelle giurisdizioni tirolesi dal 1526; inoltre il robusto sistema notarile di tradizione italiana sottraeva al pretore la fondamentale competenza dell'iscrizione dei contratti nei libri d'archiviazione. Con tutto questo, la sudditanza immediata al signore (a Innsbruck non guardavano tanto per il sottile se si trattasse dell'imperatore o del conte del Tirolo), l'esistenza di una circoscrizione territoriale ben definita con un capoluogo, la presenza *in loco* di un giudice locale referente del principe e

salvaguardare i privilegi da poco ottenuti e a misurare anche attraverso le azioni del terminale asburgico in città la temperatura del nuovo dominio; le vertenze non si contano e pretese altrove consuete si scontrano qui, almeno nei primi decenni del nuovo dominio e fino all'accomodamento del 1547, con forti resistenze: cfr. Enrico TAMANI, *Una pagina gloriosa di storia roveretana*, Trento, Tipografia del Comitato Diocesano, 1908, pp. 28-51; PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 34-35.

⁽¹⁵⁾ *Ibid.*, pp. 50-51.

titolare del potere giudiziario (il pretore) erano motivi più che sufficienti, agli occhi dell'amministrazione e dei ceti tirolesi, per considerare anche la pretura di Rovereto alla stregua dei *Gerichte* del Tirolo tedesco ⁽¹⁶⁾. Soprattutto nell'ottica di assegnarle una confacente quota del prelievo fiscale generale.

Infatti, proprio la graduale cooptazione fiscale di Rovereto costituisce il secondo e più decisivo canale di inclusione nel sistema tirolese. A poco potevano valere i generici privilegi di origine asburgica e imperiale, limitati da una selva di condizioni e vincoli. Nel giro di pochi anni anche Rovereto entrò nel mirino dello *Steuerwesen* territoriale, che con il *Landlibell* del 1511 e la ripartizione delle quote del 1512 aveva raggiunto maturità organizzativa e che, per essere strettamente legato alla difesa del territorio, non prevedeva esenzioni né trattamenti speciali a favore di nessuno ⁽¹⁷⁾. Di conseguenza, la politica fiscale tirolese verso il nuovo distretto, spinta dall'esigenza delle rappresentanze cetuali di spalmarne il più possibile gli oneri della difesa e del mantenimento della corte di Innsbruck, non fu blanda quanto si potrebbe pensare. Il carico complessivo attribuito alla giurisdizione roveretana nelle ripartizioni del 1529 e del 1545 era tutt'altro che simbolico: corrispondeva a trenta "fanti steorali" (*Steuerknechte*) per l'intera pretura, undici per la sola città, su un contingente totale di cinquemila per l'intero territorio (per fare un esempio, la sola città di Trento, che contava, all'epoca, ben più del triplo degli abitanti di Rovereto, ne doveva versare trentatré).

Al di là delle quote, quel che più importa è l'estensione a Rovereto dei meccanismi ripartitivi che stavano alla base della "steora", l'imposta di ripartizione definita nei primi decenni del Cinquecento. Ciò avvenne

⁽¹⁶⁾ Sulla figura e le competenze del pretore asburgico di Rovereto si vedano Diego QUAGLIONI, *Caratteristiche della giurisdizione podestarile a Rovereto*, in *Cultura giuridica e amministrazione della giustizia a Rovereto*, atti del convegno di studi (Rovereto, 23-24 settembre 1989), «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 29 (1989), pp. 11-23; Marco BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino durante la dominazione veneziana: incertezza e pluralità del diritto*, in "La Leopoldina", XI (1990), pp. 175-231. Sull'assimilazione del pretore a un *Richter* tirolese: BONAZZA, *Da un archivio notarile a un «archivio pretorio»*, cit.

⁽¹⁷⁾ Sulla storia e le caratteristiche del sistema fiscale tirolese: Tullius VON SARTORI-MONTECROCE, *Geschichte des landschaftlichen Steuerwesens in Tirol von K. Maximilian 1. bis Maria Theresia*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1902; Werner KÖFLER, *Land, Landschaft, Landtag. Geschichte der Tiroler Landtage von den Anfängen bis zur Aufhebung der landständischen Verfassung 1808*, Innsbruck, Wagner, 1985. Sul rapporto tra sistema fiscale tirolese, Principato vescovile di Trento e Confini italiani: Marcello BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001. Sull'inclusione della pretura roveretana: ID., *Gli orizzonti di una comunità*, cit., pp. 300-304.

nel 1550, quando i rappresentanti della città e delle comunità esteriori misero a punto un meccanismo di conversione dell'antico sistema (di impianto veneziano) dei "carati" nel nuovo sistema (di impianto tirolese) del fante steorale. In questo modo si ponevano le basi per l'invito dei rappresentanti cittadini ai lavori della Dieta tirolese, ma anche per il coinvolgimento di Rovereto nelle forme alternative di imposizione studiate dal governo di Innsbruck.

Sarà proprio la prima grande iniziativa di prelievo sui consumi, complice anche un fondamentale passaggio dinastico-costituzionale, a dare la stura al primo vero e proprio episodio di conflittualità tra la città di Rovereto, con le sue comunità esteriori, e il nuovo principe, ormai difficilmente identificabile nel lontano e sempre più disinteressato imperatore, e viceversa presente e incombente nei panni del vicino e interessantissimo conte del Tirolo. Un episodio che, proprio grazie alla sua carica polemica, riveste un prezioso valore euristico e lascia finalmente trasparire le tracce, vaghe ma inequivocabili, delle dinamiche interne alla città di fronte al cambio di regime, dell'esistenza di prospettive diverse e confliggenti sul futuro e sui destini di Rovereto, sul senso di fatti e fenomeni rappresentati dalle fonti in maniera spesso monocorde e superficiale. In quest'occasione vengono al pettine i nodi di un'ambiguità mai risolta, il "non-detto" che aveva accompagnato la vicenda roveretana nel primo cinquantennio asburgico.

3. LA CRISI DEL 1564 E IL PRESUNTO UNANIMISMO ROVERETANO

Nel 1564 moriva l'imperatore Ferdinando I, signore di Rovereto, dopo aver diviso i territori ereditari austriaci fra i suoi tre figli. Nella grande divisione il Tirolo era stato destinato all'arciduca Ferdinando II che, prima ancora di giungere fisicamente a Innsbruck, cercò di imprimere una svolta accentratrice a quello che ormai era il "suo" Stato dinastico, e non più un tassello all'interno di una più ampia e complessa compagine territoriale. Uno degli snodi fondamentali di questa *Staatsbildung* in salsa tirolese era naturalmente la copertura delle crescenti spese dello Stato, che già avevano prodotto voragini nei conti della Camera comitale di Innsbruck creando un debito ormai non più sostenibile per il crescente ricorso alle risorse del territorio.

Per questo motivo, la Dieta tirolese aveva accettato, nell'adunanza plenaria del 1563, di affiancare ai prelievi diretti basati sul meccanismo della steora un'imposta indiretta di consumo applicata al vino e alle acqueviti, il cosiddetto *Weinungeld*, o *Schenkpfennig*, o «gabella vinaria»

nelle fonti italiane coeve. Vista dalla città della Quercia, la decisione dei ceti tirolesi costituiva uno spartiacque politico e istituzionale delicatissimo. A rigore i roveretani non si sentivano vincolati alla decisione presa da un'assemblea nella quale non avevano diritto di voto, per di più destinata al sostegno delle finanze camerali del conte del Tirolo e non della comune difesa territoriale e infine, per buona giunta, applicata a uno dei settori trainanti dell'economia locale. Di fatto però il loro rifiuto rischiava di creare pesanti contraccolpi sulla lealtà fiscale dell'intero Paese e soprattutto di portare alla luce la questione non risolta del rapporto tra Rovereto e la Contea: accettare il *Weinungeld* (per di più all'indomani di altri fuocherelli polemici) significava sottomettersi tacitamente e *de facto* alla piena sovranità del conte del Tirolo; rifiutarlo significava sfidare al tempo stesso il vecchio imperatore e protettore Ferdinando I, l'attuale conte Ferdinando II e i ceti tirolesi. La pacificazione asburgica con Venezia non lasciava neanche i risicati margini di manovra cui avrebbe potuto ricorrere un territorio di confine. Insomma, nella vertenza c'erano tutti gli elementi – politici, amministrativi, economici, tecnici – per giungere a una definizione, ormai improcrastinabile, dello *status* giurisdizionale di Rovereto e della sua pretura.

Rovereto decise di sfidare la collera degli Asburgo. Ne nacque una controversia che si estese per circa otto mesi, dal novembre 1563 all'agosto 1564, costituita dai soliti elementi: le deliberazioni di consiglio, le suppliche e i memoriali, i pareri tecnici del governo tirolese, i mandati esecutivi del Governo di Innsbruck al capitano, le riunioni straordinarie di giunta, le missioni di oratori della città presso le supreme istanze. Fu proprio in occasione di una di queste ambascerie, nel marzo 1564, che accadde un episodio rivelatore. Il dottor Matteo Del Bene, legato plenipotenziario della città, uno degli uomini più in vista di Rovereto, torna a casa da Innsbruck a mani vuote: non ha saputo condurre le trattative in tedesco, lingua che nessuno a Rovereto pare conoscere, ma si tratta evidentemente di un pretesto polemico, poiché a Innsbruck non manca certo personale in grado di padroneggiare l'italiano. Comunque stiano le cose, l'esclusione linguistica del dottor Del Bene è specchio di una pressione che si chiude a forbice sui roveretani. Il segno più drastico di questa situazione è nel repentino cambio d'atteggiamento di Ferdinando I: se inizialmente fa leva sul suo ruolo di imperatore e protettore per una mediazione, è poi come arciduca e conte del Tirolo che convoca a Innsbruck i roveretani, rovesciando su di loro la peggiore e più temibile delle accuse, quella di ribellione. Non è dunque la renitenza fiscale in sé a impensierire gli Asburgo e le autorità tirolesi, quanto piuttosto l'ormai inaccettabile incertezza circa la posizione di

Rovereto in una compagine territoriale e dinastica che si vorrebbe il più possibile coerente. Il marchio di ribelli mette i roveretani nell'angolo, consente l'utilizzo delle truppe – che infatti a fine giugno giungono in città, sotto la guida di Nicolò Madruzzo, con tutto il solito strascico di violenze e saccheggi – e fa capire esattamente qual è la posta in gioco.

Da questo momento le trattative diventano un dialogo tra sordi, nel quale la parte debole è irrimediabilmente votata alla sconfitta. Il 2 luglio, in un'affollata riunione di giunta – con la città ormai invasa dalle truppe cesaree – i provveditori stendono una supplica che riconferma la fedeltà della città alla Casa d'Austria, ma nega la sudditanza al conte del Tirolo. Per tutta risposta, il 19 luglio i commissari cesarei sequestrano l'archivio comunale e i beni degli ostaggi. Il 25 luglio – mentre a Vienna, quasi simbolicamente, muore il vecchio signore e protettore Ferdinando I – arrivano in città i capitoli della sottomissione incondizionata. Cedono una dopo l'altra tutte le comunità rurali della pretura. Il 24 agosto, di fronte ai commissari arciducali Nicolò Madruzzo, Balthasar Trautson, Jacob Boymont von Pairsberg e Heinrich Schenk, duecentoventisei cittadini, con in testa i provveditori, giurano fedeltà al conte del Tirolo e pongono fine alla lunga illusione di Rovereto imperiale.

Il documento di sottomissione (le cosiddette "capitolazioni" del 1564) è ricco di preziosi indizi ⁽¹⁸⁾. I roveretani, con il coltello delle truppe cesaree alla gola, ammettono di non essersi presentati al cospetto di Ferdinando I, che li aveva convocati non in qualità di imperatore ma di arciduca d'Austria e di conte del Tirolo, «quod nos suae Caesariae Maiestati tamquam Romanorum imperatori et sub protectione Sacri Romani Imperii et non sub dominium Archiducis Austriae et comitis Tyrolis dederimus et propterea Archiducem Austriae et Comitem Tyrolis in principem regionis et superiorem nostrum non recognoscamus»; ammettono inoltre di essersi voluti «Comitatus Tyrolensis jurisdictione eximere et immunes reddere sacroque imperio immediate nos subicere»; ma devono confessare di aver agito «praeter omnem rationem» e senza poter addurre alcun causa legittima al loro comportamento, meri-

⁽¹⁸⁾ Il documento è conservato in più copie in BCR, Ar.C. 82. Esso è alla base delle poche e parziali ricostruzioni dedicate dalla storiografia roveretana all'avvenimento: Federico MORANDI, *La comunità di Rovereto e le pretese d'Innsbruck (MDLXIV)*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», III (1884), pp. 72-82; Enrico TAMANINI, *Una pagina gloriosa*, cit., pp. 7-25; ID, *La capitolazione dei roveretani il 24 agosto 1564*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», I (1909), pp. 55-70 (dove si pubblica il documento); Luigina CHIUSOLE, *La sottomissione di Rovereto all'Imperatore Massimiliano*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», XVI (1972), pp. 69-73.

tandosi così la giusta indignazione della maestà cesarea – si noti! – «tamquam Archiducis Austriae comitisque Tyrolis».

Ciò premesso, in cambio della clemenza e della mitigazione della pena, i roveretani giurano per sé, eredi e successori sette severissimi capitoli, che spaziano dal riconoscimento di casa d'Austria e del conte del Tirolo come legittimo signore alla conseguente accettazione del vincolo territoriale con la Contea e delle relative prestazioni fiscali ⁽¹⁹⁾; dall'impegno al risarcimento delle spese di occupazione militare alla promessa di denunciare i sobillatori; dall'ammissione della prevalenza giuridica delle nuove capitolazioni rispetto ai privilegi del 1510 (che restano comunque in vigore) alla messa sotto tutela del pretore, che dovrà d'ora in poi prestare giuramento al capitano del castello, anziché al proprio predecessore, ed emettere mandati e proclami esclusivamente in nome del conte del Tirolo.

Fatto inghiottire l'amaro calice, il 28 agosto le truppe cesaree lasciano Rovereto, ma non senza strascichi. Città e comunità esteriori si ritrovano un conto di 12.000 fiorini ragnesi di risarcimenti. La persecuzione dei capi della comunità impegna a lungo la giustizia tirolese, tanto che solo due anni dopo, nel 1566, Matteo Del Bene conoscerà la sua pena: carcere a vita, poi commutato in esilio perpetuo dopo la fuga a Lavis, nelle terre del principe vescovo. Comincia in questi anni la vera e propria storia di Rovereto tirolese, destinata a durare tre secoli e mezzo.

4. LE “QUATTRO PIAGHE” DI ROVERETO TIROLESE: UNA RILETTURA POST-TRAUMATICA DEL “SOGNO IMPERIALE”

Nella coscienza storica roveretana (pochissimi studiosi ne hanno parlato e per lo più superficialmente) i fatti del 1564 si riassumono sotto l'etichetta di “battaglia per l'autonomia” e per la difesa dei privilegi. Qualcuno si è spinto addirittura a immaginare una consapevole lotta protoirredentista in difesa dell'italianità di Rovereto ⁽²⁰⁾. Per la storio-

⁽¹⁹⁾ «Tamquam et *uti veri subditi et huic Comitatus Tyrolensi incorporati atque victi suae Caesariae Maiestati eiusque heredibus et successoribus tamquam Archiducibus Austriae, Comitibusque Tyrolis semper et omni tempore fideles et oboedientes atque subiecti erimus [...]* steuras, collectas et angarias *con aliis subditis Tyrolensibus* pro rata nobis competentem obedienter et sine ulla contradictione persolvemus, praestabimus et subibimus» [corsivi miei].

⁽²⁰⁾ Di fatto, gli unici studiosi ad aver effettivamente indagato i fatti del 1564, in ottica protoirredentista, sono stati i filoitaliani Federico Morandi e Enrico Tamanini

grafia attuale ovviamente è facile smascherare questa semplificazione municipalista e nazionalista al tempo stesso. Possiamo senz'altro presupporre nella variopinta assemblea dei capofamiglia roveretani, anche senza approfondimenti sulle fonti, varietà di atteggiamenti e articolazione degli interessi. Possiamo leggere – comparativamente – la triste vicenda di Matteo Del Bene come manifestazione locale di un fenomeno comune nel tardo Cinquecento, legato allo sviluppo delle teorie della sovranità: il fenomeno del suddito investito della pesante accusa di “ribellione” non in quanto legato a un potere precedente ora ritenuto illegittimo, ma in quanto ribelle al potere *tout-court*, legittimo per sua natura e per definizione.

Ma a sostenere anche documentalmente una lettura più articolata e raffinata dei fatti del 1564, a restituire alla crisi il suo valore euristico e a gettare un po' di luce sulle sedimentazioni e faglie che il cambio di regime doveva necessariamente aver aperto nella peraltro ancor fluida società roveretana, è un documento semiufficiale che ci propone una narrazione diversa e in parte alternativa rispetto a quella, per sua natura asettica, dei verbali e degli atti ufficiali. Si tratta di una fonte tutta da interpretare e verificare, ma accattivante e informata, sicura sul contesto e dunque credibile. Significativamente si trova non negli archivi roveretani, ma nell'archivio della controparte, nel fondo privato del conte del Tirolo, l'arciduca Ferdinando II, il vincitore del breve braccio di ferro con il capoluogo ribelle di quello che per lui era ormai a tutti gli effetti il “Tirolo italiano”. Nel fondo *Ferdinandeae* del Tiroler Landesarchiv due faldoni contengono la documentazione relativa alle «Roveretische Sachen» del 1564 e dintorni ⁽²¹⁾: relazioni del capitano e dei commissari, suppliche delle comunità, *Gutachten* del Governo e della Camera di Innsbruck, mandati e proclami, elenchi ed escussioni di testimoni, fogli di conto. Tra queste fonti, in particolare una svela qualche particolare e sfumatura in più in una vicenda altrimenti rappresentata in maniera piuttosto ermetica e reticente.

Si tratta di un memoriale di sei carte, elegantemente manoscritto in un volgare italiano corretto e piuttosto raffinato. Anonimo e non data-

(vedi *supra*). Più compilativo il saggio di Luigina Chiusole. Istruttiva la chiosa manoscritta apposta dallo storico trentino Antonio Zieger, pure non alieno da una visione italodiretta della storia regionale, alla copia di sua proprietà della *Pagina gloriosa* del Tamanini: «Saggio di mistificazione storica» (biblioteca Zieger, c/o Biblioteca dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, segnatura Z 3731).

⁽²¹⁾ Innsbruck, Tiroler Landesarchiv (d'ora innanzi TLA), *Ferdinandeae*, 136/1-136/2 (Kt. 137 e 138).

to, è sicuramente attribuibile agli anni immediatamente successivi al 1570, dato il riferimento ai nuovi *Statuti di Rovereto*, ripubblicati proprio in quell'anno per tener conto delle novità apportate al diritto proprio locale dalle capitolazioni del 1564 ⁽²²⁾. Il memoriale è destinato ad alleggerire la posizione di Rovereto dopo la pesante capitolazione del 24 agosto, facendo leva sulla *pietas* paterna del conte del Tirolo, riconosciuto e abbondantemente celebrato come il nuovo "Serenissimo principe e signore", sulla base di un atteggiamento generale, se non di esplicita adesione, quanto meno di consenso. Potremmo intitolare il documento – parafrasando il roveretano Antonio Rosmini – "le quattro piaghe di Rovereto tirolese".

La prima, la terza e la quarta "piaga" affondano le radici in tutta la vicenda roveretana all'indomani di Agnadello e riportano alla luce ferite mai del tutto rimarginate e ambizioni sacrificate sull'altare della geopolitica locale e del mancato destino imperiale di Rovereto.

In primo luogo, si fa notare – prendendo spunto da un recente proclama inteso a limitare il porto d'armi dei sudditi roveretani ⁽²³⁾ – che la città si trova, vaso di coccio tra vasi di ferro, «infra dieci giurisdizioni [...] quali travagliano questa povera città de Roveré» in virtù del loro appartenere a signori aristocratici autorizzati a far quello che vogliono. La situazione è peggiorata da quando i Madruzzo si sono riappacificati con i signori di Gresta, tanto che questi e i loro pari, protervamente, «mandano la sua gente a Roveré con tal arme dicendo che hanno autorità de portarle alla presenza de Vostra Altezza che tanto più vogliono portarle in la città di quella». Di fronte a tale pretesa, e alla tangibile quotidianità di una città invasa da forestieri armati, «che deono far li subditi de Vostra Serenità, lassarsi scannar in modo de vil pecore?».

La drammatizzazione ai limiti del patetico di un problema tutto sommato secondario nasconde in realtà una ben più stringente richiesta di legittimazione del potere tirolese, che non può non concretizzarsi nell'effettiva difesa dei sudditi di fronte alle dichiarate prepotenze dei vicini, per di più – con tipica triangolazione protomoderna – sudditi di

⁽²²⁾ *Statuta Roboretana*, in BCR, Ar.C. 15. Pubblicati e commentati in *Statuti della città di Rovereto (1425-1610) con una introduzione di Tommaso Gar e un discorso di Simone Cresseri*, Trento, Monauni, 1859, e in Silvano GROFF (ed.), *Statuti di Rovereto del 1570 e del 1610 (con la ristampa anastatica dell'edizione del 1617)*, Venezia, Il cardo, 1995.

⁽²³⁾ Questione, non solo di ordine pubblico, attualissima all'epoca anche nel Roveretano: cfr. Marcello BONAZZA, *Armi, delitti e banditi a Volano nel Cinquecento*, in ADAMI, BONAZZA, VARANINI (edd.), *Volano*, cit., pp. 336-340.

dinasti aristocratici. Tanto è vero che la specifica rivendicazione sfocia subito in quella che costituisce chiaramente la vera posta in gioco, vale a dire il tentativo di ridefinizione dei terminali locali del principe: pretore e capitano.

La responsabilità della situazione non è infatti – e ci mancherebbe! – imputata direttamente alla Serenissima Altezza, ma indirettamente allo statuto dei suoi rappresentanti a Rovereto: pretori «timorosi de detti signori e de suoi favoriti» a causa della «molto vicinanza»; un capitano di castello che «avendolo astanziar in vita attende de viver in gratia de circonvicini». Se questa è la diagnosi, la cura non potrà che essere l'invio di pretori non correvi con i nobili locali, capaci di tener loro testa senza essere «strapacciati nelle precedentiie» e «vilipendiati e minacciati nel ministrar justizia»: dunque pretori non trentini, con mandato più lungo, esperti di legge, osservanti degli statuti e soprattutto strettamente legati ai ceti dirigenti locali; e di capitani senza nomina a vita, il cui profilo tende, nel documento, a confondersi a tal punto con quello del pretore che è facile attribuire all'estensore del memoriale, anche se non esplicitato, il chiaro desiderio di tornare alla figura del rettore veneziano, detentore di entrambe le cariche e organico agli interessi della città.

In coda a quello che – al di là del registro felpato – rappresenta un vero e proprio tentativo di condizionare il consenso al profilo degli ufficiali, che si vorrebbe modellato sulle esigenze e le ambizioni della città, troviamo una curiosa ipotesi di scuola, che ci dà ulteriore conferma di una non sanata ferita narcisistica e toglie dalla scarpa della memoria di Rovereto asburgica un sassolino piuttosto fastidioso, quello relativo alle decime acquistate sotto Venezia e perdute sotto gli Asburgo a tutto vantaggio dei soliti nobili.

Se poi – continua infatti il memoriale – risultasse difficile, a causa della pochezza del territorio, inviare a Rovereto pretori autorevoli e di alto profilo, vale a dire almeno dei nobili o degli alti funzionari asburgici, la soluzione sarebbe a portata di mano. Basterebbe che il conte del Tirolo si reimpadronisse delle giurisdizioni di Nomesino e Manzano, dei Quattro Vicariati e di Folgaria, tutti territori che appartengono a Casa d'Austria per diritto di guerra, essendo stati conquistati con le armi dall'imperatore Massimiliano. Così si ristabilirebbe un distretto degno del capoluogo e più attraente per i proconsoli del principe. E se i nobili danneggiati da questa decisione – nientemeno che i Madruzzo, i Liechtenstein e i Trapp – avessero qualcosa da ridire, basterebbe rispondere loro con gli argomenti da loro stessi usati, a suo tempo, per riprendersi le decime dei roveretani:

«Con li Signori che possedono li detti luochi si pol usar li termini che essi hanno usato con li subditi de Vostra Altezza quali possedevano le decime nella montagna de Folgaria e li porti sul Athese nelli quatro Vicariati: e quando detti Signori sono intrati al possesso de tal luochi hanno volsuto che subditi de Vostra Serenità li cedino detti suoi beni con grandissimo et evidentissimo suo danno de poveri subditi, perché hanno volsuto che si contentino de quel dinar che hanno voluto dargli, dicendo che tal sorte di facultà conviene a Signori, e non a suditi. Qual ragione debbe valere tanto più alla Altezza Vostra che è verissimo e supremo Signore a tutti».

In cauda venenum, potremmo dire, a conferma di rancori non sopiti, e richiesta di giusto contrappasso per la protervia nobiliare favorita dal cambio di regime e che un certo peso dovette avere nel favorire lo spirito municipalista con venature repubblicane tipico della cultura politica roveretana. Ne ripareremo a proposito della seconda “piaga”. Ma soprattutto, qui, emerge l’evidente rimpianto di un destino mancato: rimpianto che, se a chiusura di questa argomentazione si limita a produrre l’immagine di una Rovereto degno capoluogo di un importante distretto, ambita sede per pretori «nobili e di gran credito», a chiusura della “quarta piaga”, in maniera cursoria e quasi meccanica – dunque più autentica – prende le sembianze di un sogno asburgico di riserva, che molto dice sulle ambizioni mai del tutto sopite della giovane città lagarina.

L’argomentazione prende le mosse, anche in questo caso, da una questione apparentemente secondaria, una lite tra Rovereto e certe «vil-luzze» sulla destra Adige, ma subito si allarga al grande problema strategico della fortificazione della città. Rovereto, ci informa l’anonimo estensore, «non ha dentro della sua debilissima muraglia niente più che circha ottanta case, il resto fuori della muraglia che sono circa trecento»; tutt’intorno colline e monti percorribili addirittura da carri, da cui «l’homo con la mano pol tirar la preda in detta città e fortezza stando in dette colline»; altre fortificazioni non sono realizzabili per ragioni geografiche, tant’è vero che – conclude il memoriale, tentando di solleticare memoria storica, orgoglio e timori del principe – «per non perder la roba l’onore e la vita saria sforzato quel popolo rendersi a patti a ciascuno esercito inimico che li venisse a dannegiarlo». Come risolvere il problema? Semplice: riacquisendo alla pretura Castel Corno, al di là dell’Adige, «la vera fortezza di Roveré», adattissimo a individuare e «dissipare» nemici provenienti in qualsiasi modo da sud; e, sull’altro versante, riacquisendo Castel Beseno, senza accontentarsi del labile riparo di Castel Pietra («una bicocca quando Besein fortezza inespugnabile [...] non

la defende»), puntando così a costituire un formidabile sistema di difesa con i due castelli protetti dalla giurisdizione di Folgaria e dalle sue foreste. Insomma, sempre lì torniamo: al sogno di una Rovereto risarcita di tutti i “suoi” territori, quelli che in epoca veneziana dipendevano dal suo podestà, dei quali nel 1509 la città si era fatta interprete e rappresentante. Questa “grande Rovereto”, nella chiusa del memoriale, diventa addirittura un nuovo Stato, una sorta di Arciducato di Rovereto da affidare al governo diretto e indipendente di un Asburgo:

«e congiungendo insieme la Jurisdiction de Roveré, li quatro Vicariati, la Jurisdiction de Castelvorno, la Jurisdiction de Besein, il che è stato in gran parte per il passato, saria Stado che qualunque honorata persona, sia di qual grado si voglia, con grand' instantia procuraria che l'Altezza Vostra la mandasse a quel governo col tempo de sedeci mesi soli, et in tutta conclusione *sarebbe Stado dignissimo de Serenissimi Filii di Vostra Altezza*, a quali desidero de tutto cuore quella lunghissima e felicissima vita, che le Serenissime Altezze vostre istesse se desiderano» [corsivo mio].

Forte valenza politica e ideologica assume anche la “terza piaga”, anch'essa originata da una lamentela generica e ormai risaputa (le prevaricazioni del capitano del castello e dei signorotti circostanti) ma destinata a sfociare in un accorato richiamo al buon governo e alla concordia di principe e sudditi, a discapito dei prepotenti e degli intrallazzatori, da trattare al modo «del Gran Re Salomone, che ricercato d'il modo de reggere pacificamente subditi, senza parlar con la bacchetta che teneva in mano cimava li papaveri più alti, con questo volendo inferire che subditi debbono esser uguali, e non uno superior al altro». La funzione di garanzia qui espressamente richiesta al principe, in cambio di un consenso ancora, con ogni evidenza, tutto da costruire, investe una volta di più avversari dotati di nome e cognome e – come prevedibile – di alto blasone:

«E tanto mancho si debbe lassar Dominio e Jurisdictione a signorotti, perché spesso si vede, che tali sono quelli che mantengono le rebellione a verissimi Principi; anzi lor istessi sono quelli che ribellano a quelli Principi che l'hanno aggranditi, il che se potria dire de Signori Madrucci, quali a ricordo nostro erano li più poveri et li più infimi del stato di Vostra Altezza e fatti li maggiori dalla onnipotente mano della felicissima casa d'Austria, hanno havuto ardire non solamente di rompere le compactatione, e manchar alle promesse fatte alla Serenità Vostra, ma de rissar con quella».

Il riferimento polemico, quasi *tranchant*, ai «Madrucci», la potente casata vescovile trentina – cui si attribuisce, con una indicativa selezione semantica, anche tutta la responsabilità del *Temporalienstreit*, la vio-

lenta disputa che opponeva in questi stessi anni l'arciduca Ferdinando al cardinale Ludovico Madruzzo ⁽²⁴⁾ – trova spiegazione e sostanza nel lungo racconto della “seconda piaga”. Quella che più, qui, ci interessa, in quanto rivela l'esistenza di veri e propri partiti, nella Rovereto di metà Cinquecento posta di fronte a scelte determinanti.

Il *casus belli* è costituito qui da un capitolo del nuovo statuto di Rovereto (quello del 1570: ecco il termine *post quem*) che vincola la città ai patti del 1564: non è (più) in discussione il giuramento di fedeltà in sé, ma le durissime premesse che l'hanno preparato, la divisione tra i cittadini, le manovre aristocratiche intorno a Rovereto, il grave *vulnus* all'autocoscienza cittadina che ne è seguito. Di giuramenti, «se non basta il fatto, se ne faranno quanti vole l'Altezza Vostra, et inviolabilmente se manteniranno», ma «la detta capitulation del 64 è talmente dura, aspra e crudele, che è insopportabile».

Dietro il trittico di aggettivi danteschi si dipana una storia alternativa rispetto a quella degli atti ufficiali. Protagonista ne è il cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo, personaggio altrimenti mai citato nelle fonti roveretane, il quale in cambio della sua fedeltà avrebbe chiesto in dono Rovereto all'imperatore Ferdinando I, ottenendo risposta positiva ma con clausola che «el popolo de Roveré si contentasse». Sembrava così profilarsi, a inizio anni Sessanta (il termine *post quem*, questa volta, è la salita di Ferdinando I al trono imperiale, nel settembre 1556), la formazione di uno staterello madruzziano, ritagliato non solo territorialmente, ma anche giuridicamente, nei possedi della Chiesa di Trento (i Quattro Vicariati) e in quelli di Casa d'Austria (Rovereto): staterello di natura non esclusivamente feudale, come si può cogliere dal riferimento all'assenso del «popolo» roveretano, da interpretarsi qui come la somma dei *cives optimo iure* rappresentati nel consiglio dei Venticinque e nella giunta dei capofamiglia.

È in questo snodo tutto politico che entrano in campo i protagonisti locali, vale a dire i referenti roveretani dei Madruzzo, da una parte, e i campioni dell'autonomia comunale, dall'altra. Tra i filomadruzziani,

⁽²⁴⁾ Sulle vicende del *Temporalienstreit*, originato da ragioni al tempo stesso giurisdizionali e fiscali, si vedano Josef HIRN, *Der Temporalienstreit des Erzherzogs Ferdinand von Tirol mit dem Stifte Trient (1567-1578) nach archivalischen Quellen dargestellt*, Wien, Carl Gerold's Sohn, 1882; Id., *Erzherzog Ferdinand II. von Tirol. Geschichte seiner Regierung und seiner Länder*, 2 Bde., Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1885-1888; Federica FANIZZA, *Limitazioni della sovranità temporale nel principato vescovile di Trento (1539-1660)*, in «Civis. Studi e testi», VI (1982), pp. 154-174; BONAZZA, *Il fisco*, cit., pp. 188-213.

propugnatori di un distretto aristocratico con a capo Rovereto e legato a doppio filo con il Principato vescovile di Trento, troviamo gli esponenti di tre consistenti famiglie locali, tutti naturalmente dipinti dal memorialista come mercenari al soldo dei Madruzzo, ma nella realtà personaggi di un certo prestigio sociale e politico.

Il primo è Alvise Betta, «nativo nelli quatro Vicariati posseduti per li Signori Madrucci, e che in quelli teniva la sua ricchezza et tutta la sua parentela beneficiata dal detto Cardinale del beneficio de Mori de cinquecento fiorini rainesi de rendita». Alvise era figlio di un Guglielmo Betta, già vicario di Mori, ed è ricordato come capostipite dell'importante ramo dei Betta dal Toldo: cittadino di Rovereto dal 1517, investito di antichi feudi veneziani dai principi vescovi di Trento, fu podestà di Mantova nel 1550 e vicepretore di Rovereto negli anni successivi; nel marzo 1564, in piena crisi tra Rovereto e Casa d'Austria, ricevette la nobilitazione dall'imperatore Ferdinando. Tra i suoi figli, frutto del matrimonio con Eleonora Del Bene, ne troveremmo più d'uno indifferentemente al servizio ora degli Asburgo, ora dei Madruzzo ⁽²⁵⁾.

Il secondo filomadrizziano di Rovereto è identificato in Francesco Partini, «al quale [Madruzzo] havea donato 'l beneficio d'Isera de rendita de cento e cinquanta rainesi». Appartenente a un'antica famiglia roveretana di mercanti e speziali presenti in città dalla prima metà del Quattrocento, Francesco era in realtà una delle personalità più in vista di Rovereto: celebre clinico, politicamente impegnato (fu uno dei cittadini imprigionati nel 1525 a seguito della vertenza con il capitano Preysach), fu medico personale di Cristoforo Madruzzo, di Massimiliano d'Asburgo e dello stesso imperatore Ferdinando, tanto da guadagnare anche lui, nel 1568, la nobilitazione e l'iscrizione alla matricola tirolese per sé e per i propri discendenti, vale a dire i figli avuti dal matrimonio con Maddalena Frizzi ⁽²⁶⁾.

Proprio un altro esponente della famiglia Frizzi, Cristoforo, «al quale [Madruzzo] havea donato il beneficio de Folgarà di rendita de sei cento Rainesi, et de più gl'haveva promesso de metterlo Capitano nel Castel de Roveré», è citato come terzo e più influente agente madruzziano in

⁽²⁵⁾ Quintilio PERINI, *Famiglie nobili trentine: la famiglia Betta dal Toldo*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol. 10 (1904), pp. 5-55; Id., *Famiglie nobili trentine: la famiglia Betta di Tierno, Chizzola, Brentonico e Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. 3, vol. 10 (1904), pp. 95-113.

⁽²⁶⁾ Quintilio PERINI, *La famiglia Partini di Rovereto*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», I (1909), pp. 86-97.

città. Il nome di Cristoforo crea qualche problema di identificazione, allo stato attuale delle ricerche: un Cristoforo Frizzi, militare asburgico, a sua volta padre di valorosi soldati, più volte provveditore, importatore dell'arte della seta a Rovereto, risulta già morto negli anni Cinquanta; un altro Cristoforo, dottore in legge, anche lui più volte provveditore di Rovereto tra 1589 e 1618, sembrerebbe troppo giovane per giocare un ruolo nei primi anni Sessanta. Comunque stiano le cose, non c'è dubbio che la famiglia Frizzi, anch'essa di antica appartenenza cittadina, fosse tra le più consistenti di Rovereto e che, come le altre due, giocasse serenamente e abilmente di sponda tra i potentati locali, servendo senza distinzione Chiesa e Impero, Asburgo e Madruzzo, città e famiglia. I Frizzi, in particolare, con i Madruzzo erano direttamente imparentati, per via del matrimonio tra Paolo Madruzzo, figlio naturale di Nicolò, e Barbara Frizzi, sorella di Cristoforo il vecchio; il che non toglie che tutta la famiglia ricevesse nel 1565 l'aggregazione alla matricola tirolese ⁽²⁷⁾.

Ridotti nel memoriale al rango di fantocci agli ordini del potente e intrigante cardinale trentino, i tre «diligentissimi in servizio del suo Signore incontinentemente ferno chiamar il Consiglio e nanti che'l se serrasse cominciorno a far pratica de metter una parte che'l detto Cardinale fusse chiamato a tutte voce per suo signore». Di fronte al tentativo di cessione della città ai Madruzzo per acclamazione, reagisce però tempestivamente il partito autonomista, municipalista e (perciò) filoasburgico: «il che venuto alle orecchie della familia dei Saibandi, de' Beni, e d'altri del Consiglio si levò uno rumore e cridore che mai si lassasse la felicissima Casa d'Austria [...] in tal maniera grande che li confidenti del Cardinale mutirno in modo che più non fu parlato di tal negotio».

Di fronte alla forzatura madruzziana, sembrano emergere dunque almeno due partiti: da una parte madruzziani e filovescovili, capeggiati dalle potenti famiglie Betta, Frizzi e Partini, dall'altra filoasburgici e filoautriaci, capeggiati dalle non meno potenti famiglie Saibante e Del Bene. Il primo partito, nato all'ombra della ormai lunga consuetudine tra Rovereto e ambienti trentini ⁽²⁸⁾, certo interessato a qualche vantag-

⁽²⁷⁾ Quintilio PERINI, *Famiglie nobili trentine: la famiglia Frizzi di Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol. 11 (1905), pp. 37-51. Inoltre, sui rapporti tra Frizzi e Madruzzo: BONAZZA, *Famiglia Rosmini*, cit., pp. 329-334.

⁽²⁸⁾ Molti dei podestà della Rovereto asburgica erano di provenienza trentina e appartenevano per lo più alle famiglie dell'*entourage* vescovile (PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., p. 35): dato confermato anche dal documento che stiamo esaminando, chiaramente antimadruzziano, che tra le richieste all'arciduca colloca anche la nomina di podestà «non trentini».

gio personale o familiare, rappresentava però forse anche la componente più realista, capace di intravedere che il destino imperiale di Rovereto era ormai segnato. Il secondo partito, legato al sogno di Rovereto imperiale, rappresentava soprattutto chi si sentiva tutto sommato soddisfatto di uno *status quo* che alla città riservava tuttora più vantaggi che pregiudizi. Entrambe le parti erano comunque accomunate dall'esclusione quasi aprioristica dell'opzione tirolese, che pure doveva ormai essere all'ordine del giorno, ed equiparabili tra loro per interessi e relazioni, strategie matrimoniali e orizzonti sociali. Infatti, anche le famiglie capofila degli "asburgici", le casate dei Del Bene e dei Saibante, derivavano le proprie fortune da un'attenta miscela di investiture vescovili, servizi agli Asburgo, attività produttive e commerciali, rafforzamento dell'identità patrizia attraverso l'assunzione delle cariche municipali e i matrimoni. Proprio in questi anni la figlia di Giuseppe Saibante, Brigida, sposava Gasparo Frizzi; abbiamo già visto che un'Eleonora Del Bene era moglie di Alvise Betta ⁽²⁹⁾.

Per realismo asburgico o per quieto vivere gli umori della città diedero evidente ragione ai filoasburgici. Fatto sta che il Madruzzo – riferisce il memorialista – «intrò in tanta cholera, rabbia et furore contra tutta quella città et jurisdictione» che cominciò a tormentarla con passaggi e stazionamenti di truppe, sperando in questo modo di indebolirne la fedeltà asburgica, poi con l'assegnazione del castello a suo nipote conte Trautson e soprattutto insinuando la pesante accusa di ribellione a seguito del rifiuto roveretano di pagare la gabella sul vino (rifiuto ora motivato, *ça va sans dire*, esclusivamente «dalla sterilissima natura del Paese»). Solo a questo punto, per le perfide manovre cardinalizie, l'altrimenti paziente e amorevole imperatore Ferdinando avrebbe preso cappello e, pur rinunciando a «spianare» la città, avrebbe inviato sei commissari «a far inquisitione de tal querela». Ma il rimedio si rivela presto peggiore del male. I commissari sono infatti «parzialissimi a Madrucci» e tutti, per un motivo o per l'altro, «capital ne-

⁽²⁹⁾ Notizie sulle due famiglie in Quintilio PERINI, *Famiglie nobili trentine: la famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol.10 (1904), pp. 187-209; Id., *Famiglie nobili trentine: la famiglia Saibante di Verona e Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol.12 (1906), pp. 49-85. Sui Del Bene si vedano ora i saggi di Gian Maria Varanini, Marta Peroni e Paola Lanaro in Gian Maria VARANINI (ed.), *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la Villa Del Bene di Volargne*, atti della giornata di studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1996, e PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 127-151.

mici di quella città, et interessati per il loro intrinseco odio»: Nicolò Madruzzo in quanto signore mancato di Rovereto, Balthasar Trautson in quanto nipote del primo, Heinrich Schenk in quanto sottocapitano di Trautson, «il sguerso Orlandino» perché quando era stato pretore a Rovereto si era visto rifiutare la mano della sorella di Matteo Del Bene, Pancrazio Khuen in quanto di notoria fede madruzziana e infine il capitano delle truppe di occupazione in quanto parente della moglie di Fortunato Madruzzo.

Da questo punto in avanti la narrazione corrisponde a quella delle fonti ufficiali, fatto salvo l'accento sulla diabolica intenzionalità delle azioni dei commissari «quali usorno ogni grandissima industria, diligentia, e sforzo per trovar che quel popolo havesse trattato de ribellare, né trovando cosa alcuna secondo il suo desiderio, finalmente ferno armar li soldati, convocar il popolo, e poi serrar le porte della città, intimando al popolo che giurasse fedeltà, e confessasse di esser stato ribelle». Di fronte al rifiuto dell'assemblea vengono reiterate le minacce finché, per evitare danni peggiori («lo tagliarebbe a pezzi tutto, et darebbero la città a saccho, a ferro e a fuoco»), i roveretani cedono.

È in questo snodo che si colloca il passaggio politicamente e ideologicamente centrale dell'intera argomentazione: non sarebbe stata, quella di Rovereto, una vera e grave ribellione al legittimo signore (l'Asburgo), ma solo una giusta disobbedienza a un pretendente senza titoli (il Madruzzo), con conseguenze pesantissime che il giusto signore non potrà che lenire. L'ultima parte dell'appello insiste molto sulla necessaria distinzione tra ribellione e disobbedienza e tra legittimità e pretesa, tessendo intorno a Rovereto e ai suoi abitanti una rete di protezione al tempo stesso etica e giuridica (sfumando per contro la portata di atti obiettivamente sospetti come le missioni di Del Bene in territorio veneziano):

«L'Altezza Vostra vuole che perpetuis temporibus [Rovereto] porti in faccia sfrizo tanto dishonorato? Non mai, Principe Serenissimo, *che s'è stato disubidiente non è stato ribelle se non al voler Madruccio*. Ha recusato di pagar il dacio del vin, sforziato dalla gran povertà, e per sollevarsi da tal gravezza con ragion permise che il Dottor Del Ben con li privilegi della città andasse a Verona et a Brescia a consulto, e non a trattar de ribellare, il che volevano gli malevoli. E se questo effetto è sta delitto la città ne ha patito grandissimo castigho, che li soldati li consumorno in pochissimo tempo il viver d'un anno; quelli che reggevano furno tutti incarcerati, e in particolar il Dottor Del Ben fu tenuto in cadene alla persona, ferri a piedi, e finalmente confinato nel Lavis, supplicio veramente a bastanza per tal delitto. Oltra che è stato paghato il dacio del vin che fu rechiesto, ma della querella falsissima se pol dir veramente che fu

cena fatta con diavolo; in modo che quella città merita compassione e sollevata di tal infamia insopportabile» [corsivo mio].

La versione dell'anonimo estensore richiede un po' di esegesi. Limitiamoci a due osservazioni, la prima abbastanza evidente, la seconda del tutto ipotetica e indiziaria.

La prima osservazione deriva dal fatto che tutto il racconto è mirato a ottenere il "perdono", in sostanza a togliere a Rovereto l'etichetta di città ribelle per alleggerire la sua posizione di fronte al principe. Ottenere il perdono è più semplice se si trova un colpevole sostitutivo, facilmente individuabile, qui, nel principe vescovo di Trento, a maggior ragione considerando che proprio in questi anni, come detto sopra, il successore e nipote del cardinale Cristoforo, il nuovo principe vescovo Ludovico Madruzzo, era in piena rotta di collisione con l'arciduca, il che consente al memorialista di riversare su di lui e sulla sua famiglia l'accusa di essere i veri ribelli, coloro che hanno osato non solo «rompere le compactatione» con la Casa d'Austria, ma addirittura «rissar con quella». Ecco dunque il colpevole perfetto: facendosi nemici del principe vescovo, meglio ancora: di un Madruzzo, i roveretani si fanno automaticamente amici del principe, sorvolando sul suo titolo di conte del Tirolo e insistendo, anche nella terminologia usata (con assoluta prevalenza dell'epiteto «Serenissimo»), sul suo status di arciduca d'Austria.

La puntualizzazione sulla differenza qualitativa tra la disobbedienza (fiscale) al legittimo signore (quello che ha vinto, in sostanza) e la ribellione riservata al solo «voler Madruccio», presentato come intrinsecamente tirannico, lascia inoltre pensare – nonostante l'assenza di una terminologia giuridica di sufficiente precisione – che l'estensore del memoriale avesse almeno una vaga consapevolezza del concetto di legittimità, del suo rapporto con la nozione antitetica di tirannide e della conseguente applicabilità, o meno, dell'accusa di ribellione ⁽³⁰⁾. Se poi i Madruzzo, nonostante le attuali traversie, fossero rimasti un bersaglio troppo lontano e impegnativo per i roveretani, erano a disposizione almeno gli agitatori interni, i parziali del Madruzzo, a fungere da specchio per allodole: la ribellione è accusa difficile da maneggiare e da portare fino in fondo, proprio perché difficilmente può essere attribuita indistintamente e in solido a un'intera collettività, a un'*universitas*, permanendo sempre la possibilità di dimostrare articolazioni e diversioni

⁽³⁰⁾ Sull'argomento rinvio alle considerazioni di Diego QUAGLIONI, «Quando supervenit iustus dominus». *Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica (tra Bartolo e Machiavelli)*, in questo stesso volume.

nell'espressione della volontà popolare ⁽³¹⁾. Il governo tirolese non aveva a suo tempo usato troppe precauzioni, incriminando tutti e quattro i provveditori, ma possiamo immaginare che a qualche anno di distanza dai fatti venissero utili anche narrazioni più o meno di comodo, ma adatte, come questa, a stemperare la polemica.

Passando a una breve osservazione indiziaria e vagamente controfattuale, vien da pensare che se il memoriale, da una parte, è senz'altro credibile ⁽³²⁾, non potendo altrimenti essere efficace e spendibile e potendo alla prima verifica essere smentito dai tanti protagonisti citati per nome e cognome, non per questo va considerato totalmente affidabile, soprattutto quando si addentra nella valutazione delle intenzioni e dei progetti. La presentazione del partito madruzziano è tanto evidentemente pregiudiziale da sollecitare qualche ragionamento in più. Non sarebbe per esempio plausibile immaginare nel minoritario partito filovescovile anche un'idea di Rovereto alternativa e forse più lungimirante? In fondo – se guardiamo ai fatti con il senno di poi – le velleità asburgico-imperiali dei Saibante o dei Del Bene (per non parlare dei loro probabili abboccamenti con la Serenissima) erano destinate fatalmente a scontrarsi con la realtà e le prevalenti esigenze della statualità tirolese. Gli indizi c'erano già tutti, anche se forse i fatti narrati si riferiscono a un periodo precedente al rifiuto della gabella sul vino. Da parte loro, i madruzziani – al di là degli interessi privati e di fazione – potevano aver notato che all'ombra del principe vescovo di Trento nessuno pagava le steore tirolesi e che lo scudo principesco vescovile non era forse quello dell'imperatore ma era almeno più vicino e presente.

⁽³¹⁾ Si veda in proposito il saggio di Letizia ARCANGELI, *Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in questo stesso volume, da integrare con EAD., *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 104 (2004), pp. 225-266 e EAD., *Alle origini del consiglio dei Sessanta decurioni: ceti e rappresentanza a Milano tra Massimiliano Sforza e Francesco I di Valois (maggio 1515-luglio 1516)*, in Stefano LEVATI, Marco MERIGGI (edd.), *Con la ragione e col cuore: studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 33-75).

⁽³²⁾ Si noti a questo proposito che non è facile trovare, negli archivi pubblici trentini, riscontri documentari alla versione presentata dal memoriale: nessun cenno, per esempio, al ruolo della famiglia Madruzzo, e in particolare del principe vescovo Cristoforo Madruzzo, nelle buste di argomento roveretano o lagarino dell'archivio principesco vescovile di Trento (Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula LXXXI, "Quattro Vicariati e Val Lagarina"; Sezione tedesca, capsula XV, "Val Lagarina"; Atti Trentini I, XVI, "Rovereto"); nessun riscontro nemmeno nella corrispondenza madruzziana, fatto salvo un mandato di pagamento del 1546 che conferma il legame tra il principe vescovo e Cristoforo Frizzi, prestatore e ufficiale pagatore (Archivio di Stato di Trento, *Corrispondenza madruzziana*, busta II, fasc. V).

Forse, in questi primi anni Sessanta, stava maturando un'alternativa non ancora del tutto evidente alla maggioranza dei roveretani ma con robuste ancorché probabilmente inconsapevoli radici in una tradizione politica e culturale italiana che Rovereto poteva ben aver mutuato dalla recente e formativa frequentazione veneziana: la tradizione del guelfismo e del ghibellinismo che, anche a Rinascimento avanzato, non aveva perso la propria capacità aggregativa e la propria valenza interpretativa⁽³³⁾. Una tradizione che possiamo leggere in controluce anche nell'alternativa tra una Rovereto tirolese/asburgica, titolare di privilegi ma soggetta a imposta, e una Rovereto vescovile/madrizziana, deprivata dei privilegi di un capoluogo ma esente da imposta. L'illusoria opzione imperiale del consiglio cittadino aprì di fatto la strada alla prima ipotesi, facendo quantomeno chiarezza sul senso degli ultimi decenni di storia roveretana. Una chiarezza che, a qualche anno di distanza, sembra farsi strada anche nell'anonimo estensore del memoriale, acuto interprete del momento. E che si ritrova rispecchiata nelle altre sue argomentazioni, tutte intese, in un modo o nell'altro, a recuperare, sia pure all'ombra dell'aquila tirolese, le prerogative (affidate alla memoria) della Rovereto veneziana e le prerogative (affidate alla fantasia) di una possibile Rovereto imperiale: una città governata da personalità di spicco, magari da un arciduca stesso, in possesso di un consistente distretto rurale, capace di egemonia sulle giurisdizioni nobiliari del circondario, in grado di tener testa ai funzionari del principe, militari *in primis* (la categoria che rappresentava il vero segno di sottomissione, al quale una vera *Reichsstadt* mai si sarebbe assoggettata). Per non parlare della fugace immagine di uno staterello indipendente, una sorta di *Erbland* roveretano all'interno dei domini patrimoniali di Casa d'Austria.

La realtà avrebbe preso, com'era prevedibile, ben altre strade. La strada della frettolosa missione a Praga di Matteo Partini, anno 1565, sulle tracce dell'arciduca Ferdinando in procinto di partire per il Tirolo. E la strada delle sempre più frequenti spedizioni a Innsbruck, la capitale tirolese che d'ora in avanti – dopo la pessima accoglienza a corte del viaggio veronese e bresciano del povero Matteo Del Bene – costituirà il principale e unico terminale della negoziazione politica roveretana. Un po' alla volta i roveretani impareranno anche il tedesco: un ulteriore esito, se vogliamo, del cambio di regime di Agnadello⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ Marco GENTILE (ed.), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2005.

⁽³⁴⁾ In un paio di conferenze tenute a Rovereto nel 2010, in occasione del 500° anniversario dei privilegi massimilianeî e della presunta promozione di Rovereto a

5. POSTILLA: TRACCE DI SATIRA POLITICA?

AGOSTINO PAROLINI AL COSPETTO DI CARONTE

Nel Tiroler Landesarchiv, in fondo alle due buste delle “Roveretische Sachen”, sussiste anche la duplice copia di un curioso componimento poetico in rudimentali terzine dantesche, una sorta di capitolo bernesco fatto in casa ma con tutte le stimmate della satira politica, che – come ormai chiaramente dimostrato – costituisce un filone non secondario nel grande mare della comunicazione politica a tutti gli effetti ⁽³⁵⁾.

Il capitolo presenta una sorta di *damnatio post mortem*, grossolana ma non priva di interesse, a carico di un esponente della migliore società roveretana, coinvolto direttamente con la sua famiglia anche nei fatti del 1564. Si tratta di Agostino Parolini, figlio del notaio Ramengo che fu più volte provveditore e protagonista delle trattative degli anni Sessanta. I Parolini, famiglia di speciali, erano stati i primatisti nell’incetta di cariche municipali nella prima fase della dominazione asburgica e ancora a fine Cinquecento giocavano un ruolo significativo nelle vicende politiche locali; la loro casa, trasmessa a inizio Settecento dall’ultima esponente della famiglia, Cristina, al marito Nicolò Rosmini, sarebbe poi diventata la casa natale di Antonio Rosmini ⁽³⁶⁾.

Non troviamo Agostino Parolini, a differenza di qualche suo parente, tra i firmatari della capitolazione del 24 agosto ⁽³⁷⁾, e poco conosciamo della sua persona, salvo il fatto che fosse sposato a una certa Isabella. Possiamo ad ogni modo immaginarlo, per ragioni familiari e di appartenenza, tra gli *ultras* dell’autonomismo municipale, schierato al fianco dei Del Bene e dei Saibante citati nel memoriale.

città, ho provato a ragionare sulle conseguenze di lungo periodo della tirolesizzazione della città lagarina, con conclusioni in controluce che mi riservo di riprendere prossimamente.

⁽³⁵⁾ Per un inquadramento generale, relativamente all’epoca qui considerata: Ottavia NICCOLI, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005; uno sguardo alla (tardiva) tradizione satirica trentina in Serena LUZZI, *La ‘biblioteca’ del disonore. Satire, censura e comunicazione politica nel Settecento*, in Marco BELLABARBA, Gustavo CORNI (edd.), *La comunicazione nella politica dal Medioevo al Novecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 81-104; una silloge di testi satirici trentini del Settecento in Francesco MENESTRINA, *Satire trentine di molt’anni fa*, in «Tridentum», VII (1904), pp. 373-390.

⁽³⁶⁾ BONAZZA, *Famiglia Rosmini*, cit., pp. 371-381; PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 47-77.

⁽³⁷⁾ A meno di non pensare a un errore del cancelliere e identificare Agostino in un «Alexander Parolinus» riportato in tutte le copie del documento ma senza alcun riscontro né in altra documentazione coeva né nella tradizione onomastica della famiglia.

Il 19 marzo 1590, a distanza di ventisei anni dai fatti del 1564 e nella probabile data della sua morte, Agostino ci è presentato al cospetto di Caronte da un anonimo poeta satirico, decisamente precoce nel panorama della satira trentina, che fa uso di un *topos* letterario piuttosto risaputo – l'avversario all'inferno – ma non per questo meno efficace. Nel dialogo tra i due personaggi, che pure non risparmia al Parolini accuse e maldicenze, non si trovano riferimenti diretti a un suo coinvolgimento politico nella vita roveretana e men che meno a un suo ruolo diretto nella disobbedienza agli Asburgo o nella ribellione ai Madruzzo. Le insinuazioni a suo carico sono molto più generiche – prepotenza, avarizia, arroganza, violenza – e non si distinguono dal consueto armamentario polemico antiaristocratico o intra-aristocratico di antico regime. L'unico segno di distinzione resta il fatto che tale armamentario sia stato applicato proprio ad Agostino e non ad altri.

Nulla insomma sembrerebbe ricondurre direttamente questo precoce testo satirico alle vicende che abbiamo provato ad analizzare, se non fosse per due importanti elementi indiziari. Il primo estrinseco, per così dire, e cioè proprio la sua collocazione nelle "Roveretische Sachen", tra le carte personali del conte del Tirolo e del suo consiglio segreto, carta a carta con tutto il materiale legato alla ribellione e alla capitolazione della città della Quercia: segno inequivocabile che, anche a distanza di decenni, il nome del Parolini era per qualche ragione associato, a Innsbruck, a quelle vicende. Il secondo indizio, questa volta intrinseco, ha a che fare con i destinatari originali dei versi satirici: non due personalità qualsiasi, ma due dei protagonisti indiretti della lunga *querelle* sullo status politico di Rovereto, due avversari potenziali della città e dunque del Parolini. Il primo è il conte Osvaldo Trapp, signore di Beseno, il secondo è il conte Costantino Liechtenstein, signore di Castel Corno: due cognomi più volte citati nel memoriale come rivali dei roveretani nell'affare delle decime, due potenziali "vittime" (insieme ai Madruzzo) delle ambizioni "imperiali", o almeno espansioniste, e comunque autonomiste della nuova Rovereto tirolese.

Senza alcuna pretesa di veridicità o di esaustività, ma almeno con qualche elemento di verosimiglianza, possiamo dunque immaginare un Agostino Parolini condannato all'inferno e deriso *post mortem* – per la gioia dei suoi antichi avversari – da qualche residuo fautore roveretano delle grandi famiglie nobili circostanti, se non addirittura da qualche nostalgico di quel "destino vescovile", o "tridentino" di Rovereto, che avrebbe potuto essere e non fu. Ed ecco il testo ⁽³⁸⁾: un Caronte remissi-

⁽³⁸⁾ TLA, *Ferdinanda*, 136/2 (Kt. 138).

vo e ironico tiene a bada le intemperanze del neofita dal «supercilio bravo et arrogante», insegnandogli pazientemente, quasi maieuticamente, che le regole dell'aldilà non corrispondono alle regole del mondo.

Adì 19 marzo 1590 in Mongibello, passo di Caronte. Gionto Agostin Parolin da Caronte con supercilio bravo et arrogante cossì gli disse, con parole pronte:

AGOSTINO

Gira la tua barca brutto forfante
nocchier, che porti quella barba longa,
che voglio traghettare in un istante.

CARONTE

Sent'una voce molto furibonda.
Ch'è quel che grida con sì horribil fronte
senza rispetto, con quell'alta voce?

AGOSTINO

Son Agostin Parolino, quello io sono,
che poco fa faccea tremar la terra,
sì come far qui a basso anco propono.
Senza intervallo adonque il remo afferra:
gira la tua barchetta in questa parte,
che seso son qui per nocchier sotterra.

CARONTE

Ecco che io vengo pronto a sodisfarti.
Ma prima voglio ben saper il nome
del stato tuo, la professione e l'arte.

AGOSTINO

Accosta pur la tua barchetta, e come
io sarò dentro, con la bocca mia
di stupor ti farò ricciar le chiome.

CARONTE

Fratel io son d'un'altra fantasia,
ch'al primo tratto ti convien pagare,
se voi passar di là per questa via.

AGOSTINO

Vecchio furfante, se mi fai montare,
te e la tua barca gietarò in fracasso,
e di mia man ti caccierò nel mare.
Non hai tu udito raggonar qui a basso
de fatti miei? Come stimava poco
il Ciel, la terra, et anco Satanasso?

CARONTE

Non far il Rodomonte in questo loco,
siccome lo facevi tra il populo:
che qui tu l'hai da fare in mezo 'l foco:
gli tuoi disegni hormai son fatti vani,
il mal c'hai fatto grave, et infinito
hai da pagarlo nelle nostre mani.

AGOSTINO

Ah Turco disgratiato ribambito!
Non mi tener a bada, tu sai pure
che voglio esser temuto e riverito.

CARONTE

Sò che famoso sei per tante poltronarie,
molti homicidi, e rubamenti assai,
fatti in più modi a molte creature:
con tutto ciò se teco non haverai
duo carantani, da pagar questo passaggio,
non pensar di trahettar giamai.

AGOSTINO

Tre mei fratelli in vita a suo bel agio,
cui ho lasciato tutti i miei danari,
ti potran satisfar, et davantagio.

CARONTE

Non ti fidar, che sono molti rari
quando egli intesi assai son stati avari,
dovevi tu (per dirlo qui tra noi)
vedendo che la vita è un breve sogno
mandarti avanti questi carantani doi;
certo che per tuo honor me ne vergogno,
c'havendo tu rubbato in molti modi,
tu sei senza dui carantani a un tuo bisogno.

AGOSTINO

Odi Caronte, senza che mi lodi,
confessarò d'haver rubbato molto
a più persone, e con inganni e frodi:
con tutto ciò non demmi essermi tolto
il trahettare, perché il padre confessore
d'ogni mio fatto m'ha sgravato, e assolto.

CARONTE

O quanti sono avolti in questo errore
d'haver fidanza ne far confessione
finta, e tardata fin all'ultim'hore.
Come hai tu saldato le ragioni, et conti
dell'hospedalli, comunità, et pover minori?

Delle persecutioni fatte a questo et quello?
Dell'homicidi, con tuoi seguaci trattati,
le tirannie, et infiniti mali
che hai fatto, et fatte far de dì et di notte?
Scomunicati enormi tanti e tali,
che il Ciel più non potendo sopportarli,
ti fa specchio di tutti li tuoi eguali.

AGOSTINO

Tu sai Caronte, meglio che contanti
gli fatti miei, che non saprei dirl'io;
non voglio oppormi già per escusarmi.
Con tutto questo, se Domenidio
in Ciel non mi vuol, et tu mi neghi
l'inferno, che sarà del fatto mio?

CARONTE

Senza impetrar perdon con li tuoi prieghi,
restarai tormentato in sempiterno,
in mille modi, senza mai che neghi
né Dio, né 'l Ciel, né 'l diavol, né l'inferno.

Il fine.

INDICE DEI NOMI

A

Aargau, 83-84
 Abulafia, David, 32n
 Accursio, 24n
 Adami, Roberto, 202n, 205n, 216n
 Adige, 166n, 193, 208, 218
 Adige (circolo), 160, 163
 Affi, 198n
 Agatocle, 22
 Agnadello (battaglia), 5, 9, 32, 39, 99-100, 104-108, 110, 116, 132, 134, 140, 142, 147, 174, 177n, 192, 196n, 201, 204, 207, 216, 227
 Agnelli, Giovanni, 39n
 Ala, 6, 167, 168n, 188, 190 e n, 191 e n, 192, 194n, 195, 196n, 197-199, 208
 Alberti, Francesco Felice, 180n
 Alberto III di Baviera-Monaco, duca di Baviera, 93n
 Alciato, Andrea, 47
 Alessandria, 38-39, 54, 56, 61, 73n
 Alessandro VI, papa, 119
 Alfani, Guido, 28n
 Alfonso d'Este, duca di Ferrara, 120
 Alighieri, Dante, 12
 Allegri, Mario, 197n
 Alpi, 121, 125n, 130, 160
 Altdorfer, Albrecht, 137 e n
 Alto Adige, 150
 Alviano, Bartolomeo, 177n, 201
 Amboise, Louis, 178, 179n
 Ambrosi, Francesco, 153n, 187n
 Amend, Anja, 207n
 Andenna, Giancarlo, 38n
 Andermann, Kurt, 75n
 Andreis, Girolamo, 163n
 Andreolli, Bruno, 167n, 190n, 191n
 Andreozzi, Daniele, 35n, 49n, 116
 Andwil, Bernardo di, 171n
 Anhalt, Rudolf von, 143, 146
 Anselmi, Gian Mario, 7n, 31n, 127n, 128n, 147n
 Arcangeli, Letizia, 7, 8, 27, 30n, 31n,

32n, 33n, 34n, 35n, 36n, 38n, 44n, 45n, 46n, 47n, 48n, 49n, 50n, 51n, 52n, 53n, 54n, 55n, 59n, 62n, 64n, 66n, 67n, 68n, 69n, 70n, 71n, 72n, 101, 104, 116, 128n, 206n, 226n

Arco, 169 e n, 172, 195n
 Arco (famiglia), 179, 189
 Arco, Alessandro, 175, 198
 Arco, Andrea, 198n
 Arco, Gerardo, 198-199
 Arco, Giorgio, 179n
 Arco, Nicolò, 173 e n
 Arco, Odorico, 175
 Arco, Vinciguerra, 198
 Arlanch, Gianfranco, 193n
 Arlbergpass, 83
 Arluno, Bernardino, 43n, 49n, 52n, 66n
 Arrigoni, Simone, 58, 60
 Arsendi, Raniero, 12
 Asburgo (famiglia), 78-79, 81-82, 84, 87, 122, 149-150, 153, 158, 162, 198 e n, 203, 212-214, 217, 219-223, 225, 227, 229
 Ascheri, Mario, 35n
 Asiago, 100, 103
 Assonica, Pietro, 133n
 Asti, 62n
 Aubert, Alberto, 127n
 Augusta, 97, 141, 143-144
 Ausserer, Carl, 193n
 Austria, 79, 150, 153, 158, 161-163, 198, 213, 225
 Austria anteriore, 75, 78, 80, 83-84
 Auton, Jean d', 46n, 58 e n
 Avignone, 14
 Avio, 6, 167, 168n, 188 e n, 189, 190 e n, 192n, 193, 194n, 197, 208

B

Baden, 84
 Balbiani (famiglia), 73n
 Baldi, Gianmario, 167n, 204n
 Baldo degli Ubaldi, 15, 19

- Bandello, Matteo, 110
 Baratter, Lorenzo, 6
 Barbacovi, Franca, 144n
 Barbacovi, Francesco Vigilio, 181, 182n
 Barbarigo, Agostino, doge di Venezia, 190n
 Barbo, Ludovico, 107
 Barillon, Jean, 44n, 46n, 68n
 Baroni, Nicola, 183
 Baroni Cavalcabò (famiglia), 158n
 Baroni Cavalcabò, Clemente, 202n, 205n
 Baroni Cavalcabò, Filippo, 158 e n
 Baroni Cavalcabò, Francesco Antonio, 158n
 Bartolini, Stefano, 53n
 Bartolo da Sassoferrato, 7, 11 e n, 12, 14 e n, 15, 16 e n, 17-18, 19 e n, 24, 168
 Bascapè, Marco, 64n
 Bassano, 103
 Baum, Wilhelm, 80n, 83n, 86n
 Baviera (Regno), 150, 153, 159 e n, 161-163
 Baviera-Landshut (ducato), 93 e n
 Baviera-Monaco (ducato), 93n
 Beccaria (famiglia), 73n
 Becher, Matthias, 76n
 Bechina, Maria, 90n, 92n
 Beck, Tobias S., 207n
 Bellabarba, Marco, 167n, 182n, 184n, 189n, 190n, 196n, 197n, 198n, 202n, 204n, 210n, 228n
 Bellano, 31n
 Bellini, Erika, 11n, 12n
 Bellinzona, 40
 Bembo, Pietro, 107
Benaco, vd. Garda (lago)
 Benassi, Umberto, 35n, 43n, 51n, 57n
 Benetton (fondazione), 107
 Bentivoglio (famiglia), 130n
 Benvenuti, Sergio, 151n, 157n
 Bergamo, 32, 101, 103-104, 109, 113, 189n
 Bergenroth, Adolf, 125n
 Bertelli, Sergio, 33n, 193n
 Bertrand, Michel, 141n
 Betta (famiglia), 173, 221-222
 Betta, Alvise, 221, 223
 Betta, Guglielmo, 221
 Biadego, Giuseppe, 100, 114
 Bianco, Furio, 101, 116
 Biasi, Franz, 93n, 94n
 Black, Jane, 46n
 Blanchard, Joel, 38n
 Blessing, Werner K., 76 e n
 Blockmans, Wim, 30n
 Bludenz-Sonnenberg (signoria), 82
 Bobbio, 31n, 39
 Bobbio, Norberto, 20n
 Boccaccio, Giovanni, 12 e n
 Boccalini, Traiano, 127n
 Bodin, Jean, 25
 Boehm, Christoph, 207n
 Bognetti, Giampiero, 36, 37 e n, 59n, 73
 Boillet, Danielle, 127n
 Bollani, Alessandro, 172 e n
 Bollani, Domenico, 58n
 Bologna, 12, 24n, 118
 Bolzano, 79, 158n
 Bonaparte, Napoleone, 150, 157
 Bonardi, Antonio, 100, 114, 141n, 142n, 144n, 207n
 Bonazza, Marcello, 6, 27n, 75n, 154n, 155n, 195n, 201, 202n, 204n, 205n, 210n, 216n, 220n, 222n
 Bonelli, Benedetto, 174n, 179, 181n
 Bonetti, Carlo, 62n
 Bordigallo, Domenico, 40n, 42n, 44n, 45, 48n, 65n
 Borelli, Giorgio, 115
 Borgia, Cesare, 22
 Borgonuovo, 73n
 Borrelli, Gianfranco, 56n
 Bossi (famiglia), 73n
 Bossi, Egidio, 45n, 48n
 Bossi, Gerolamo, 61n
 Botta, Bergonzio, 54
 Bottrigari, Iacopo, 12
 Bouchet, Jean, 42n
 Boymont von Pairsberg, Jacob, 213
 Bracciolini, Poggio, 118
 Brandstätter, Klaus, 7, 8, 75, 203n
 Brandt, Hartwin, 76n
 Bregenz, 82-83
 Breisach, 202
 Brenta (fiume), 166n
 Brentonico, 6, 183, 188-190, 191n, 192n, 193, 194n, 197, 208

- Brescia, 32, 44, 100-101, 103-105, 109, 113, 115, 177n, 189n, 198n, 201, 224
 Bressanone (principato vescovile), 89, 92, 159
 Brisgovia, 83
 Brugnoli, Gaspare, 183
 Brunetti, Mario, 115
 Bulst, Neithard, 33n
 Burgau (marchesato), 83
 Burger, Gaspare, 172
 Burigozzo, Gianmarco, 44n, 56 e n, 57, 64 e n, 66n, 67 e n
 Burke, Peter, 131n
 Busetti, Giambattista, 183
 Busio-Castelletto (famiglia), 208
- C**
 Cadore, 103
 Cagli, 12
 Cagol, Franco, 183n, 194n
 Calasso, Francesco, 11n, 15n, 19n
 Caldogno, Angelo, 112
 Calepino, Cristoforo, 136, 146
 Calliano, 106
 Cambrai (lega), 127, 130, 140, 177n, 187, 202
 Cammarata, Italo, 27n, 30n, 31n, 38n, 54n
 Campoformio, 179
 Cappi, Giacomo, 64n
 Cararoxa, Giovanni, 169n
 Carcano, Gerolamo, 73n
 Caretoni, Francesco, 183
Cariati (conte di) vd. Giovanni Battista Spinelli
 Carinzia (ducato), 89, 92 e n
 Carlo III di Borbone, conestabile di Francia, 44n
 Carlo IV di Lussemburgo-Boemia, imperatore, 15-16
 Carlo Magno, imperatore, 181
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 30, 47n, 71, 173n, 181
 Carlo VIII di Valois, re di Francia, 38
 Caronte, 228-230
 Carrara (famiglia), 105
 Carrara, Francesco Novello, 189
 Carreri, Emma, 100, 114
Casa d'Austria vd. Asburgo (famiglia)
 Castagnetti, Andrea, 189n
 Castel Beseno, 189n, 193n, 205, 208, 218-219, 229
 Castel Corno, 193n, 197n, 208, 218-219, 229
 Castel Pietra, 189n, 193n, 208, 218
 Castelbarco (famiglia), 189, 190n, 191 e n, 193, 197n, 202, 205, 208, 216
 Castelbarco, Aldrighetto, 189
 Castelbarco, Azzone, 187, 189
 Castelbarco, Mattia, 193
 Castelfranchi, Liana, 32n
 Castellano, 197n, 208
 Castelnovo, 197n, 208
 Castelnovo, Enrico, 189n, 196n
 Castelsangiovanni, 31n
 Cauchies, Jean-Marie, 37n
 Cavalieri, Paolo, 101, 104, 115
 Cazuffo, Lorenzo, 183
 Ceriotti, Luca, 30n
 Ceruti, Antonio, 44n
 Cervelli, Innocenzo, 100, 115, 139n
 Cesarini Sforza, Lamberto, 170n
 Ceschi, Giacomo, 183
 Cessi, Roberto, 100
 Ceva Valla, Elena, 12n
 Chabod, Federico, 30n
 Chiarotti, Fabrizio, 198n
 Chiavenna, 198n
 Chiocchetti, Valentino, 6
 Chiodi, Giovanni, 48n
 Chittolini, Giorgio, 15n, 28n, 30n, 32n, 33n, 34n, 35n, 36 e n, 37 e n, 40n, 55n, 56n, 71n, 73, 168n
 Chiusole, Luigina, 193n, 213n, 215n
 Christ-Kutter, Friederike, 87n
 Cino da Pistoia, 12
 Cismon, 166n
 Cistabili, Beltrame, 56n
 Claudia de' Medici, arciduchessa d'Austria e contessa del Tirolo, 95
 Clementi, Siglinde, 150n
 Cles, Bernardo, 173, 180 e n, 181-182, 188n, 190, 208
 Cognac (lega), 34
 Cohn Jr., Samuel K., 35n, 56n
 Coira, 85
 Colli (famiglia), 73n
 Commynes, Philippe de, 38n
 Como, 28n, 39-40, 47 e n, 51, 53n, 62n

- Como (diocesi), 31n
 Concellini, Andrea, 205n
 Concellini, Gentile, 205n
 Condorelli, Orazio, 12n
Conestabile di Borbone vd. Carlo III di Borbone
 Connell, William J., 29n, 34n, 35n
 Contamine, Philippe, 40n
 Contarini, Baldissera, 144, 146
 Conti, Sigismondo de', 130
 Contini, Alessandra, 35n
 Continisio, Chiara, 158n
 Conversini, Giovanni, 105
 Conzato, Antonio, 101
 Corazzol, Gigi, 29n
 Corinto, 146
 Corio, Bernardino, 43 e n, 49n, 58 e n, 59 e n, 60n
 Corna da Soncino, Francesco, 111
 Corni, Gustavo, 228n
 Corsini, Umberto, 150n, 153n
 Corte, Bernardino da, 60
 Cortemaggiore, 73n
 Costanza (lago), 83
 Costisella, Giuseppe, 187n
 Covini, Nadia, 53n, 65n
 Cozzi, Gaetano, 35n, 36n, 99-100, 115, 129 e n
 Cracco, Giorgio, 34n, 167n, 189n
 Crema, 105
 Cremona, 34, 37, 40, 44 e n, 45 e n, 48, 50 e n, 54, 59, 61, 62 e n, 65, 68, 69, 71n, 106
 Creta, 139
 Crivelli (famiglia), 73n
 Croce, Niccolò, 66n
 Crosara, Fulvio, 13n
 Crosina, Maria Luisa, 183n
 Curzel, Emanuele, 208n
 Czoernig, Carl von, 95n
- D**
- D'Andrea, David M., 101, 115
 Da Porto, Luigi, 132n, 134 e n, 135n, 136 e n, 139n, 140n, 141n, 146 e n
 Dal Molin, Gianmario, 116
 Dal Prà, Laura, 183n
 Dal Rì, Luigi, 191n
 Dal Verme (famiglia), 31n, 73n
 Dandolo, Bartolomeo, 195, 196 e n, 199
- Dandolo, Gerardo, 169n
 Dardanio, Paride, 173 e n, 180
 Davidovich, Paul, 152
 De Benedictis, Angela, 7n, 31n, 46n, 127n, 128n, 147n
 De Caprio, Vincenzo, 118n
 De Finis, Lia, 6n
 De Luca, Giuseppe, 30n, 35n, 55n, 69n
 De Luca, Marzia, 30n, 38n, 40n, 43n, 51n, 54n
 De Vivo, Filippo, 131n
 Decio, Filippo, 47
 Defreggen, 89
 Degara, Bortolo, 180n
 Del Bene (famiglia), 203n, 205, 222, 223 e n, 226, 228
 Del Bene, Eleonora, 221, 223
 Del Bene, Matteo, 212, 214-215, 224, 227
 Del Maino (famiglia), 73n
 Del Torre, Giuseppe, 100-101, 113-116
 Del Tredici, Federico, 27n, 36n, 57n, 72n
 Delille, Gerard, 56n
 Della Misericordia, Massimo, 29n, 32n, 36n, 58n
Della Rovere, Giuliano vd. Giulio II, papa
 Della Santa, Giuseppe, 129n, 132n, 140n
 Della Torre (famiglia), 111
 Delpero, Luigi, 191n
 Deodato da Silva, Victor, 42n
 Dessì, Rosa Maria, 16n
 Devigili, Iris, 151n
 Di Noto, Sergio, 62n
 Diederichs, Peter, 145n
 Dionigi (capitano), 191n
 Dobbiaco, 90
 Donati, Claudio, 40n, 56n, 138n
 Donati, Girolamo, 137n
 Donnini, Piero, 31n
 Dopsch, Alfons, 80n
 Dossi, Ilario, 169n, 193n
 Du Prat, Antoine, 44n
 Ducati, Giovanni Angelo, 152 e n
 Durham, 25n
- E**
- Elena (santa), 123

Emlen, Julia, 50n
 Enrico VII di Lussemburgo, imperatore, 14, 16
 Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra, 120
 Erasmo da Rotterdam, 117n, 121n, 125-126
 Ercole, Francesco, 41n
 Ermini, Giuseppe, 11n
 Esdaile, Charles J., 161n
 Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia, 164
 Europa, 137, 139, 142, 146
 Eustachi (famiglia), 73n
 Evrigenis, Ioannis D., 73n

F

Faix, Gerhard, 80n
 Falconetto, Giovanni Maria, 110
 Fanizza, Federica, 220n
 Fantoni, Marcello, 30n
 Fatis, Antonio de, 174-175, 177 e n
 Federico III d'Asburgo, imperatore, 111
 Federico IV d'Asburgo, imperatore e conte del Tirolo, 79-80, 83
 Feldkirch (signoria), 81-82
 Feltre, 106
 Ferdinando d'Aragona, re di Spagna e di Napoli, 120, 122, 124
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore e conte del Tirolo, 95n, 184, 188n, 198 e n, 208, 211-213, 220-221, 223-224
 Ferdinando II d'Asburgo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo, 182, 184, 211-212, 215, 220, 227
 Ferrajoli, Alessandro, 118n
 Ferrara, 106
 Ferrara (ducato), 120
 Ferrari, Stefano, 155n
 Ferroni, Giulio, 23n
 Feruffini (famiglia), 73n
 Fiera di Primiero, 161n
 Figorilli, Maria Cristina, 23n
 Filos, Francesco, 154 e n
 Finlay, Robert, 133n, 138n
 Firenze, 46n, 101, 129
 Firenze (repubblica), 122
 Firmian, Niccolò, 172n
 Firpo, Luigi, 20n

Fischer, Werner, 86n
 Foix, Gastone di, 124, 125n
 Folgaria, 208, 217-219, 221
 Fontana, Alessandro, 11, 24n
 Fontana, Josef, 150n
 Forlì, 180n
 Foscari, Francesco (doge di Venezia), 170n
 Fournel, Jean-Louis, 127n
 Franceschini, Gino, 39n, 54n
 Franceschini, Italo, 205n
 Francesco I da Carrara (il Vecchio), signore di Padova, 105
 Francesco I di Valois, re di Francia, 39, 47n, 70 e n
 Francesco II Sforza, duca di Milano, 198n
 Francia, 33 e n, 45, 47, 57, 62, 65, 69, 120-121, 130, 143-144, 155, 181, 196n
 Frati, Vasco, 115
 Friburgo in Brisgovia, 80-81
 Friuli, 88, 101, 103, 106, 116
 Frizzi (famiglia), 205, 222 e n
 Frizzi, Barbara, 222
 Frizzi, Cristoforo, 221-222, 226n
 Frizzi, Gasparo, 223
 Frizzi, Maddalena, 221
 Frundsberg, Georg von, 201
 Fubini, Riccardo, 21n, 35n, 72 e n
 Fugger (famiglia), 122
 Fulin, Rinaldo, 30n, 119n, 130n, 196n
 Füssel, Stephan, 136n

G

Gaismair, Michael, 173, 198n
 Galasso, Giuseppe, 32n
 Gallarati (famiglia), 73n
 Gambarà (famiglia), 105
 Gamberini, Andrea, 30n, 36n
 Gar, Tommaso, 180n
 Garbari, Maria, 155n
 Garcia Guerra, Elena, 30n
 Garda (lago), 6, 168, 170, 173, 175n, 177n, 179, 197, 198n, 201, 208
 Garfagnini, Gian Carlo, 21n
 Gargnano, 178 e n, 179 e n
 Gasparini, Danilo, 101
 Gaudenti, Gaudenzo Antonio, 153

Genet, Jean-Philippe, 33n
 Gentile, Marco, 27n, 29n, 31n, 36n, 38n, 44n, 51n, 52n, 55n, 58n, 227n
 Gentili, Alberico, 45n, 47n
 Geppert, Karlheinz, 84n
 Gerber, Roland, 84n
 Germania, 14, 60n, 103, 119, 187, 193
 Gestrich, Andreas, 77n
 Gheri, Goro, 54n
 Ghetta, Frumenzio, 165n
 Ghiara d'Adda, 201, 132
 Gilbert, Felix, 133n, 147n
 Gilli, Patrick, 44n, 48n
 Gioffredi Superbi, Fiorella, 56n
 Giorgi, Andrea, 202n
 Giovanni d'Asburgo, arciduca d'Austria, 160, 162 e n
 Giovanni di Grigno, 183
 Giovio, Benedetto, 43n
 Girolamo (santo), 125
 Giulio Cesare, 117-118
 Giulio II, papa, 51, 117-121, 123-124, 125 e n, 126, 129
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, conte del Tirolo e imperatore, 154
 Giustinian, Antonio, 137n
 Giustiniano, imperatore, 24n, 170-171
 Glenisson, Jean, 42n
 Gnesotti, Cipriano, 180 e n
 Godiasco, 31n
 Goetz, Hans-Werner, 76n
 Gorizia, 88, 91-92
 Gorizia (contea), 78, 87, 88n, 90n, 91-92, 97
 Graben, Virgil von, 88n, 90-91
 Gradibus, Joannes de, 130n
 Graevius, Johannes G., 43n
 Grandi, Marco Tullio, 183
 Graz, 91, 158n
 Grazioli, Mauro, 6, 167 e n, 168n, 171n, 172n, 173n, 183n, 208n
 Gregorio Magno, papa, 16
 Gresta (*famiglia*), *vd.* *Castelbarco (famiglia)*
 Grieco, Allen J., 56n
 Groff, Silvano, 151n, 154n, 165n, 167n, 183n, 194n, 216n
 Grossi, Paolo, 24n
 Grubb, James S., 101, 115
 Gschwend, Lukas, 81n

Guerzoni, Guido, 30n
 Guicciardini, Francesco, 20 e n, 43n, 60n, 109, 124n, 126, 132 e n, 133 e n, 141n
 Guidoboni (famiglia), 73n
 Guilhembet, Jean Pierre, 44n, 48n
 Gullino, Giuseppe, 7n, 41n, 114

H

Hafner, Urs, 207n
 Haidacher, Christoph, 7n, 78n, 93n, 95n
 Hale, John R., 133n
 Hall in Tirol, 79 e n, 95
 Haumann, Heiko, 81n
 Hausberghe, Mauro, 152n
 Hayton, Darin, 145n
 Head, Randolph C., 85n
 Heinemann, Otto von, 143n
 Heinfels, 89
 Hélian, Louis, 142 e n
 Heller, Henry, 30n
 Hemmerlin, Felix, 86
 Hesse, Christian, 95n, 96n
 Hillmann, Jörg, 76n
 Hirn, Josef, 220n
 Hofer, Andreas, 150, 159, 162, 164-165
 Hofer, Josef, 86n
 Hofrieden, 82
 Hohenberg (contea), 84
 Hohenstein, André, 30n, 79n
 Hormayr, Joseph von, 153, 160, 164, 165n
 Hruza, Karel, 136n
 Huber, Alfons, 79n
 Huter, Franz, 78n

I

Impero, 6, 14, 76, 83, 124, 130, 142-143, 181, 197, 222
 Innsbruck, 79 e n, 81-82, 89, 91-92, 94, 144, 153, 158n, 188n, 195 e n, 209, 211, 212, 215, 229
 Isaacs, Ann Katherine, 28n
 Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, 57
 Isera, 208, 221
 Isolani, Isidoro, 28n, 57n
 Istria, 88
 Italia, 7, 29, 32, 100, 108, 118, 127-128,

130, 137, 142, 147, 153, 155, 187,
194, 197

J

Jäger, Albert, 80n
Jamme, Armand, 46n
Jarnut, Jörg, 76n
Judde De Larivière, Claire, 137n, 141n,
147n

K

Kals, 89
Khuen, Pancrazio, 224
Kitzbühel (signoria), 93 e n
Knapton, Michael, 33n, 35n, 100-101,
107, 114-115, 135n, 167n, 168n,
189n
Knoringen, Heinrich von, 172n
Köfler, Werner, 210n
Kogler, Ferdinand, 96n
Köhler, Katrin, 76n
Kraus, Viktor von, 195n
Krischer, André, 207n
Kroener, Bernard R., 40n
Krueger, Paulus, 13n
Kufstein (signoria), 93 e n, 94n, 95
Künigl, Kaspar, 110

L

Lackner, Christian, 80n
Lampugnani (famiglia), 73n
Lanaro, Paola, 115, 223n
Landi, Sandro, 56n
Landriani (famiglia), 73n
Landriani, Antonio, 54, 58, 59n
Landshut, 93
Lanzavecchia (famiglia), 73n
Laufenburg, 83
Lauredano, Jacobo, 170n
Laurent, Françoise, 46n
Lavarone, 166n
Lavis, 214, 224
Law, John E., 101, 115
Lazzarini, Isabella, 35n, 36n
Lecco, 31n
Lenci, Angiolo, 137n
Leonardo di Gorizia, 88, 92, 97
Leone X, papa, 27n
Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Au-
stria e conte del Tirolo, 79, 86

Levati, Stefano, 38n, 226n
Leverotti, Franca, 33n, 58n, 70n
Librandi, Rita, 156n
Libri, Girolamo dai, 110
Liechtenstein (famiglia), 193n, 208, 217
Liechtenstein, Costantino, 229
Liechtenstein, Cristoforo Filippo, 197-
198
Liechtenstein, Paolo, 193 e n
Lienz, 88-89, 91-92
Limone, 178 e n, 179 e n
Lippott, Eduard, 94n
Lizzana, 208
Locarno, 40
Lodi, 31n, 38-39, 50n, 51n, 54 e n, 60n,
62 e n, 70
Lodron (famiglia), 171, 208
Lodron, Giorgio, 176n
Lodrone, 195
Lombardia, 32, 39, 46n, 62, 101-104
Lonati (famiglia), 73n
Londra, 137
Loredan, Antonio, 134-135
Loredan, Leonardo, doge di Venezia,
141, 192n
Lucerna, 84
Ludovico il Moro, 31n, 33, 39, 41-43,
47, 51n, 53, 57-61, 70
Ludovico IV di Baviera (Ludovico il
Bavaro), imperatore, 15
Ludovico V di Baviera, duca di Baviera
e conte del Tirolo, 78
Luigi XII di Valois-Orléans, re di Fran-
cia, 7, 33, 37-39, 41n, 46 e n, 47,
52, 101, 104, 120, 122 e n, 125,
177n, 201
Lutter, Christina, 102, 116, 136n
Luzzati, Michele, 101, 116
Luzzatto, Sergio, 128n
Luzzi, Serena, 228n

M

Machiavelli, Niccolò, 5, 7, 11, 20 e n,
21 e n, 23 e n, 24 e n, 25, 33 e n, 34,
65n, 112, 126, 180, 193 e n
Madruzzo (famiglia), 182, 188n, 208,
216-217, 219-221, 222 e n, 223,
225, 226n, 229
Madruzzo, Cristoforo, 220-221, 223-
225, 226n

- Madruzzo, Fortunato, 224
 Madruzzo, Gaudenzio, 179
 Madruzzo, Ludovico, 182, 184, 220, 225
 Madruzzo, Nicolò, 213, 222, 224
 Madruzzo, Paolo, 222
 Magenta, Carlo, 41n, 66n
 Mainardo III di Tirolo-Gorizia, conte del Tirolo, 78
 Mainoni, Patrizia, 57n
 Malaspina, Bernabò, 27n, 31n
 Malatesti, Francesco, 47n
 Maleczek, Werner, 80n
 Malfatti (famiglia), 191 e n
 Malfatti, Andrea, 183
 Malfatti, Bartolomeo, 196n
 Malfatti, Biagio, 192
 Malipiero, Pasquale (doge di Venezia), 170, 180
 Mallet, Michael E., 127n
 Malossini, Anita, 177n
 Mancini, Sigismondo, 154n
 Mannori, Luca, 35n
 Mantova, 44n, 47n, 62n, 164, 198n, 221
 Manzano, 217
 Marchal, Guy P., 86n, 87n
 Marco, 208
 Margherita di Tirolo-Gorizia (Maultasch), contessa del Tirolo, 78-79
 Marignano, 39, 44n, 45, 68
 Marliani (famiglia), 73n
 Marliani, Gian Francesco, 52
 Marti, Mario, 12n
 Martin, John J., 131n, 147n
 Martinengo (famiglia), 105
 Martinengo, Barbara, 198n
 Marzagaia, Antonio, 111
 Massimi, Benedetto, 112
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore e conte del Tirolo, 8, 20, 38-39, 79, 87, 88 e n, 89, 90, 91 e n, 92, 93 e n, 94n, 95, 97, 100, 102, 106, 109, 111, 117, 119-124, 126, 135-137, 140, 142-143, 145-146, 172, 173n, 176-177, 179, 180n, 187, 188n, 193, 195, 197, 198 e n, 201-202, 204n, 208, 217, 221
 Massimo da Riva, 173
 Mathieu, Jon, 30n
 Mathuel, Matheo, 174, 177
 Matsch (famiglia), 85
 Matteucci, Nicola, 20n
 Maulde La Clavière, René de, 46n
 Maurina, Barbara, 193n
 Mayr, Michael, 93n, 95n
 Mazzoldi, Leonardo, 198n
 Medici, Giulio de', 54n
 Menaggio, 31n
 Menestrina, Francesco, 228n
 Menniti Ippolito, Antonio, 41n
 Merano, 79
 Meriggi, Marco, 38n, 153n, 157n, 162n, 226n
 Merlini, Martino, 129, 140n
 Mertens, Dieter, 81n
 Meschini, Marco, 116, 132n
 Meschini, Stefano, 28n, 33n, 38n, 43n, 52n, 53n, 101, 116
 Mestre, 107
 Mezzano, 160
 Milano, 32, 37-40, 43, 44n, 46 e n, 49, 50 e n, 51, 52n, 53-54, 58-63, 65-66, 68-69, 71 e n, 73n, 101, 105, 119, 121, 124-125, 155
 Milano (ducato), 27, 30, 34-35, 38, 44-45, 47, 56, 71 e n, 72, 125n, 189n
 Minnich, Nelson H., 126n
 Mirandola, 198n
 Modena, 53n
 Molho, Anthony, 15n, 28n, 34n, 50n
 Monaco, 137
 Monauni, Giambattista, 155
 Mondini Scienza, Erica, 191n
 Monferrini, Sergio, 38n
 Monleale, 27n
 Montaignon, Anatole de, 139n
 Montfort (famiglia), 81, 85
 Montfort-Rotenfels, Hugo von, 85
 Montfort-Werdenberg, Wilhelm von, 85
 Montigel, Rudolf, 87
 Morandi, Federico, 213n, 214n
 Moraw, Peter, 76n
 Mori, 6, 188-189, 190 e n, 192n, 194n, 198, 208, 221
 Morisi Guerra, Anna, 43n
 Morone, Gerolamo, 52 e n, 60
 Moscadelli, Stefano, 202n
 Moscardini (conte), 182n
 Mozzarelli, Cesare, 158n

Muir, Edward, 101, 116, 140n, 147n
 Müller, Giuseppe, 61n
 Müller, Karl Otto, 84n
 Muralto, Francesco, 43n, 50n
 Musso, 198n

N

Nago, 169 e n, 178n, 179, 197
 Najemy, John M., 50n, 56n
 Napoli, 57, 156n
 Neerfeld, Christiane, 132n
 Negrelli, Angelo Michele, 161n, 162n
 Negrelli, Giuseppina, 162
 Neideck, Eustachio, 174, 176
 Neideck, Georg, 110, 143, 145-146, 172
 e n, 173, 177n, 179, 201, 204n
 Nequirito, Mauro, 150n, 152n, 153n,
 155n, 158n, 159n, 165n, 166n
 Neugebauer, Ugo, 192n
 Niccoli, Ottavia, 128n, 228n
 Niederhäuser, Peter, 84n, 86n
 Niederstätter, Alois, 80n, 81n, 82n
 Noce, 166n
 Nomesino, 217
 Nomi, 197n, 208
 Northeim, Cyprian von, 146
 Novara, 38-40, 54, 59n
 Nubola, Cecilia, 8, 36n, 48n, 149 e n,
 150n, 161n

O

Oliverotto da Fermo, 22
 Olmi, Giuseppe, 182n, 198n
 Onestinghel, Gino, 171n
 Opitz, Eckardt, 76n
 Orlando, Ermanno, 167n, 171n, 184n
 Orsini (famiglia), 52n
 Ortalli, Gherardo, 167n, 168n
 Ortolff, George, 130n

P

Padova, 99-101, 104-106, 109, 113-114,
 131, 137, 139n, 142, 175n
 Palatinato-Renania, 93n
 Pallavicino (famiglia), 73n
 Pallavicino, Antonio Maria, 60
 Pallavicino, Ottaviano, 43n
 Pancheri, Roberto, 151n, 154n, 165n
 Paolo V, papa, 131
 Papaleoni, Giuseppe, 180 e n

Paradisi, Bruno, 20n
 Parcianello, Federica, 167n, 202n
 Parigi, 14, 137
 Paris, Alessandro, 6, 187n, 208n
 Parma, 28n, 34, 38-39, 43n, 50 e n, 51,
 60, 62 e n, 69-70
 Parolini (famiglia), 228
 Parolini, Agostino, 228 e n, 229-230
 Parolini, Ambrogio, 205n
 Parolini, Cristina, 228
 Parolini, Isabella, 228
 Parolini, Ramengo, 228
 Particella, Francesco, 183
 Partini (famiglia), 222
 Partini, Francesco, 221
 Partini, Matteo, 227
 Pasero, Carlo, 100, 104, 115
 Pasotti, Marquardo, 161n, 162n
 Pasquino, Gianfranco, 20n
 Pastor, Ludwig von, 124n
 Patze, Hans, 87n
 Paullo, Ambrogio da, 44n, 47n, 60n,
 61n, 62n, 63n, 64, 65n, 66 e n
 Pavia, 28n, 31-32, 34, 38, 41, 50 e n, 51,
 61, 66, 73n
 Pedrotti, Pietro, 166n
 Pedullà, Gabriele, 128n
 Pélissier, Léon G., 37 e n, 47n, 52n, 73n
 Pellegrini, Letizia, 36n
 Pellegrini, Marco, 127n
 Penede, 197
 Pergine, 165
 Perini, Quintilio, 191n, 193n, 221n,
 222n, 223n
 Periti, Giancarla, 38n
 Peroni, Marta, 202n, 204n, 205n, 209n,
 222n, 223n
 Perotti Beno, Francesco, 188n, 196n
 Perugia, 11-13
 Peschiera, 108, 175n, 201
 Pestel, Friedrich Ulrich, 46n
 Pestel, Friedrich Wilhelm, 46n
 Petitot, Claude Bernard, 42n
 Petralia, Giuseppe, 35n
 Piacenza, 27n, 28n, 31n, 34, 38-39, 47-
 51, 53, 57, 62, 69-70, 71n
 Piejus, Marie-Françoise, 127n
 Pietrapiana, Girolamo, 155
 Piffer, Stefano, 167n, 204n
 Pilati (famiglia), 203n

Pilati, Camillo, 183
 Pilati, Carlo Antonio, 155
 Pilcante, 193n
 Pisa, 12, 101, 121
Pistoia (Cino da) vd. Cino da Pistoia
 Pistoia, Ugo, 162n
 Pizzini, Francesco, 192n
 Pizzinini, Meinrad, 88n, 89n, 90n, 93n, 97n
 Planas, Natividad, 141n
 Poggi (famiglia), 51n
 Poggiali, Cristoforo, 31n, 35n, 57n, 58n, 62n
 Poggio, Francesco Giovanni, 118 e n, 125 e n
 Polesine, 103
 Politi, Giorgio, 28n, 116
 Pompei (famiglia), 111
 Pordenone, 99
 Porto, Luigi da, 112
 Pototschnigg (commissione), 152
 Praga, 227
 Prato, Giovanni Andrea, 43n, 44n, 49n, 54n, 56-57, 60n, 61n, 63n, 64 e n, 65, 66n, 67 e n, 68n, 72n
 Prättigau, 85
 Prem, Simon M., 93n
 Preysach, Franz von, 208, 221
 Primiero, 150, 159-162
 Priuli, Girolamo, 102, 105, 109, 111, 132n, 133n, 135n, 140n
 Promis, Domenico, 61n
 Prospero, Adriano, 25n
 Provati, Matteo, 63n
 Pusteria (giurisdizione), 87, 89, 91 e n, 92 e n, 93, 97
 Pusterla (famiglia), 73n

Q

Quaglioni, Diego, 7, 11, 14n, 15n, 16n, 19n, 20n, 23n, 25n, 48n, 167n, 168 e n, 196n, 210n, 225n
 Quarthal, Franz, 80n
 Quattro Vicariati, 6, 187, 188 e n, 190 e n, 194-195, 197, 208 e n, 217-221

R

Raaflaub, Kurt, 50n
 Racchini, Cosmo, 153n
 Rallo, 183

Rao, Anna Maria, 156n
 Rasera, Fabrizio, 6
 Rattenberg (signoria), 93 e n
 Ravanelli, Cesare, 168n, 188 e n
 Ravenna, 39, 105, 118, 124, 125n
 Rechberg, Philipp von, 91n
 Regno d'Italia, 150, 153
 Reichenhall, 95
 Renaudet, Augustin, 122n
 Renier, Paolo, 170n
 Reverseau, Jean Pierre, 43n
 Rexroth, Frank, 81n
 Riccadonna, Graziano, 173n
 Riedl, Franz Hieronymus, 88n
 Riedmann, Josef, 79n, 80n, 93n
 Rill, Gerhard, 198n
 Riva del Garda, 6, 167, 168 e n, 169n, 170 e n, 172, 173 e n, 174, 175n, 176, 177n, 178 e n, 179 e n, 180 e n, 181 e n, 182 e n, 183, 184 e n, 185, 189n, 194, 197, 208n
 Rocca d'Olgisio, 31n
 Rocca, Alberto, 64n
 Roche, Michael, 56n
 Rodolfo IV d'Asburgo, duca d'Austria e conte del Tirolo, 78-79
 Roma, 118-122, 125n
 Romagna, 124
 Romagnani, Gian Paolo, 6, 155n
 Romagnano, Gerolamo, 183
 Romagnese, 31n
 Romagnosi, Giandomenico, 155-156
 Romano, Dennis, 131n, 147n
 Rosenheim, 95
 Rosmini, Antonio, 216, 228
 Rosmini, Nicolò, 228
 Rospocher, Massimo, 8, 118n, 128n
 Rossetti, Edoardo, 36n
 Roveda, Enrico, 31n, 73n
 Rovelli, Giuseppe, 62n
 Rovereto, 5-7, 149-150, 153, 158 e n, 167, 168n, 170, 188-190, 191n, 192, 194-195, 196n, 197, 201-205, 207 e n, 208 e n, 209-214, 216-221, 222 e n, 223-226, 227 e n, 229
 Rubinstein, Nicolai, 193n
 Ruota, Giovanni Antonio, 49n
 Rusca (famiglia), 73n
 Ryan, Alan, 20n

S

- Sabellico, Marco Antonio, 168n
 Sacco, 158, 208
 Säckingén, 83
 Saibante (famiglia), 205, 222-223, 226, 228
 Saibante, Brigida, 223
 Saibante, Giuseppe, 223
 Salerno (famiglia), 111
 Salò, 170n
 Salomone, 219
 Salvetti, Andrea, 151 e n
 Salzberg, Rosa, 128n, 137n
 Sanseverino, Federico, 124
 Sanseverino, Roberto, 106, 171
 Sansovino, Francesco, 20 e n
 Santalena, Antonio, 100, 107, 115
 Sanudo, Marino, 30n, 31n, 43n, 49n, 58n, 66n, 68n, 74n, 102, 111-112, 119n, 125n, 130 e n, 131n, 133n, 141n, 144 e n, 196 e n
 Saracco, Marco, 144, 146
 Sarca, 166n
 Sardagna, Giambattista, 170n
 Sarntheim, Cyprian von, 172n, 204
 Sartorello, Luca, 20n
 Sartori-Montecroce, Tullius von, 210n
Sassoferrato (Bartolo da) vd. Bartolo da Sassoferrato
 Savelli, Aurora, 55n, 56n
 Savonarola, Girolamo, 20 e n
 Savonarola, Michele, 106
 Savorgnan, Antonio, 136, 146
 Savy, Pierre, 29n, 55n
 Sbardellati (famiglia), 205
 Sbriccoli, Mario, 46n
 Schadek, Hans, 81n
 Scharer, Anton, 86n
 Scheller, Robert W., 132n
 Schenk, Heinrich, 213, 224
 Schennach, Martin P., 93n, 94n, 95n, 96n, 183n
 Schianchi, Matteo, 30n
 Schiera, Pierangelo, 15n, 20n, 28n, 34n
 Schmitt, Carl, 73n
 Schnabel-Schüle, Helga, 77 e n
 Schober, Richard, 7n, 78n, 93n, 95n
 Schöneck, 89
 Schwind, Ernst von, 80n
 Schwitalla, Johannes, 141n
 Scolari, Felice, 43n
 Scott, Tom, 81n
 Seemüller, Joseph, 86n
 Segarizzi, Arnaldo, 52n
 Seidel Menchi, Silvana, 8, 27n, 117, 132n
 Sempach, 79, 86
 Seneca, Federico, 129n, 133n
 Serravalle, 192
Sette Comuni (Vicenza), vd. Asiago
 Seyssel, Claude de, 33, 34 e n, 65n
 Sforza (famiglia), 31 e n, 36, 39, 44, 52, 62, 73 e n
Sforza, Ludovico Maria, vd. Ludovico il Moro
 Sforza, Francesco, 22
 Sforza, Gian Galeazzo, 57
 Sforza, Massimiliano, 60, 66, 70, 73n
 Sgulmero, Pietro, 100, 114
 Shaw, Christine, 52n, 127n
 Sherman, Michael A., 139n
 Sieber-Lehmann, Claudius, 86n
 Siena (repubblica), 119
 Siewert, Ulrike, 76n
 Sigismondo d'Asburgo, duca d'Austria e conte del Tirolo, 80-82, 84-85
 Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 83
 Silver, Larry, 6n, 102, 109, 116, 124 e n, 145n
 Slovenia, 88
 Smagliati, Leone, 62n
 Soini, Antonio, 187 e n, 188 e n, 189
 Somaini, Francesco, 32n, 36n
 Spazzarini, Giandomenico, 106
 Sperl, Karin, 78n, 79n
 Spinelli, Giovanni Battista, 110
 Spolverini (famiglia), 111
 St. Michelsburg, 89
 Stauber, Reinhard, 76 e n, 93n
 Stemmler, Eugen, 84n
 Stenghel (mugnaio), 181n
 Stenico, Marco, 144n, 154n, 183n, 194n
 Stenico, Remo, 154n
 Stettler, Bernhard, 84n
 Stolz, Otto, 87n, 88n, 89n, 90n, 92n, 93n
 Storo, 183
 Strozzi, Pietro, 62n
 Sulzberg, 82
 Svizzera, 73n, 87

Svizzera (confederazione), 86-87
Sztaronyi, Virginio, 185n

T

Tabet, Xavier, 24n
Taddei (famiglia), 191 e n
Taddei, Ilaria, 56n
Tagliaferri, Amelio, 115
Taiani, Rodolfo, 151n, 154n, 165n
Tamanini, Enrico, 209n, 213n, 214n
Tanzini, Lorenzo, 35n
Tauffer, Franco, 160n, 162n
Tecini, Francesco, 165
Tenno, 6, 169, 171, 172 e n, 173n, 175, 178 e n, 179, 189n
Terraferma veneta, 8, 99-102, 104-106, 108, 113, 128, 131, 135, 145, 146, 147n, 201
Terragnolo, 166n, 208
Thiesse, Anne-Marie, 161n
Thun, Pietro Vigilio, 151, 154
Ticino (fiume), 61
Tignale, 169, 170n, 178 e n, 179, 189n, 197
Tirolo, 150, 153-154, 161, 165, 198n, 227
Tirolo (contea), 5, 75, 78-80, 89, 92-94, 150, 159-160, 184-185, 198, 207, 209-217, 225, 229
Tirolo (provincia), 160, 163
Tirolo orientale (giurisdizione), 87-88, 91, 92 e n, 93, 97
Todescan, Franco, 20n
Todi, 12
Toggenburg (contea), 85
Torbole, 169 e n, 170, 197
Torelli (famiglia), 73n
Tornielli (famiglia), 54
Torno, 31n
Torresani, Agostino, 182n
Tortona, 38-39, 54, 56, 61, 73n
Toscana, 109
Tovazzi, Giangrisostomo, 154n, 173n, 184n
Trambileno, 208
Trapp (famiglia), 205, 208, 217
Trapp, Giorgio, 193n
Trapp, Osvaldo, 229
Trautmannsdorf, Nicolò, 179, 193n, 194

Trautson, Balthasar, 213, 223-224
Treffeisen, Jürgen, 80n
Treggiari, Ferdinando, 11n
Trentino, 5, 9, 103, 149-150, 153-155, 161, 165, 166n, 180, 203
Trento, 6, 110, 113, 137, 143, 144n, 145-146, 151-153, 155, 158n, 171, 181, 183-184, 195n, 196n, 197 e n, 198, 210, 215n, 220, 226n
Trento (diocesi), 149
Trento (principato vescovile), 119, 149-150, 153, 159, 167, 169, 173-174, 177n, 178-180, 184, 188n, 195, 198, 201-202, 207-208, 220-221, 225-226
Treviri, 77, 123-125
Treviso, 100, 101, 103-105, 107, 115
Trezzo, 198n
Trissino, Leonardo, 112-113
Trivulzio (famiglia), 60
Trivulzio, Alessandro, 57
Trivulzio, Gian Giacomo, 52 e n, 53, 61, 66

U

*Ubaldo, Baldo degli, vd. Baldo degli Ubal-
di*
Ulmann, Heinrich, 122n
Ulpiano Eneo Domizio, 24n
Uttenheim, 89

V

Valenti, Silvestro, 180 e n
Valentino, vd. Cesare Borgia
Valgulio, Carlo, 112
Vallagarina, 5, 187-189, 192-193, 195, 201, 208
Vallarsa, 166n, 208
Valle del Chiese, 180
Valle del Sarca, 169
Valle dell'Inn, 87, 94-95
Valle di Cavedine, 173n
Valle di Gresta, 192 e n, 195, 208
Valle di Ledro, 167, 169, 170 e n, 173n, 176n, 178 e n, 179 e n, 180, 189n, 195
Valle di Non, 198n
Valli Giudicarie, 169, 171, 176n, 180
Valsugana, 150, 198n
Varanini, Gian Maria, 8, 29n, 34n, 35n,

36n, 41n, 43n, 99, 113, 115, 189n,
196n, 197n, 202n, 205n, 216n, 223n
Varenna, 31n
Varese, 40
Varnano, Iacopo, 173
Varolo, Niccolò, 52, 54, 71n
Vasari, Giorgio, 110
Vasoli, Cesare, 21n
Vassière, Pierre de, 44n
Vecchiato, Francesco, 115
Vegio, Scipione, 73
Venatura, 12
Veneto, 109, 113, 143
Venezia, 67, 106-107, 129, 131-132, 134,
136-146, 169n, 180, 192n
Venezia (repubblica), 35-36, 39, 56, 69,
73, 88 e n, 100, 103, 105, 109, 111-
112, 128-130, 140, 143-144, 167-
172, 174, 175n, 176-178, 179 e n,
180, 182, 187-190, 192, 195, 196n,
202, 205, 212, 217
Venier, Michele, 170n
Ventura, Angelo, 99-100, 103, 111, 114,
135n
Verità (famiglia), 111
Verona, 100-106, 108-109, 112-114,
143, 145, 153-154, 177n, 191n, 192,
197, 198n, 201, 224
Vettori, Francesco, 193
Vicenza, 43n, 101, 103-105, 108, 112-
113, 142
Vienna, 79, 91, 150, 209, 213
Viggiano, Alfredo, 114
Vigilio (santo), 181
Villa Lagarina, 208
Villard Renaud, 51n
Villingen, 83
Vipiteno, 79, 89
Virgen, 89
Visconti (famiglia), 28n, 52n, 73n, 108
Visconti, Filippo Maria, 41
Visconti, Francesco Bernardino, 49n,
59n
Vismara, Paola, 64n
Vistarini (famiglia), 70n, 73n
Vistarini, Bassiano di Costanzo, 54, 55n
Vistarini, Ludovico, 40

Vivanti, Corrado, 21n, 193n
Voghera, 31n
Volano, 205, 208
Volpedo, 27n
Voltolini, Hans von, 208n
Vorarlberg, 78, 81-83, 85

W

Wagner, Georg, 145n
Waldron, Jeremy, 19n
Wasserburg, 95
Weber, Max, 77 e n
Weimar, Peter, 12n
Weineck, Hans, 110, 174-175, 179
Weingartner, Josef, 90n
Welber, Mariano, 171n, 173n, 189n
Welsperg, Giovanni, 153, 159-160, 163-
164
Wiesflecker, Hermann, 88n, 90n, 91n,
92n, 97n, 119n, 122n, 124 e n
Wilhelmi, Thomas, 86n
Willoweit, Dietmar, 76n
Winckelmann, Johannes, 77n
Wittelsbach (famiglia), 78-79
Wolff, Max von, 100, 114
Wolkenstein, Michael von, 89
Wopfner, Hermann, 92n
Würzler, Andreas, 36n, 48n, 149n, 161n
Wutte, Martin, 92n

Z

Zambaiti, Simone Albano, 151
Zancarini, Jean-Claude, 127n
Zanella, Gabriele, 20n
Zanetti, Polibio, 100, 114
Zannini, Andrea, 139n
Zanoboni, Maria Paola, 57n
Zarka, Yves Charles, 21n
Zarrilli, Carla, 202n
Zavarise, Virgilio, 108
Zenatti, Albino, 191n
Zenone imperatore, 13
Zieger, Antonio, 215n
Zimolo, Giulio C., 31n
Zorzi, Andrea, 29n, 34n, 35n
Zotti, Raffaele, 197 e n

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
DIEGO QUAGLIONI: «Quando supervenit iustus dominus». Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica (tra Bartolo e Machiavelli)	»	11
LETIZIA ARCANGELI: Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi	»	27
KLAUS BRANDSTÄTTER: Cambiamenti di signoria: legittimazione e conseguenze. Esempi dal Tirolo e dall'Austria anteriore nel tardo Medioevo	»	75
GIAN MARIA VARANINI: Le <i>élites</i> delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio	»	99
SILVANA SEIDEL MENCHI: Massimiliano, Giulio II e le risorse del linguaggio simbolico	»	117
MASSIMO ROSPOCHER: «Non vedete la libertà di voi stessi essere posta nelle proprie mani vostre?». Guerre d'inchiostro e di parole al tempo di Cambrai	»	127
CECILIA NUBOLA: Propaganda e fedeltà politica nel corso delle guerre napoleoniche. Il caso trentino	»	149
MAURO GRAZIOLI: Cambi di regime e autonomie in un'area di confine. Il caso di Riva e della sua podesteria	»	167
ALESSANDRO PARIS: «Lacrimis undique profluentibus». Il cambio di regime nei Quattro Vicariati tra tradizione storiografica e fonti	»	187
MARCELLO BONAZZA: L'onda lunga di Agnadello. La breve illusione imperiale di Rovereto e l'assorbimento nel sistema tirolese	»	201
<i>Indice dei nomi</i>	»	233

Stampato per i Tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Via Pasqui, 10 - osiride@osiride.it
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Printed in Italy

